

IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE

ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
13-14 OTTOBRE 2021
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA - VIA AURELIA, 511

Il primo dopoguerra italiano fu uno dei più tormentati d'Europa: i dividendi al tavolo della pace erano stati inferiori alle attese, il debito pubblico, la disoccupazione e l'inflazione erano fuori controllo. La lacerazione interna alla società, più violenta che nel 1914, era appesantita dalla tragedia di oltre un milione di vite perdute, fra vittime del conflitto e della pandemia d'influenza spagnola. Dapprima, fra il 1919 e il 1920, il Paese fu percorso da una febbre rivoluzionaria che fece temere lo scoppio di una guerra civile, poi, dal 1921, iniziò l'ondata di riflusso, caratterizzata dal nascere della violenza fascista e da tentazioni sovvertitrici, come l'impresa dannunziana di Fiume. Infine, stordita dalle divisioni, dalla crisi economica e dai lutti, l'Italia sembrò quasi acquietarsi ormai sfinita da tanto tormento. Tornato al potere Giolitti la crisi di Fiume fu risolta, l'inflazione tornò sotto controllo e la smobilitazione militare, del più grande esercito italiano di sempre, fu portata a termine. Il Paese parve così ritrovare una sua unità e poté accingersi, il 4 novembre 1921, a dare solenne sepoltura in Roma alle spoglie del Soldato ignoto. Fu un enorme rito collettivo, che ancor oggi non ha eguali, con il quale il Paese sanciva, anche spiritualmente, l'uscita dalla stagione della guerra e l'ingresso in una nuova era di concordia.

Nel centesimo anniversario di quell'evento, il Convegno di Studi Storici dello Stato Maggiore della Difesa tenutosi presso la prestigiosa sede della Scuola Ufficiali dei Carabinieri a Roma, ha ricordato e posto allo studio degli storici quell'appuntamento cruciale per la coscienza nazionale. L'evento è stato organizzato con la collaborazione del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, le Università degli Studi di Ferrara, Padova, Pavia e Trieste. Sono intervenuti numerosi studiosi, appartenenti al mondo militare e accademico, che hanno analizzato, in distinte sessioni: le ragioni di un sacrificio così elevato in termini di perdite umane, la composizione della società del tempo, la creazione del culto dei Caduti quale "rito laico" in Italia e nelle nazioni uscite dalla guerra. Gli uffici storici, dal canto loro, si sono soffermati sul "Cittadino Soldato", ovvero su colui che la guerra l'aveva combattuta provenendo dalla società civile. L'ultima sessione ha infine posto l'attenzione sulla "Vittoria" con le sue contraddizioni e suggestioni. Particolare attenzione inoltre è stata posta sul simbolismo dei Sacrali militari che custodiscono le spoglie mortali dei nostri Caduti e l'evoluzione, nel tempo, delle celebrazioni del 4 novembre. La chiusura del Convegno è stata affidata a due giovani relatori che hanno illustrato il loro punto di vista sul Milite Ignoto che, dopo cento anni, appare ancora "giovane" e fornisce un messaggio di speranza per chi seguirà a lottare per una società più giusta e sicura.

IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE

ATTI DEL CONVEGNO



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA

13-14 OTTOBRE 2021

SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI

ROMA - VIA AURELIA, 511

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2022 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Il progetto del Convegno di Studi Storici è stato organizzato e realizzato grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Capitano di Vascello (MM) Michele SPEZZANO

Capitano di Fregata (MM) Gianni ENRICO

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (AM) Enrico ERRICO

Primo Maresciallo (EI) Roberto CALVO

Capo di 2^ Classe (MM) Paolo DELL'ALBANI

Sottocapo di 1^ Classe Scelto (MM) Marco PALMIERI

e con il contributo del personale di supporto al citato ufficio

Maresciallo Capo (G. di F) Mauro SALTALAMACCHIA

ISBN 9788898185498

Copia esclusa dalla vendita



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA



COMMISSARIATO GENERALE PER LE ONORANZE AI CADUTI



STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO



STATO MAGGIORE DELLA MARINA



STATO MAGGIORE DELL'AERONAUTICA



COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI



COMANDO GENERALE DELLA GUARDIA DI FINANZA



Università degli Studi di Ferrara



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA



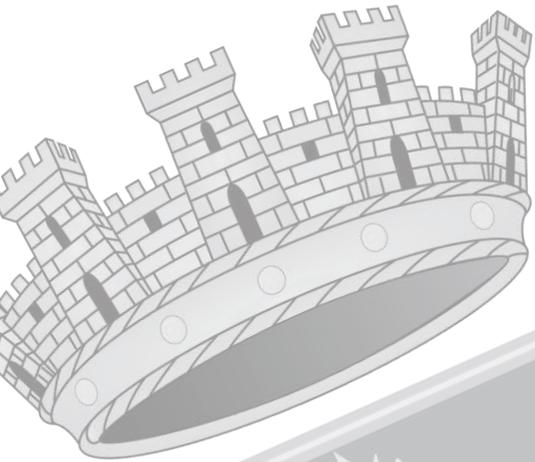
UNIVERSITÀ DI PAVIA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE



Copertine dei precedenti Congressi internazionali "L'Italia e la Grande Guerra" organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa



Presentazione del Convegno

C.V. Michele SPEZZANO¹

È con vero piacere che presento questo convegno di storia militare, e prima di tutto ringrazio il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il Gen. LUZI, per aver concesso l'utilizzo di questo prestigioso Istituto di formazione come sede per l'evento e il Gen. Domizi, Comandante della Scuola Ufficiali



Carabinieri, per lo straordinario supporto tecnico e umano fornito per l'organizzazione operativa del convegno, infine, ma non ultimi, il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, gli Uffici storici delle 4 Forze Armate e della Guardia di Finanza e gli atenei di Ferrara, Pavia, Padova e Trieste per l'indispensabile supporto scientifico.

Ritorna, dopo una sosta imposta dall'emergenza pandemica nel 2020, questo appuntamento annuale dello Stato Maggiore della Difesa che ha la finalità di promuovere e alimentare l'interesse per lo studio della storia militare patria. Questa edizione è dedicata al Centenario della traslazione della salma del Milite Ignoto da Aquileia a Roma risultando, da un punto di vista cronologico, evento inaugurale di tutta una serie di iniziative, a livello locale e nazionale, che si svolgeranno nel corso del corrente anno fino alla prima metà del prossimo.

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

Nell'ultimo convegno abbiamo analizzato il 1919. Il Primo dopoguerra italiano fu uno dei più tormentati d'Europa: i dividendi al tavolo della pace erano stati inferiori alle attese, il debito pubblico, la disoccupazione e l'inflazione erano fuori controllo. La lacerazione interna alla società, più violenta che nel 1914, era appesantita dalla tragedia di oltre un milione di vite perdute, fra vittime del conflitto e della pandemia *d'influenza spagnola*.

Fra il 1919 e il 1920 il Paese fu percorso da una febbre rivoluzionaria che fece temere lo scoppio di una guerra civile, poi, dal 1921, iniziò l'ondata di riflusso, caratterizzata dal nascere della violenza fascista e da tentazioni sovvertitrici, come l'impresa dannunziana di Fiume.

Infine, stordita dalle divisioni politiche, dalla crisi economica e dai lutti, l'Italia sembrò acquietarsi ormai sfinita da tanto tormento. La crisi di Fiume fu risolta, l'inflazione tornò sotto controllo e la smobilitazione, del più grande esercito italiano di sempre, fu portata a termine.

La Nazione parve così ritrovare una sua unità e poté accingersi, il 4 novembre 1921, a dare solenne sepoltura in Roma alle spoglie del Soldato ignoto. Fu un enorme rito collettivo, che ancora oggi non ha eguali, con il quale il Paese sanciva, anche spiritualmente, l'uscita dalla stagione della guerra e l'ingresso in una nuova era di apparente concordia.

Il Convegno analizzerà proprio quell'appuntamento cruciale per la coscienza nazionale.

Si alterneranno numerosi studiosi, appartenenti al mondo militare e accademico, che cercheranno di rispondere, nelle distinte sessioni, a molti quesiti quali:

- perché la Grande Guerra provocò tante vittime a differenza dei conflitti precedenti;
- come era costituita la società italiana partita per il fronte;
- l'attenzione sul culto dei Caduti in Italia quale elemento centrale dei riti laici delle nazioni uscite dalla guerra;
- come il Milite Ignoto viene celebrato in alcuni paesi alleati.

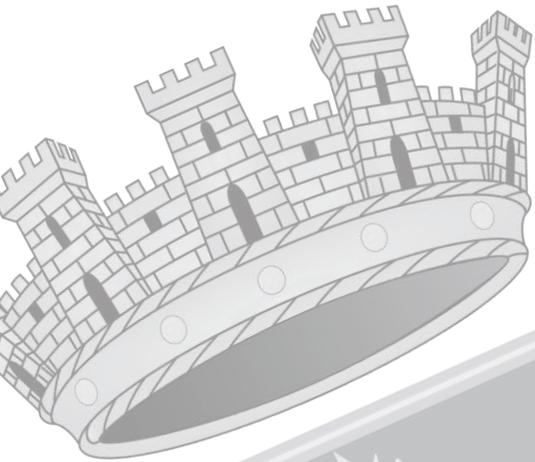
Gli uffici storici, si soffermeranno sul cittadino soldato, su colui cioè che la guerra l'aveva combattuta provenendo dalla società civile.

Si parlerà dei nostri monumenti che conservano gelosamente le spoglie dei nostri Caduti e primo fra di essi il Complesso del Vittoriano.

Tratteremo del ricordo della Vittoria nella Prima guerra mondiale con le sue suggestioni e le celebrazione del 4 novembre come momento più alto e, assieme, più denso di significato.

In chiusura due giovani relatori illustreranno il loro punto di vista sul Milite Ignoto che, dopo cento anni, appare ancora giovane nel messaggio di speranza per chi seguirà a lottare per i valori di libertà e democrazia.

Concludo dicendo che l'eccellente parterre di relatori, che hanno aderito all'iniziativa, sono una garanzia per un convegno che, nei contenuti così vari ed articolati, spero possa risultare d'interesse per gli studiosi, gli appassionati della materia in un sinergico confronto tra mondo militare e accademico.



Intervento del Comandante delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. CC Adolfo FISCHIONE

Autorità, Gentili Ospiti, desidero porgere il saluto di benvenuto del signor Comandante Generale dell'arma dei Carabinieri e il mio personale al Capo di Stato Maggiore della Difesa Generale Enzo Vecciarelli; al Presidente della Corte Dei Conti, dott. Guido Carlino; ai vertici della Magi-



struttura militare; al Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti Gen. C.A. Luciano Portolano; al Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti, Gen.D. Gualtiero Mario De Cicco; ai colleghi delle altre FF.AA. e FF.PP.; agli autorevoli relatori che oggi e domani animeranno il convegno.

Per l'Arma dei Carabinieri è un onore e una grande opportunità sul piano accademico, poter ospitare quest'oggi, alla Scuola Ufficiali, il Convegno di Studi Storici: *"Il Milite Ignoto: sacrificio del Cittadino in armi per il bene superiore della Nazione"*, nell'anno in cui ricorre il centenario dalla traslazione della Salma del Milite Ignoto presso l'Altare della Patria, avvenuta il 04 novembre 1921.

Come tutti sappiamo, negli anni successivi al termine della Prima guerra mondiale, la situazione in Italia era molto tesa, le perdite umane, tra militari e popolazione civile, erano state ingenti e la Nazione sentiva forte la necessità di ripartire, allontanando lo spettro della guerra, per iniziare un nuovo periodo di pace e concordia.

Fu in quel clima che il Parlamento decise di dare solenne sepoltura, a Roma, nel complesso del Vittoriano, alla Salma di un soldato “ignoto” per onorare la memoria e il sacrificio di tutti i Caduti senza nome della “Grande Guerra”.

Il convegno di quest’oggi, realizzato dallo Stato Maggiore della Difesa, con il prezioso contributo del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, di importanti università, nonché di studiosi del mondo militare e accademico, è sicuramente un’occasione unica per approfondire storicamente gli anni cruciali della Grande Guerra, facendo memoria di un periodo in cui il dolore individuale dei familiari dei caduti è riuscito a trasformarsi in un lutto di massa, in un comune sentimento popolare, sublimato nella traslazione della Salma del Milite Ignoto al Vittoriano. Un rito collettivo nazionale che ha lasciato un segno indelebile nella storia e nella coscienza dell’Italia e che ancora oggi può stimolare la riflessione delle future generazioni su temi importanti quali il sacrificio per il bene collettivo, la salvaguardia della vita e della libertà.

È con questa consapevolezza che, nel ringraziarvi per la vostra presenza, rinnovo il benvenuto qui alla Scuola Ufficiali e auguro buon lavoro a tutti. Grazie.

Intervento del Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti

Gen. D. Gualtierio Mario DE CICCO

Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Vecciarelli, Signor Presidente della Corte dei Conti, Dott. Carlino, Signor Segretario Generale della Difesa e Direttore Nazionale degli Armamenti, Generale Portolano, Signor Procuratore Generale Militare presso la Corte Suprema di



Cassazione, Dott. Block, autorità civili e militari, gentili ospiti, signore e signori, sono altamente onorato di poter rivolgere a Voi tutti il saluto del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti e di poter prendere la parola nell'ambito delle note introduttive all'odierno convegno di studi storici in occasione del Centenario della traslazione del Milite Ignoto all'Altare della Patria.

Mi sia consentito innanzitutto di rivolgere un doveroso e commosso pensiero alla memoria di tutti i nostri Caduti, militari e civili, dalle guerre risorgimentali fino alle più recenti missioni all'estero di sostegno della pace, che hanno sacrificato la loro vita per la Patria e per i quali il Commissariato Generale svolge la pietosa e nobile missione di perenne custodia della loro memoria.

Come già ricordato negli interventi che mi hanno preceduto, l'odierno evento s'inserisce nell'ambito del più ampio programma di manifestazioni per la commemorazione del Centenario del Milite Ignoto - avviate su iniziativa del Signor Ministro della Difesa - che culmineranno nella solenne cerimonia del 4 novem-

bre prossimo presso l'Altare della Patria che è il risultato di un lavoro congiunto tra Gabinetto del Ministro della Difesa, Stato Maggiore della Difesa, Forze Armate e Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti.

“Commemorare”, dal latino *cum memorare*, ricordare insieme, richiama il fatto che ci ritroviamo qui per un dovere di memoria verso un Soldato italiano che, come altri oltre 220.000 suoi commilitoni Caduti e rimasti ignoti o dispersi nel corso dei vari conflitti, ha donato non soltanto la sua vita ma persino il nome, per il bene superiore della Nazione.

Il dovere della memoria identifica la nobile missione dell'Ente che ho il privilegio di dirigere, missione portata avanti incessantemente sin dalla sua costituzione nel 1919, attraverso le attività di ricerca, recupero, identificazione e definitiva sistemazione dei Resti mortali dei Caduti italiani, con lo scopo ultimo di riportare in Patria, restituire identità e riconsegnare alle famiglie i loro Cari per una degna sepoltura.

Parimenti importante è l'attività di alto riconoscimento valoriale alla memoria dei Caduti, svolta quando è possibile appunto, attraverso l'ordinamento, la custodia e la divulgazione dei nominativi dei Caduti e Dispersi in guerra per il tramite della dell'apposita Banca Dati dell'“Albo d'Oro”, accessibile anche in rete Internet al grande pubblico.

Un archivio di storie individuali che riconducono alla storia italiana: un patrimonio di dati che collega ogni famiglia, ogni cittadino, al passato più significativo della Nazione. E non è un caso che la pagina *web* del Commissariato Generale sia tra le più consultate, sul sito della Difesa, unitamente a quella dedicata ai concorsi.

Esiste infatti un'“affezione nascosta” dei cittadini che non traspare spesso in maniera visibile a livello di opinione pubblica, ma che è quantificabile nelle innumerevoli visite di parenti o comuni cittadini alle centinaia di sepolcreti e luoghi sacri militari principali e secondari sparsi in Italia e all'estero, gestiti direttamente o indirettamente dal Commissariato Generale, ove sono custodite gran parte delle Spoglie dei Caduti italiani a partire dalle guerre pre-unitarie.

Tale rinnovata sensibilità verso questo tema è anche dovuta al grande interesse suscitato nelle generazioni di ieri e di oggi dalle recenti celebrazioni per il centenario della Grande Guerra, che hanno risvegliato l'attenzione degli Italiani su un periodo sì controverso dal punto di vista del giudizio storico ma di straordinario impatto per la costruzione dell'unità nazionale, un interesse che la commemorazione del Centenario del Milite Ignoto si prefigge di ravvivare ulteriormente.

Gli illustri accademici ed esperti di studi storico-militari, che hanno collaborato all'organizzazione dell'odierno evento e che interverranno quali relatori, ci guideranno non solo a ripercorrere gli eventi che hanno portato a quell'eccezionale evento che fu l'individuazione, la traslazione e la tumulazione del Milite Ignoto al Vittoriano, ma ci aiuteranno anche ad immergerci nel clima storico dell'epoca, alle circostanze che hanno determinato quell'immane tragedia che fu la Grande Guerra e a riflettere sull'impatto che tali avvenimenti hanno avuto sull'evoluzione politica, civica e sociale della nostra Nazione.

Ciò che oggi mi preme sottolineare, tuttavia, è il significato che possiamo attribuire a questa ricorrenza e la perpetua attualità della simbologia incarnata dal Milite Ignoto: il sacrificio supremo e silente del cittadino senza nome per il bene della Nazione, ieri in armi a difesa dei confini della Patria, oggi quale fulgido esempio di abnegazione e senso del dovere per i compiti svolti da tutti i servitori dello Stato per garantire la sicurezza e il benessere della collettività nazionale in Italia e all'estero. Il tema dell'impegno personale fino al sacrificio supremo è sempre di attualità come testimoniato dall'esemplare comportamento di impegno assoluto a rischio della propria vita di tanti nostri concittadini, operatori sanitari, forze dell'ordine e militari, nelle fasi più acute dell'emergenza pandemica COVID-19 che ha colpito duramente il nostro Paese in tempi recenti.

Durante le fasi più critiche della pandemia, abbiamo visto come i nostri concittadini si sono stretti con rinnovato attaccamento all'Inno Nazionale e al Tricolore, simboli che continuano ad essere un collante sociale - ma soprattutto morale - di grande forza ed efficacia e in tale contesto anche il Milite Ignoto, il Primo dei Caduti affidati alle cure del Commissariato Generale, rappresenta sicuro elemento di identità nazionale di altrettanto forte richiamo simbolico.

Mi avvio al termine di questo mio breve intervento esprimendo l'auspicio che la ricorrenza di questo Centenario possa essere vissuta dal nostro Paese come momento di ulteriore stimolo per il culto della memoria dei nostri Caduti, ravvivando ulteriormente un comune sentimento di consapevole partecipazione ai valori fondanti della nostra Nazione, pur in una logica condivisa di sempre maggiore integrazione nell'ambito della comune grande famiglia europea.

Voglio infine concludere rivolgendo un sentito ringraziamento al Signor Ministro della Difesa che ha fortemente sostenuto l'idea di questo Convegno, al Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa che ha contribuito in maniera determinante per la sua realizzazione attraverso l'appassionato lavoro svolto dai dipendenti Uffici in stretto coordinamento con quelli del Commissariato Generale,

al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri per aver messo a disposizione questa splendida struttura e supportato l'organizzazione dell'evento, a tutte le Forze Armate per i contributi storici forniti e infine a tutte le istituzioni accademiche e agli illustri relatori che hanno aderito con entusiasmo e spirito di fattiva collaborazione a tale iniziativa.

Onore ai Caduti, ora e sempre!

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. Enzo VECCIARELLI

Onorevoli Sottosegretari di Stato alla Difesa, autorità civili, religiose e militari, colleghi, graditi ospiti, a voi tutti il mio più caloroso saluto di benvenuto, unito a quello delle Forze armate.

La vostra presenza accresce la volontà di sinergia tra le istituzioni e conferisce lustro a un evento im-

portante perché promotore di coscienza civile e per questo intimamente sentito da noi tutti.

Parlare di memoria collettiva, comprendere la nostra storia e conoscere le traiettorie del nostro passato contribuisce a rafforzare quell'auspicata convergenza tra le articolazioni dello stato e si pone, a premessa di un sempre più deciso approccio multidisciplinare, fondamentale per identificare traiettorie di sviluppo condivise a garanzia di un futuro migliore per la nostra amata Italia.

Un paese, il nostro ed è bene rammentarlo, che si fonda sul lavoro, riconosce i diritti inviolabili dell'uomo, garantisce la pari dignità sociale e si riconosce nell'ideale comune dell'esempio, del servizio e del sacrificio.

Attraverso questo convegno, si intende valorizzare proprio questi elementi congiuntamente al valore della memoria.

La memoria: un culto del nostro passato migliore, forte di contenuti da alimentare continuamente e rispetto al quale noi tutti, come cittadini e come militari, abbiamo il dovere di essere all'altezza.



Questo convegno di studi storici, che si struttura nell'arco di due giornate arricchite dall'intervento di esperti provenienti dal mondo accademico e militare, rappresenta un'iniziativa foriera di grandi risultati e per questo sostenuta con slancio da tutto il comparto della difesa.

Un progetto rilevante, di elevata portata simbolica e sostanziale, capace di coinvolgere direttamente le fasce giovanili, che si ritrovano eredi di un passato impegnativo ma con la prospettiva di poter essere sicuri protagonisti del nostro futuro.

Questa iniziativa, inquadrata nell'alveo delle numerose attività celebrative programmate per il centenario della traslazione del milite ignoto, che culmineranno il prossimo 4 novembre, assume dunque per noi assoluta rilevanza.

In tal senso, la partecipazione di numerose università italiane in molti progetti legati alla commemorazione del milite ignoto, conferma l'attualità del tema del sacrificio, specialmente se compiuto in nome di grandi ideali, e nella valorizzazione della risorsa umana, nella sua connotazione etica, cognitiva e comportamentale.

Risorsa umana, la nostra, fatta di ingegno, conoscenza e creatività, che, anche attraverso la sapiente guida delle scuole, delle accademie e degli istituti universitari, diviene ponte verso il futuro ed espressione ideale del pensiero nazionale al servizio del paese.

L'obiettivo generale rimane quello di preparare i giovani a governare con senso del reale le sfide, tecnologiche e culturali, che si profilano all'orizzonte.

L'occasione odierna mi consente di rivolgere un ringraziamento particolarmente sentito al gruppo delle medaglie d'oro al valor militare d'Italia e all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (ANCI) per aver promosso sull'intero territorio il progetto "Milite Ignoto, Cittadino d'Italia", e per il conferimento della cittadinanza onoraria al Milite Ignoto da parte dei comuni italiani.

Un progetto forte di migliaia di adesioni, a conferma di quanto sia vivo il senso di appartenenza e di identità in tutto il nostro paese, dove i comuni, grandi e piccoli, riconoscono l'orgogliosa "paternità" di quel militare caduto per l'Italia, per le sue genti e per le generazioni a venire.

Siamo alle porte di un centenario che deve rafforzare il nostro impegno, come cittadini e come militari, a onorare, attraverso l'esempio dell'agire quotidiano, un sacrificio che rivive nell'azione di chi opera per il raggiungimento del bene comune, in Italia e al di fuori dei confini nazionali, con l'obiettivo di una pacifica convivenza ispirata ai nostri valori costituzionali.

Quel soldato senza nome, la cui salma era stata voluta intenzionalmente come "di nessuno" è, oggi, patrimonio della coscienza civile nazionale *"di tut-*

ti”, ed è pilastro della nostra identità culturale e morale, componente eterna della storia nazionale.

Anche per questo, dunque, il convegno odierno e le discussioni che seguiranno, costituiscono un evento utilissimo per diffondere adeguatamente quella cultura collettiva, fatta di eventi storici, uomini valorosi ed esempi virtuosi, che coinvolge da vicino la storia del nostro Paese, superando qualsiasi forma di retorica.

Una storia preziosa che assume significato attuale, principalmente nei riguardi delle nuove generazioni, chiamate a onorare, e soprattutto a ravvivare, il ricordo di tutti i nostri caduti, che con il loro sacrificio hanno contribuito a costruire e consolidare l'unità nazionale della nostra amata Italia.

In tale quadro, intendo esprimere un convinto ringraziamento al Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, per la delicata ed instancabile opera quotidiana e per il prezioso coordinamento delle celebrazioni correlate al Milite Ignoto.

Si tratta di un ente interforze a configurazione operativa di indiscusso valore, che da oltre cento anni si occupa con profonda passione al recupero e alla definitiva sistemazione dei caduti di tutte le guerre oltre che della gestione e valorizzazione degli oltre 200 sacrari militari in Italia e all'estero.

Sacrari che, da Custoza fino a El-Alamein, raccontano chi siamo stati, come nazione e collettività, ravvivando il ricordo di chi ha creduto nel nostro tricolore nel nostro ideale di patria.

Questi sacrari sono oasi di valori nazionali, attraverso i quali la difesa trasmette e rafforza il culto della memoria dei caduti, militari e civili, che hanno sacrificato le loro esistenze a partire dalle campagne risorgimentali sino alle più recenti missioni di pace.

Quella del Commissariato Generale è, quindi, una missione meritoria ed edificante, perché capace di travalicare la dimensione temporale attraverso un efficace processo di divulgazione del culto del sacrificio, di quanti si sono immolati per consentirci di prosperare e vivere secondo i principi democratici propri della nostra cultura.

Principi che, è bene ricordarlo, rappresentano un privilegio da preservare, un patrimonio morale preziosissimo, esposto tuttavia all'erosione dell'incedere inesorabile del tempo che modifica codici comportamentali, percezioni, orientamenti e scale di priorità.

Disponiamo, infatti, di un'eredità spirituale e immateriale, trasmessaci dai nostri padri, che abbiamo l'obbligo morale di salvaguardare e difendere dinanzi al vorticoso mutare del contesto strategico, che alimenta narrative fuorvianti e non

risparmia la sfera sociale, ideologica, culturale e valoriale della nostra dimensione individuale e collettiva.

Ed è proprio in tal senso, forti di una visione comune, che iniziative come questo convegno assumono rilevanza nel farsi interpreti e divulgatrici di un processo di formazione, condivisione e sedimentazione di cultura nazionale, a nutrimento della coscienza civile di ciascuno.

La presenza e la partecipazione di eccellenze nazionali, anche grazie al contributo del mondo dell'università, esalta l'importanza del dialogare insieme, del confronto, del fare squadra, del mettere in circolazione, con visione comune e approccio maturo, idee di valore e comportamenti virtuosi.

Avviandomi alla conclusione, nel ringraziare ancora una volta tutti voi e quanti hanno creduto in questo progetto, intendo sottolineare la necessità di continuare lungo questo percorso, fondamentale per divulgare cultura collettiva, per fare rete e per interconnettere competenze, generazioni, persone e valori.

Ritrovarsi a dialogare insieme, a favorire la mutua comprensione della nostra storia e a disegnare le traiettorie del nostro comune futuro, rappresenta un'importante "strategia di sistema", una premessa necessaria per soluzioni integrate e aderenti alle responsabilità ed alle aspettative a cui l'Italia ambisce.

Costruire il domani del nostro paese è un'impresa che può svilupparsi virtuosamente, tenendo a mente i principi della costituzione della repubblica, mantenendo vivo l'esempio eroico di chi ci ha preceduto e valorizzando, in sinergia, tutte quelle competenze professionali, morali e umane che ci caratterizzano, accomunano e contraddistinguono come italiani.

Con tali premesse, voglio concludere sottolineando che il centenario della traslazione del Milite Ignoto all'Altare della Patria vuole celebrare il cittadino in armi, figlio e fratello di tutti noi, che ci rammenta come la prosperità e libertà di cui oggi beneficiamo non sono stati un dono del caso ma una faticosa e dolorosa conquista.

Facciamo in modo che questo messaggio rimanga vivo nelle nostre menti e si configuri per tutti quale invito a lottare coraggiosamente e generosamente per una società più giusta e sicura.

Un comune intento verso il quale le Forze armate vogliono continuare a garantire la loro convinta adesione al fianco delle istituzioni democratiche del paese e di tutti coloro che si riconoscono in questi ideali.

Grazie a tutti per l'attenzione e buon lavoro.

Introduzione e apertura dei lavori

L'Italia e la guerra europea, 1914-1915

di Gastone BRECCIA¹

1. Le maggiori potenze d'Europa entrarono in guerra, nell'agosto del 1914, con la vista annebbiata dall'irragionevole fiducia in una rapida soluzione del conflitto e dalla strana euforia che pareva aver contagiato milioni di uomini e donne in tutto il continente. Le illusioni morirono in fretta: fin dai primi giorni la «guerra industriale» del XX secolo si rivelò



un'amara e sanguinosa sorpresa per i soldati e gli Stati Maggiori degli eserciti in lotta. Il nuovo «volto della battaglia» – il volto della *Materialschlacht*, la «battaglia di materiali», secondo la definizione tedesca adottata già nel 1915 – apparve subito terribile e disumano in un modo mai sperimentato prima nella storia. O meglio: era già accaduto qualcosa di simile nella Guerra Russo-giapponese (1904-05) e nelle Guerre Balcaniche (1912-1913), ma gli Stati Maggiori delle grandi potenze non ne avevano tenuto sufficientemente conto. I caratteri della nuova guerra, nel 1914, avrebbero dovuto essere evidenti: la concentrazione del fuoco difensivo di artiglieria, mitragliatrici e fucili a ripetizione, abbinato all'uso massiccio dei reticolati, davano al difensore una superiorità schiacciante.

¹ Università di Pavia.

In Italia, rimasta inizialmente fuori dal conflitto, si ebbe occasione di imparare da ciò che stava accadendo sui campi di battaglia europei. La *Libretta rossa* del Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna (Circolare n. 191 del Comando del Corpo di Stato Maggiore, pubblicata il 25 febbraio 1915, dal titolo *Attacco frontale ed ammaestramento tattico*) prendeva atto della nuova situazione, ovvero del costituirsi del «fronte continuo e della conseguente inevitabilità dell'attacco frontale»:

i principi che qui essenzialmente si vogliono mettere in evidenza e le relative applicazioni si riferiscono all'*azione frontale*, come quella che in pratica più viene impiegata – e ne danno prova tangibile le guerre che si stanno combattendo – perché ad essa sostanzialmente si riducono anche le altre, e nella esecuzione della quale si incontrano difficoltà minori di quelle che a tutta prima appariscono, quando – ben inteso – sia condotta con sano criterio.²

Ovvero: l'esistenza di linee trincerate continue rendeva *impossibile* l'aggiramento delle posizioni nemiche: ogni «altra azione» avrebbe finito comunque per risolversi in un assalto frontale. Ma Cadorna andava oltre questa giusta deduzione: secondo lui l'assalto frontale presentava «difficoltà minori» di altre azioni, naturalmente a patto che fosse stato eseguito «con sano criterio». Ma cosa potrebbe esserci di peggio, per la fanteria, che avanzare allo scoperto contro solide posizioni difensive sotto il fuoco di fucili, mitragliatrici e cannoni da campagna? Il fatto è che Cadorna non stava pensando ai problemi creati dal nemico, ma a quelli che potevano nascere tra i reparti del suo stesso esercito. Il capo di Stato Maggiore non nutriva alcuna fiducia nella capacità di ufficiali e soldati italiani di portare a termine «con sano criterio» qualsiasi manovra potesse rivelarsi appena più complessa di un attacco frontale contro un obiettivo chiaramente individuato. Questa convinzione – che fu il vero limite di Cadorna condottiero – condannò decine di migliaia di uomini; anche se, va ricordato, nel 1915 ancora nessun comandante, in Europa, aveva trovato soluzioni efficaci al problema dello «stallo» tattico sul campo di battaglia.

2. L'Italia entrò nelle «tempeste d'acciaio» del grande conflitto europeo con quasi un anno di ritardo, dopo aver sciolto il proprio legame con la Triplice e aver

² [L. Cadorna] – Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, Circolare n. 191 del 25 febbraio 1915, Roma, La Speranza, 1915 (ristampa: Genova, Effepi, 2014), p. 11.

(segretamente, a Londra) definito i propri obiettivi strategici: non soltanto completare la «redenzione» del territorio nazionale acquisendo Trento e Trieste, ma estendere la propria sfera di egemonia sulla «terza sponda» adriatica. Il governo Salandra non prese in considerazione i «doveri morali» derivanti dall'appartenenza alla Triplice: da parte dell'impero asburgico, iniziare una guerra per punire la Serbia era stato un atto sconsiderato; la situazione era sfuggita di mano ai politici e ai militari di Vienna e Berlino, e adesso non restava che trarne vantaggio. La neutralità, in prospettiva, poteva non pagare abbastanza: il 9 agosto 1914 il ministro degli Esteri marchese di San Giuliano avviò con grande cautela i primi contatti informali con il governo britannico per discutere le condizioni di un eventuale ingresso italiano nel conflitto dalla parte dell'Intesa. Da quel giorno, la strada che avrebbe condotto alla firma del trattato di Londra, il 26 aprile del 1915, sarebbe stata lunga e non sempre rettilinea³, ma l'Italia non l'avrebbe più abbandonata fino a veder riconosciute le proprie legittime aspettative; ovvero, secondo altri, fino ad aver venduto al miglior prezzo la propria partecipazione ad un conflitto che sembrava avviato verso una sola possibile conclusione, e dunque dopo aver scelto il partito più vantaggioso, che le avrebbe permesso di espandere la propria sfera d'influenza sull'opposta sponda dell'Adriatico.

³ I primi mesi del secondo gabinetto Salandra, nel cui ambito Sidney Sonnino aveva sostituito il marchese di San Giuliano (morto il 16 ottobre 1914) al ministero degli Esteri, furono contraddistinti da un tentativo di soluzione negoziale della crisi interna alla Triplice, condotto personalmente dall'ex-cancelliere tedesco von Bülow, sostenitore delle ragioni italiane, che tentò senza successo di convincere il governo asburgico a cedere su tutte le principali richieste di Roma. Von Bülow, all'inizio del 1915, comunicò al governo di Roma presunte offerte austriache, limitate però al Trentino, alla città di Gradisca con la riva destra dell'Isonzo e alla possibilità di trasformare Trieste in un «porto libero». In realtà, von Bülow non aveva alcun titolo per proporre simili concessioni: «non stupisce certo notare come Vienna si sentisse oltraggiata dalla pronta offerta tedesca di terre asburgiche. Perché Guglielmo II non restituiva l'indipendenza al Belgio e l'Alsazia e la Lorena alla Francia, o lasciava qualche brandello di Prussia Orientale e di Slesia alla Russia? Dopo tutto, Alsazia e Lorena erano sotto il dominio degli Hohenzollern solo dal 1870, mentre il Trentino era asburgico da cinque secoli. Francesco Giuseppe e Conrad von Hötzendorf informarono Berlino, senza mezzi termini, che si rifiutavano di sovrintendere alla dissoluzione della duplice monarchia» (Herwig, Holger H., *The First World War. Germany and Austria-Hungary 1914-1918*, London, Arnold, 1997, pp. 149-150). Quello era il vero motivo per cui a Vienna era stata scelta la via della guerra: mostrare ai propri sudditi che il vecchio corpo dell'impero poteva ancora essere tenuto in vita nella sua integrità.

3. Per circa 72 ore il Regio Esercito ebbe la possibilità di travolgere le difese austro-ungariche sull'Isonzo e irrompere attraverso la «soglia di Lubiana», come pianificato da Cadorna. Ma l'inizio dell'offensiva fu talmente cauto e irresoluto da vanificare tale possibilità. Il modo in cui questo avvenne continua a suscitare stupore: la lettura dei *Diari storici* delle unità impegnate nell'avanzata verso oriente è prova inequivocabile di una grave mancanza di iniziativa, alla quale contribuì l'atteggiamento flemmatico del comandante in capo⁴. Cadorna non era innocente nemmeno dal punto di vista dei principi operativi generali che aveva elaborato e diffuso: come aveva scritto nella sua *Libretta rossa*, infatti

l'ordine non deve mai essere sacrificato al tempo. Non deve cioè venir sacrificata al *far presto* nessuna delle imprescindibili necessità del buon procedimento dell'attacco (giusta direzione, scelta degli itinerari, determinazione degli obiettivi, coordinamento delle mosse, collegamenti, adattamento delle formazioni al terreno,

⁴ Il 24 maggio fu uno splendido giorno di primavera. Cadorna lasciò di buon mattino il quartier generale provvisorio di Treviso per avvicinarsi alla zona delle operazioni; sulla via trovò il tempo di scrivere una breve lettera alla moglie e alla figlia: «Carissime, arrivati con due ore di ritardo e gran caldo. Ho sempre pensato a voi ed al dispiacere di lasciarvi. Coraggio tutti. Fui commosso per i fiori di Carla, ancora bellissimi. Quale pensiero delicato! Cercherò di farli durare e conserverò il nastro. Notizie buone. Pare che si arriverà all'Isonzo senza forti contrasti. Domani andrò sui monti a contemplare la scena. E avanti sempre!». Domani... Sarebbe stato meglio oggi, subito. Ore decisive stavano scorrendo senza che nessuno se ne desse troppo pensiero – nemmeno il capo di Stato Maggiore, evidentemente, che trovava il tempo per cambiare l'acqua e accorciare lo stelo ai fiori inviatigli dalla figlia. Era già stato perso del tempo prezioso, ma quel che seguì appare addirittura incredibile. Il 25 maggio non accadde nulla, nonostante tra Cormons e Gorizia vi siano appena 13 chilometri e mezzo di strada agevole, priva di ostacoli fino all'Isonzo e quel giorno totalmente sgombra di forze nemiche – una distanza che una persona a piedi può percorrere senza fatica in meno di tre ore. L'unico cambiamento riguardò le condizioni atmosferiche, che peggiorarono d'improvviso; intanto i 6.000 fanti della brigata *Pistoia*, invece di avanzare verso Lucinico e mettere così in pericolo l'intera testa di ponte di Gorizia, facevano buona guardia, fortificandosi e proteggendo non si sa bene che cosa da non si sa bene chi: «26 MAGGIO – Le truppe rimangono sulle posizioni occupate e curano la loro sistemazione difensiva. – 27 MAGGIO - Il comando dell'11^a divisione emana l'ordine d'operazione n. 3 dove è fatto obbligo alla divisione di rafforzarsi nelle attuali posizioni. Alla brigata Pistoia viene ristretto il fronte, dalla ferrovia a Ponticello». Due giorni persi «rafforzando le posizioni», nella completa assenza di attività da parte del nemico. Finalmente, la sera del 27 maggio, il comando del VI corpo d'armata – da cui dipendeva l'11^a divisione del generale Mambretti – ordinava per la mattina seguente «una attiva esplorazione di fanteria spingendo le scorrerie sino all'Isonzo», nel settore del fronte tra San Floriano e Lucinico (cfr. Breccia, Gastone, 1915. *L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 59-63).

ecc.). Ma, viceversa, bisognerà subordinare la durata dell'azione alla giudiziosa attuazione di tutti gli atti – nessuno escluso – che concorrono al suo metodico e razionale svolgimento.⁵

Metodo, razionalità: proviamo a immaginare quale effetto potesse avere questa semplice e apparentemente ragionevole direttiva su colonnelli e generali che vedevano i propri reparti perdere ogni coesione nella violenza furiosa, ancora in gran parte sconosciuta, delle tempeste d'acciaio del 1915. Un comandante di reggimento o di brigata che avesse voluto attenersi ai principi della *Libretta rossa* – e c'erano ottime ragioni per farlo in modo piuttosto rigido, se si voleva evitare di essere «silurati» dal severissimo comandante in capo – avrebbe certamente perso ore e ore cercando di restituire una parvenza di ordine al proprio reparto, lasciandosi spesso sfuggire le fugaci opportunità di vittoria. Proprio il *metodico e razionale svolgimento dell'azione* raccomandato da Cadorna ne garantiva spesso l'esito infelice: lo si sarebbe compreso solo nel corso del conflitto.

4. L'esercito austro-ungarico reagì rapidamente alla minaccia, utilizzando le proprie linee di comunicazione interne per spostare decine di battaglioni sull'Isonzo. L'afflusso di convogli militari carichi di truppe si intensificò subito dopo il 24 maggio, toccando l'apice due giorni dopo; il 29 maggio, sesto giorno di guerra, l'accesso alla soglia di Gorizia era ormai saldamente difeso⁶. Il generale Svetozar Borojević von Bojna aveva assunto il controllo delle operazioni al comando della V armata 36 ore prima, mentre i battaglioni della 58a divisione di Erwin Zeidler – reclutati in larga misura in Dalmazia – si trinceravano sul Podgora e sul

⁵ [L. Cadorna], *Attacco frontale e ammaestramento tattico*, cit., p. 20.

⁶ Cfr. Vienna, Österreichisches Staatsarchiv – Kriegsarchiv, *Nachlass Svetozar Borojević von Bojna*, B/1, Beilag 4/a: il 23 maggio solo 3 battaglioni di fanteria stavano raggiungendo i due terminali ferroviari di Gorizia e S. Lucia; 26 battaglioni e 1/2 – appoggiati da 24 batterie di artiglieria – erano già in posizione tra il Monte Nero (Krn) e il mare. Il giorno successivo vennero schierati i 3 battaglioni appena arrivati, mentre altri 9 erano in movimento; il 25 del mese ne entrarono in linea 12 e 6 si trovavano ancora sui treni. Il 26 e 27 maggio il rafforzamento del fronte austriaco fu più marcato, perché si resero disponibili complessivamente 50 battaglioni e una ventina di batterie, portando il totale delle forze disponibili a 84 battaglioni e 1/2 e 45 batterie di artiglieria. La sera del quarto giorno di guerra, benché ancora nettamente inferiori di numero, le truppe austriache non erano più un velo, ma un piccolo esercito schierato a difesa della linea dell'Isonzo.

Sabotino. Ci sarebbero voluti quindici mesi e decine di migliaia di morti per farli arretrare di un passo.

5. La trasformazione del conflitto in una titanica lotta di attrito, con perdite elevatissime da entrambe le parti, segnò – come ovunque, in Europa – la nascita di una nuova forma di eroismo, definita da Gualtiero Castellini (1890-1918), in una lettera dal fronte del 12 settembre 1915, «una pazienza atroce».

Mi piace che si comprenda come l'eroismo umile e diffuso di questa guerra consista nella meravigliosa pazienza che hanno soprattutto i miei alpini vivendo mesi e mesi isolati su nella vetta, nella solitudine materiale, nella nostalgia morale, nel pericolo continuo, tutte cose che equivalgono a un attacco alla baionetta. [...] Io ho una corrispondenza con un superstite garibaldino dei Mille, un uomo di più di settant'anni, il quale mi scrive spesso lettere veramente mirabili in cui confronta l'eroismo garibaldino dei suoi tempi con la pazienza atroce di queste campagne moderne, e la fama che allora veniva per un atto e l'oscurità che avvolge e terrà avvolti i nostri morti di ora.⁷

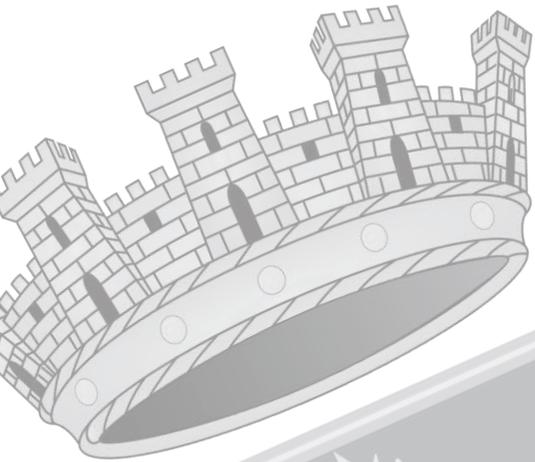
Non più eroismo alla luce del sole, dunque, ma «una pazienza atroce» e oscura, senza nemmeno la consolazione della gloria per chi si sacrifica e cade per la patria. La sorte individuale si confonde in quella comune; il pericolo diventa continuo, anonimo, e le vittime non soltanto sono troppe per essere ricordate singolarmente, con qualche rara eccezione, ma le circostanze della loro morte molto spesso non sono distinguibili dallo sfondo confuso della grande strage. Corpi dilaniati di cui non resta nulla, cadaveri semisommersi nel fango, uomini abbandonati nella terra di nessuno. In un'altra lettera del 10 settembre 1915 lo stesso Castellini aveva usato parole efficacissime per misurare il nuovo orizzonte della guerra industriale:

Ah, la guerra moderna! Guerra di metri di conquista, di tempo e di milioni di uomini... Non è più un episodio della vita, ma il destino di una generazione.⁸

⁷ Castellini, Gualtiero, *Lettere (1915-1918)*, Milano, Treves, 1921, p. 55. Gualtiero Castellini (1890-1918), nazionalista e interventista, combatté con valore tra gli alpini, raggiungendo il grado di capitano. Distintosi durante la ritirata di Caporetto, venne aggregato al corpo di spedizione italiano in Francia; morì di polmonite a Saint-Imoges il 15 giugno 1918.

⁸ *Ibid.*, p. 53.

Una generazione che si dimostrò comunque pronta a compiere il proprio dovere: non solo gli entusiasti idealisti del 1915, per i quali poteva valere l'antico proverbio *dulce bellum inexpertis*, ma i «ragazzi del '99», che avrebbero resistito sul Piave nei giorni più duri dopo Caporetto e conquistato la vittoria nel 1918. Il Milite Ignoto ci restituisce ancora il senso più profondo del loro sacrificio.





CENTENARIO DEL
MILITE IGNOTO
1921 - 2021

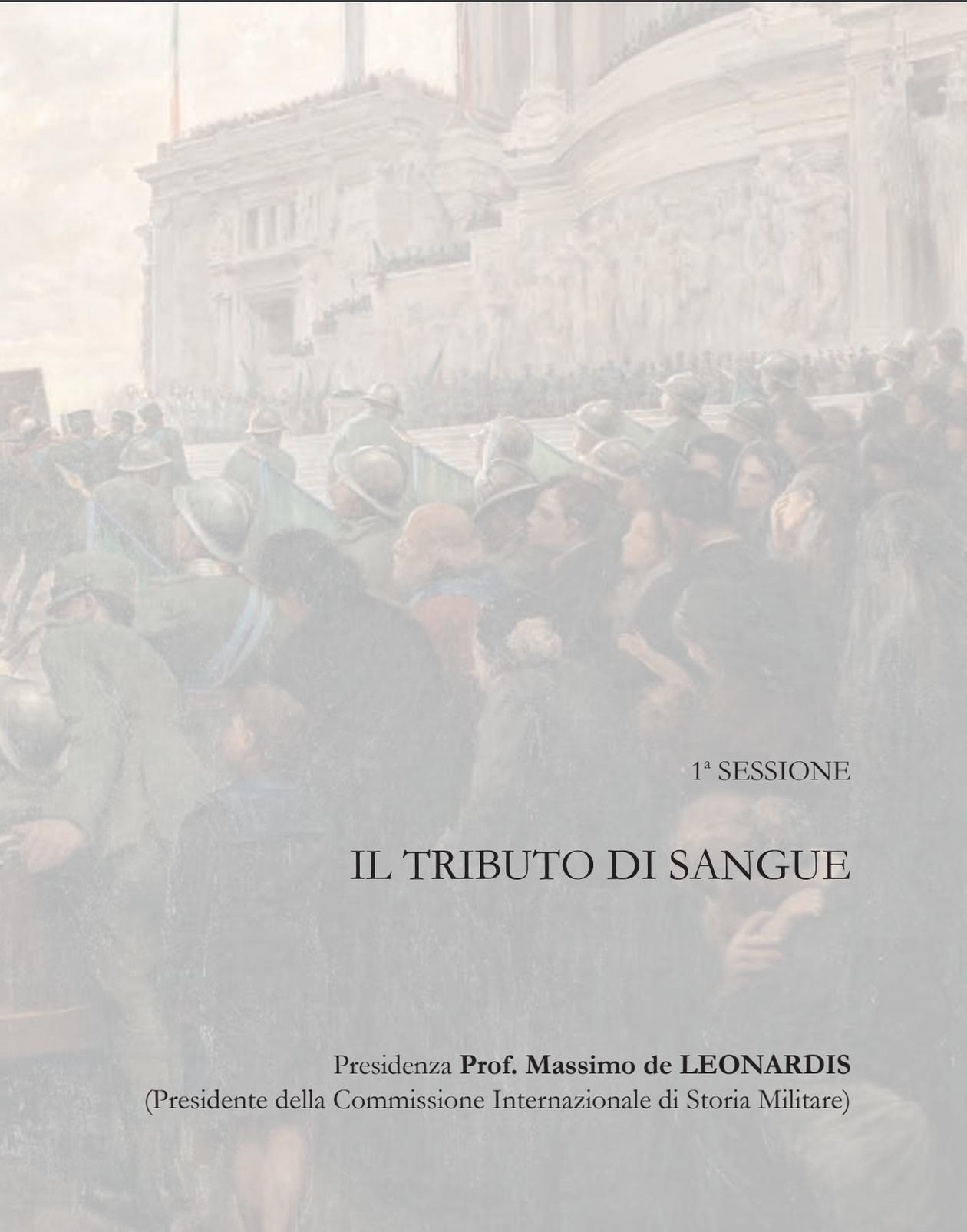
IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

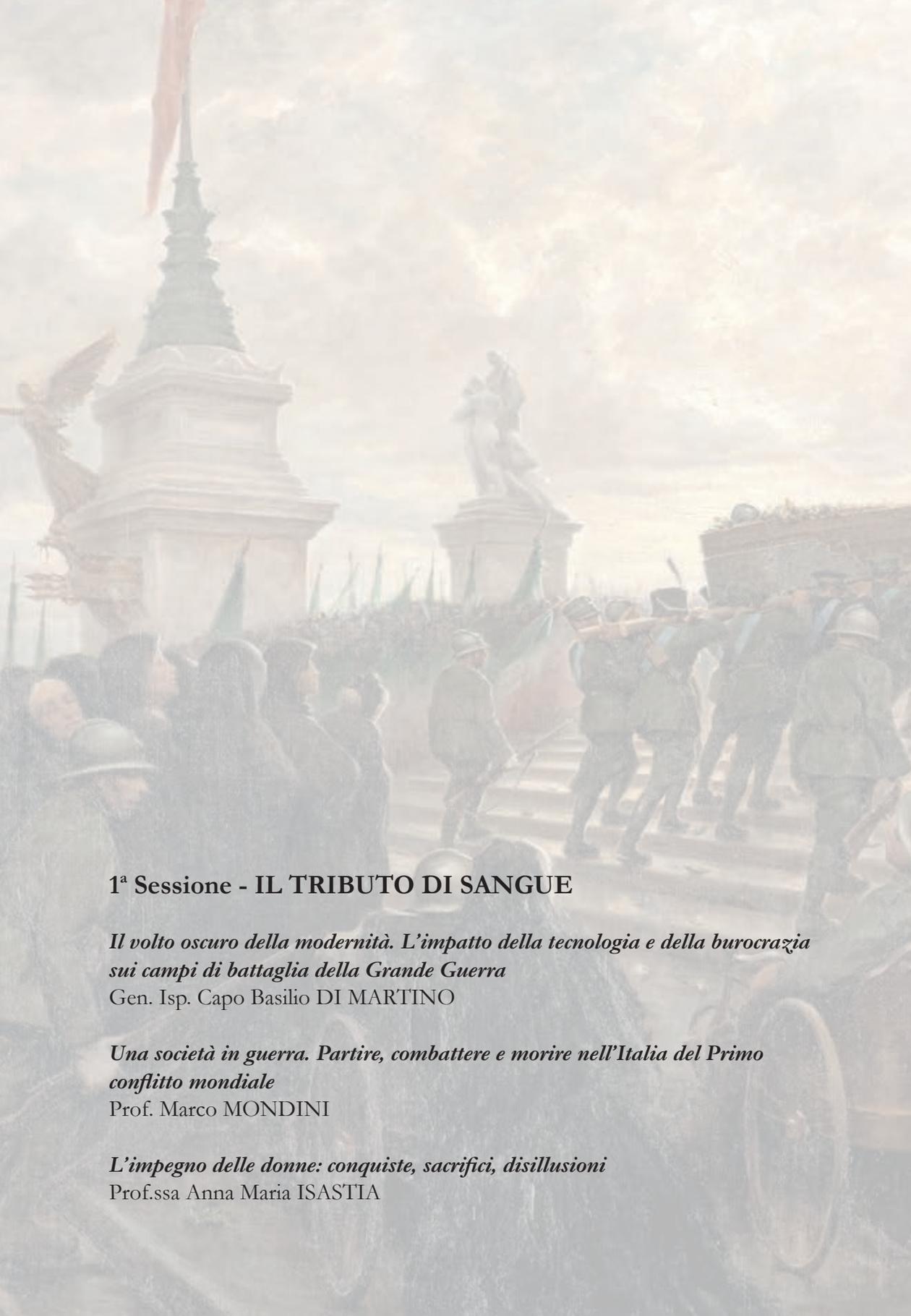
ROMA
13-14 OTTOBRE 2021
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA - VIA AURELIA, 511



1^a SESSIONE

IL TRIBUTO DI SANGUE

Presidenza **Prof. Massimo de LEONARDIS**
(Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare)



1^a Sessione - IL TRIBUTO DI SANGUE

Il volto oscuro della modernità. L'impatto della tecnologia e della burocrazia sui campi di battaglia della Grande Guerra

Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO

Una società in guerra. Partire, combattere e morire nell'Italia del Primo conflitto mondiale

Prof. Marco MONDINI

L'impegno delle donne: conquiste, sacrifici, disillusioni

Prof.ssa Anna Maria ISASTIA

Il volto oscuro della modernità

L'impatto della tecnologia e della burocrazia sui campi di battaglia della Grande Guerra

di **Basilio DI MARTINO**¹

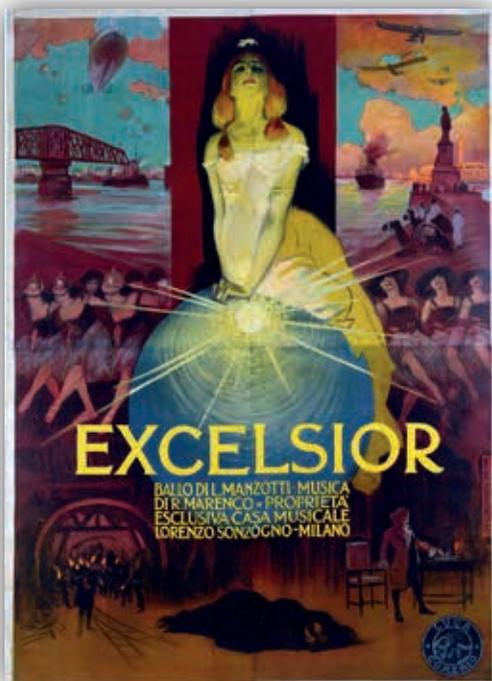
*La grande guerra fu essenzialmente: guerra di popoli;
sostanzialmente: guerra industrializzata;
formalmente: una sola, immensa e lunghissima battaglia.²*

Nell'arco di un quarantennio, a partire da una data che si può convenzionalmente fissare al 1871, la seconda rivoluzione industriale cambiò per sempre il volto dell'Europa. Il processo di industrializzazione modificò l'assetto economico del continente, mentre il concomitante fenomeno dell'urbanizzazione alterava la struttura della società. Un dato su tutti lascia intendere l'entità del



¹ Capo del Corpo del Genio Aeronautico.

² GIULIO DOUHET, *Sintesi critica della Grande Guerra*, G. Berlutti Editore, Roma, 1925, pag. 19.



Ballo Excelsior, Milano, La Scala, 11 gennaio 1881

cambiamento ed è il dato della produzione industriale, cresciuta in quegli anni del 60% in Gran Bretagna, del 70% in Francia e in misura ancora maggiore nelle nazioni in partenza meno sviluppate, come l'Italia, con il 100%, l'Austria-Ungheria, con il 155%, la Russia, con il 330%, e anche la Germania, che con una crescita del 200% si avviava a diventare la più forte economia europea minacciando la posizione di Francia e Gran Bretagna.³ Questi sviluppi furono anche il frutto della capacità di tradurre rapidamente in realizzazioni di uso corrente quanto veniva studiato e sperimentato, concretizzando così un rapporto tra scienza e tecnica che esaltava la figura dell'ingegnere qua-

le espressione compiuta della capacità di trasformare l'astratto in concreto. Per questo motivo quel periodo storico conosciuto come *Belle Époque*, caratterizzato dalla fede nelle sorti di un'umanità il cui cammino era illuminato dalla scienza, può essere definito *l'età degli ingegneri*. Il suo manifesto è il Ballo Excelsior, andato in scena alla Scala di Milano l'11 gennaio 1881, che in una serie di quadri illustrava il trionfo della luce della *Civiltà sull'Oscurantismo* soffermandosi su alcune delle realizzazioni più significative di quegli anni come il piroscampo, il telegrafo, la lampadina, il canale di Suez e il traforo del Frejus.

Quelle stesse innovazioni tecnologiche che sembravano schiudere le porte al progresso traducendo in realtà le visioni di scrittori come Giulio Verne, aumentarono di molto la letalità degli armamenti, facendo del campo di battaglia uno spazio sempre più vuoto e impercorribile e minando le basi concettuali delle dottrine tattiche imperanti. Se tra il XVI e il XIX Secolo l'evoluzione era

³ MARTIN VAN CREVELD, *Command in War*, Harvard University Press, 1985, pag. 148, dati ripresi da Carlo Maria Cipolla (a cura di), *The Fontana Economic History of Europe*, Londra, 1973, Vol. 4, Appendice statistica.

stata lenta e graduale, con una gittata delle armi individuali passata dai 150 metri dell'archibugio ai 250 del moschetto, tra il 1815 e il 1914 questo valore aumentò di dieci volte con la diffusione del fucile a ripetizione a otturatore girevole-scorrevole. Già verso il 1870 le armi da fuoco avevano avuto una prima importante trasformazione con l'uso generalizzato della rigatura della canna che aumentava precisione e gittata. Il principio era noto da tempo ed era stato utilizzato fin dal XVI Secolo in armi da caccia e sportive, per poi trovare applicazione nel XVIII Secolo nelle carabine in dotazione ad alcuni reparti, ma sia per il loro costo, sia perché la rigatura rallentava le operazioni di caricamento dalla bocca dell'arma, le carabine a canna rigata non erano considerate idonee a un uso generalizzato sul campo di battaglia, dove il volume di fuoco era più importante della precisione. Tra il 1840 e il 1850 era però entrato in uso un tipo di pallottola di forma conoidale la cui parte inferiore all'atto dello sparo si espandeva e impegnava la rigatura, e che non richiedeva cure particolari nell'operazione di caricamento potendo essere fatta semplicemente scivolare all'interno della canna. La cadenza di tiro era pari a quella delle armi a canna liscia, ma gittata e precisione erano significativamente maggiori. Nello stesso periodo il meccanismo di sparo a pietra focaia era stato sostituito da quello a capsula, molto più efficiente, e subito dopo era stata la volta delle prime armi a retrocarica, a cominciare dal fucile "ad ago" Dreyse, introdotto in servizio dall'esercito prussiano già nel 1841, che per quanto rozzo permetteva di sparare tre colpi nel tempo in cui i fucili ad avanzarica ne sparavano uno, e poteva essere caricato nella posizione a terra evitando al tiratore di esporsi. Dopo la dimostrazione di efficacia data da quest'arma nel 1866 tutti gli eserciti europei accelerarono il processo di transizione dall'avancarica alla retrocarica.

Un'altra importante innovazione, resa possibile dai progressi della chimica, fu la comparsa nel 1882 delle polveri senza fumo che, avendo una combustione molto più rapida e completa della polvere nera, sviluppavano un'energia maggiore, non producevano le nubi di fumo denso che rivelavano la posizione del tiratore e limitavano la visibilità sul campo di battaglia, non lasciavano residui tali da richiedere di scivolare la canna rallentando la cadenza di tiro.⁴ Il tiro utile del fucile da fanteria arrivò a un migliaio di metri, mentre la contemporanea ridu-

⁴ TREVOR N. DUPUY, *The evolutions of weapons and warfare*, Da Capo Press, New York, 1984, pag. 213.

zione del calibro rendeva l'arma più leggera e maneggevole, permettendo anche di aumentare la dotazione di cartucce, e l'introduzione di cartucce e caricatori metallici, in combinazione con l'otturatore girevole-scorrevole, nel semplificare le operazioni di caricamento permetteva di superare i limiti del colpo singolo.



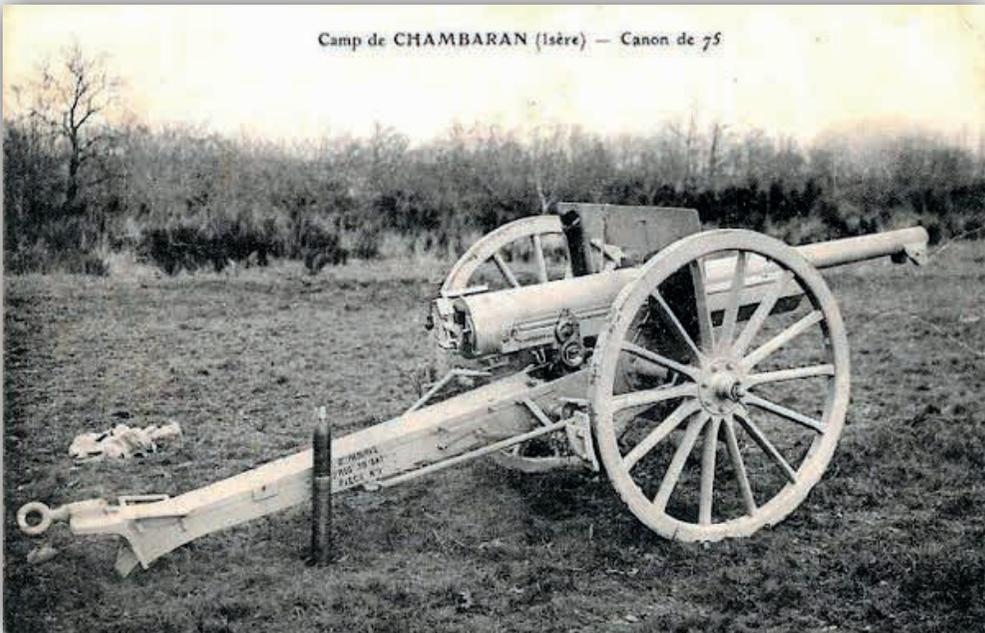
Fucile a ripetizione mod. 1891

Tra il 1886 e il 1895 gli eserciti si dotarono di fucili a ripetizione come il Lebel 1886 francese, il Gewehr 1888 tedesco, il Carcano- Mannlicher 1891 italiano, lo Steyr-Mannlicher 1895 austro-ungarico. Con

l'eccezione di quest'ultimo, che aveva un otturatore scorrevole a due movimenti, si trattava di fucili a otturatore girevole-scorrevole a quattro movimenti, alimentati con caricatori in grado di contenere cinque o sei cartucce. I proiettili di forma conoidale avevano un rivestimento di metallo duro e un calibro compreso tra i 6,5 e gli 8 mm, con una velocità variabile tra i 600 e i 750 m/s, più che doppia rispetto alle palle di piombo delle cartucce a polvere nera. L'insieme di queste caratteristiche si rifletteva sia nella celerità di tiro, dal momento che l'otturatore girevole-scorrevole permetteva di ricaricare l'arma prelevando una nuova cartuccia dal caricatore all'atto dell'espulsione del bossolo del colpo sparato, sia di ottenere effetti più devastanti per la maggiore velocità del proiettile a parità di massa. Il perfezionamento della cartuccia metallica favorì lo sviluppo della mitragliatrice moderna, superando i limiti della Gatling, un'arma a più canne girevoli azionata da un meccanismo a manovella e alimentata da un serbatoio verticale, utilizzata dall'esercito dell'Unione durante la guerra civile americana. Dato il tipo di funzionamento la si può definire un'arma semiautomatica che aveva ben poco in comune che le armi automatiche di fine Ottocento, il tipo Maxim, del 1885, che sfruttava l'energia del rinculo per ricaricare l'arma, o il tipo Hotchkiss, del 1897, che sfruttava l'energia dei gas di sparo. La mitragliatrice poteva avere una cadenza di tiro di centinaia di colpi al minuto, molto superiore a quella di un fucile a ripetizione, che in condizioni ottimali poteva arrivare a 30 colpi al minuto.⁵

⁵ Ibidem, pag. 215.

Il più importante sviluppo di quegli anni fu però il ritorno dell'artiglieria al ruolo di primo piano che aveva avuto fino al 1850 e alla diffusione dei fucili a canna rigata con pallottola di forma conoidale. Fu questo il risultato di una serie di novità tecnologiche e dell'adozione su larga scala di soluzioni già esistenti. Oltre alle polveri senza fumo vi concorsero la rigatura della canna dei cannoni, adottata in ritardo rispetto ai fucili per il costo inizialmente molto alto del processo di lavorazione, la retrocarica e gli affusti a deformazione, tutti accorgimenti tecnici che nell'incrementare la gittata permisero di aumentare anche la cadenza di tiro. Inoltre i proiettili caricati ad alto esplosivo, comparsi nel 1886, si dimostrarono molto più efficaci dei proiettili caricati a polvere nera. Un proiettile da 75 mm, del tipo utilizzato durante la Grande Guerra, nell'esplosione scagliava all'intorno un migliaio di frammenti ad alta velocità, mentre un proiettile dei tempi della Guerra Civile Americana ne originava non più di 5 e un proiettile della guerra franco-prussiana dai 20 ai 30. Nel 1860 i cannoni in dotazione, di tipo rigato ad avancarica, avevano una gittata compresa tra i 900 e i 2.700 metri, ma gli sviluppi nel campo della metallurgia e degli esplosivi portarono negli anni a seguire a un forte incremento delle gittate, con la possibilità di far fuoco a puntamento indiretto da posizioni defilate e di colpire a distanze che andavano dagli 8-10 km



Cannone da 75 mm mod. 1897, gittata massima 8.500 m, efficace 6.500 m

dell'artiglieria da campagna ai 15, 20 o anche 30 km delle artiglierie di medio e grosso calibro. Gli artiglieri, insomma, non dovevano più esporsi in prima linea, dove erano un bersaglio privilegiato dei fucili a canna rigata della fanteria, come era accaduto durante la Guerra Civile. Gli affusti a deformazione comparsi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento aumentarono poi sia la precisione che la celerità del tiro, dal momento che non era più necessario rimettere il pezzo in batteria e aggiustare il puntamento dopo ogni colpo.

Una delle ragioni per le quali l'artiglieria così equipaggiata si sarebbe imposta sul campo di battaglia fu il parallelo sviluppo delle procedure di direzione del tiro. Grazie alle indicazioni fornite con immediatezza da osservatori opportunamente posizionati, gli artiglieri potevano impiegare traiettorie paraboliche e sfruttare nel contempo la maggior gittata allontanandosi dalla linea di combattimento per appoggiare la fanteria con il tiro indiretto. A tal fine furono sperimentati il telegrafo, l'eliografo e le bandiere di segnalazione, tutti sistemi che si dimostrarono troppo lenti o, nel caso dell'eliografo e delle bandiere, troppo dipendenti nel loro impiego dalle condizioni di visibilità. Un primo significativo miglioramento si ebbe sul finire del XIX Secolo con le bandiere a lampo di colore, che permettevano di sfruttare la semplicità del codice Morse aumentando la velocità di trasmissione, ma un decisivo passo in avanti fu fatto al volgere del secolo con il telefono da campo, che faceva venir meno il problema della visibilità. Ora l'osservatore non doveva più essere in vista sia del bersaglio che della batteria, veniva eliminato il tempo di ritardo imposto dalla codifica e dalla decodifica del messaggio in linguaggio Morse, sfruttando l'immediatezza del linguaggio parlato, ed era possibile dirigere simultaneamente il tiro di più batterie su uno stesso bersaglio.

Un ulteriore salto di qualità si ebbe con l'utilizzo del mezzo aereo. Gli aerostati erano stati impiegati già nel 1794 e poi ancora, dopo un lungo intervallo, nel corso della Guerra Civile, ma senza troppo successo per la mancanza di idonei mezzi di comunicazione da bordo a terra. Il telefono rilanciò anche la funzione del pallone osservatorio, e allo scoppio del conflitto le principali potenze schieravano anche squadriglie di velivoli specializzati nel cosiddetto servizio d'artiglieria. Fu questa flessibilità nella direzione e nel controllo del tiro, insieme al progresso tecnico del materiale, tanto dei cannoni quanto del munizionamento, a fare dell'artiglieria un fattore ancora più decisivo sul campo di battaglia di quanto non fosse stato nell'epoca napoleonica.

Frutto delle innovazioni tecnologiche più avanzate, le nuove armi potevano essere prodotte in grande quantità grazie al diffondersi dell'organizzazione scien-

tifica del lavoro teorizzata da Frederick Taylor. L'ottimizzazione dei processi, lo studio puntuale di tempi e metodi, la suddivisione delle operazioni complesse in operazioni elementari eseguibili anche da manodopera non specializzata, ne permetteva la produzione di massa, mentre l'esigenza di disporre di nuove competenze e di ingenti capitali per l'impianto dei moderni stabilimenti produttivi spostava la maggior parte dell'attività dagli arsenali governativi alla nascente industria metalmeccanica. Accanto alla quantità, l'altro parametro che caratterizzò queste produzioni fu la semplicità, e non solo per quanto riguardava le operazioni elementari che componevano il ciclo produttivo. La tecnologia del XIX Secolo rese infatti possibile la produzione di massa di armi non solo sempre più efficaci ma anche di facile impiego. La cartuccia eliminava il maneggio separato della polvere e della pallottola, la retrocarica escludeva la complessa gestione della bacchetta, i caricatori e l'otturatore girevole-scorrevole assicuravano una elevata celerità di fuoco, il mirino calibrato poteva fare in poche settimane di un qualunque coscritto un ottimo tiratore. Lo stesso accadde per l'artiglieria, dal momento che la retrocarica e gli affusti a deformazione eliminarono la necessità di scovolare la canna e rettificare il puntamento dopo lo sparo. Con poche esercitazioni di scuola al pezzo, e una qualche pratica dei semplici calcoli permessi dalle tavole di tiro, un reggimento di artiglieria da campagna del 1914, poteva sviluppare una potenza di fuoco senza precedenti, di gran lunga superiore alla *Grand Batterie* di Wagram o Waterloo, e questo con reclute aventi pochi mesi di addestramento. La produzione di massa di armi rendeva possibile la produzione di massa di soldati.

A fornire gli uomini per riempire i ranghi degli eserciti furono le riforme del reclutamento e dell'ordinamento attuate nella seconda metà dell'Ottocento, ma anche queste non sarebbero state sufficienti, o non avrebbero avuto l'impatto che ebbero, se non fosse stato per il consolidarsi degli apparati organizzativi statali e per l'efficienza a cui questi furono portati. Se la razionalizzazione e l'efficientamento delle strutture produttive trovano la loro massima espressione nel pen-



Max Weber (1864-1920)

siero di Taylor, l'analogo processo che investì le strutture dello stato permettendo di proiettarne l'azione sul territorio e nella società ha il suo fondamento nel concetto di burocrazia teorizzato da Max Weber, con la suddivisione dei compiti, l'impianto gerarchico della struttura e un'impalcatura di norme e regole preventivamente definito e di valenza universale a guidare l'azione di una classe di funzionari al servizio esclusivo dell'organizzazione statale. La modernizzazione dello stato e la modernizzazione dell'industria alterarono profondamente il paradigma della guerra, così come era stato fino ad allora concepito, e crearono le premesse per uno scontro di titani, di proporzioni tali da assorbire tutte le risorse dei belligeranti e senza possibilità di soluzione se non attraverso il logoramento totale di uno dei contendenti.

Prima della guerra franco-prussiana del 1870-1871 il tema del reclutamento era stato affrontato sulla base di una valutazione dei pregi e dei difetti dei due modelli contrapposti dell'esercito di caserma di matrice francese, composto da soldati a lunga ferma, e dell'esercito di numero, o di riservisti, che aveva la sua massima espressione nel sistema prussiano pur potendo essere declinato in soluzioni molto diverse tra loro che includevano l'esercito di milizia di tipo svizzero e l'esercito di volontari ispirato all'idea della leva in massa cara ai movimenti rivoluzionari.

Nella realtà il concetto di "nazione armata" a cui potevano ricondursi in qualche misura tutte le interpretazioni del modello dell'esercito di numero rimase a lungo sulla carta. Dopo il turbine della Rivoluzione e delle guerre napoleoniche i governi europei si dedicarono infatti a restaurare l'ordine politico e sociale pre-



Giovanni Fattori, Grandi Manovre, 1886

sistente, e accantonarono le nuove idee emerse in quel tumultuoso periodo anche per quanto riguardava l'organizzazione militare. Almeno fino alla metà dell'Ottocento l'ordinamento degli eserciti ricalcò quindi il modello professionale di tipo settecentesco, con ufficiali provenienti dall'aristocrazia e truppa a lunga ferma, tenuta il più possibile separata dal resto della popolazione anche in funzione di un suo possibile impiego a tutela dell'ordine costituito.⁶

Anche in Prussia le riforme volute da Gerhard von Scharnorst e fondate sul servizio militare obbligatorio, vennero svuotate di contenuto, lasciando decadere l'istituzione della *Landwehr*, l'esercito di riserva creato nel 1813, e usando con cautela lo strumento della coscrizione almeno fino al 1858, quando salì al trono Guglielmo I. Il suo ministro della guerra, il generale Albrecht von Roon, ripristinò nel 1860 l'obbligo di 7 anni di servizio nell'esercito, 3 sotto le armi e 4 nella riserva, seguiti da 11 anni nella *Landwehr* e da 6 nella *Landsturm*. La riforma di von Roon, sanzionata nel 1867 dal parlamento della Confederazione Germanica del Nord dopo un lungo dibattito,⁷ oltre a estendere gli obblighi militari dai 20 ai 45 anni, incorporò la *Landwehr* nell'esercito, togliendole il carattere di milizia volontaria che aveva inizialmente avuto, mentre la *Landsturm* riproponeva in forma strutturata il concetto di leva in massa di tutti gli uomini validi, attingendo non solo alle classi più anziane, ma anche a quelle non ancora soggette a obblighi di leva, dai 17 ai 20 anni.⁸ L'intero sistema era gestito dai comandi di corpo d'armata, che con giurisdizione territoriale erano responsabili della chiamata alle armi dei coscritti, dei riservisti e della *Landwehr*, del loro addestramento, del loro equipaggiamento e del processo di mobilitazione con cui le unità dell'esercito regolare venivano completate dai riservisti, equipaggiati con i materiali custoditi in magazzini di mobilitazione, per poi essere inviate, con un piano dei trasporti ferroviari preventivamente studiato, verso la frontiera destinata a essere teatro di operazioni.⁹

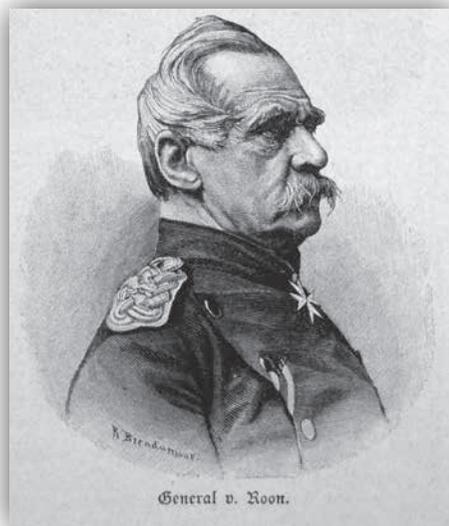
⁶ MICHAEL HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Editori Laterza, Bari, 1978, pag. 179.

⁷ La Confederazione Germanica del Nord nacque nel 1866 come confederazione degli stati tedeschi a nord del fiume Meno raccolti intorno alla Prussia e si trasformò in stato federale l'anno seguente. Nel 1871 conflui nel nuovo Impero Tedesco insieme con i regni della Germania Meridionale (Baviera, Baden, Württemberg).

⁸ VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, Volume Secondo, *La Nazione Armata (1871-1918)*, Centro Militare di Studi Strategici, Informazioni della Difesa, Roma, 1995, pag. 26.

⁹ MICHAEL HOWARD, *La Guerra e le armi nella storia d'Europa*, pag. 191.

La guerra del 1870-1871, contrariamente alle aspettative, dimostrò la superiorità dell'esercito di numero, o di quantità, sull'esercito di caserma, o di qualità, superiorità che non fu tanto nei numeri, dal momento che la Francia mobilitò circa 2.000.000 di uomini a fronte del 1.500.000 della Prussia e dei suoi alleati tedeschi, quanto nella rapidità delle operazioni di mobilitazione e nel diverso livello di addestramento dei riservisti. Dopo quel conflitto le riforme dello strumento militare attuate dalle Nazioni europee perseguirono tutte l'obiettivo della rapida mobilitazione di riserve ad-



Albrecht von Roon (1803-1879)

destrate con le quali integrare l'esercito permanente al fine ultimo di assicurarsi la possibilità di assumere con successo l'iniziativa in una guerra di tipo offensivo, e dal momento che avevano tutte la stessa matrice e miravano agli stessi scopi, finirono con l'assomigliarsi tutte. Il principio di base era quello del servizio militare obbligatorio generale e personale, il che portò all'abolizione delle possibilità di surrogazione o affrancazione,¹⁰ largamente utilizzate dalle classi abbienti, nonché degli esoneri per motivi di famiglia, con l'adozione al loro posto di provvedimenti di portata più contenuta, quali la dispensa dal servizio in tempo di pace o la riduzione della durata della ferma. Un istituto peculiare come il volontariato di un anno, a cui si veniva ammessi a pagamento, doveva poi servire non solo a compensare la borghesia della perdita dei benefici derivanti dalla surrogazione e dall'affrancazione, ma anche a creare parte dei quadri destinati all'inquadramento dei riservisti. Nell'ambito di queste riforme, che facevano delle procedure di reclutamento e del processo di mobilitazione un elemento centrale della strategia nazionale, le milizie costituite su base volontaria, come la *Landwehr* nella sua configurazione originaria e la Guardia Nazionale, per quanto romanticamente legate al ricordo dei moti rivoluzionari e all'ideale del popolo

¹⁰ L'istituto della surrogazione consentiva di farsi sostituire, eventualmente a pagamento, nel rispondere alla chiamata alle armi, l'istituto dell'affrancazione permetteva invece di essere esonerati, sempre a pagamento.

in armi, non potevano più trovare spazio e confluirono nell'esercito come milizie regolari composte da elementi delle classi anziane inquadrati da ufficiali di carriera della riserva o da ufficiali di complemento. Reclutate spesso su base regionale, queste milizie erano suddivise in base all'età in due aliquote, mobile e territoriale, ed erano soggette a richiami periodici per istruzione, subordinatamente alle disponibilità di bilancio.¹¹

I provvedimenti di riforma si articolavano tipicamente in tre momenti successivi, ognuno caratterizzato da un obiettivo diverso dal punto di vista politico-strategico. In un primo tempo, nel decennio 1871-1880, si mirò soprattutto ad accrescere la consistenza degli eserciti rimarcando il ruolo delle riserve attraverso un'imitazione più o meno spinta del modello prussiano di reclutamento e mobilitazione. Nei due decenni successivi, in concomitanza con i progressi nel campo degli armamenti e con lo sviluppo dei sistemi ferroviari, si mirò a ricordare in modo sempre più stretto ed efficace il processo di reclutamento con quelli di mobilitazione e radunata, mentre cresceva il livello di militarizzazione della società. Infine, all'inizio del Novecento, e fino allo scoppio della Grande Guerra, anche sulla spinta di istanze provenienti dagli ambienti riformisti e socialisti meno estremi, tese a una sorta di democratizzazione dell'esercito con l'esaltazione del concetto di nazione armata, si puntò ad ampliare la base del reclutamento riducendo nel contempo la ferma a due anni.

La prima guerra europea che mise in luce il valore delle ferrovie fu quella del 1859, in cui un corpo di spedizione francese di 120.000 uomini, che in precedenza avrebbe impiegato almeno due mesi a raggiungere il teatro di operazioni, completò il trasferimento in 11 giorni. Di questa lezione fecero tesoro i prussiani che organizzarono in seno allo stato maggiore generale un ufficio ferroviario dimostratosi all'altezza delle aspettative nel 1866 e soprattutto nel 1870, quando anche la guerra civile americana aveva già dato una dimostrazione delle possibilità delle ferrovie. Le truppe potevano raggiungere il teatro di operazioni rapidamente e in buone condizioni fisiche, senza logorarsi in lunghe marce di avvicinamento, fatto questo da non sottovalutare in considerazione dell'elevata percentuale di riservisti provenienti dalla vita civile. La rapidità negli spostamenti non era però il solo vantaggio, altrettanto importante era la possibilità di alimentare per un tempo indefinito le truppe in zona d'operazioni, attingendo alle risorse della Na-

¹¹ VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, pp. 6-8.

zione e ponendo fine alla dipendenza dalle scorte preventivamente accumulate in magazzini avanzati. Infine era possibile mantenere le unità in buona efficienza sgombrando verso le retrovie malati e feriti e sostituendoli con elementi validi.¹² A consentire non solo lo schieramento ma anche l'alimentazione degli eserciti di massa creati con la coscrizione obbligatoria furono quindi le ferrovie, una volta risolti i problemi organizzativi per un loro efficiente utilizzo su larga scala. Già molto prima del 1914 si affermò quindi l'idea che il potenziale militare fosse costituito dalla "combinazione delle risorse umane della popolazione con una rete ferroviaria sviluppata secondo le necessità strategiche".¹³



Riservisti alla stazione di Monaco nell'agosto del 1914

L'essenza del concetto di nazione armata, teorizzato nel 1880 dal generale tedesco Colmar von der Goltz in *Das Volk in Waffen* ma mai davvero accettato dagli stati maggiori, stava nella coscrizione obbligatoria generalizzata senza possibilità di sostituzioni, con una ferma di durata ridotta e un periodo ben più lungo trascorso nei ranghi delle milizie complementari inquadrato nell'esercito. Per quanto in questa impostazione si vedesse una tendenza alla democratizzazione degli eserciti, e anche il modo per renderli sempre meno utilizzabili come strumenti offensivi e di

¹² MICHAEL HOWARD, *La Guerra e le armi nella storia d'Italia*, pag. 185.

¹³ *Ibidem*, pag. 209.

repressione, nella realtà fu proprio l'espansione degli eserciti permanenti attraverso l'estensione della coscrizione obbligatoria a consentire la creazione di strumenti militari di dimensioni senza precedenti secondo il modello dell'esercito di leva a larga intelaiatura di stampo prussiano. Grazie alla capacità di controllo dello stato moderno con la sua struttura burocratica, il numero degli uomini potenzialmente disponibili per la chiamata alle armi aumentò con tassi analoghi a quelli della produzione industriale. Se nel 1870 solo un francese su 74 e un tedesco su 34 potevano essere conteggiati come riservisti, tra coloro cioè che avendo già fatto il servizio militare avevano un addestramento di base e potevano all'occorrenza essere richiamati, nel 1914 questo rapporto era di 1:10 per la Francia e 1:13 per la Germania.¹⁴

Altrettanto significativa è la percentuale della popolazione maschile mobilitata durante la Grande Guerra, che in Italia è tra le più alte, risultando del 14%, a fronte del 3% della Prima Guerra d'Indipendenza e dell'1,2% delle successive campagne risorgimentali¹⁵. La stessa percentuale fece registrare l'Austria-Ungheria, mentre valori più bassi si ebbero in Germania con l'11,9%, in Francia con il 10%, in Russia con il 6%, e Stati Uniti e Gran Bretagna non andarono oltre il 3% e il 2%, anche se il dato britannico viene a essere diluito dalla dimensione imperiale.

In Italia il sistema definito con i provvedimenti voluti dal Ministro della Guerra generale Cesare Ricotti Magnani tra il 1871 e il 1875 e affinato dai suoi successori trovò la sua forma definitiva nella riforma attuata nel 1910 dal ministro generale Paolo Spingardi. Gli obblighi di servizio erano di 19 anni, quindi fino al 39° anno di età per tutti, con 8 anni nell'esercito permanente dei quali 2 sotto le armi e 6 in congedo, invece che 3 e 5 come in precedenza, seguiti da 4 anni nella milizia mobile e da 7 nella milizia territoriale.¹⁶ La riduzione della ferma da 3 a 2 anni doveva essere nelle intenzioni di Spingardi compensata con un intenso programma di istruzione pre e postmilitare, non diversamente da quanto era avvenuto e stava avvenendo in altre nazioni europee nel segno di una progressiva militarizzazione della società.¹⁷

¹⁴ MARTIN VAN CREVELD, *Command in war*, pag. 149.

¹⁵ VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, pp. 13-14.

¹⁶ Rimaste inizialmente sulla carta, le disposizioni relative alla milizia mobile e alla milizia territoriale furono tradotte in atto dal tenente generale Emilio Ferrero, che nel 1883 riorganizzò la prima, destinata ad affiancare le forze di prima linea dell'esercito permanente, e diede vita alla seconda, destinata prevalentemente a compiti di presidio e di sicurezza.

¹⁷ Ibidem, pp. 192-193.

Secondo Marx ed Engels la sostituzione dei soldati di mestiere con eserciti di coscritti, privando le classi dominanti di un docile strumento repressivo, avrebbe aperto la via alla rivoluzione. Al contrario il servizio militare si rivelò uno strumento altamente efficace per la costruzione di un sentimento nazionale prevalente sul sentimento di classe, e insieme all'istruzione obbligatoria contribuì alla costruzione di una religione civile tanto più sentita quanto più la religione tradizionale sembrava perdere terreno. Quella che è stata definita la militarizzazione della società, fu infatti la diffusa accettazione di valori propri del mondo militare come essenziali per l'ordinato svolgersi del vivere civile. Concetti come l'esaltazione della gerarchia con la conseguente subordinazione dell'individuo allo Stato, l'importanza del coraggio fisico e della dedizione dell'individuo al gruppo, la necessità di una guida eroica nei momenti di pericolo, divennero patrimonio comune, come lo divenne l'accettazione dell'inevitabilità dei conflitti armati tra Stati.¹⁸ Le forze armate erano la personificazione della nazione, cerimonie e parate ne fornivano un'immagine in cui tutti potevano riconoscersi, indipendentemente dalla loro classe sociale, e non a caso i sovrani svolgevano le loro funzioni in uniforme. Alla fine dell'Ottocento la società europea era profondamente militarizzata, ma sarebbe sbagliato vedere in questo il risultato di una propaganda mirata e orchestrata dai governi e dalle classi dominanti per distogliere le masse dall'idea della rivoluzione.¹⁹ Erano anzi proprio gli ambienti più reazionari, che guardavano con diffidenza alle teorie di Hegel e Mazzini, e a un ruolo attivo delle masse, a vedere con sospetto l'affermazione di un sistema di valori in cui, come è stato osservato, democrazia e nazionalismo si nutrivano a vicenda. Più si diffondeva la partecipazione attiva alla vita dello stato, più questo veniva identificato con gli ideali che lo avevano generato e cresceva la volontà di difenderlo e servirlo. La nazione veniva a essere un polo di attrazione spirituale che forniva uno scopo ideale e una ragione di vita, e questa visione contribuiva a rendere possibile la mobilitazione totale delle risorse umane e materiali.

¹⁸ Una conferma di quanto questo tipo di approccio fosse diffuso si ha per esempio in JOHN GARTH, *Tolkien and the Great War. The Threshold of Middle-earth*, Harper Collins Publisher, Londra, 2004, pp. 20-25.

¹⁹ MICHAEL HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, pp. 213-214. Si veda anche LORENZO BENADUSI, *Ufficiale e gentiluomo: Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Feltrinelli Editore, Milano, 2015.

Nel caso italiano, oltre all'esercito e alla scuola, a rendere evidente la diffusione di valori militari nella società furono l'organizzazione del tiro a segno e l'insegnamento della ginnastica. Sull'onda dell'entusiasmo suscitato dalle imprese garibaldine e dalla proclamazione del Regno d'Italia, il R.D. del 1° aprile 1861 aveva ampliato la portata dei provvedimenti del Regno di Sardegna che nel 1838 avevano istituito poligoni provinciali destinati innanzitutto all'addestramento al tiro dei militari in congedo. Il decreto del 1861, strettamente collegato al progetto di riordino della Guardia Nazionale, e come questo sostenuto fortemente da Giuseppe Garibaldi allo scopo di addestrare la popolazione all'esercizio delle armi in linea con una visione della nazione armata che attribuiva ai volontari un ruolo fondamentale, autorizzò i comuni a istituire tiri a segno municipali, affidati ai comandi della Guardia Nazionale e dove questi non esistevano a direttori nominati dal governo. Inoltre veniva istituita una Società per il Tiro a Segno Nazionale, con membri di nomina regia e sotto la direzione del Ministero dell'Interno, che, oltre ad avere compiti di coordinamento e indirizzo, doveva organizzare annualmente una gara di tiro a segno a livello nazionale.²⁰ Dopo le prime tre gare svoltesi tra il 1863 e il 1865, la sequenza si interruppe in concomitanza con la Terza Guerra di Indipendenza e riprese con la quarta organizzata nel 1868 a Venezia a sottolineare il ricongiungimento della città lagunare alla madrepatria. Con il passare degli anni il forte entusiasmo iniziale andò però diminuendo, nonostante la presidenza nazionale fosse tenuta ad honorem dallo stesso Garibaldi, e la quinta gara organizzata a Milano nel 1876 per celebrare il settimo centenario della battaglia di Legnano vide una scarsa partecipazione.

Il tentativo di ridare slancio all'istituzione del tiro a segno portò nel 1882 all'emanazione di una legge che la inquadrava nell'ambito dell'istruzione militare, trasferendone l'alta direzione e la sorveglianza al Ministero della Guerra e concedendo agli iscritti praticanti dei benefici in termini di esenzione o riduzione dei richiami per istruzione una volta in congedo, nonché facendo della frequenza dei poligoni per almeno un anno un prerequisito per l'ammissione all'istituto del volontariato di un anno. Non fu invece recepita la raccomandazione di rendere l'istruzione al tiro obbligatoria nei licei e di associare il maneggio delle armi alla ginnastica. Anche questa proposta aveva una matrice democratica, nell'accezione del tempo, in quanto come le altre era stata avanzata dalla commissione presie-

²⁰ VIRGILIO ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, pp. 258.

duta da Giuseppe Zanardelli incaricata nel 1880 di studiare il problema del tiro a segno. L'idea che l'istruzione militare dovesse essere impartita dalla scuola pubblica derivava direttamente dalla teoria della nazione armata. Se infatti si fosse arrivati a sopprimere l'esercito permanente non ci sarebbe stata altra istituzione in grado di impartirla, e questa considerazione era anche alla base della presenza attiva dell'esercito nei convitti nazionali e in termini più generali dell'interpretazione data all'insegnamento della ginnastica.²¹

Come è stato rilevato, la pressione sociale della categoria dei ginnasti, molti dei quali ex-garibaldini o militari congedati alla ricerca di un impiego, contribuì in misura determinante all'introduzione dell'educazione fisica nella scuola, dandole finalità spiccatamente militari.²² Nel 1878 il Ministro della Pubblica Istruzione Francesco Saverio De Sanctis, già protagonista dei moti napoletani del 1848 e in seguito incarcerato ed esiliato dalle autorità borboniche, fece seguire alla legge Coppino che introduceva l'istruzione obbligatoria fino ai 9 anni di età, un regio decreto che, nel sancire l'obbligo dell'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole di ogni ordine e grado, stabiliva che questo aveva anche lo scopo di "preparare i giovani al servizio militare". Data l'estrazione della maggioranza degli insegnanti, le lezioni ebbero fin da subito il carattere di addestramento militare, come auspicato da De Sanctis, e anche all'esterno dell'istituzione scolastica le società amatoriali si diedero ordinamenti di tipo militare.

Più complesso fu rivitalizzare il tiro a segno così come avrebbe voluto Zanardelli. Il problema stava soprattutto nel suo significato, intimamente collegato a quell'idea di nazione armata a cui militari e notabili guardavano con diffidenza, ma un peso non minore avevano gli oneri che la sua diffusione su base obbligatoria, o anche volontaria, avrebbe posto a carico del ministero a cui faceva capo, ora quello dell'Interno, ora quello della Guerra a secondo delle decisioni del governo di turno. L'ultima riforma, proposta dal generale Spingardi nel febbraio del 1910 in qualità di Presidente della Commissione Centrale del Tiro a Segno Nazionale, significativamente intitolata "Tiro a segno nazionale ed educazione fisica a scopo militare", prevedeva l'obbligatorietà dell'istruzione premilitare e

²¹ Nel 1910 l'esercito aveva un ruolo attivo nella gestione di 24 dei 45 convitti nazionali attraverso un corso di educazione fisico-militare rivolto agli allievi di più di 14 anni. Un ufficiale impartiva lezioni di scherma, ginnastica militare, tiro a segno, provvedeva all'istruzione militare, curava le escursioni e teneva conferenze di carattere patriottico-militare.

²² VIRGILIO ILARI, *op. cit.*, pp. 263-264.

postmilitare dai 16 ai 36 anni, la costituzione di una società di tiro a segno in ogni capoluogo, l'istituzione di un diploma di idoneità militare con agevolazioni nel servizio di leva per chi lo avesse conseguito. Il tiro a segno era posto alle dirette dipendenze del Ministro della Guerra che doveva provvedere al suo funzionamento di concerto con i ministri dell'Interno, degli Esteri e della Pubblica Istruzione. Il progetto non si concretizzò arenandosi in Parlamento e con lo scoppio del conflitto il problema venne rinviato al dopoguerra, quando in alcune sezioni furono effettivamente attivati corsi premilitari.

L'impatto della produzione di massa di armi e di soldati che al volgere del secolo era ormai nelle possibilità delle principali nazioni europee, e avrebbe portato alla saturazione dei fronti con conseguente paralisi della manovra, non fu previsto dai decisori politici e militari. Nel 1914 era anzi opinione diffusa che, proprio per effetto delle capacità delle nuove armi e dei meccanismi di mobilitazione, una nuova guerra, se mai ci fosse stata, sarebbe stata breve e decisa dall'esito delle mosse iniziali, da cui l'esigenza di contenere il più possibile i tempi di mobilitazione per poter vibrare subito il colpo risolutivo. Gli esempi a cui si guardava erano quelli del 1866 e del 1870, due conflitti decisi nel volgere di poche settimane, e tra il 1871 e il 1914 gli stati maggiori gareggiarono nell'arrivare a schierare forze sempre crescenti, per disporre della superiorità numerica necessaria anche per compensare gli effetti delle nuove armi, e nel riuscire a disporre in tempi sempre più rapidi, per poter agire con immediatezza all'inizio delle ostilità.

Sulla base di queste premesse i nuovi sviluppi nel campo degli armamenti non furono accompagnati da una corrispondente evoluzione delle tattiche di combattimento. Sia la guerra anglo-boera (1899-1902), sia la guerra russo-giapponese (1904-1905) diedero una dimostrazione dell'efficacia delle armi a ripetizione e delle artiglierie a tiro rapido, nonché del valore delle fortificazioni campali, ma non portarono ad alcun serio tentativo di rivisitare una dottrina che esaltava il valore dell'offensiva. I tedeschi, forse anche per effetto del pensiero di Moltke che aveva elaborato il concetto di offensiva strategica e difensiva tattica, compresero meglio il significato delle nuove armi, il che si tradusse in una maggiore dotazione di mitragliatrici e artiglierie a tiro curvo, ma sottovalutarono l'impatto della loro potenza di fuoco sul campo di battaglia, rimanendo fedeli al concetto del valore assoluto dell'offensiva, e andando quindi incontro come gli altri eserciti a un lungo e sanguinoso processo di adeguamento alla nuova realtà.

Nei primi tre mesi di guerra, tra morti feriti e dispersi i britannici persero 87.000 uomini, i francesi 854.000, i tedeschi 677.000, in una tragica dimostra-

zione dell'efficacia delle nuove armi. Ne seguì uno stallo destinato a durare tre anni durante i quali, per la continuità dei fronti trincerati, i tentativi offensivi si riducevano ad attacchi frontali contro solidi sistemi di fortificazioni campali imperniati sull'impiego delle mitragliatrici e rafforzati da barriere di filo spinato. Dato il modo in cui questi attacchi erano condotti, la sorpresa era impossibile. La concentrazione di uomini e materiali a uno o due giorni di marcia dal punto minacciato e il bombardamento di preparazione della durata anche di più giorni, erano infatti chiari indizi della direttrice d'attacco. In un tale scenario la potenza di fuoco dell'artiglieria, pur intesa per polverizzare le difese, si dimostrò più efficace nella difensiva che nell'offensiva. In combinazione con il filo spinato e la mitragliatrice, che rallentavano la velocità di progressione dell'attaccante aumentandone il tempo di esposizione, il tiro di sbarramento dell'artiglieria spegneva lo slancio dell'assalto e finiva con l'arrestarlo. Il tiro di controbatteria, pur reso sempre più efficace anche con l'impiego di proiettili a gas, non riuscì mai a neutralizzare del tutto questa capacità dell'artiglieria avversaria, almeno fino alle ultime fasi del conflitto, il che consentiva alle riserve di arrivare sulla scena in tempo per chiudere la breccia e contrattaccare ripristinando la situazione iniziale.

Particolarmente efficace si dimostrò inizialmente l'uso degli shrapnel, un tipo di proiettile d'artiglieria che prendeva nome da Henry Shrapnel, l'ufficiale britannico che lo aveva ideato quasi cento anni prima. Nella configurazione in uso nella Grande Guerra, lo shrapnel era un proiettile riempito di sferette di piombo che una spoletta a tempo faceva esplodere a mezz'aria proiettando in tutte le direzioni il suo contenuto, ma ben presto si capì che normali proiettili ad alto esplosivo fatti scoppiare in volo da una spoletta a tempo potevano essere ancora più efficaci per la miriade di frammenti di ogni dimensione che originavano. Furono questi proiettili, sintesi di meccanica, metallurgia e chimica, a caratterizzare le tempeste di fuoco della seconda parte del conflitto.²³

Una delle critiche più comuni indirizzate ai vertici militari di inizio Novecento riguarda la loro incapacità di prevedere le forme che avrebbe assunto il prossimo conflitto proprio per effetto di quella capacità di produrre in massa soldati e armamenti su cui fondavano le loro pianificazioni. Un tale approccio non tiene conto della complessità del processo di formazione di una dottrina e di quanto

²³ TREVOR N. DUPUY, *The evolutions of weapons and warfare*, Da Capo Press, New York, 1984, pag. 220.

sia ancora più difficile adattare a una nuova impostazione dottrinale l'addestramento delle truppe, tanto più in mancanza di dati certi e inequivocabili quali quelli che soltanto l'esperienza può fornire:

Un soldato [...] in tempo di pace è come un marinaio che naviga con punto stimato. Ha lasciato il riferimento sicuro dell'ultima guerra e procede estrapolando dall'esperienza di questa. Maggiore è la distanza da quel punto di partenza, maggiore è la probabilità di commettere un errore. Di quando in quando c'è uno squarcio nelle nubi sotto forma di un conflitto minore da qualche parte nel mondo, e questo gli consente di aggiustare la rotta facendogli vedere se determinate armi o tattiche siano davvero efficaci, ma si tratta sempre di un dato incerto. [...] Per la maggior parte della sua navigazione deve procedere nella nebbia del tempo di pace fino all'ultimo momento. Allora, quanto probabilmente è ormai troppo tardi, le nubi si alzano e si trova la terra subito davanti, con frangenti e rocce. A quel punto capisce se i suoi calcoli sono stati giusti o sbagliati.²⁴

Questa similitudine di un noto storico militare britannico fotografa in modo efficace quanto accadde tra il 1871 e il 1914, mentre l'organizzazione razionale del lavoro teorizzata da Taylor e l'organizzazione razionale dello Stato delineata da Weber modificavano il paradigma della guerra. Il tentativo di comprendere le innovazioni in campo tecnologico e dottrinale deve spesso superare l'ostacolo della visione imperante e delle aspettative esistenti, frutto delle esperienze dei passati conflitti e della cultura organizzativa. Questi fattori condizionano la capacità di un osservatore di distinguere cosa è significativo da cosa non lo è, nonché la capacità di interpretare in modo corretto i risultati di questa analisi. Di norma, e certo non solo in campo militare, i dati che confermano quanto già noto e sono coerenti con le aspettative vengono prontamente accettati, mentre quelli che suggeriscono il contrario sono rigettati o ignorati. La ricerca nel campo della psicologia cognitiva ha infatti dimostrato che preconcetti e conoscenze consolidate hanno una forte influenza nell'analisi delle informazioni caratterizzate da un elevato tasso di ambiguità o di innovazione, come è il caso degli indizi relativi all'emergere di nuove tecnologie o nuove dottrine. Maggiore è il livello di incertezza, maggiore è l'impatto delle conoscenze consolidate sul processo di comprensione, anche quando il sommarsi di sempre nuovi indizi sembrerebbe

²⁴ MICHAEL HOWARD, *Military Science in an Age of Peace*, "Journal of the Royal United Services Institute for Defence Studies", March 1974, pag. 4.

raccomandare una diversa chiave di lettura.²⁵ Le ricerche condotte sul processo conoscitivo dimostrano infatti che si tende a imparare soprattutto dall'esperienza, e non sorprende quindi che siano le lezioni apprese sul campo a determinare come una nazione debba addestrare ed equipaggiare le proprie forze armate, e anche come debba misurare la potenza militare delle altre. Le convinzioni così maturate, una volta che si siano radicate, condizionano la capacità di riconoscere e comprendere in tempo di pace le innovazioni possibili e la loro portata, soprattutto nei periodi di grande fermento tecnologico o dottrinale. La loro forza può essere tale da impedire di riconoscere l'emergere di manifestazioni del fenomeno bellico diverse da quelle note, e da indurre un'errata interpretazione delle evoluzioni nel settore degli armamenti. Indicatori parziali e considerazioni di natura teorica non sostenute dall'evidenza non hanno la forza necessaria per scardinarle, e questo è quanto accadde in Europa nell'"età degli ingegneri". Lo stallo sanguinoso che caratterizzò la Grande Guerra ne fu la diretta conseguenza, a dimostrazione di una generale incapacità di anticipare gli sviluppi futuri. Allo stesso modo è però giusto dire che il confronto con la realtà del campo di battaglia mise in moto un processo di adattamento che, pur dovendo vincere una notevole inercia per adeguare dottrina ed equipaggiamenti, del resto connaturata alle organizzazioni complesse, fece degli eserciti delle "learning organization" capaci di una profonda trasformazione ben evidente nel 1918.

Uno dei problemi che lo scenario della Grande Guerra impose di affrontare fu quello del comando e controllo, e le soluzioni adottate contribuirono a disegnare le caratteristiche del conflitto in misura non inferiore alla tecnologia degli armamenti. Le dimensioni degli eserciti in campo furono uno degli elementi del problema, enfatizzando gli aspetti gestionali e logistici che dopo il 1870 si era cercato di affrontare adottando il modello di stato maggiore perfezionato dalla Germania. Tra le grandi e le medie potenze le uniche a non seguire questa strada furono la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che non a caso erano anche le uniche a non utilizzare lo strumento della leva avendo così eserciti molto più piccoli e composti da professionisti a lunga ferma. Là dove fu creato uno stato maggiore, il livello di preparazione e la professionalità degli ufficiali usciti dai duri e impegnativi corsi delle scuole di guerra sorte in quegli anni per selezionarne e

²⁵ THOMAS G. MAHNKEN, *Uncovering ways of war. U.S. Intelligence and Foreign Military Innovation, 1918-1941*, Cornell University Press, Ithaca, New York, 2009, pp. 6-7.

formarne i quadri erano senz'altro molto alti, ma il loro approccio alla realtà della guerra risentiva in modo inevitabile del clima imperante, un clima che portava a considerare lo studio del fenomeno bellico come una scienza esatta, della quale era possibile individuare i principi regolatori e addirittura una qualche formula per arrivare alla vittoria. È in qualche modo paradossale che, mentre sul piano della tattica permaneva una fede quasi assoluta nel valore dell'offensiva, con l'esaltazione del fattore morale, a livello superiore imperasse un approccio di tipo ingegneristico, i cui effetti erano evidenti innanzitutto nella fase di preparazione, con una cura quasi maniacale dei dettagli del processo di mobilitazione. Era questo un tema che assorbiva larga parte del lavoro degli stati maggiori nell'intento di svilupparne le diverse fasi con la regolarità e la precisione di un orologio. Le operazioni di mobilitazione e radunata dovevano infatti compiersi nel più breve tempo possibile per anticipare le mosse dell'avversario, e per loro stessa natura si svolgevano in un contesto privo di interferenze da parte di questo, una situazione che incoraggiava a fare della pianificazione un problema di tempi e metodi, non diversamente da quanto imponeva in fabbrica l'organizzazione scientifica del lavoro. Un contributo non trascurabile a un tale "approccio ingegneristico" lo diede il ruolo centrale delle ferrovie. Dopo aver offerto una chiara dimostrazione della sua importanza negli anni dell'ascesa della Prussia, il treno si era ovunque affermato come il principale mezzo di trasporto al di fuori del campo di battaglia e in particolare a livello strategico, un'affermazione a cui non era estraneo il fatto che in Europa la lunghezza delle tratte ferroviarie fosse triplicata tra il 1870 e il 1914. La ferrovia era lo strumento che permetteva di mettere in atto i piani di mobilitazione e di radunata, ai quali tuttavia finiva con il conferire un'eccessiva rigidità. Il trasporto ferroviario è infatti una soluzione intrinsecamente poco flessibile, che richiede un'accurata pianificazione e il rigoroso rispetto di una tabella dei tempi, o "timetable", definita a livello centrale. Dal momento che in tempo di pace a prevalere su ogni altro era proprio il problema della mobilitazione, le articolazioni degli stati maggiori che si occupavano della pianificazione dei trasporti ferroviari finirono con il diventare le più importanti e con il permeare della loro mentalità ogni tipo di pianificazione.

La possibilità di arrivare sul campo di battaglia a un risultato certo sulla base di una pianificazione accurata, cancellando "nebbia" e "attrito" che tanto spazio avevano nel pensiero di Clausewitz, richiedeva però una capacità di controllo, e quindi di intervento, sull'andamento del processo che andava al di là delle possibilità della tecnologia del tempo. Gli sviluppi nel settore delle comunicazioni a

lunga distanza, imperniate sul telegrafo e sul telefono con un contributo ancora limitato della radio, non potevano infatti avere sul campo lo stesso effetto dei contemporanei sviluppi nel settore degli armamenti. Quanto la meccanica, la metallurgia e la chimica avevano messo a disposizione degli eserciti nell'arco di quarant'anni aveva esaltato la "desertifi-



Il campo di battaglia "deserto" della Grande Guerra

cazione" del campo di battaglia,²⁶ destinato a diventare uno spazio vuoto e impercorribile nel quale, una volta iniziata l'azione, i collegamenti a filo sarebbero saltati per l'effetto distruttivo delle opposte artiglierie, e non avrebbero comunque avuto la flessibilità necessaria a garantire la possibilità di seguire la dinamica degli eventi. Questi strumenti potevano servire per la condotta a livello strategico delle operazioni e per la gestione di strumenti militari di una dimensione e di una complessità senza precedenti, non per un efficace controllo tattico.

Nell'analizzare la condotta delle operazioni nella Grande Guerra occorre tener presente la mancanza di un sistema di comunicazioni che, nell'assicurare ai comandanti una effettiva *situational awareness*, favorisse il processo decisionale e consentisse una reale capacità di controllo, e questo mentre tanto le dimensioni del campo di battaglia quanto la durata dell'azione, per tacere della complessità e delle dimensioni dello strumento stesso, si amplificavano a dismisura.²⁷ Di rado si è avuto nella storia della guerra un così marcato disallineamento tra la tecnologia degli armamenti, in grado di proporre soluzioni sempre più avanzate in termini di raggio d'azione e letalità, e la tecnologia delle comunicazioni, che

²⁶ PADDY GRIFFITH, *Forward into Battle. Fighting Tactics from Waterloo to the Near Future*, Presidio Press, Novato (CA), 1992, pp. 50-94.

²⁷ RICHARD BRYSON, *The Once and Future Army*, in "Look to Your Front", British Commission of Military History, Spellmount Ltd, Staplehurst, 1999, pp. 25-62.



Fanti italiani in trincea sul fronte del Piave

ancora nel 1918 a livello tattico non era in grado di fornire valide alternative, come dimostra il ruolo che continuavano ad avere staffette e portaordini.

In un tale contesto emersero due opposte linee di tendenza. La prima, che si impose con una certa facilità anche perché coerente con la cultura organizzativa prevalente, puntava a superare i limiti dei mezzi di comunicazione attraverso una pianificazione tanto dettagliata da non richiedere interventi successivi, dando corpo a quella che è stata definita “timetable war”. Lo stesso scopo poteva però essere raggiunto assegnando ai comandi subordinati compiti definiti in termini di obiettivi da raggiungere, lasciandoli liberi di scegliere le modalità esecutive. La

differenza tra queste due impostazioni, definite in ambito anglosassone e con efficace sintesi “command by direction” e “command by intent”, è evidente, e il passare dall’una all’altra investe una dimensione culturale e organizzativa che non può essere facilmente superata. Proprio questi fattori spinsero tutti gli eserciti in campo ad adottare la prima soluzione, più aderente alla tradizione e ai modelli consolidati, e solo in un secondo tempo la seconda avrebbe trovato spazio in quei contesti più predisposti ad accoglierla per poi diffondersi ovunque, anche se spesso soltanto in modo superficiale e senza scalfire davvero modi di pensare profondamente radicati. Il fatto che ai livelli superiori di comando fosse comunque lasciata una qualche libertà d’azione non cambia la sostanza di questa analisi. L’autonomia concessa ai comandi d’armata, e non sempre con effetti positivi, era infatti imposta dalle dimensioni stesse degli eserciti, ma al di sotto del livello di armata la guerra di trincea favorì un approccio del tipo “command by direction” come conseguenza della forzata immobilità del fronte, una situazione che sembrava garantire la possibilità di imporre l’ordine al caos, riconducendo la

guerra nell'ambito delle rassicuranti certezze di una pianificazione dettagliata e puntuale.²⁸ Tutto questo portò all'emergere di un tipo di organizzazione che se era certamente efficiente, dal momento che riuscì con continuità ad alimentare lo sforzo, non era altrettanto efficace, dal momento che questo sforzo non riuscì a raggiungere i risultati sperati, nonostante l'entità delle risorse assorbite.

Mentre alle brigate, alle divisioni e ai corpi d'armata venivano assegnati tratti di fronte di ampiezza calcolata in funzione della loro forza numerica e della loro potenza di fuoco, nelle retrovie nasceva e si sviluppava una rete di comandi posizionati a una distanza dalla linea del fronte direttamente proporzionale al loro rango e collegati da una rete semipermanente di comunicazioni telefoniche e telegrafiche che arrivava fino a ridosso delle prime linee ed era indispensabile per il funzionamento della struttura logistica che alimentava la guerra. Sistemati in edifici scelti in ragione della disponibilità di spazi per uffici e della facilità di accesso alle linee di comunicazioni, e di solito ben oltre il raggio d'azione delle artiglierie avversarie, gli alti comandi, fino al livello di corpo d'armata se non di divisione, tendevano ad avvitarsi in una routine di tipo burocratico-manageriale, finalizzata al soddisfacimento delle mille esigenze dell'organizzazione dell'esercito. La guerra veniva ricondotta ai metodi di lavoro dell'ufficio e della fabbrica, e ciò che non era definito preventivamente a livello procedurale, veniva risolto via telefono, secondo un modo di operare che spersonalizzava l'interlocutore ed enfatizzava la dimensione gestionale della funzione di comando.

Questo stato di cose, derivante dalle dimensioni stesse degli eserciti, fu ben descritto dal brigadiere generale John Charteris, dal 1915 al 1918 a capo della branca intelligence della *British Expeditionary Force*, che il 7 aprile 1916 così scriveva nel suo diario, sottolineando sia la complessità del problema organizzativo, sia la distanza dei comandi dalla realtà del fronte:²⁹

Sono molto colpito dal fatto che nessuno dei nostri visitatori, anche quelli con i quali abbiamo contatti costanti, si sia mai reso conto prima di arrivare qui di quale enorme organizzazione sia diventato l'esercito in campo. [...] Quasi tutte le ramificazioni della vita e dell'ordinamento civile hanno il loro equivalente nell'ambito

²⁸ FILIPPO CAPPELLANO, BASILIO DI MARTINO, *La catena di comando nella Grande Guerra. Procedure e strumenti per il comando e controllo nell'esperienza del Regio Esercito*, Itinera Progetti, 2019, pp. 14-15.

²⁹ JOHN CHARTERIS, *At GHQ*, Londra, 1931, pp. 208-210.

dell'amministrazione. Rifornimenti alimentari, strade e ferrovie, legge e ordine pubblico, genio civile, sanità, Chiesa, istruzione, servizio postale, perfino agricoltura, e tutto per una popolazione più grande di qualsiasi unità amministrativa in Inghilterra, eccetto Londra. [...] Il lavoro va avanti senza soste; l'orario di ufficio è molto più lungo che in qualsivoglia ufficio civile in tempo di pace. Ci sono pochi ufficiali, ammesso che ve ne siano, che lavorano meno di quattordici ore al giorno e che non sono ancora al loro posto a notte avanzata. [...] Tutta l'attività in ogni dipartimento è organizzata secondo una precisa routine e per la maggior parte si svolge in ufficio. Una delle maggiori difficoltà per tutti coloro che prestano servizio al Gran Quartier Generale è proprio quella di non potersi assentare dall'ufficio abbastanza spesso e abbastanza a lungo per prendere davvero contatto con la realtà del fronte. Ben pochi riescono a spingersi più avanti dei comandi d'armata.

Oltre che alla pianificazione dei movimenti di truppe, funzionali innanzitutto alla rotazione dei reparti in linea e all'afflusso dei complementi e dei rimpiazzati, i carichi di lavoro erano in larga parte dovuti alla gestione del problema dei rifornimenti, esaltato sia dalle dimensioni degli eserciti, sia dalle caratteristiche degli armamenti. Se nel 1870 l'artiglieria tedesca aveva sparato in media 199 colpi per bocca da fuoco in una campagna durata cinque mesi, nel 1914 la stessa artiglieria entrò in campo con una dotazione di 1.000 colpi per pezzo che si esaurì nell'arco di cinque o sei settimane.³⁰ Nel 1918 il consumo di munizioni arrivò anche a 400 o 500 colpi al giorno per pezzo e l'azione di controbatteria finalizzata alla distruzione di una batteria avversaria poteva richiedere dai 400 ai 600 colpi di medio calibro. Sempre nel campo della logistica, se nel 1870 i nove decimi del fabbisogno di una divisione erano costituiti dal cibo per gli uomini e dal foraggio per i cavalli, nel 1916 i due terzi dello stesso fabbisogno erano rappresentati dalle munizioni e da mezzi e materiali del genio, in una gamma che andava dal filo spinato alle tavole di legno per le baracche e il rivestimento dei ricoveri. Se si considera poi che tutto doveva affluire dalle retrovie, si comprende ancor meglio il significato dell'espressione guerra industrializzata, con specifico riferimento alla dimensione logistica che assorbiva massicciamente l'attività dei comandi.

Dal punto di vista gestionale tutto questo funzionò piuttosto bene, come dimostra il fatto che gli eserciti tennero il campo fino all'ultimo, almeno là dove le risorse lo consentirono, il che significa che il processo fu senz'altro efficiente, ma rese ancora più grande la distanza tra i comandi e le prime linee, creando una

³⁰ MARTIN VAN CREVELD, *Command in war*, pp. 184-185.

sorta di alienazione tra gli uni e le altre e favorendo l'instaurarsi di una mentalità "burocratica" alimentata dal carattere di immobilità della guerra, contribuendo a ridurne l'efficacia. Ne risultava infatti compromessa la prontezza di risposta dei comandi, un fenomeno che diventava evidente quando all'improvviso lo scenario si modificava imponendo un ritmo dell'azione per il quale mancava l'abitudine, come ebbe a rilevare un acuto osservatore quale il generale Luigi Capello:³¹

Da queste pastoie i Comandi non seppero sciogliersi e ciò dava al loro funzionamento un difetto grave di scioltezza e di agilità che li rendeva impotenti di fronte alle necessità urgenti che spesso insorgevano. E le deficienze di agilità maggiormente si riscontrarono quando l'azione militare cambiando carattere accennò, sia pure transitoriamente, a divenire guerra di movimento. Così avvenne dopo la presa di Gorizia, dopo l'offensiva del maggio 1917 e dopo quella di agosto dello stesso anno.

Per risolvere il problema del comando e controllo a livello tattico sarebbe stato necessario disporre non solo di mezzi tecnici più avanzati, e in particolare di collegamenti radio in fonìa proiettati fino alle minori unità, ma anche se non soprattutto impostare su basi diverse la condotta dell'azione, concedendo una maggiore autonomia ai livelli gerarchici più bassi. Erano due linee di tendenza che nel 1918, con la comparsa di apparati radiotelegrafici da trincea e con l'evoluzione tattica della fanteria, cominciarono a manifestarsi, ma perché il sistema oltre a essere efficiente diventasse anche efficace sarebbe servita una diversa cultura organizzativa.

La capacità produttiva dell'industria e l'efficienza dello stato moderno in termini di capacità gestionali e di controllo, nonché la pari efficienza dell'organizzazione militare che ne era l'espressione, sono tra le ragioni per cui la Grande Guerra proseguì fino all'esaurimento di una delle due parti in campo, andando oltre ogni previsione, ma non sono le uniche. Prima del 1914 si riteneva impossibile che un conflitto di massa potesse essere di lunga durata per l'impatto che questo avrebbe avuto sull'economia, incapace di reggere allo sforzo. I meccanismi di mobilitazione industriale, e l'attiva presenza dei governi in tutti i settori della vita delle nazioni, permisero di superare questo limite, ma a estendere la durata del conflitto contribuì anche l'atteggiamento delle popolazioni, e non solo per effetto del processo di militarizzazione della società in atto da qualche decennio.

³¹ LUIGI CAPELLO, *Note di Guerra*, Vol. I, *Dall'inizio alla presa di Gorizia*, Flli Treves Editori, Milano, 1920, pp. 71-72.

Entrarono infatti in gioco anche altre motivazioni, di carattere emotivo e generate dalla guerra stessa. Nell'estate del 1914 era opinione comune che le ostilità si sarebbero concluse entro Natale, ma quando questo non avvenne, le forze popolari, intendendo con questo l'insieme di entusiasmi, di speranze e di odi scatenatosi in quel mese di agosto, non potevano più essere imbrigliate, così come non avevano potuto esserlo le forze messe in moto più di cento anni prima dalla Rivoluzione Francese. I governanti di un tempo, responsabili soltanto verso il sovrano, dopo il fallimento delle manovre iniziali avrebbero probabilmente negoziato una pace di compromesso, ma questo non era più possibile, i sacrifici fatti non potevano essere vanificati e non c'era alternativa alla vittoria. L'onere imposto dalla condotta di una guerra di logoramento fu accettato ovunque senza eccessive proteste, con una rassegnazione partecipe che, con l'eccezione della Russia, dove peraltro si verificarono condizioni particolari, venne meno soltanto nella fase finale del conflitto e soltanto nelle popolazioni più provate. Un tale stato d'animo, diretta espressione di una capacità di sopportazione alimentata dal sentimento del dovere nei confronti della comunità nazionale e dal culto dei Caduti, si riflesse nell'arte e nella letteratura trovando il suo manifesto forse più celebre nella poesia *In Flanders Fields*, pubblicata anonima su *Punch* il 6 dicembre 1915:

In Flanders fields, the poppies blow
 Between the crosses, row on row,
 That mark our place; and in the sky
 The larks, still bravely singing, fly
 Scarce heard amid the guns below.

We are the dead. Short days ago
 We lived, felt dawn, saw sunset glow,
 Loved and were loved, and now we lie,
 In Flanders fields.

Take up our quarrel with the foe:
 To you from failing hands we throw
 The torch; be yours to hold it high.
 If ye break faith with us who die
 We shall not sleep, though poppies grow
 In Flanders fields

Scritta di getto il 3 maggio 1915, durante la Seconda Battaglia di Ypres, da un ufficiale medico canadese, l'allora maggiore John McCrae, in memoria dell'a-

mico Alexis Helmer morto in combattimento il giorno prima e appena sepolto, *In Flanders Fields* divenne subito molto popolare nel mondo anglosassone, dove il papavero rosso è stato assunto a simbolo del giorno del ricordo dei Caduti. McCrae utilizzò l'artificio letterario delle voci che escono dalle tombe dei soldati caduti sui campi di Fiandra, con i papaveri fioriti tra le file di croci, per proporre in veste arcadico-pastorale immagini e motivi della guerra di trincea. Le prime due strofe richiamano quindi il cielo, che per i combattenti era una striscia di azzurro inquadrata tra i parapetti, il canto delle allodole, che veniva soffocato dalla voce dei cannoni, il calore dell'alba e la luce del tramonto, i momenti che più di ogni altro scandivano le giornate in prima linea, contrapponendo così la vita e la morte.³² Con la terza strofa il tono cambia, e non c'è più traccia della malinconia che pervade le prime due. L'invito ai vivi a continuare la lotta è suggellato dalla richiesta di non tradire coloro che sono lì sepolti, che sancisce in modo implicito il rifiuto di qualunque ipotesi di pace negoziata:

Se infrangete la promessa fatta a noi che morimmo
Non potremo riposare, anche se i papaveri fioriscono
Nei campi di Fiandra.

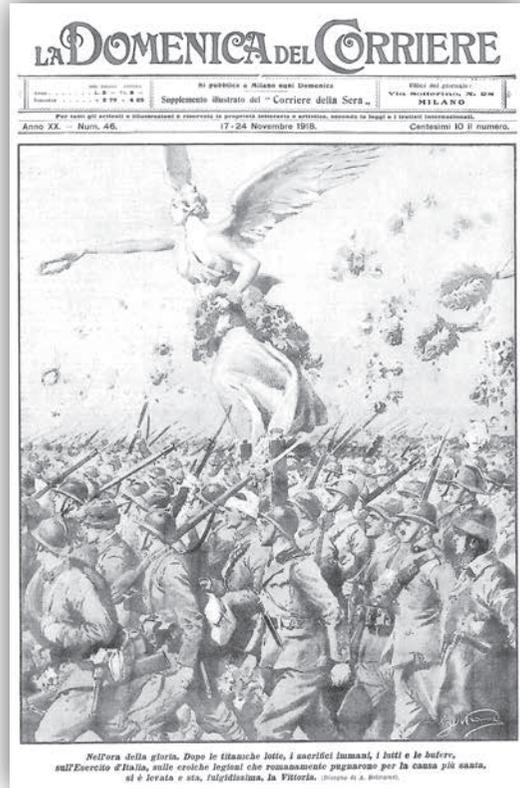
A rafforzare un tale atteggiamento di chiusura fu con il trascorrere dei mesi lo scenario stesso del conflitto, con le trincee contrapposte a delimitare uno spazio proibito, dominio di un nemico invisibile, visualizzando quella dicotomia tra “noi” e “loro” destinata a pervadere tutti gli ambiti della società. Da allora a oggi, l'atteggiamento prevalente nelle situazioni di confronto è quello del “contro”, secondo una visione in cui ciascuna delle due parti incarna per l'altra una negatività assoluta, il che, nell'impedire un riconoscimento reciproco, impone di assoggettarla e distruggerla. Il tema della contrapposizione totale, senza possibilità di compromesso, delinea un rapporto con il nemico analogo a quello tra “uomini” e “orchi” nel *Signore degli Anelli*, e non a caso Tolkien nel disegnare il suo mondo fantastico attinse a piene mani dall'esperienza della Grande Guerra.³³ A ribadire quanto l'idea della contrapposizione fosse pervasiva, un rapporto

³² PAUL FUSSEL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 318-320.

³³ RACHEL KAMBURY, *War without allegory: WWI, Tolkien and The Lord of the Rings*, The United States World War One Centennial Commission, The WWrite Blog, <https://www.wor->

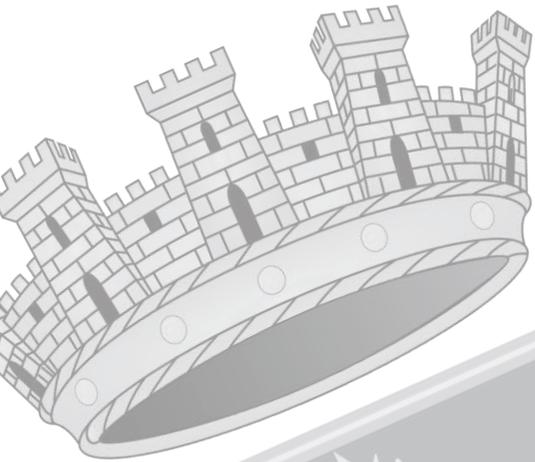
dalle caratteristiche non molto diverse si instaurò anche tra il mondo delle prime linee e quello delle retrovie, tra il mondo militare e quello civile, e in prospettiva tra parti sociali e politiche di diversa matrice, mentre l'individuo trovava l'unico sicuro riferimento in coloro che avevano condiviso le sue esperienze e maturato il suo stesso modo di pensare, e quindi nella piccola cerchia dei commilitoni e a livello più ampio nella comunità dei "trinceristi".

Con queste premesse la Grande Guerra non poteva finire se non con il crollo di uno dei contendenti, mentre l'organizzazione scientifica della produzione e la struttura razionale dello Stato, con la sua capacità di controllo, continuavano ad alimentare gli eserciti di uomini e mezzi in funzione di un confronto caratterizzato sul campo di battaglia da un tasso di perdite spaventoso, potendo contare sulla rassegnata e convinta partecipazione della popolazione. Ecco perché Giulio Douhet, nello scriverne pochi anni dopo, la definì una lotta di giganti in cui la vittoria aveva premiato chi era stato in grado di "portare in campo una maggior somma di resistenza, di mezzi, di energie e di fede".³⁴



ldwar1centennial.org/index.php/articles; JOSEPH LOCONTE, *How J.R.R. Tolkien found Mordor on the Western Front*, The New York Times, 30 giugno 2016; JOHN GARTH, *Tolkien and the great war. The threshold of middle heart*.

³⁴ GIULIO DOUHET, op. cit., pag. 19.



VNA VIS

Una società in guerra. Partire, combattere e morire nell'Italia del Primo conflitto mondiale¹

di Marco MONDINI²

Una nazione in armi

Il giorno dell'attentato di Sarajevo l'esercito italiano contava poco meno di 300.000 uomini sotto le armi, tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, più 40.000 nella Regia Marina. Il 24 maggio 1915, quando i primi reparti italiani varcarono il confine italo-austriaco, la forza dell'esercito *operante*, vale a dire il complesso delle unità combattenti effettivamente impegnate



¹ Abbreviazioni più frequentemente usate nel testo:

ACS: Archivio centrale dello Stato (Roma)

MG: Ministero della guerra

MI: Ministero degli Interni

PS: Direzione generale della Pubblica Sicurezza

PCM: Presidenza del Consiglio dei Ministri

CS: Comando Supremo

AUSSME: Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Roma)

b.: busta

f.: fascicolo

s.f.: sotto-fascicolo

FEI: *La forza dell'esercito* (Roma, 1927)

EIG: *L'esercito italiano nella Grande Guerra* (vari volumi)

Brigate: Ministero della Guerra – Stato Maggiore Centrale – Ufficio Storico, *Riassunti storici corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Brigate di fanteria*, voll. 1-8, Libreria dello Stato, Roma 1924-1929.

Bersaglieri: Ministero della Guerra – Stato Maggiore Centrale – Ufficio Storico, *Riassunti storici corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Reggimenti bersaglieri*, vol. 9, Libreria dello Stato, Roma 1929.

² Università di Padova.

al fronte, toccava i 900.000 uomini; quando la mobilitazione generale venne effettivamente compiuta, con molti giorni di ritardo rispetto alle previsioni, il Regno d'Italia schierava lungo tutto il confine dal passo dello Stelvio al mare circa 1.100.000 uomini, più altri 500.000 circa impegnati nei servizi e nei presidi all'interno della penisola.³ Era un numero di effettivi modesto rispetto alle dimensioni degli eserciti che si stavano affrontando ormai da un anno. Nell'estate 1914, l'armata imperiale tedesca aveva schierato complessivamente 4.500.000 di effettivi, quella francese 3.600.000, di cui 1.700.000 impegnati subito al fronte, mentre l'Austria-Ungheria ne aveva mobilitato poco più di tre milioni; solo il piccolo corpo di spedizione britannico (BEF), interamente professionista, aveva organici ridotti (160.000 uomini alla fine di agosto, compresi i riservisti), che si sarebbero moltiplicati però rapidamente con l'arruolamento di oltre 700.000 volontari in due mesi.⁴ Ma il Reich tedesco contava più 68.000.000 di abitanti, la repubblica francese 40.000.000, la monarchia austro-ungarica 52.000.000. Il Regno d'Italia, con una popolazione stimata di 36.000.000 di abitanti nel 1914, e un'emorragia demografica media di 600.000 emigranti ogni anno, poteva contare su una popolazione maschile potenzialmente atta a portare le armi (da diciotto a quarantadue anni) non superiore a sette milioni di unità.⁵ Fu tra costoro, e tra i giovani e giovanissimi nati tra 1895 e 1900 divenuti maggiorenni nel corso del conflitto, che lo stato italiano arruolò gli oltre cinque milioni di soldati e duecentomila ufficiali (e centocinquantamila marinai) che vestirono l'uniforme durante la guerra italiana, mediamente l'80% della popolazione «in età militare» (uno tra i tassi più alti di militarizzazione in Europa): secondo la formula di Piero Pieri, il fondatore della storia militare nell'università repubblicana e a sua volta un veterano del fronte alpino, a combattere fu «il popolo in armi condotto dalla borghesia in armi».⁶ La realtà era più complessa. Non tutto «il popolo» prese le armi allo stesso modo, e non tutta «la borghesia» fu egualmente entusiasta di assumere il suo posto nell'«ultima guerra del Risorgimento».

³ FEI, p. XVII, specchio 8 e p. 93, specchio c; EI, I, *Narrazione*, pp. 167-170; EI, I bis, all. 55-57.

⁴ F. Guelton, *Les armées*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre*, cit., pp. 221-234; *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria. Relazione ufficiale compilata dall'Archivio di Guerra di Vienna*, Ministero della Guerra – Istituto Poligrafico dello Stato, I, Roma 1934, p. 89.

⁵ *Sommario di statistiche italiane 1861-1955*, ISTAT, Roma 1958, pp. 39 e 55.

⁶ Sui tassi di militarizzazione: J. Winter, *Victimes de la guerre: morts, blessés et invalides*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre*, cit., pp. 1075-1085; Piero Pieri, *La crisi militare italiana del Rinascimento*, Ricciardi, Napoli 1934, p. VIII.

Le forze armate italiane del 1914, così come quelle francesi, tedesche o austro-ungariche, si basavano sulla coscrizione obbligatoria e universale. Ciò significava che ogni cittadino maschio della penisola, al compimento del ventesimo anno di età, era tenuto a sottoporsi ad una visita medica per verificare il suo stato di salute ed essere conseguentemente «fatto abile» o «scartato». L'aliquota principale degli idonei sarebbe stata «incorporata» dall'esercito, cioè arruolata e avviata all'addestramento in una caserma che ospitava un reggimento (o più spesso un'unità minore) di fanteria, artiglieria, cavalleria o genio, dove avrebbe prestato servizio per cinque, quattro, tre o due anni, a seconda dell'ordinamento militare vigente e di diverse contingenze politiche ed economiche. Dopo il congedo, sarebbe entrato a far parte della riserva, con l'obbligo di ripresentarsi se richiamato per corsi di istruzione, per esigenze di ordine pubblico (caso assai frequente in età liberale) e, naturalmente, in caso di guerra. Le classi sotto le armi o congedate da poco formavano l'*esercito permanente* (nel 1915, i nati tra 1886 e 1895), mentre la riserva, formata dalle classi non più giovani ma considerate ancora adatte alle fatiche della guerra, forniva i complementi da richiamarsi in caso di mobilitazione, per completare i reparti o all'occorrenza formarne di nuovi (*milizia mobile*, classi 1882-1885); i più anziani ancora atti alle armi componevano la Milizia Territoriale, teoricamente destinata a unità di presidio da trattenere all'interno del paese. Tra 1915 e 1918 la distinzione tra riservisti giovani (dai 29 ai 32 anni) e anziani (fino a quarantadue anni) venne in molti casi lasciata cadere e i territoriali (ironicamente ribattezzati «i Terribili») si ritrovarono non raramente a combattere in prima linea, specialmente nei battaglioni alpini. «Questi poveretti hanno fatto per undici mesi i facchini, i braccianti, gli stradini, e tutto ad un tratto vogliono farli diventare feroci guerrieri» notava costernato Michele Rigillo, un professore di liceo trentino posto al comando di una compagnia formata da anziani braccianti piemontesi. Eppure queste truppe di rincalzo impiegate nelle trincee furono normalmente affidabili quanto le unità di giovani.⁷

A differenza delle altre esperienze europee, l'esercito italiano prevedeva un reclutamento quasi integralmente *nazionale*: con poche eccezioni, il coscritto doveva essere incorporato in un reparto dislocato al di fuori della propria regione. Per buona parte dell'età liberale, prestare servizio militare significava così per un

⁷ M. Rigillo, *La mia guerra in Vallarsa e sul Pasubio. Lettere a Giustino Fortunato*, Museo storico italiano della guerra, Trento-Rovereto 2012, p. 21; a proposito della diffusa ironia sui territoriali cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1981 [1919], pp. 19-28.

giovane italiano trascorrere alcuni anni di addestramento in condizioni relativamente dure in una caserma situata a centinaia (o migliaia) di chilometri da casa, insieme a coscritti provenienti da due o tre regioni differenti.⁸ Tale meccanismo, a cui sfuggivano solo i battaglioni alpini a reclutamento territoriale, non rispondeva ad alcun criterio di efficienza tecnica ma soddisfaceva il criterio pedagogico secondo cui la caserma doveva fungere da «scuola della nazione». Non solo i reggimenti venivano formati da coscritti che si capivano male nei loro differenti dialetti e che a stento comunicavano con la popolazione della città che li ospitava, ma i distretti di reclutamento variavano quasi con la stessa velocità delle sedi di guarnigione. Fino ai primi anni del secolo, un sottotenente di fanteria che prestava servizio a Bologna avrebbe potuto addestrare un anno reclute pugliesi, molisane e romane, e l'anno successivo, nella nuova sede di Cuneo, rimettersi al lavoro con giovani sardi, veneti e fiorentini.⁹ Perlopiù, la coscrizione era una tassa riscossa in termini estremamente iniqui. Come nell'esercito francese, che ne rappresentava il modello, l'obbligo del servizio militare era più che teorico che reale: esistevano molteplici esenzioni per categorie particolari (religiosi e studenti tra i primi) e per coloro che potevano permettersi una tassa per liberarsi dal fastidioso onere (affrancazione).¹⁰ Inoltre, poiché lo stato non si poteva permettere di mantenere tutti gli abili per tanti anni, la ripartizione di chi realmente doveva svolgere il lungo servizio di leva (I categoria) e di chi veniva addestrato solo per poche settimane o per nulla (II e III categoria) dipendeva dall'estrazione a sorte, ed era possibile scambiare il proprio numero dietro pagamento.¹¹ Non era una pratica inusuale negli eserciti europei dell'epoca, costretti a tenere in piedi eserciti a larga intelaiatura, con numerose unità sulla carta, ma restii a spendere troppo per addestrare tutti i cittadini che ne avevano l'obbligo.¹² Nella Duplice Monarchia, la durata del servizio militare veniva egualmente decisa dal sorteggio di un numero, che attribuiva la recluta all'Esercito Comune o ad uno dei due eserciti

⁸ G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, MIBAC, Roma 1989, pp. 21-60.

⁹ V. Nastasi, *Memorie di vita militare e civile (1871-1917)*, Bulzoni, Roma 1988.

¹⁰ A. Crépin, *Histoire de la conscription*, Gallimard, Parigi 2009.

¹¹ V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, II, *La nazione armata*, Centro Studi Strategici, Roma 1990.

¹² F. Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza*, Bonacci, Roma 1984.

nazionali (austriaco e magiario) o ancora alla riserva (*Ersatzreserve*), che in pratica non si addestrava affatto.¹³ Così, in Italia, per lunghi anni l'«imposta del sangue» ricadde su un numero relativamente ristretto di poveri e analfabeti che non potevano accampare ragioni per essere esentati: nei primi anni dello stato unitario, un terzo tra i maschi in età militare veniva riformato, un quarto (soprattutto residenti nelle regioni del sud) non si presentava alla visita di leva ed era dichiarato renitente e quasi il 60% dei coscritti *effettivi* (coloro che venivano incorporati e vestivano l'uniforme) era composto da contadini o pastori, una dato che legittimava l'opinione secondo cui il soldato italiano era «un contadino che imparava a pulire un fucile e a lustrare una giberna».¹⁴

Dopo il 1870 e la rivoluzione proletaria della Comune parigina, la classe dirigente italiana si convinse che non era più il caso di affidarsi al piccolo esercito semi-professionista di lunga ferma, che era stato surclassato numericamente e qualitativamente dalle armate prussiane, e che era necessario riportare le armi anche in mano ai ceti borghesi. La durata del servizio di leva venne progressivamente ridotta fino a due anni (nel 1910), le esenzioni e i privilegi di reddito ridotti drasticamente, ma la «nazione armata» italiana rimase lontana dall'essere, come aveva auspicato il meridionalista Pasquale Villari, uno strumento di democrazia sostanziale, dove il gentiluomo di Torino si sarebbe ritrovato a dividere fatiche e doveri con il capraio dell'Appennino e il pescatore di Napoli.¹⁵ Il «modello prussiano» permise di arruolare e addestrare molti più italiani (mediamente 200.000 giovani ogni anno) e nel complesso di distribuire più equamente il fardello del servizio militare: molti figli della borghesia urbana furono costretti a prestare servizio, magari attraverso ferme abbreviate a pagamento («volontari di un anno») o nel nuovo ruolo di allievo ufficiale di complemento.¹⁶ Anche se possono sussistere dei dubbi sul fatto che l'esercito a reclutamento nazionale abbia veramente trasformato i «contadini» in «italiani», all'alba del XX secolo i giovani abitanti maschi della penisola dimostrarono di essersi ormai assuefatti alla leva obbligatoria: i tassi di renitenza scesero a cifre esigue, pur permanendo (specie nel sud) ampie

¹³ G. Rothenberg, *The Army of Francis Joseph*, Purdue University Press, West Lafayette 1976.

¹⁴ G. Guerzoni, *L'esercito in Italia*, Sacchetti, Padova 1879, p. 41.

¹⁵ P. Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra*, in Id., *Lettere meridionali ed altri scritti*, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1885 [1866], pp. 255-277.

¹⁶ EIG, I bis, all. 6, *Gettito delle classi di leva dal 1871 al 1895*, p. 12.

sacche di rifiuto, e anche se i coscritti raramente si «present[avano] lieti e giulivi» il numero di coloro che cercavano di sottrarsi agli obblighi militari inventando malattie o ricorrendo all'automutilazione si ridusse via via a poche centinaia di individui.¹⁷

La solidità disciplinare non implicava che alla vigilia del conflitto europeo il servizio militare non restasse un istituto con profonde ineguaglianze. Alla visita di leva della classe 1891 venne ritenuto idonea e arruolata più della metà dei contadini iscritti nelle liste, ma solo un libero professionista o studente su tre, e quando venne selezionata la classe del 1894, l'ultima del tempo di pace, risultò idoneo alla I categoria mediamente il 38,5% degli iscritti alle liste di leva, che diveniva il 31% se si era proprietari o liberi professionisti, il 43% se si apparteneva al proletariato urbano dei servitori e degli uomini di fatica o si era contadini; infine, ad essere incorporati furono perlopiù giovani dei distretti del centro nord, mentre nelle province della Campania, della Puglia e della Sicilia (da cui migliaia di giovani maschi stavano emigrando in America, ma dove permanevano anche profondi sentimenti di estraneità allo stato) un giovane ogni sette non si era presentato alla visita di leva, e di quelli arruolati uno su dieci aveva disertato.¹⁸

Pagare l'imposta del sangue

La nazione alle armi durante la Grande Guerra mantenne inalterate molte di queste sperequazioni sociali a cui si aggiunse uno sproporzionato peso fatto ricadere sulla generazione dei giovani e giovanissimi. Gli appartenenti al segmento "giovane" delle classi di leva (fino a venticinque anni, soglia che all'epoca marcava il passaggio tra giovinezza e maturità) furono due milioni e duecentomila, il 43% dei poco più di cinque milioni di italiani dei «tenuti alle armi» tra 1915 e 1918 (vale a dire incorporati in un qualsiasi corpo dell'esercito, ufficio militare o reparto non combattente), ma la metà dell'esercito operante al fronte.¹⁹ Furono

¹⁷ L. Tomellini, *Delle malattie più frequentemente simulate o provocate dagli iscritti*, Voghera, Roma 1875.

¹⁸ P. Del Negro, *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande Guerra*, in Id., *Esercito, stato, società*, Cappelli, Bologna 1979, pp. 167-260.

¹⁹ FEI, specchio a), *Ripartizione approssimativa del rendimento per classi dei militari del R. Esercito*, pp. 28-29. Sulla definizione di giovinezza in Italia cfr. P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 8.

impiegati generalmente senza risparmio, nella convinzione che si dovesse trarre massimo profitto non solo dalla maggiore prestanza fisica, ma anche dall'entusiasmo dimostrato, almeno inizialmente, dalla «gioventù colta», nei cui ranghi sarebbe stata reclutata la massa del corpo ufficiali di complemento (100.000 nomine tra 1914 e 1918) e in parte della milizia territoriale (45.000), nei cui ranghi inizialmente entrarono anche ventenni (come Carlo Emilio Gadda, classe 1893) ansiosi di ottenere subito i gradi evitando i tediosi corsi per allievi ufficiale (nella milizia territoriale si poteva essere nominati per «titoli»). Fu così che i caduti sotto i 25 anni, una fascia d'età che rappresentava meno di un quinto della popolazione secondo il censimento del 1911, furono 260.000 (e di questi almeno 7500 tra i 17 e i 18 anni) vale a dire la metà dei morti nell'esercito operante del 1915-1918, una proporzione analoga e a persino superiore all'olocausto della *lost generation* sul fronte occidentale: fu indubbiamente una «strage degli innocenti», ma il trauma del massacro generazionale appare più chiaro se si considera che esso colpì particolarmente la platea ristretta del corpo ufficiali.²⁰ Subito dopo la guerra, l'Ufficio Notizie compilò un elenco dei caduti della provincia di Bologna in cui i morti venivano aggregati per categorie professionali e anagrafiche coerenti: su poco più di 10.000 bolognesi morti in guerra tra 1915 e 1918, i giovani compresi tra 18 e 25 anni erano oltre il 53%, ma i coetanei caduti con il grado di ufficiale erano *oltre il 60%* di tutti quelli provenienti dalla provincia.²¹

Destinati soprattutto ai reggimenti di fanteria in qualità di comandanti di plotone o di compagnia (nel 1915 prestavano servizio in fanteria 18.000 ufficiali di complemento su 36.000 esistenti, nel 1918 60.000 su 105.000) i borghesi con le spalline furono in effetti le principali vittime della logorante quotidianità delle trincee e vennero massacrati durante i periodici assalti contro le trincee nemiche, segnando una mortalità cronicamente superiore a quella dei soldati semplici e straordinariamente maggiore di quella dei colleghi di carriera o delle altri armi. Nel corso della guerra morirono circa 17.000 ufficiali dell'esercito (altre stime

²⁰ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, pp.159-178; P. Del Negro, *L'esercito italiano. I volontari e i giovani nella Grande Guerra*, in F. Raspera – C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande Guerra*, Museo Storico della Guerra, Rovereto 2008, pp. 5-44.

²¹ *I morti della provincia di Bologna nella guerra MCMXV-MCMXVIII*, Ufficio Centrale Notizie – Tip. Neri, Bologna 1927, tavv. XXXVII, XLIII, XLIV, *Perdite di guerra secondo il grado militare, lo stato civile e il numero degli orfani, per classe di leva*, pp. 844 e segg.

parlano di 19.000, senza specificare però la causa della morte) una cifra relativamente bassa se posta in relazione con le dimensioni dell'intero corpo ufficiali tra 1915 e 1918 (oltre 200.000 elementi) ma altissima se si pensa che in realtà queste morti erano in larga parte da attribuirsi all'aliquota dei subalterni di fanteria al fronte, una minoranza che corrispondeva ad appena un terzo dell'insieme.²² La politica di moltiplicazione degli uffici e dei reparti presidiari, a cui venivano destinati perlopiù ufficiali effettivi ed elementi anziani di milizia territoriale, e l'applicazione pedissequa del principio secondo cui ad un certo grado doveva corrispondere la relativa funzione di comando (difeso a spada tratta da Luigi Cadorna) portarono infatti molto rapidamente alla nascita di due categorie ben distinte: gli ufficiali di carriera, in «servizio attivo permanente» o «effettivi», monopolizzavano i gradi superiori (alla fine della guerra esistevano un colonnello e un centinaio di tenenti colonnelli di complemento, ma tranne due appartenevano tutti al corpo della sanità), prestavano servizio lontano dal fronte, presso i comandi o presso le «armi dotte» (artiglieria e genio) e solo una minoranza tra di loro combatteva in trincea.²³ L'allontanamento dalle trincee dei professionisti della guerra provocò situazioni paradossali. Nel 1917, subito dopo la crisi di Caporetto e in pieno panico per l'invasione austro-tedesca, l'esercito italiano contava ancora quasi centomila ufficiali, ma di questi solo i quarantacinquemila della fanteria e delle sue specialità erano realmente *in prima linea*, e tra questi solamente i subalterni, i capitani e i comandanti di battaglione (più alcune centinaia di ufficiali dell'artiglieria da montagna e del corpo dei bombardieri, due specialità che operavano a stretto contatto con la fanteria) erano costantemente esposti ai rischi del combattimento: lo scarto nel tasso di mortalità tra i «trinceristi» o «plotonisti», come i subalterni di complemento si auto denominavano, (attorno al 16%), e gli ufficiali in servizio permanente (8%), testimonia efficacemente la

²² G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in G. Caforio – P. De Negro (a cura di), *Ufficiali e società*, Angeli, Milano 1988, pp. 231-252; M. Mondini, *Ufficiali grigio-verde*, in *Gli italiani in guerra*, cit., pp. 201-208.

²³ Tra maggio 1915 e dicembre 1918 vennero nominati 13.500 ufficiali in servizio permanente effettivo e 150.000 di complemento e milizia territoriale; alla fine del 1918 meno della metà dei 21.000 ufficiali effettivi militava in fanteria, due terzi dei quali ricoprivano il grado di subalterno (sottotenente o tenente) o di capitano. Nello stesso periodo, gli ufficiali di complemento che prestavano servizio in fanteria erano la metà di quelli esistenti, e il 98% di loro ricopriva un grado subalterno. Cfr. FEI, *Nomine di ufficiali fino all'armistizio*, specchio a), p. 5, e specchio d), *Ufficiali esistenti alla data del 31 dicembre 1918*, p. 20.

diversa relazione con la morte dei borghesi in uniforme, perlopiù in trincea, rispetto ai professionisti delle armi, spesso nei comandi e negli uffici.²⁴

Il differente grado di pericolo a cui un combattente doveva soggiacere mutava del resto in base a molteplici condizioni: si moriva di più o di meno a seconda dell'arma, della specialità, dell'età e persino della provenienza regionale, che condizionava spesso la destinazione in reparti maggiormente esposti alle carneficine delle offensive sul fronte dell'Isonzo (dove fino alla rotta di Caporetto si contarono i quattro quinti delle perdite italiane). La permanenza nelle posizioni avanzate («piccoli posti» o posti di osservazione) anche se limitata a qualche giorno, poteva essere un'esperienza traumatica, specialmente nel temibile settore del Carso, dove l'andamento delle linee portava le postazioni italiane e austriache ad essere a volte separate da una *no man's land* non più ampia di pochi metri: la vicinanza dei tiratori nemici impediva qualsiasi movimento di giorno, e i soldati erano costretti a restare immobili e permanentemente all'erta, «passivi, in attesa», immersi nel fango e nella sporcizia che caratterizzavano trincee improvvisate, in cui era impossibile provvedere alla pulizia e al minimo comfort, come ricorderà Carlo Salsa in *Trincee*, uno dei volumi di memorialistica che meglio abbia saputo restituire l'atmosfera allucinata del fronte carsico.²⁵

Gli uomini che occupavano la linea principale («di massima resistenza») e arretrate («di rincalzo»), distanti decine e a volte centinaia di metri l'una dall'altra, potevano invece considerarsi al riparo da rischi immediati, soprattutto dopo il primo anno di guerra, quando il sistema di fortificazione campale delle truppe venne perfezionato, e le trincee vennero dotate di protezioni migliori.²⁶ Era una sicurezza relativa (i bombardamenti di artiglieria colpivano soprattutto le linee arretrate) ma percepita comunque come un enorme miglioramento: i parapetti, i sacchi a terra, le piazzole blindate e i piccoli rifugi, familiarmente nominati *fifhaus*, «casa della fifa», «protegevano abbastanza dalle pallottole di fucile e di mitragliatrice», e permettevano il lusso della normalità, come togliersi le scarpe per

²⁴ FEI, specchio c) e d) Ufficiali esistenti, p. 18. Per un'analisi accurata delle lacune nelle fonti e per gli scarti tra le diverse letture cfr. P. Del Negro, *Appendice. I caduti italiani della Grande Guerra: soldati e ufficiali*, in *Volontari italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 38-43.

²⁵ C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1995 [1924], pp. 67-68.

²⁶ F. Cappellano – B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2008, pp. 201-240.

dormire e lavarsi.²⁷ Inoltre, anche se secondo criteri a volte illogici, a partire già dai primi mesi di guerra le unità di fanteria occupavano le trincee di prima linea a turno: benché gli avvicendamenti potessero essere molto irregolari per varie contingenze, e nonostante ciò non mettesse al riparo dalla partecipazione alle numerose offensive, la consapevolezza di dover veramente rischiare la vita per un numero limitato di giorni era fondamentale per i combattenti.²⁸ Pietro Ferrari, un fante che combatté nel settore di Tolmino nell'autunno 1915, ricorda di aver trascorso in prima linea meno di due settimane in due mesi, più tre giorni (e tre notti) di snervante presidio di un posto avanzato, un periodo più breve dei 20-25 giorni considerati come turno normale di prima linea.²⁹ Nei settori più impegnativi del fronte le truppe venivano di norma fatte ruotare più rapidamente per impedire pericolosi casi di logoramento psicologico; una saggia precauzione che, disattesa, fu all'origine di alcuni scoppi di insubordinazione collettiva nel 1916 e 1917, quando alcuni reparti si rifiutarono di tornare in trincea fondamentalmente perché non erano stati rispettati i turni di riposo.³⁰

Va aggiunto che anche la specialità della fanteria a cui si era assegnati implicava un rischio differente. Secondo le stime elaborate dal Comando Supremo, una fonte indicativa anche se lacunosa, la proporzione annua media dei morti in azione o a seguito di ferite riportate in combattimento nell'esercito operante si attestava al 22% in fanteria e oscillava attorno al 5% per artiglieria e genio; molti dati su cui si basavano queste stime erano stati registrati approssimativamente (il censimento di incorporati e caduti spettava ai comandanti al fronte, che spesso svolgevano tal compito senza particolare cura) ma la valutazione complessiva che indicava in quasi il 90% il contributo dei reggimenti di fanteria e delle sue specialità (alpini, granatieri e bersaglieri) al conto finale dei morti ha resistito nei decenni a tutte le variazioni sul calcolo dei caduti.³¹ In effetti, tale disparità

²⁷ È un'immagine ricorrente. In questo caso cfr. S. Barbieri (tenente di complemento nel 160° fanteria), *Il nostro onore di uomini*, Orobiche, Bergamo 1968, pp. 104-105.

²⁸ L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano 1994, pp. 215-278.

²⁹ P. Ferrari, *Vita di guerra e di prigionia. Dall'Isonzo al Carso diario 1915-1918*, Mursia, Milano 2004, pp. 22-35.

³⁰ G. Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, in Id., *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2000, pp. 27-54.

³¹ ACS, PCM, Guerra Europea, b. 185, f. 19.22, s.f. Perdite sofferte dall'esercito italiano nel corso della guerra, da Comando Supremo-Ufficio ordinamento e mobilitazione a Presidente del

era dovuta in larga parte alle gravi perdite subite dai reparti di fanteria durante i periodici assalti alle postazioni nemiche, una circostanza che l'esercito italiano, costantemente all'offensiva per i primi tre anni, soffrì più di quello austriaco. In due sole settimane durante la decima battaglia dell'Isonzo (13-27 maggio 1917) le brigate di fanteria registrarono perdite *medie* pari alla metà della forza complessiva, ma alcuni reggimenti, come il 26° fanteria, che faceva parte delle vecchie brigate permanenti, o il 138°, uno dei nuovi reggimenti creati con i richiamati di milizia mobile e territoriale, persero fino al 75% degli effettivi tra morti, feriti e dispersi: fu la settimana più sanguinosa dell'intera guerra (nel solo mese maggio l'esercito registrò 36.000 morti e 100.000 feriti, in proporzione più dell'esercito britannico nella prima fase dell'offensiva sulla Somme) ma dà l'idea di quale potesse essere il tasso di logoramento di un'unità combattente.³² La disparità nel pagamento dell'imposta del sangue non fu certo una particolarità italiana. Arruolarsi prima o dopo una certa offensiva, militare in un reggimento impegnato in un settore piuttosto che in un altro, essere un geniere specializzato piuttosto che "carne da cannone" in fanteria, faceva la differenza tra la vita e la morte in tutti gli eserciti; «si è sempre l'imboscato di qualcuno» come avrebbe scritto Henri Barbusse nel romanzo *Il fuoco*.³³ Tuttavia, l'innegabile fatto che a perdere la vita

Consiglio dei Ministri, *Dati statistici sulle perdite dell'esercito italiano*, 26 novembre 1918. Nell'esercito operante il 75% circa dei soldati venne assegnato a reparti di fanteria, il 17% ad artiglieria e genio. Per quanto riguarda il numero dei morti «in combattimento e per causa di combattimento», era stimato a 330.000 per ferite più 130.000 per malattia (di cui 45.000 in prigionia), largamente inferiore ai 569.000, dato ancora provvisorio, segnalato in FEI, cit., p. XIV e ai 526.000 riportati nei 28 volumi dell'*Albo d'oro dei caduti della Grande Guerra*. Un ulteriore ampliamento dei dati su mobilitati e morti, con percentuali accurate ma non sempre verificabili sulla ripartizione nei corpi e per regione, sono fornite da F. Zugaro (già curatore della pubblicazione ufficiale sulla statistica dello sforzo militare), *Sacrifici ed eroismi visti attraverso aride cifre*, in Associazione Volontari di Guerra, *Il decennale. Pubblicazione nazionale sotto il patronato di S.M. il Re*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 157-175, in cui si calcolano complessivamente 680.000 morti, tenendo però conto anche dei decessi tra i militari nell'interno del paese, per malattia e fino al 1920, ripartendoli in 86% di caduti provenienti dalla fanteria e specialità, 6% dall'artiglieria, 2,6% dal genio (non è specificato se le perdite sono per cause di combattimento).

³² G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza – Yale University Press, Bari-New Haven 1925, pp. 39-40. Mortara stima a 600.000 i morti complessivi della popolazione militare, comprendendo in essi anche i deceduti per malattia e per altre cause non di servizio all'interno del paese.

³³ H. Barbusse, *Le Feu. Journal d'une escouade*, Belenus, Parigi 2008, p. 109.

per l'Italia fosse di norma un fante ogni cinque ma solo un artigliere ogni venti era sufficiente a giustificare la tradizionale avversione nei confronti degli «imboscato» delle seconde linee (artiglieria, genio, addetti ai comandi di unità, truppe di rincalzo) e delle retrovie (stato maggiore, commissariato, sanità) sintetizzato nell'amaro detto secondo cui «l'artiglieria spara, lo stato maggiore fa carriera, la cavalleria fa l'amore, la fanteria muore».³⁴

L'arma giusta, il reparto schierato su un fronte tranquillo e l'età non erano le uniche coordinate che assicuravano al soldato italiano tra 1915 e 1918 maggiori opportunità di sopravvivenza. Non sorprendentemente, nell'Italia delle molte differenze territoriali, provenire da una regione piuttosto che da un'altra poteva essere molto importante per un maschio in età di leva: la guerra non fu affatto uguale per tutta la nazione. Dei cinque milioni di uomini chiamati alle armi durante la Grande Guerra, circa la metà (2.452.000) provenivano dalle regioni settentrionali, un quarto dall'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi) e il resto dal meridione e dalle Isole.³⁵ Fu una ripartizione solo in parte coerente con l'effettiva distribuzione demografica nazionale: una mobilitazione rigorosamente basata sulla percentuale di uomini in età militare registrata col censimento 1911 avrebbe visto in uniforme circa 130.000 settentrionali di meno e 350.000 meridionali, siciliani e sardi di più. L'indice generale di mobilitazione, l'indicatore che segnala la relazione tra la cifra di uomini appartenenti alle classi di leva mobilitate e quella di effettivamente arruolati, parla di una partecipazione all'ultima campagna del Risorgimento ancora più differenziata. Il Piemonte, che nel 1911 aveva una popolazione di potenziali coscritti (quasi 700.000) superiore a quella del Veneto (648.000) ne mobilitò molti meno nel 1915 (473.000 contro 602.000), così come la Sicilia (750.000 uomini in età di leva, 440.000 mobilitati): anche se le cifre esatte del rapporto tra maschi in età militare e mobilitati potevano essere lievemente differenti (per l'aumento della popolazione negli anni trascorsi dal censimento) le proporzioni restavano verosimilmente identiche, suggerendo che mentre nove veneti «abili» su dieci erano dovuti partire in guerra, in Piemonte li avevano imitati solo due coetanei su tre e in Sicilia poco più di uno su due.

³⁴ Riportato tra gli altri, con alcune varianti in G. Personeni, *La guerra vista da un idiota*, Bolis, Bergamo 1966, p. 212; A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Mursia, Milano 1981 [1919], p. 140.

³⁵ FEI, pp. XX-XXI.

Per spiegare una mobilitazione che riguardò gli italiani a macchia di leopardo è necessario chiamare in causa almeno tre ordini di motivi: l'emigrazione, la renitenza e i privilegi degli esonerati. Per quanto riguarda il primo fattore, non tutte le regioni furono toccate in modo eguale dal flusso di rimpatri forzati degli immigrati espulsi dai paesi europei nell'estate 1914 (quasi mezzo milione) e dai rimpatri volontari, quei poco più di 300.000 maschi adulti tornati in Italia per combattere.³⁶ In alcune province (come quelle venete, i cui i flussi migratori si dirigevano soprattutto in Europa) il ritorno degli emigrati temporanei o in paesi limitrofi, oltre 160.000 individui, oltre a causare un rapido incremento della disoccupazione (che incise anche sull'alta percentuale di arruolamenti nelle formazioni volontarie locali), variò di molto la geografia umana, aumentando il tasso di rendimento militare di oltre il 100%; in altre regioni, contraddistinte da un'emigrazione permanente extraeuropea, lo scarto tra residenti teorici in età di leva e persone presenti rimase ampiamente non colmato.³⁷ La tradizionale renitenza giocò un suo ruolo, soprattutto nelle province meridionali. Quando, a guerra in corso, vennero chiamati alle armi i coscritti nati dal 1896 in avanti, il Mezzogiorno segnò tassi di renitenza che superavano mediamente il 17%, una quota altissima, quasi il doppio della media nazionale in tempo di pace. Secondo le stime finali del ministero della Guerra, gli italiani che rifiutarono di presentarsi alla chiamata alle armi furono 470.000, compresi 370.000 residenti all'estero, per oltre la metà residenti in Sicilia; era un dato non del tutto attendibile, soprattutto per quanto riguardava gli emigrati che dell'insieme costituivano la gran parte, ma era comunque un record nei paesi dell'Europa occidentale, dove i tassi di renitenza si aggiravano mediamente attorno all'1,5%.³⁸ Infine, le regioni a più alta voca-

³⁶ P. Salvetti, *Emigrazione e Grande Guerra tra renitenza e rimpatri*, in A. Staderini et al. (a cura di), *La Grande Guerra e il fronte interno*, Università degli Studi, Camerino 1998, pp. 207-233; E. Franzina, *La guerra lontana. Il primo conflitto mondiale e gli Italiani di Argentina*, in G. Berti – P. Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Angeli, Milano 2001, pp. 91-122.

³⁷ E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, pp. 471-578; P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, «Il Risorgimento», 1992, 1, pp. 1-21; Id., *Il Veneto militare dal 1866 al 1918. Problemi e prospettive*, in Id. (a cura di), *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, Programma, Padova 1992, pp. 77-96.

³⁸ Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, *Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale. Dati sulla giustizia militare* (bozze di stampa), Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927.

zione industriale vennero premiate dal meccanismo degli esoneri e delle dispense dal servizio attivo, concepito per salvaguardare la manodopera industriale: in relazione alla propria utilità in un opificio dichiarato essenziale per la produzione bellica (un'etichetta che si allargò progressivamente fino a inglobare quasi tutta l'attività industriale del paese) un maschio adulto poteva essere esonerato (temporaneamente) o dispensato (a tempo indeterminato) dal servizio attivo, anche se veniva considerato comunque alla stregua di un militare.³⁹ Esoneri e dispense furono estesi anche ai contadini solo a partire dal 1917, e il sistema delle licenze agricole, che permetteva ai proprietari o conduttori di campi di assentarsi per 30-40 giorni a rotazione, non divenne sistematico prima dell'inverno 1916-17. Mentre gli operai, i tecnici e persino i dipendenti pubblici beneficiarono largamente degli esoneri, la massa dei contadini non era reputata abbastanza importante: alla fine furono 600.000 gli addetti all'industria che non partirono mai per il fronte, concentrati prevalentemente nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova, più 8.000 funzionari, mentre solo 163.000 agricoltori (meno del 6% di quelli arruolati) riuscì ad evitare la trincea in nome della mobilitazione economica.⁴⁰ Non stupisce così che Lombardia, Piemonte o Liguria registrassero tassi mediamente bassi di arruolamento, mentre regioni più peculiarmente agricole, come il Veneto, l'Emilia o le Marche, segnavano le percentuali più alte tra i chiamati alle armi.⁴¹ Gli esoneri, inoltre, erano spesso attribuiti con criteri incomprensibili, la loro iniqua ripartizione tra i fanti-contadini di alcune regioni era tale da creare di fatto dei distretti di reclutamento privilegiati (in Toscana e in Emilia ne venne esonerato dal servizio attivo mediamente uno ogni venti, in Veneto uno ogni cinquanta, in Calabria uno ogni cento) a cui si aggiungevano i cronici ritardi dei comandi nel concedere l'allontanamento dei soldati beneficiati: tra 1917 e 1918 queste ingiustizie costituivano una delle principali lamentele dei soldati, e venivano raccolte

Il censimento dei «disertori latitanti per mancanza alla chiamata alle armi» commissionato dal Comando Supremo poco prima di Caporetto dava come dato complessivo 385.000 renitenti, di cui 330.000 in paese estero o neutrale (Stati Uniti e America del Sud, prevalentemente), 48.000 in Italia e 7.000 in paese nemico; provenienti per il 60% dalla Sicilia e per il 19% dalla Toscana. Cfr. ACS, PCM, Guerra Europea, b. 102, f. 19 48/49, s.f. Censimento disertori latitanti.

³⁹ L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza – Yale University Press, Bari – New Haven 1933, pp. 105-114.

⁴⁰ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 63-68.

⁴¹ *Ibidem*, p. 67, *Agricoli esonerati*.

dai preoccupati comandi territoriali che si ritrovavano a che fare spesso con le doglianze di famiglie frustrate e con veterani pericolosamente arrabbiati.⁴²

La bizzarra politica degli esoneri fu anche uno dei fattori alla base dell'impressione, molto popolare già tra i contemporanei, che la popolazione rurale venisse sacrificata senza alcuna remora e che i reggimenti di fanteria fossero sostanzialmente un'«armata di contadini» destinata a morire mentre gli operai rimanevano al sicuro nelle fabbriche e i rampolli delle famiglie agiate negli uffici: era la variante nazionale di una leggenda nera diffusa in tutta Europa, solo che in Italia è rimasta in auge dal fascismo fino ad anni recenti.⁴³ In realtà, la sovra-rappresentazione dei contadini durante il conflitto è un tema ancora controverso se non altro perché, come notava l'economista Arrigo Serpieri nel 1930, la definizione di «contadino» nell'Italia del 1915 era tutt'altro che semplice.⁴⁴ Alla vigilia della guerra, gli italiani censiti come «popolazione agricola» erano circa sedici milioni, un po' meno della metà della popolazione complessiva, e di essi circa cinque milioni erano i maschi sopra i diciotto anni, ma si trattava di definizioni grossolane, che comprendevano in un unico ambito professionale piccoli proprietari (magari con un altro lavoro), mezzadri e braccianti, *cafoni* del sud e agiata borghesia rurale della regioni settentrionali, figure dagli stili di vita, dalle condizioni di reddito e dal riconoscimento sociale estremamente diversificati; gli stessi dati complessivi, del resto, non erano sempre precisi.⁴⁵ Affidandosi alle informazioni desunte

⁴² Cfr. per esempio ACS, MG, CS, b. 792, f. 115 – Relazioni Corpo d'armata di Milano, da Comando CDA di Milano a Comando Supremo, *Relazione riguardante le province dipendenti in stato di guerra* (10 febbraio – 8 marzo 1918).

⁴³ Tra i primi documenti a proposito degli «operai imboscati» cfr. la lettera aperta della Lega Nazionale Italiana di Milano al Presidente del Consiglio Boselli nell'ottobre 1916 conservata in ACS, PCM, Guerra Europea, b. 41, f. 138, *Esonerati e imboscati*. Sulla questione cfr. G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1976, specie pp. 76-78; e A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, pp. 85-92. In Europa: J. Horne, *L'impot du sang. Republican Rhetoric and Industrial Warfare in France 1914-1918*, «Social History», 1989, 2, pp. 201-223; J. Kocka, *Facing Total War. German Society 1914-1918*, Berg, Leamington 1984.

⁴⁴ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza – Yale University Press, Bari – New Haven 1930, pp. 8-9.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 49. Al censimento del 1911 i residenti attivi dediti all'agricoltura e all'economia silvo-pastorale erano il 59% della popolazione attiva, tenendo conto anche delle donne e dei minorenni (*Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1975*, Istat, Roma 1976, p. 14).

dalle liste di leva per le classi 1874-1900, Serpieri stimò che venissero arruolati 2.600.000 maschi tra i 17 e i 42 anni classificati come «contadini» (benché il dato sia probabilmente sovrastimato) che formarono mediamente il 46% di tutte le unità e i servizi delle Forze Armate, una quota certamente alta ma coerente con l'effettiva popolazione rurale del paese: inoltre, la percentuale di contadini arruolata nell'esercito segnava un trend discendente, e se i territoriali più anziani (classi 1874-1879) provenivano per più della metà dalle campagne, nelle classi giovani (più impegnate nei reparti combattenti) questa proporzione scendeva fin sotto il 40%.⁴⁶ Esistono molteplici spiegazioni per questa diminuzione, ma va soprattutto ricordato come le classi più giovani fossero composte da individui con una più spiccata mobilità lavorativa e sociale, attratti da altre occupazioni a cui avevano di norma accesso nel corso della vita adulta (cioè dopo la visita di leva), un fenomeno testimoniato dal rapido incremento demografico della popolazione urbana.⁴⁷ Il caso della Toscana è un'efficace spia di come l'esodo dai campi stesse mutando rapidamente il quadro demografico e professionale: quando, nel 1910, vennero arruolati i nati nel 1890, quasi la metà dei coscritti furono registrati come contadini, ma solo sei anni più tardi i contadini erano appena un terzo dell'insieme.⁴⁸ Questo processo di inurbamento accelerò con la mobilitazione industriale e la relativa fame di uomini da impiegare negli opifici che sfornavano armi e materiali, nonostante il tentativo delle autorità di trattenere nelle fabbriche anziani, giovanissimi e donne, inviando i maschi adulti a combattere.⁴⁹

Anche se erano meno di quanto si sarebbe potuto prevedere, comunque, la sorte dei contadini nell'esercito non era certo felice. Il basso (quando non nullo) livello di scolarità che caratterizzava una buona parte della popolazione rurale e le caratteristiche antropometriche spesso svantaggiose (l'artiglieria reclutava solo reclute sufficientemente alte e robuste) che caratterizzavano soprattutto i braccianti poveri dell'area meridionale faceva sì che molti di questi coscritti, im-

⁴⁶ Ibidem, p. 51.

⁴⁷ G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 258-283.

⁴⁸ S. Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 346-452.

⁴⁹ S. Peli – A. Camarda, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980; P. D. Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra*, ESI, Napoli 2002.

possibilitati a prestare servizio negli uffici, nei comandi, nelle armi privilegiate (artiglieria e genio), si concentrassero realmente nei reggimenti di fanteria di linea, in cui rappresentavano la metà (e forse più) della truppa.⁵⁰ «Il modesto artista della zappa» come avrebbe scritto Arturo Marpicati (a sua volta un ufficiale veterano di fanteria, prima di divenire pubblicista di punta del fascismo) era colui che invariabilmente restava nei ranghi della fanteria di linea a farsi massacrare: «lo sterratore siciliano, calabrese, lombardo, il lavoratore troppo sovente analfabeta, tornato dalle Americhe o da altre regioni lontane».⁵¹ Si spiega così un'incidenza di perdite molto alta, benché i frammentari dati esistenti invitino alla prudenza rispetto alla *vulgata* di una guerra percepita come olocausto dei contadini: tra i 10.000 caduti della provincia di Bologna, un distretto dove l'agricoltura rappresentava una buona parte dell'attività produttiva, i contadini censiti erano poco più di tremila, pari ai manovali e operai a giornata, al contrario tra i residenti nella regione Lazio morti in guerra (circa 18.000) i lavoratori delle campagne erano quasi il 60%.⁵² D'altra parte, una forte partecipazione della popolazione rurale alla mobilitazione e una sua sovra-rappresentazione nelle masse di fanteria non fu affatto una peculiarità italiana: i contadini in uniforme furono una parte preponderante di tutte le armate europee, in proporzioni più o meno esorbitanti (il 43% nell'esercito mobilitato francese, il 30% in quello tedeschi e solo il 12% tra i britannici).⁵³ Tra i circa 60.000 trentini arruolati nell'esercito imperial-regio (fondamentalmente nei 4 reggimenti *Kaiser-Jäger*, di cui formavano il 40% della forza di leva) gli agricoltori erano una componente prioritaria, insieme ad una

⁵⁰ Ministero per l'Assistenza Militare e le pensioni di guerra, *L'assistenza di guerra in Italia. Terza conferenza per la protezione degli invalidi*, Poligrafica, Roma 1919, pp. 570-581, dove si indica in 49% la percentuale di idonei mobilitati provenienti dal settore dell'agricoltura, in 52% la percentuale nell'esercito operante e in 47% quella tra i mobilitati alla fine della guerra.

⁵¹ A. Marpicati, *La proletaria. Saggi sulla psicologia delle masse combattenti*, Bemporad, Firenze 1920, p. 10.

⁵² Cfr. *I morti della provincia di Bologna*, cit., tav. XL, p. 881 e *Il decennale*, cit., p. 17. La frammentarietà dei dati disponibili deriva dall'assenza di indicazioni professionali nell'unico censimento nazionale dei caduti esistente, i ventotto volumi della collana *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro* [d'ora in avanti AO], Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927-1962. Con le successive integrazioni e aggiornamenti, la serie AO registra 542.487 caduti (tra cui 11.318 trentini), una cifra comunque inferiore al dato presunto accettato mediamente dalla storiografia (650.000, comprensivi dei deceduti in prigionia).

⁵³ P. Barral, *Les campagnes*, in *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, cit., pp. 651-664.

moltitudine di figure professionali miste (boscaioli-carrettieri-falegnami, minatori-contadini-artigiani) tipiche di una società rurale e montanara.⁵⁴

Giovani entusiasti: gli studenti e i (pochi) volontari

Attore protagonista della mobilitazione culturale per l'intervento, il corpo studentesco avrebbe combattuto perlopiù nei ranghi del corpo ufficiali di complemento e sul suo sacrificio si sarebbe costruito, sia pure con prospettive ideologiche a volte radicalmente differenti, la leggenda della generazione perduta, che con il proprio olocausto aveva dato slancio alla nuova Italia fascista o aveva portato a termine la missione risorgimentale dei padri.⁵⁵ Ancora a cinquant'anni di distanza i «21 mila ufficiali di complemento fior fiore della nuova classe dirigente» immolatisi sul campo erano il principale riferimento del binomio ideale *borghesia in armi-popolo* che un vecchio interventista democratico come Piero Pieri rimetteva in scena (pur sbagliando i calcoli) nella sua fondamentale monografia di sintesi sul 1915-18.⁵⁶

Alla vigilia della Grande Guerra i ventuno atenei italiani (statali e liberi) contavano poco meno di 30.000 studenti, a cui si aggiungevano alcune migliaia di iscritti ai sedici Istituti superiori universitari (come l'Istituto di studi superiori di Firenze, la Scuola Normale Superiore di Pisa o il Politecnico di Torino) che completavano la rete di formazione accademica nazionale, rappresentandone spesso le punte di eccellenza.⁵⁷ La popolazione universitaria italiana, come quella delle scuole primarie e medie, era in rapido aumento da anni, e alla fine del conflitto avrebbe registrato la cifra record di 46.000 iscritti, il doppio di dieci anni prima, perlopiù maschi: era un *trend* in parte coerente con la tradizionale spinta della

⁵⁴ L. Sondhaus, *In the service of the Emperor. Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, Columbia University Press, New York 1990, pp. 104-105; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il margine, Trento 2008.

⁵⁵ A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Einaudi, Torino 1968 [1934] specie pp. 13-30; A. Monti, *Prefazione*, in Id., *Lettere di combattenti italiani nella Grande Guerra*, I, Edizioni Roma, Roma 1935.

⁵⁶ P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1965, p. 198.

⁵⁷ *Sommario di statistiche storiche*, cit., pp. 77-78. Sull'approssimazione di alcuni dati riguardanti la popolazione universitaria cfr. A. Cammelli, *Contare gli studenti. Statistica e popolazione studentesca dall'Unità ad oggi*, «Annali CISUI», 2000, 4 e Id., *Universities and professions*, in M. Malatesta (a cura di), *Society and the Professions in Italy 1860-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 27-79.

nuova borghesia unitaria al titolo di studio, ambito discriminato per l'accesso alle libere professioni, in parte rispondente alle politiche di sostegno agli studi promosse nei decenni precedenti dallo stato (ad esempio attraverso il congelamento delle tasse accademiche), ma soprattutto era il risultato del desiderio di molti giovani di approfittare dei (pochi) privilegi concessi agli studenti in uniforme, come le periodiche licenze per sostenere esami (la dispensa per motivi di studio era stata invece abolita).⁵⁸ Tra 1915 e 1918, gli studenti universitari chiamati alle armi dal Regio esercito e dalla Regia marina furono 29.092, a cui andrebbero aggiunti anche alcune centinaia di iscritti agli Istituti Superiori per i quali però non esistono dati attendibili: nel complesso, vennero mobilitati certamente oltre 30.000 studenti tra cui si registrarono 2200 morti (un dato probabilmente inferiore al reale).⁵⁹ Anche tenendo conto del loro rapido incremento, si può stimare che abbia vestito l'uniforme almeno il 90% degli iscritti maschi, un tasso di militarizzazione straordinariamente alto e omogeneo a quello che investì in tutta Europa le università e gli istituti di formazione d'*élite*: da qui, soprattutto, sarebbe uscito il nerbo dei volontari e dei corpi ufficiali di complemento, una chiamata alle armi dei figli delle classi dirigenti senza precedenti, a cui avrebbe corrisposto una innegabile decimazione.⁶⁰ In Italia, tuttavia, non si registrò una vera e propria ecatombe. Complessivamente, la mortalità tra gli studenti fu pari al 6%, largamente inferiore a quella media del resto dei combattenti e lontanissima dalle stragi registrate nei ranghi degli studenti in armi francesi, britannici o tedeschi. Si trattò, certo, di un esito composito: molti universitari furono assorbiti nelle armi e nelle specialità più qualificate (e quindi meno esposte ai combattimenti), dall'artiglieria al genio alla sanità, e molti altri furono impiegati in posizioni ancora più sicure, nei comandi di retrovia e negli uffici. Pressoché tutti, o almeno quelli che sopravvissero ai primi mesi di combattimenti, prestarono servizio in qualità di ufficiali di complemento, di cui furono dunque circa un terzo del totale. Ben prima che

⁵⁸ A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Roma 1996, pp. 99-142; M. Mondini, *Generazioni intellettuali*, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 15-28.

⁵⁹ Ministero della Pubblica Istruzione, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, estratto dal Bollettino Ufficiale n. 10, 4 marzo 1920, Roma 1920, tavv. 6, 12 e 13, pp. 44 e 50-51.

⁶⁰ J.-F. Sirinelli, *Génération intellectuelle, khâgneux et normaliens d'une guerre à l'autre*, ENS, Parigi 1988, p. 28; E. Fordham, *Universities*, in J. Winter – J. L. Robert (a cura di), *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin 1914-1919*, 2, Cambridge University Press, Cambridge 2007, pp. 235-279.

venisse imposto per legge, nel febbraio 1917, l'esercito italiano richiedeva infatti a coloro che vantassero titoli di studio adeguati (la frequenza del primo anno di università, il possesso di un diploma e alla fine anche solo l'attestato di frequenza di un istituto scolastico) di frequentare i corsi per allievi ufficiali di complemento, e i comandanti al fronte esercitavano forti pressioni sui pochi restii ad approfittare del privilegio.⁶¹ Gli esiti di queste scelte ricaddero inevitabilmente sul tasso di mortalità: tra i 132 caduti dell'Università di Pisa (su 1500 arruolati) cento erano ufficiali di fanteria e solo cinque morirono indossando la divisa da soldato o graduato di truppa, e se in un grande ateneo come Padova, dalle cui aule erano usciti ufficiali di tutte le armi, i morti oscillavano mediamente attorno al 10% degli arruolati, le scuole di specializzazione per ingegneri e i politecnici vantavano normalmente tassi di sopravvivenza molto maggiori (a Politecnico di Torino cadde meno di uno studente arruolato su venti).⁶² La fama di imboscato degli addetti all'artiglieria e al genio era tanto elevata che i più spavaldi in cerca di gloria tentavano in ogni modo di farsi destinare alla fanteria o alle specialità più pericolose: Paolo Caccia Dominioni, studente al terzo anno di ingegneria a Milano, timoroso di farsi assegnare la patente di vigliacco, chiese senza successo di essere assegnato all'artiglieria da montagna, dovendo poi ripiegare sul genio pontieri perché, come gli venne spiegato alla Scuola d'applicazione di Torino, nella specialità di montagna, viste le alte perdite, venivano spedite le matricole dei primi anni dei politecnici, dalle competenze meno preziose.⁶³

In tutta Europa erano stati proprio gli studenti a rappresentare il nerbo della «comunità d'agosto», soprattutto attraverso l'icona del volontario entusiasta accorso ad arruolarsi nelle prime ore del conflitto. Per quanto falsa e messa alla berlina da uno scrittore veterano come Remarque, la leggenda dei battaglioni di giovanissimi tedeschi usciti dalle aule dell'università e della scuola per marciare incontro alla morte nelle nebbie di Langemarck nel novembre 1914 rimase a lungo uno dei cardini del mito dell'esperienza di guerra, e un esempio di virtù da imitare per generazioni di ventenni e adolescenti.⁶⁴ Il volontariato fu uno dei fe-

⁶¹ Cfr. per esempio E. Rossaro, *Con gli alpini in guerra*, cit., pp. 191-193.

⁶² *I caduti dell'Università di Pisa MCMXV – MCMXVIII*, Modiano, Milano 1919.

⁶³ P. Caccia Dominioni, *1915-1919. Diario di guerra*, Mursia, Milano 1993 [1965], pp. 29-38.

⁶⁴ G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1999 [1990], pp. 79 e segg.

nomeni più caratteristici della prima stagione del conflitto marcando non solo (o non tanto) l'entusiasmo per la bella morte quanto il riconoscimento dell'implicita giustizia della guerra che si stava per combattere; un dato ben testimoniato dalle liste di arruolamenti spontanei nei reggimenti britannici, i cui uffici di reclutamento vennero invasi da centinaia di migliaia di reclute in poche settimane, ma anche in eserciti a coscrizione obbligatoria come quello tedesco, che ne reclutò 300.000 fino alla fine del 1914, o francese, che ne ebbe un decimo nello stesso periodo.⁶⁵ In Italia, al contrario, i volontari ebbero poco o nessun rilievo nella conduzione del conflitto. Nonostante l'agiografia nazionalista postbellica abbia esaltato gli ardori guerrafondai dei giovani, e nonostante il desiderio di combattere fosse stato manifestato con veemenza nelle piazze del «maggio radioso», il contributo dei volontari di qualsiasi età all'ultima guerra del Risorgimento fu all'atto pratico inesistente: tra 1915 e 1918 il numero totale dei combattenti classificati come «volontari per la durata della guerra» fu inferiore agli 11.000.⁶⁶ Era una cifra esigua, che va però imputata soprattutto alla deliberata e capillare politica di disincentivo delle Forze Armate e del governo. La prima guerra mondiale rappresentò in effetti l'ultima tappa di una pluridecennale lotta condotta dalla casta militare contro il volontariato: «i volontari buoni a nulla» era un *refrain* con cui i vecchi ufficiali piemontesi spiegavano i fallimenti delle campagne per l'indipendenza, e questo disprezzo, cui si aggiungeva il timore dell'inaffidabilità politica di molti volontari affascinati dal mito garibaldino, era transitata integralmente nell'*habitus* dei professionisti delle armi del Regno d'Italia.⁶⁷

Eppure, l'età giolittiana era stato un momento di profondo *revival* degli entusiasmi civici per la preparazione militare.⁶⁸ I reparti volontari si erano moltiplicati rapidamente: fino al 1914 si contavano una cinquantina di “battaglioni” studen-

⁶⁵ A. Gregory, *The Last Great War*, cit., pp. 9-40; A. Watson, *Enduring the Great War. Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, pp. 44-56; O. Janz, *Der Grosse Krieg*, Campus, Francoforte sul Meno, 2013, pp. 190-195.

⁶⁶ P. Del Negro, *L'esercito italiano*, cit., tab. 1, p. 10.

⁶⁷ A. M. Banti – M. Mondini, *Da Novara a Custoza. Culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 22, Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 417-463.

⁶⁸ Cit. in C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, cap. V. Cfr. anche Ead., *Volontari della Terza Italia. I battaglioni studenteschi d'età giolittiana*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2004, 5, pp. 547-574.

teschi sparsi in tutta la penisola, costituiti spontaneamente nelle sedi universitarie o su iniziativa delle associazioni patriottiche (la *Trento e Trieste* aveva formato due “legioni” studentesche), con circa cinquemila aderenti che si esercitavano periodicamente nelle sedi del Tiro a segno nazionale. I battaglioni studenteschi si affiancavano ad altri reparti volontari: il *Corpo nazionale dei volontari ciclisti e automobilisti* riuniva alcune compagnie di civili, dai 16 ai 50 anni, e nel 1912 si era formato in Cadore un *Battaglione Volontari Alpini*, il cui modello avrebbe poi trovato larga imitazione anche in altri distretti montani: queste milizie, poste sotto il controllo del Ministero ma autonome nella gestione in tempo di pace (gli ufficiali erano eletti), avevano segnato un’esperienza nuova nell’Italia unitaria e parevano indicare il diffondersi di velleità bellicose anche in segmenti sociali e culturali (come la borghesia urbana del nord Italia) tradizionalmente estranei al mestiere delle armi.⁶⁹

Il diffondersi di reparti volontari in età giolittiana non aveva destato particolari preoccupazioni nell’ambiente militare e di governo: si trattava di piccole formazioni, perlopiù affini ideologicamente all’area gradita del nazionalismo, ed erano strettamente dipendenti dai rifornimenti e dalla supervisione del Ministero della Difesa. Con lo scoppio della guerra, però, la politica nei confronti degli ardori giovanili e studenteschi mutò. Poche settimane prima dell’intervento, una relazione del Comando Supremo commissionata direttamente da Luigi Cadorna convinse il governo dell’inaffidabilità di formazioni volontarie e della loro inutilità nella guerra di massa che si stava delineando. Il Consiglio dei ministri del 23 maggio decretò anche formalmente la fine dell’epoca del volontariato risorgimentale, proibendo la costituzione di un “corpo volontari” autonomo che avrebbe dovuto chiamarsi Cacciatori delle Alpi (ad imitazione dell’omonimo corpo di Garibaldi *senior* nel 1859) e limitando l’esistenza di unità formate da volontari alla dimensione massima del reggimento (consistenza che comunque non raggiunsero mai); Peppino Garibaldi, che molti vedevano ancora come garante di una guerra di popolo sul modello risorgimentale, venne gratificato con il grado di colonnello dell’esercito regolare, e militò nella brigata di fanteria *Alpi*.⁷⁰ Nei fatti, dopo aver arginato la carica entusiastica degli studenti che nel clima di fervore

⁶⁹ G. Pécout – P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L’eredità di un’avventura nazionale e internazionale*, in Id. (a cura di), *La scelta della patria*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006, pp. 11-20; L. Sansone, *Ugo Piatti e il Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti*, in Id. (a cura di), *Futuristi a Dosso Casina*, Mazzotta, Milano 2008, pp. 11-36.

⁷⁰ ACS, PS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 12, f. 20, s.f. Corpo volontario cacciatori delle Alpi.

interventista dei mesi precedenti avevano fatto domanda di creare nuovi battaglioni studenteschi, il governo procedette allo scioglimento della maggior parte dei piccoli reparti già esistenti: il richiamo alle armi dei coscritti in età di leva non prevedeva infatti eccezioni per chi militava nei vari reparti volontari che persero così gran parte dei propri membri, tanto che solo il battaglione volontario di La Spezia e quello ciclisti di Milano (meno di un migliaio di uomini) furono avviati al fronte, per essere sciolti però anch'essi entro poco.⁷¹ Il reclutamento di altri volontari venne di fatto bloccato respingendo le richieste avanzate da personale politicamente poco raccomandabile (in pratica, tutti gli interventisti di sinistra), l'età minima per arruolarsi spontaneamente venne alzata a 18 anni (lo statuto dei volontari prevedeva arruolamenti da 16 a 50) e, man mano che anche le classi più giovani vennero richiamate, il segmento di coloro che potevano vantare lo status di volontario si restrinse agli ultraquarantenni e agli irredenti.

Furono questi ultimi a rappresentare il vero nucleo stabile dei volontari del 1915-18: come Battisti, Damiano Chiesa o i tre fratelli Vidali messi in scena da Giani Stuparich (a sua volta un volontario irredento) nel romanzo *Ritorneranno*, si trattava di italiani d'Austria fuoriusciti e non soggetti alla leva, fatto che impedì all'esercito di disconoscere il loro *status*. Il loro contributo fu oggetto, negli anni Venti, di vari tentativi di esaltazione nazionalista, ivi compresa la falsificazione delle liste per aumentarne il numero. Valorizzare la storia degli irredenti che avevano «scelto la Patria» voleva dire infatti riattualizzare il mito fondativo dell'irredentismo ed esaltare il significato della guerra come olocausto rigenerante della nuova nazione, un fine perseguito da pubblicazioni celebrative come le *Pagine di guerra* curate da Bice Rizzi negli anni Trenta, che riproponevano l'idealismo e l'ardore dei ventenni irredenti, eredi del volontarismo risorgimentale e portatori del vero spirito della comunità trentina, anche se ciò prevedeva che la minoranza di coloro che avevano vestito il grigioverde oscurasse l'esperienza di oltre 100.000 italiani che avevano combattuto per la Duplice Monarchia.⁷² Nei fatti, i trentini che combatterono dalla parte dell'Italia furono circa settecento e gli «adriatici» probabilmente altri 1700.⁷³ Si trattò di una piccola schiera giovane e colta: un ter-

⁷¹ ACS, PS, A5G, Prima guerra mondiale, b. 17, f. 28 Battaglioni volontari – Affari generali.

⁷² B. Rizzi, *Pagine di Guerra e della vigilia di legionari trentini*, Mutilati e invalidi, Trento 1932; L. Sondhaus, *In the service of the Emperor*, cit., p. 105.

⁷³ F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale Austriaco nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine

zo dell'insieme era costituito da studenti, e tra i trentini molti avevano addirittura meno di 18 anni. La loro esperienza di guerra fu resa tutt'altro che facile dall'ostilità registrata a più riprese tra i commilitoni di leva (che li accusavano di essere la causa del conflitto) e dalla condizione di clandestinità in cui si ritrovarono a combattere (l'adozione di un nome falso era la norma), sospesi tra il rischio della morte in combattimento e quello dell'impiccagione per tradimento se catturati.

Con la loro mistica della «gran patria ideale» per cui avrebbero dato «volentieri tutto il sangue», come scrisse il diciottenne Mario Garbari (che si sarebbe suicidato due anni più tardi per non cadere prigioniero degli austriaci) i volontari irredenti rappresentarono il gruppo combattente che per entusiasmo e determinazione ricordava più da vicino l'idealtipo del volontario europeo: il dato più comunemente accettato di circa 400 caduti tra di loro (uno ogni nove) testimonia efficacemente come la convinzione di doversi sacrificare personalmente si fosse realmente tradotta in un olocausto generazionale, un *Kindermord* dai numeri contenuti, ma dal medesimo significato.⁷⁴ D'altra parte, il combattente italiano tra 1915 e 1918 avrebbe avuto solitamente poco in comune con questa motivatissima minoranza. Privilegi e caso, esigenze della guerra e scelte deliberate del Comando supremo avevano finito per identificare molto bene il profilo di un soldato che la guerra avrebbe dovuto farla non per scelta ma per forza: sui venticinque anni di media, contadino in un caso su due (o bracciante o manovale), proveniente perlopiù da una regione settentrionale, sarebbe stato condotto in combattimento da un ancor più giovane ufficiale di complemento, magari uno studente, un impiegato o un professionista, destinato a morire prima e più frequentemente dei suoi uomini.

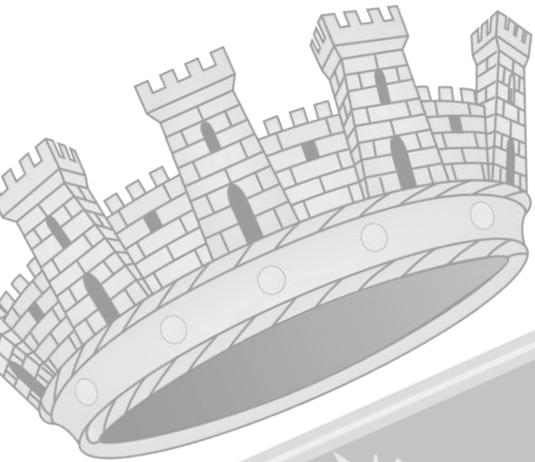
Fu a questi combattenti che la guerra italiana pretese il sacrificio maggiore.⁷⁵

2005, pp. 19-53; A. Quercioli, *I volontari trentini nell'Esercito Italiano 1915-1918*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2006, pp. 21-46.

⁷⁴ L. De Finis – M. Garbari, *Morire a vent'anni*, Studi trentini di scienze storiche, Trento 1998, p. 176.

⁷⁵ Per un approfondimento dei temi qui trattati rimando a M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Il Mulino, Bologna 2014.





L'impegno delle donne: conquiste, sacrifici, disillusioni

di Anna Maria ISASTIA¹

L'impegno delle donne prima e durante la guerra del 1915-18 fu forte e significativo e le emancipazioniste di allora furono molto presenti all'interno del movimento interventista che cominciò a svilupparsi durante la guerra di Libia quando, tra molte attiviste italiane, si avviò un ampio dibattito sull'istituzione di un servizio sociale femminile obbligatorio per superare l'obiezione secondo cui le donne non potevano avere i



diritti politici perché non dovevano ottemperare al dovere del servizio militare. All'interno del Consiglio nazionale delle donne italiane (CNDI) si cominciò a parlare anche di un progetto di servizio militare femminile e se ne discusse molto vivacemente nel Congresso generale dell'International council of women che si svolse a maggio 1914. La marchesa Elena Lucifero presentò un ordine del giorno in cui si chiedeva di discutere molto seriamente questa ipotesi che non passò per l'opposizione di una delegata francese.²

Furono le donne appartenenti agli strati più agiati e colti della società quelle che si schierarono a favore dell'entrata in guerra e l'interventismo più acceso fu quello del ceto medio e delle intellettuali.

¹ Già docente presso La Sapienza Università di Roma.

² SCHIAVON Emma, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier Milano 2015 pp. 46-48.

Propaganda e assistenza furono i due perni intorno ai quali si sviluppò questo vasto movimento di donne decise ad integrarsi nel corpo sociale e politico della nazione. Il conflitto mondiale apriva nuovi spazi nei quali le donne si inserirono per tentare di superare il concetto di cittadinanza legato al servizio militare in guerra. Le emancipazioniste chiesero che il lavoro di sostituzione degli uomini mobilitati, nonché il vasto e insostituibile impegno nelle opere assistenziali, fosse considerato alla stregua di un servizio militare femminile.

Tanto attivismo veniva seguito con attenzione e preoccupazione per le conseguenze morali e sociali che potevano derivarne alla società e alle famiglie. Nel 1916 fu istituito l'Ufficio storiografico della mobilitazione in seno al Sottosegretariato alle Armi e munizioni del Ministero della guerra. La direzione della sezione sociale era stata affidata ad un intellettuale come Giuseppe Prezzolini che focalizzò la sua attenzione proprio sulle donne. "L'indagine sulla mobilitazione femminile divenne preponderante, in se stessa e per le sue ricadute 'etiche, sociali e fisiologiche' sulla famiglia"³, segno evidente che quanto stava accadendo imponeva una riflessione per le conseguenze che avrebbe potuto avere sulla intera società italiana che aveva il suo perno nella famiglia patriarcale.

Nel periodo di neutralità italiana le intellettuali fondarono nelle grandi città i primi Comitati di preparazione e assistenza alla guerra e si impegnarono a formare l'opinione pubblica femminile. Tra le tante donne attive con scritti di propaganda e interventi pubblici ricordiamo Paola Baronchelli Grosson, Sofia Bisi Albini, Regina Terruzzi, Maria Pezzè Pascolato⁴, Flavia Steno, Margherita Sarfatti⁵, Teresa Labriola⁶, Gina Lombroso Ferrero, Anna Franchi⁷, Elisa Majer Rizzoli.

Larga parte delle donne che si impegnarono a sostenere la guerra proveniva da ambienti democratici e del socialismo riformista e condivideva la continuità

³ PAPA Catia, *La 'famiglia italiana' nell'inchiesta dell'Ufficio storiografico della mobilitazione*, in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella Roma, 2016, p. 319.

⁴ FILIPPINI Nadia Maria, *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre edizioni, Verona, 2004.

⁵ FRATTOLILLO Angela, *Margherita Grassini Sarfatti: protagonista culturale del primo Novecento*, Ares Fano 2017.

⁶ TARICONE Fiorenza, *Teresa Labriola. Biografia politica di un'intellettuale tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 1994.

⁷ MOLINARI Augusta, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino Bologna 2014, pp. 24-25.

ideale tra le lotte per l'indipendenza di epoca risorgimentale e la guerra allora in atto. C'è una sostanziale continuità tra i movimenti femminili del periodo risorgimentale e la mobilitazione di massa della prima guerra mondiale.

Molto sentito in questi ambienti anche l'adesione ad un 'canone' di maternità patriottica. La giornalista Anna Franchi e l'intellettuale Margherita Grassini Sarfatti persero i figli in guerra e vollero trasformare il dolore della perdita in una testimonianza, contribuendo a fare del culto dei caduti uno degli elementi fondanti della 'religione' della guerra: esempio di come un lutto privato potesse assumere valenze politico-simboliche. Si affermava che il sangue sparso dai figli sul Carso era sì quello dei soldati ma era anche il sangue delle madri che avevano dato loro la vita. Margherita Sarfatti parlò del sangue e delle rose che avevano macchiato di rosso, nel gennaio 1918, l'annuncio della morte in guerra del figlio diciassettenne Roberto. Pubblicherà un volume in versi dal titolo *I vivi e l'ombra*, dedicato al figlio.

Tra tante figure femminili protagoniste di quegli anni merita un cenno in più Anna Franchi, seconda donna ad essere iscritta all'Associazione dei giornalisti, ma meno nota di altre. A Milano era stata attiva nella campagna per il suffragio politico alle donne. Nell'estate del 1914 lo scoppio della guerra la colse in vacanza in un paesino ai confini della Svizzera. Tornata a Milano prese parte alla commemorazione delle Cinque Giornate del 1848, distribuì fogli volanti per ricordare il sacrificio di Oberdan, entrò in contatto con il gruppo che si raccoglieva intorno al "Popolo d'Italia", iniziando la sua collaborazione con questo giornale. La posizione interventista la portò a prendere le distanze dal partito socialista cui era stata vicina per anni. Durante la guerra, oltre ai tanti articoli pubblicati sui giornali, scrisse *A voi soldati futuri dico*, un manuale di storia per ragazzi per far loro comprendere il senso della guerra che si stava combattendo e che era presentata come la conclusione del processo risorgimentale. Alle motivazioni dell'irredentismo Anna Franchi dedicò un altro lavoro *Città sorelle* nel quale ricostruì la storia delle città e paesi di cui si rivendicava l'italianità, esaltando la civiltà latina in opposizione a quella germanica. Nel 1917 pubblicò *Il figlio alla guerra*, diario di una madre che intrattiene col figlio al fronte una corrispondenza sulla necessità del conflitto. Franchi aveva i due figli più grandi ufficiali al fronte. Il libro, pubblicato mentre l'autrice riceveva la notizia della morte, sul San Gabriele, del secondogenito, Gino Martini, medaglia d'argento alla memoria, conobbe un grande successo e molte ristampe. Nel dicembre 1917 fondò la Lega di assistenza tra le madri dei caduti che aveva come motto *Assistere per resistere e*

divideva la sede con l'Associazione mutilati di guerra. Si batté perché alle madri di figli sposati andasse un terzo della pensione di guerra indipendentemente dalla disponibilità delle nuore. Raccolse e distribuì sussidi mensili alle madri dei caduti che aspettavano la pensione. Finita la guerra, la Lega di assistenza collaborò con il Comitato per l'aiuto dei prigionieri ritornati, insieme a don Gilardi e alle mogli di Meda e Moneta. La Lega fu sciolta l'11 dicembre 1919; al suo posto fu istituita la Fondazione per l'italianità presieduta dal senatore Francesco Ruffini, di cui Franchi fu vice presidente e che rimase attiva fino alla metà degli anni '30.

Durante gli anni di guerra, in tutto il paese, sorsero e si moltiplicarono comitati di assistenza civili affidati in larga parte alle donne. Erano diretti e gestiti da donne i laboratori per gli indumenti militari, gli uffici impegnati a collocare la manodopera femminile nella produzione e nei servizi, l'assistenza all'infanzia. Fu la guerra che spinse tante signore della buona borghesia ad occuparsi di bambini, asili nido, educazione e formazione dei minori, tutte attività di cui si era sempre occupata la Chiesa che perse il monopolio del mondo infantile quando le associazioni di donne cominciarono ad occuparsi di assistenza all'infanzia, una necessità in anni in cui molti bambini che già vivevano in povertà peggiorarono le loro condizioni di vita. L'assistenza all'infanzia, anche ai figli dei soldati (legge 1917 sull'assistenza), fu affidata al volontariato e dunque alle donne come tutti i problemi sociali dei ceti popolari. Solo in quanto figli o orfani di combattenti lo Stato li riconobbe, mentre non pensò a provvedere a tutte le altre miserie. La guerra ridisegnò, materialmente e simbolicamente, differenze e ruoli di genere nel mondo infantile. E in questa operazione le donne delle classi medie furono protagoniste: come insegnanti, scrittrici per l'infanzia, responsabili di attività assistenziali, madri.⁸

Attraverso gli "Uffici notizie per le famiglie dei militari" migliaia di donne svolsero un ruolo chiave mantenendo i contatti tra le famiglie e l'esercito. Le volontarie avevano il compito di tenere aggiornati gli schedari dei militari e dare risposte certe alle tante richieste di notizie che arrivavano. Stiamo parlando di 25.000 donne che hanno fatto funzionare 8400 uffici sparsi su tutto il territorio nazionale. Nelle campagne meridionali e nei borghi più isolati furono le maestre rurali le uniche in grado di tenere i collegamenti. Comprensibile la diffidenza dei militari e la complessità dei rapporti che costrinse il Ministero della guerra a feb-

⁸ GUIDI Laura, *La mobilitazione dell'infanzia in La Grande Guerra della italiane* cit., pp. 213-227.

braio 1916 a varare un decreto che imponeva ai comandi e ai cappellani militari di fornire alle volontarie tutte le informazioni richieste. Presso gli Uffici notizie dei centri maggiori, dalla metà del 1916 cominciarono a funzionare anche i “Comitati di assistenza per i prigionieri di guerra” italiani con il compito di mandare il pane ai soldati detenuti in Austria, in accordo con la Croce Rossa, data la volontà punitiva dei vertici militari italiani che condannò alla fame molti prigionieri.⁹

Furono molti i comitati cui fu affidato il compito di assistere le vedove e gli orfani. Quando si costituì la Federazione Nazionale dei comitati d’assistenza, le donne mantennero una parità di rappresentanza in tutti gli organismi direttivi e rappresentativi. Alla presidenza fu chiamata Carla Celesia Lavelli, pittrice milanese, leader del CNDI cittadino e già presidente del Comitato di preparazione alla guerra di Milano.¹⁰ Accanto a lei la contessa Gabriella Rasponi Spalletti, presidente del Comitato romano di preparazione alla guerra e del CNDI.¹¹

La maggior parte delle mansioni di assistenza di queste organizzazioni erano di competenza delle donne. “Esisteva una mobilitazione femminile nell’assistenza di enormi dimensioni che erogava servizi sociali alle famiglie dei soldati e assistenza materiale e morale all’esercito in guerra. Con le attività di assistenza civile le donne svolgono un ruolo essenziale di mediazione tra i ceti subalterni e lo Stato”.¹²

L’opposizione alla guerra

Sarebbe sbagliato però credere che le donne fossero tutte interventiste. Contadine e operaie affollarono i cortei neutralisti e cercarono anche di impedire le prime partenze dei richiamati. Le stazioni furono spesso teatro di disordini durante il periodo della neutralità nel tentativo di impedire il richiamo dei riservisti. Ci furono rivolte popolari di tipo economico contro il caro-vita particolarmente vivaci in Veneto, Toscana e in Emilia ma presenti anche al sud, in Puglia nel periodo della neutralità e in Sicilia durante la guerra. Venezia fu teatro di frequenti rivolte contro la guerra perché l’assenza di turisti, il blocco delle esportazioni di

⁹ SCHIAVON Emma, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier Milano 2018, p. 86.

¹⁰ SCHIAVON Emma, *Interventiste* cit., pp. 43-45.

¹¹ MOLINARI A., *Una patria* cit., pp. 124-129.

¹² Ivi, p. 136.

beni di lusso, il rimpatrio di tanti che rientravano dagli altri paesi belligeranti misero in crisi tutta l'economia cittadina. Le donne del popolo furono le principali protagoniste di scioperi e manifestazioni contro la guerra non solo in città come Venezia, dove esisteva un proletariato femminile già organizzato, ma anche in cittadine e paesi della provincia.¹³

Dopo un periodo di calma le proteste ripresero nella primavera del 1916 fino a toccare il culmine fra la primavera e l'estate del 1917 moltiplicando i segni di malcontento per i disagi causati dall'aumento dei prezzi e dalla carenza di alcuni generi alimentari. Si trattava di manifestazioni spontanee che vedevano in prima fila gruppi di donne e si esaurivano rapidamente. L'unico vero episodio insurrezionale si verificò a Torino tra il 22 e il 26 agosto, quando una protesta originata dalla mancanza di pane si trasformò in una vera sommossa con la partecipazione di donne e operai. Lo sfondamento di Caporetto il 24 ottobre ebbe l'effetto di far cessare ogni tipo di manifestazione nel nome di una ritrovata unità nazionale anche se le donne si videro attribuire la colpa di avere indebolito il fronte interno con il loro malcontento: un comodo capro espiatorio per un tracollo che aveva ben altre cause. Le manifestazioni ripresero nella seconda metà del 1918 ma in altra forma, spesso religiosa.¹⁴

Contadine e operaie

Le stesse contadine che protestavano in piazza furono però fondamentali protagoniste degli anni 1915-18 perché l'Italia basava ancora la sua economia sull'agricoltura, ma le campagne diedero il contingente più elevato di uomini all'esercito. Se l'Italia non fu ridotta alla fame fu merito delle donne che riuscirono a svolgere da sole tutti i lavori dei campi. Nei tre anni del conflitto la produzione ebbe una flessione molto leggera, malgrado l'assenza di manodopera maschile, la scarsità dei concimi, le difficoltà dei trasporti e le requisizioni effettuate in gran numero. Ai risultati positivi contribuirono le capacità delle grandi proprietarie e affittuarie che sostituirono i mariti nella conduzione delle aziende di famiglia.

Sono annotazioni che meritano di essere fatte se riflettiamo al fatto che le donne italiane fino al 1915 avevano competenze e saperi ignorati e che non potevano esprimere sulla base di quello che dicevano le leggi e le consuetudini.

¹³ FILIPPINI Nadia Maria, *Nei territori del fronte: l'area veneta*, in *La Grande Guerra* cit, p. 238.

¹⁴ SCHIAVON E., *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier 2018, pp. 15-17.

Il successo e le capacità del mondo contadino femminile italiano sono tanto più rimarchevoli se confrontati con il crollo della produzione agricola che si verificò in Germania dove i raccolti durante la guerra si dimezzarono rispetto a quelli degli anni precedenti. Secondo le ricerche più recenti basate sui dati della Banca d'Italia e dell'Istat, la produzione della branca produttiva in agricoltura si mantenne, durante la guerra, sui 34-35 miliardi di lire a prezzi costanti con base 1938.¹⁵

La sostituzione delle donne e dei ragazzi agli uomini fu generale nelle campagne, dato che quasi tutti i contadini erano stati richiamati. “Le contadine dovettero dunque rassegnarsi a prendere sulle spalle, con enorme fatica, il lavoro degli uomini, garantendo il cibo, oltre che alle loro famiglie, alle città e ai soldati; abituate in generale alla responsabilità delle raccolte – uva, olive, trebbiatura – dovettero ora vangare, arare, seminare, rompendo gli equilibri secolari della divisione sessuale del lavoro”.¹⁶ Per motivare le donne si istituirono anche premi al merito agricolo.

Lo stupore con cui fu accolto il lavoro femminile in campagna è la riprova, se ce ne fosse bisogno, della invisibilità delle donne che svolgevano ogni genere di mansioni cui non veniva attribuito nessun valore.¹⁷ Durante la guerra molte contadine povere ebbero accesso per la prima volta ad un reddito di tipo monetario, ebbero una maggiore libertà di movimento e un riconoscimento sociale in cambio di una fatica sfiancante.

In riferimento alla grande guerra gli storici parlano di ‘battaglia di materiali’ e di ‘guerra industriale’. Non stupisce quindi che per motivi legati alla propaganda sia stata data grande visibilità alle operaie dell’industria. Donne e minori dagli anni ottanta dell’Ottocento erano occupati largamente negli opifici e nelle manifatture perché pagati rispettivamente la metà e un quarto degli uomini, ma solo durante la guerra il lavoro femminile in fabbrica fu preso in carico dalla propaganda che per la prima volta lo incoraggiò, elevandolo a fattore decisivo per la vittoria e portandolo all’attenzione dell’opinione pubblica grazie alle foto pubblicate sui giornali. I ritratti di operaie al lavoro dovevano convincere gli industriali

¹⁵ DELLA TORRE G., *Le risorse economiche impegnate dall'Italia nella grande guerra. Uno sguardo ai nuovi conti nazionali*, Gnosis, 2/2019, figura 5, p.201

¹⁶ PESCAROLO A., *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, p. 205.

¹⁷ SCHIAVON E., *Dentro la guerra* cit., pp. 27-40; SERPIERI ARRIGO, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza Bari 1930.

ad assumerle anche per lavorazioni che richiedevano forza fisica. Di fatto la loro presenza si concentrò nei lavori di meccanica leggera, nella produzione di spolette, detonatori, proiettili; una produzione di fondamentale importanza durante la guerra, ma destinata ad esaurirsi al termine delle ostilità. Era un lavoro ben retribuito ma pericoloso per l'alto rischio di incidenti.

Le circolari ministeriali del 23 agosto e dell'11 ottobre 1916 prevedevano questa sostituzione nella misura dell'80%. Nel 1917, con circolare del 19 marzo, si ordinò che la manodopera femminile venisse occupata anche in lavori più pesanti. Crebbe così il numero di donne impiegate negli stabilimenti militari, ausiliari e non ausiliari, di produzione bellica. Alla fine della guerra, su un totale di 905.000 operai impiegati nelle lavorazioni di guerra, almeno il 22% era costituito da donne.

Discorso analogo può essere fatto per gli stabilimenti tessili dove era altissima la richiesta di uniformi e indumenti militari, coperte da campo, sacchi a pelo e rifornimenti vari. L'industria laniera dovette provvedere a forniture militari importanti, specialmente nei lanifici del Biellese e comunque in tutto il Piemonte, Lombardia, Veneto e Toscana. In tutti gli stabilimenti tessili crebbe notevolmente il numero delle operaie.¹⁸ Il lavoro manifatturiero femminile non si svolse solo in fabbrica ma importanti commesse militari furono affidate a domicilio attraverso i tanti comitati locali di assistenza. Le statistiche riportano i dati provenienti dagli stabilimenti militari e non quelli delle altre maestranze impegnate in officine non ausiliarie e sono dunque ampiamente lacunosi.

Impiegate

Durante il primo conflitto mondiale le donne entrarono in massa negli uffici. Molte erano diplomate, altre fecero brevi corsi di formazione e malgrado il tentativo maschile di estrometterle, la loro presenza si consolidò nel tempo. Nel 1911 erano 40.000, nel 1921 erano diventate 117.000.

Pagate poco, impossibilitate a fare carriera, oggetto di attacchi di ogni genere, malviste dai colleghi uomini, alle donne negli uffici, durante la guerra, vennero

¹⁸ FRANCHINI VITTORIO, *Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento dei materiali bellici (1915-1918)*, Comitato per la mobilitazione civile, Milano 1932; ISASTIA ANNA MARIA, *Introduzione e apertura dei lavori in Le donne nel primo conflitto. Dalle linee avanzate al fronte interno: La Grande Guerra delle italiane*, Atti del congresso internazionale di studi storici, Roma Casd (25-26 novembre 2015), USSMD, Roma, 2016, pp. 26-27.

assegnate anche mansioni di grande responsabilità sia nel settore pubblico che nell'industria privata. La Banca d'Italia assunse cassiere nelle filiali di Milano, Venezia, Bologna, Genova seguite dalle principali banche del paese.¹⁹

Lo stesso Ministero della guerra assunse impiegate a partire dal febbraio 1917.²⁰ Molte attività furono riservate alle donne: dalle stenodattilografe alle telefoniste. Le postelegrafoniche svolsero un grande lavoro se pensiamo alla massa enorme di corrispondenza che venne scambiata tra le truppe al fronte e le famiglie e, sempre per sopperire all'assenza di uomini, per la prima volta le donne furono impiegate come portalettere. Alla divisa da uomo della portalettere si affiancò la divisa da tranviera (bigliettaia o manovratrice) che rappresentò una novità assoluta in Italia, accolta male dai colleghi e dall'utenza, ma indispensabile. Lo prova il fatto che venivano pagate quasi quanto gli uomini. Sappiamo che a Torino furono assunte 713 donne, a Milano 1220, a Roma 845 dopo corsi accelerati di appena sei giorni.

Le amministrazioni locali dovettero farsi carico della surrogazione del personale richiamato alle armi e del personale per i servizi creati per la guerra assumendo fattorine, conducenti, spazzine, postine. La 'surroga' del lavoro femminile rispetto a mansioni in genere maschili come la guida dei mezzi pubblici di trasporto, fu importante negli enti locali. Nei bollettini pubblicati da alcuni comuni si trovano parecchie informazioni statistiche. Nel 1915, ad esempio, il Comune di Torino pubblicò il «*Bollettino e statistica*», cui fece seguito dal gennaio 1921 il «*Bollettino dell'Ufficio del lavoro e della statistica*». Le spese per la guerra includono, accanto a quelle erogate dal Tesoro, quelle sostenute dai Comuni per i servizi eccezionali imposti a carico delle amministrazioni locali. Tra le voci del "fondo spese in dipendenza dalla guerra" del municipio di Torino si trovano le indennità di caro-viveri al personale, la surrogazione del personale richiamato alle armi e del personale per i servizi creati per la guerra, ecc. Questo è un punto innovativo perché lega alla finanza di guerra anche la finanza locale, che assume un ruolo certo non ancillare, con attenzione per le spese 'non militari' che preparano, accompagnano e seguono l'evento bellico.²¹ Portalettere e tramviere furono

¹⁹ SCHIAVON E., *Dentro la guerra* cit., p. 58.

²⁰ ISASTIA A.M., *Introduzione e apertura dei lavori* cit., pp. 26-27.

²¹ DELLA TORRE GIUSEPPE, *La finanza locale negli studi di Francesco A. Répaci: il "Bollettino statistico" della città di Torino e la "Riforma sociale", 1921-1936*, in *Intellettuali e uomini di regime nell'I-*

tutte licenziate nel corso del 1919 quando gli uomini tornati dal fronte reclamarono i loro posti. Faceva parte del ‘ritorno all’ordine’ cui accenneremo in seguito.

Appare molto interessante il fatto che con il protrarsi della guerra le donne più avvertite cominciarono a porsi il problema di trasformare in stabile le attività di quante erano state assunte come surrogate. Si contestava la qualifica di ‘temporaneo’ e ‘avventizio’ per il lavoro femminile e si chiedeva che la donna potesse conservarlo se l’uomo che lo aveva occupato prima non fosse tornato dalla guerra, mentre si moltiplicavano le indagini statistiche per dimostrare il peso quantitativo del lavoro delle donne e di conseguenza per chiedere che “alle donne sia corrisposto a lavoro eguale con rendimento eguale, salario o compenso eguale” a quello degli uomini per motivi umanitari e di tutela della maternità.²² Stiamo parlando di richieste che furono contestate sia dalle organizzazioni sindacali che dagli ex combattenti che non intendevano riconoscere alle donne diritti acquisiti.

Le donne non furono attive solo nel fronte interno ma anche dove si combatteva: oltre alle infermiere, le uniche cui la propaganda e poi la letteratura hanno dato ampio spazio, negli ospedali militari arrivarono le dottoresse e le farmaciste di cui a lungo si è persa perfino la memoria.²³ Un posto a parte va riservato alle contadine friulane che operarono per anni in prima linea. Negli archivi militari ci sono foto che raccontano il loro lavoro indispensabile ma restato a lungo solo nelle memorie locali. Si deve anche alle portatrici della Carnia che con regolarità hanno trasportato lungo i più impervi sentieri di montagna materiale bellico e rifornimenti alle truppe, caricandosi pesi enormi sulle spalle, la tenuta del fronte italiano fino a Caporetto. Migliaia di donne cui lo Stato non riconobbe nessun sostegno economico perché non erano state militarizzate. Solo nel 1972 alle superstiti fu dato il cavalierato e la Croce dell’Ordine di Vittorio Veneto.²⁴ Eppure,

talia fascista, a cura di Barucci P. 2019, pp. 45-47. F.A. Répaci, esperto di scienza delle finanze, allievo di Luigi Einaudi, fu un esperto di contabilità pubblica e famoso per le “rettifiche” dei dati ufficiali delle spese per la guerra.

²² SCHIAVON E., *Interventiste* cit., p. 254.

²³ BRANCA E., *L’opera delle dottoresse al fronte*, in *La mobilitazione femminile nella Grande Guerra Vol. II, Le infermiere e le dottoresse*, Gaspari Editore 2019.

²⁴ A.A.V.V., *Le Portatrici Carniche*, Edizioni C. Cortolezzis, Paluzza 2018; MELIADÒ E., ROS-SINI R., *Le donne nella grande guerra 1915-1918. Le Portatrici Carniche e Venete, gli Angeli delle trincee*, Editoriale Sometti, Mantova 2017. A loro è stato dedicato anche uno splendido romanzo TUTTI I., *Fiore di roccia*, Longanesi Milano 2020.

pur sfruttate in modo disumano, essere reclutate dall'esercito, ebbe un "significato morale e di riconoscimento sociale" che fu importante per queste giovani donne.²⁵

La legge 17 luglio 1919 sulla "capacità giuridica della donna"

In Italia ancora all'inizio del '900 la condizione giuridica delle donne era molto arretrata perché non erano riconosciute loro né diritti né autonomia economica.

Il primo codice civile dell'Italia unita del 1865 aveva sottoposto le mogli all'autorizzazione maritale, moltiplicando controlli e tutele.²⁶ Le era vietato sottoscrivere contratti, firmare impegni, intraprendere commerci senza l'autorizzazione scritta del marito. In una continuità secolare, la posizione della donna era totalmente dipendente da quella maschile, in quanto l'istituto dell'autorizzazione maritale stabiliva in modo tangibile che ella non poteva essere un soggetto autonomo. Subordinata nella sfera domestica, era evidente che non aveva senso riconoscere alla donna una qualche posizione a livello pubblico. È pur vero che qualche intervento di segno contrario ci fu, ma non sortì il cambiamento auspicato. Nel 1867, per esempio, il deputato Salvatore Morelli aveva chiesto la pienezza dei diritti civili per le donne presentando una proposta di legge sulla «Abolizione della schiavitù domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alla donna i diritti civili e politici», ma il Parlamento la ignorò.

Il pieno godimento dei diritti civili era la condizione indispensabile per poter accedere alla cittadinanza, ma la questione appariva tanto prematura da risultare eccentrica in tutta Europa, malgrado l'impegno di tante donne e di non pochi uomini illuminati. In Italia l'ostacolo era rappresentato dall'inferiorità giuridica delle donne, sancita dal codice, che era percepito in maniera particolarmente gravosa dalle lombarde e dalle venete, le quali, rispettivamente fino al 1861 e al 1866, avevano goduto della codificazione civile austriaca.

Le giovani di buona famiglia avevano conquistato il diritto di studiare e perfino di laurearsi, ma era da escludere che potessero poi svolgere un'attività professionale di prestigio. Il codice civile negava alla donna una serie di diritti per garantire la continuità dell'istituto della famiglia e al suo interno la guida del *pater*

²⁵ ERMACORA Matteo, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 116-117.

²⁶ *Cittadinanze incomplete. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di BARTOLONI STEFANIA, Viella, Roma 2021.

familias. Alle donne era consentito diventare maestre nelle scuole elementari, e se insegnavano nelle scuole medie, dovevano farlo nelle classi femminili; potevano svolgere attività di scarso prestigio sociale e di modesta retribuzione, naturalmente gli impieghi pubblici qualificati erano loro negati, tanto che nel 1910 il Consiglio di Stato raccomandò di assumere donne solo per impieghi di basso profilo.

Durante l'età giolittiana si provò a legiferare a favore delle donne, ma con poco successo.

La sensibilità del mondo politico alla condizione femminile cambiò solo nel corso della prima guerra mondiale, quando le donne dovettero sostituire in tutti i mestieri e le attività gli uomini che erano al fronte, e divenne stridente il contrasto tra la realtà e leggi ormai anacronistiche.

Per consentire alle donne di svolgere in autonomia ogni tipo di operazione finanziaria, in assenza degli uomini, fu necessario sospendere l'autorizzazione maritale, mentre, sempre in deroga alle disposizioni del codice civile, i sussidi per le famiglie dei soldati vennero versati direttamente alle mogli. Sembrano piccole cose ma erano la presa d'atto di una condizione giuridicamente non più sostenibile.

Nel 1917 il Gabinetto di unità nazionale presentò finalmente un disegno di legge diretto a riconoscere l'uguaglianza giuridica e ad abolire l'autorizzazione maritale. La Commissione della Camera ne ampliò la portata inserendo anche l'ammissione all'esercizio delle professioni e finalmente, a larga maggioranza, fu votata la legge «Disposizioni sulla capacità giuridica della donna» (legge 17 luglio 1919, nr. 1176). Furono sostanzialmente due gli aspetti della legge Sacchi, dal nome del guardasigilli Ettore Sacchi, che andarono a regolare e per certi versi a cambiare la vita delle donne: abolendo gli artt. 134, 135, 136 e 137 del Codice civile italiano si cancellava l'istituto dell'autorizzazione maritale migliorando la condizione delle donne maritate; introducendo l'art. 7 si ammettevano le donne «a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento».

Questa legge fu il risultato delle battaglie delle donne e frutto dei tempi, cioè del prendere atto che durante la guerra le donne avevano fatto la loro parte dimostrando di non essere soggetti da proteggere, come le norme avevano fin lì stabilito. La loro partecipazione al cosiddetto fronte interno scavalcò nei fatti gli articoli che limitavano l'azione femminile, un'azione che doveva tener conto anche dei 650 mila

soldati caduti²⁷, i quali lasciarono orfane e vedove nella necessità di provvedere a se stesse. Fu calcolato, tra l'altro, che molte giovani non avrebbero potuto costruirsi una famiglia per la strage di uomini e anche a loro il legislatore guardò. Tuttavia, la legge Sacchi fu anche l'unico provvedimento che le donne riuscirono ad ottenere tra le tante richieste avanzate fin dal 1861. Un po' poco rispetto alle aspettative.²⁸

Si possono dunque immaginare l'entusiasmo e le aspettative che la legge Sacchi produsse tra le donne, le quali vedevano finalmente riconosciuto il loro essere cittadine attraverso il pieno accesso al mondo del lavoro: professioni, università, dirigenza nella scuola, nei musei e nelle biblioteche, nei ruoli importanti dello Stato e via dicendo. Certo, mancava ancora il diritto di voto ma in Parlamento vi erano progetti in discussione e anche quest'altra annosa richiesta sembrava poter giungere in porto. Bastarono però sei mesi, il tempo di varare il regolamento attuativo della legge (r.d. 4 gennaio 1920, n. 39), che stabiliva le limitazioni all'art. 7 della legge Sacchi, per procurare un'ondata di delusione e di rabbia femminile, perché l'elenco delle esclusioni era molto lungo.

Le donne potevano adesso svolgere le professioni liberali e diventare per esempio avvocate o notaie, ma erano loro interdette tutte le carriere direttive. Non potevano accedere alla magistratura, ai ruoli diplomatici, alle prefetture, al Consiglio di Stato (neanche come personale di segreteria). Un parere dello stesso Consiglio di Stato riconobbe inoltre alle amministrazioni statali il potere di stabilire ulteriori casi di esclusione se si riteneva «necessario o utile o anche conveniente». Si creava così una distinzione tra 'piena eguaglianza di diritto' e 'inattitudine concreta' delle donne, forse in risposta alla reazione scomposta di una burocrazia costituita da soli uomini e violentemente misogina, spaventata all'idea dell'ingresso delle donne nell'amministrazione pubblica.

In ogni caso la legge con cui si eliminò l'autorizzazione maritale è stato il provvedimento che ha maggiormente inciso sull'ordinamento civile e sui costumi del tempo e il giurista Paolo Ungari la definì «la sola grande legge riformatrice dell'età liberale».²⁹

²⁷ In realtà non sappiamo quanti furono realmente i caduti in guerra e le cifre oscillano tra 560.000 e 650.000.

²⁸ ISASTIA ANNA MARIA, *Le donne nel primo dopoguerra: luci e ombre, in Il 1919. Un'Italia vittoriosa e provata in un'Europa in trasformazione. Problematiche e prospettive*, Congresso di studi storici internazionali SMD Roma, 11 novembre 2019, Roma 2020, pp. 119-131.

²⁹ UNGARI PAOLO, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, il Mulino Bologna 1974, p. 187.

Con l'avallo della giurisprudenza si passò però dal diritto alla discrezionalità come criterio di applicazione della legge Sacchi, complici anche la crisi economica e le proteste dei reduci. Continuarono a essere banditi concorsi di insegnamento per le scuole medie preclusi alle donne, si lasciò grande discrezionalità alle Amministrazioni in tema di assunzioni e permanenza nei ruoli per il personale femminile, insomma si svuotò di significato la legge Sacchi, che fu definitivamente stravolta dal Regio Decreto n.228 del 5 settembre 1938, che precisava che le donne non potevano essere più del 10% del personale impiegatizio e stabiliva una serie di esclusioni per il lavoro femminile, rinviando a un regolamento che avrebbe dovuto enumerare le occupazioni più adatte alle donne, capovolgendo in tal modo la *ratio* della legge Sacchi.

L'Italia legiferò molto dopo il Regno Unito che si era mostrato più aperto e caratterizzato dalla presenza di un movimento delle donne più forte e ascoltato. Fin dagli anni Cinquanta dell'Ottocento, infatti, c'era stata una mobilitazione contro la legge che limitava la disponibilità dei propri guadagni, delle finanze e delle proprietà per le donne sposate, che aveva portato nel 1870 al riconoscimento per le salariate, di disporre liberamente di quanto percepito col proprio lavoro. Successivamente, nel 1882, il *Married Women's Property Act* stabilì l'autonomia della donna sposata in tema di gestione del proprio patrimonio e la stessa responsabilità del padre e della madre verso i figli.

Per quanto riguarda la Germania, l'eliminazione dell'autorizzazione maritale dal *Bürgerliches Gesetzbuch (BGB)* avvenne nel 1900, mentre in Francia le cose furono complicate al pari dell'Italia, nonostante la presenza di un movimento femminista assai vivace e articolato. Solo nel 1938 fu abolito l'art. 213, che fissava l'obbligo di obbedienza al marito, e fu riformato l'art. 215 sancendo la piena capacità della moglie, anche se il marito continuava a gestire i beni comuni e restava il capo della famiglia. Solo con la legge del luglio 1965 fu stabilita la piena capacità della donna sposata e il principio dell'uguaglianza tra i coniugi. In Italia bisognerà attendere il 1975 e la legge sul nuovo diritto di famiglia per raggiungere gli stessi risultati.

Aspettative, attacchi e disillusioni

Molte delle donne attive nel fronte interno avevano rimosso prima e durante le fasi iniziali della guerra ogni rivendicazione di 'genere'. Se ne ricominciò a parlare riflettendo sui diritti che avrebbero perso le ex cittadine austriache dei terri-

tori che l'Italia rivendicava, dal momento che la legislazione italiana era molto più arretrata rispetto a quella asburgica. A novembre 1916 a Roma fu organizzato un Convegno nazionale della Federazione pro suffragio che pose il problema della possibile diminuzione dei diritti delle donne 'irredente' che dal 1811 erano libere dai vincoli dell'autorizzazione maritale e avevano il diritto di voto nelle elezioni amministrative. Con l'inizio del 1917 ci fu una ripresa generalizzata dell'attività suffragista con uno sguardo ai risultati ottenuti dalle suffragiste inglesi dopo lunghi anni di impegno e dalle russe dopo la rivoluzione di febbraio. Ad aprile il deputato Arturo Labriola presentò una interpellanza parlamentare che chiedeva di estendere il suffragio politico a tutti gli uomini e a quelle donne che avessero particolari capacità e benemeritenze. La reazione fu immediata e vivace in nome di tutto quanto le donne stavano facendo, rivendicando la funzione di 'fronte interno' esercitata dalle donne in tutte le nazioni in conflitto. A settembre 1917 fu convocato il terzo congresso nazionale pro suffragio femminile che vide l'adesione di molte associazioni femminili e di importanti uomini politici.

L'anima del congresso, che si aprì a Roma il 7 ottobre alla presenza di delegazioni di tutti i partiti politici, fu Carla Celesia, i temi trattati furono molti e molto importanti. La richiesta del voto politico fu ribadita da Margherita Ancona che ricordò che esso era la base dell'emancipazione femminile. Nel suo discorso affermò che: "come agli analfabeti fu tenuta sufficiente prova di maturità la campagna Libica, noi crediamo che la prova data in questi anni da milioni di nuove lavoratrici, amministratrici, tutrici debba essere in Italia e fuori d'Italia garanzia di una forza d'animo e di corpo più che bastevole all'esercizio del più elementare diritto del cittadino".³⁰ Il congresso si chiuse con la richiesta che alle donne fosse riconosciuto il diritto di voto "alle stesse condizioni degli uomini" mentre Ubaldo Comandini che rappresentava il governo Boselli, nel discorso conclusivo sostenne che le donne costituivano ormai un nuovo proletariato che, attraverso la guerra, aveva preso coscienza dell'importanza del proprio lavoro e che era assurdo continuare ad escludere dall'esercizio dei suoi diritti fondamentali.³¹

Alla fine di quello stesso mese di ottobre però la rotta di Caporetto provocò un terremoto non solo al fronte ma anche all'interno del paese, alla ricerca di

³⁰ ANCONA M., *Il suffragio femminile: stato presente della questione in Italia*, relazione al Convegno nazionale femminile di Roma 7-9 ottobre 1917, Tip. Azimonti, Milano 1918.

³¹ SCHIAVON E., *Interventiste* cit., p. 260.

disfattisti e nemici interni. Le recriminazioni politiche si sommarono agli attacchi agli imboscati e presero di mira anche le donne per motivi di tipo moralistico. Montò il risentimento contro le donne e il fronte interno. Accuse pesanti arrivarono dall'Unione generale degli insegnanti e da donne cattoliche che accusarono le altre donne di non aver sostenuto in maniera adeguata i loro uomini al fronte preoccupate solo di lavorare, di non aver saputo contrastare la propaganda disfattista motivando figli e mariti. La corralità delle accuse finì con il condizionare anche una parte delle femministe interventiste che finirono con l'accusare tutte quelle donne che si erano disinteressate della guerra, non avevano svolto attività di volontariato o, peggio ancora, vivevano una libertà mai provata prima fiaccando l'ardore patriottico dei soldati!

La propaganda contro il 'disfattismo' divenne prioritaria per molte associazioni femminili che riconvertirono tutta la loro organizzazione a questo scopo. A gennaio 1918 fu costituito il Fascio femminile nazionale, all'interno del Consiglio nazionale donne italiane, per attività di propaganda, sostegno ai soldati, incremento della presenza delle donne in tutte le attività lavorative "perché gli uomini possano andare al fronte" manifestando riprovazione per quanti "si sottraggono all'obbligo di servire la Patria".³²

Nella primavera 1918, su proposta di Antonio Salandra, il parlamento votò l'estensione del diritto di voto a tutti i combattenti ignorando ancora una volta le richieste delle donne.³³ La reazione fu vivace perché molte attiviste mettevano sullo stesso piano le forze che avevano sostenuto il fronte interno (cioè le donne) e i giovani soldati al fronte e dunque non capivano perché si desse il diritto di voto a ragazzi giovanissimi e magari analfabeti e non a donne mature e consapevoli. Finalmente il 9 marzo 1919, mentre veniva votata la legge sulla capacità giuridica delle donne, la Camera approvò un ordine del giorno del socialista Adelmo Sichel che impegnava il Governo a predisporre una proposta di legge per il voto

³² *Il fascio nazionale femminile*, in "Attività femminile sociale" febbraio 1918.

³³ Il suffragio universale maschile fu introdotto con la legge del 30 giugno 1912, n. 666. L'elettorato attivo fu esteso a tutti i cittadini maschi di età superiore ai 30 anni senza alcun requisito di censo né di istruzione, restando ferme per i maggiorenni di età inferiore ai 30 anni le condizioni di censo o di prestazione del servizio militare o il possesso di titoli di studio già richiesti in precedenza. Al termine del primo conflitto mondiale la legge 16 dicembre 1918, n. 1985, estese il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avessero compiuto il 21° anno di età e, prescindendo dai limiti di età, a tutti coloro che avessero prestato servizio nell'esercito mobilitato.

amministrativo e politico alle donne che fu presentata a luglio dal relatore Luigi Gasparotto e votata a larga maggioranza il 19 settembre. Si decise comunque che l'attuazione della legge sarebbe stata rimandata alla successiva legislatura. La legge passò al Senato ma non fu mai discussa perché la legislatura fu chiusa in anticipo facendola decadere. Le femministe avevano accompagnato l'iter legislativo con una campagna molto decisa per la conquista del suffragio, ma in ogni caso resta il dubbio su una votazione favorevole del Senato.

L'anno dopo veniva concesso alle donne il voto amministrativo, ma ancora una volta la legge non completava il suo iter e dunque decadeva. Mancava con tutta evidenza una reale volontà politica, malgrado il grande attivismo della Alleanza pro suffragio, perché l'ingresso delle donne nella vita politica rappresentava una incognita che i partiti non erano disposti a correre. Un altro socialista Giuseppe Emanuele Modigliani a maggio 1922 presentò una proposta per estendere alle donne la stessa legge sul voto in vigore per gli uomini, ma mancarono le condizioni perché potesse essere presa in considerazione.

Nel breve arco di tre anni la situazione politica in Italia era profondamente cambiata e per le donne si chiusero tutti quegli spazi che ritenevano di avere conquistato con il loro impegno e il loro lavoro.

La strategia interventista del femminismo italiano fallì dunque i suoi obiettivi perché non ottenne i diritti politici cui aspirava ma soprattutto subì le conseguenze del nuovo clima culturale. In Italia fu particolarmente forte il 'contraccolpo di genere' che si manifestò al termine del conflitto in tutti i paesi coinvolti quando le masse dei soldati di ritorno dalle trincee portarono una forte richiesta di risarcimento economico e simbolico specialmente a detrimento delle donne.

Per quanto elementi di rottura e di mutamento si fossero introdotti nei rapporti tra i generi durante il conflitto, nel dopoguerra si affermò nettamente una controtendenza. Finito il tempo del grande scontro, tutti provavano un forte bisogno di sicurezza a cui lo Stato rispose prescrivendo alle donne il rientro nei ranghi, nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni. Secondo la retorica dominante, la parentesi della guerra doveva essere chiusa anche in questo senso. Nell'ambito del lavoro, la riconversione a un'economia di pace provocò una drastica riduzione dell'occupazione femminile. Solo per pochi settori, come quello impiegatizio, la guerra rappresentò una tappa del processo di espansione della presenza femminile. Nell'industria invece la smobilitazione della forza lavoro femminile fu molto rapido, più lento ma comunque profondo nell'agricoltura. I modi in cui vennero pagati i sussidi di disoccupazione rivelano in modo inequi-

vocabile il significato che le istituzioni attribuivano alla mobilitazione della manodopera femminile. A Bologna, per esempio, le sovvenzioni furono concesse soltanto alle donne che erano state operaie anche prima del conflitto e in ogni caso per un ammontare più basso e per un tempo più limitato di quanto avveniva con gli uomini (140 giornate contro 150). Alle braccianti il sussidio venne sospeso nel dicembre 1919, quando iniziava il periodo di disoccupazione stagionale: secondo la logica fatta prevalere dalle autorità, la mancanza di lavoro, a quel punto, non era imputabile alla guerra e perciò i loro diritti si estinguevano.³⁴

Nell'Italia del primo dopoguerra lacerata da spaccature politiche, rivendicazioni sindacali e crisi economica, perse rapidamente consistenza e concretezza anche l'interesse per ciò che la guerra aveva significato per le donne, sia in termini di mutamenti nelle condizioni e nelle prospettive di vita e di lavoro, sia in termini di promozione e gestione di attività assistenziali e propagandistiche. Le donne stesse non seppero 'raccontarsi' per dare un senso e conservare e tramandare quanto era stato fatto.

I reduci tornati dal fronte o dalla prigionia volevano recuperare gli equilibri del passato, non erano disposti ad accettare cambiamenti nelle relazioni uomo donna, reclamavano il ritorno all'ordine e le donne a casa. In Italia il risentimento dei reduci fu raccolto e incanalato dal Fascismo che, una volta al potere, scelse di trasformare il pregiudizio contro le donne in precise scelte di governo.

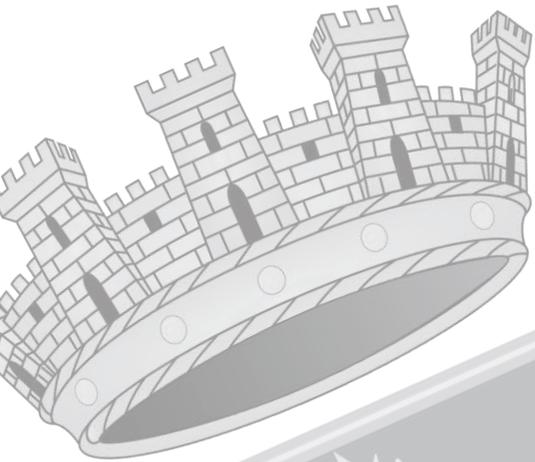
Sono molte le ricerche e le monografie pubblicate negli ultimi anni dalle storiche sul ruolo delle donne nella grande guerra, con grande ritardo rispetto alla storiografia internazionale che da decenni aveva messo a fuoco il complesso rapporto donne-guerra.

In un saggio del 2016 la storica Simonetta Soldani ha tracciato un quadro molto ben argomentato dell'interesse storico sulla presenza femminile in quel particolare contesto, nell'arco dei cento anni³⁵, evidenziando come fino al 1991 i titoli che riguardavano le donne nel periodo bellico fossero molto pochi e come solo lentamente gli studiosi si siano avvicinati a questi temi. Il suo saggio consente a me di citare solo alcuni testi recenti, tutti corredati da una ricca bibliografia.

³⁴ VACCARI ILVA, *La donna nel ventennio fascista (1919-1943)*, in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, Vangelista, Milano 1978, p. 45.

³⁵ SOLDANI SIMONETTA, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia*, in *La Grande guerra delle italiane* cit, pp. 21-53.

Fondamentale il libro di Stefania Bartoloni sulle infermiere (*Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918* del 2003). Nel 2014 Augusta Molinari pubblicò un saggio sulla mobilitazione femminile nella Grande Guerra (*Una patria per le italiane*) che già nel titolo esplicitava il senso di un impegno mirato a sentirsi cittadine. Era una novità perché fino ad allora era stata soprattutto l'opposizione alla guerra delle donne dei ceti subalterni ad essere oggetto di studio. All'estero da decenni si studiava la mobilitazione femminile mentre sulla storiografia italiana pesava un pregiudizio ideologico legato ad una presunta 'naturale' estraneità del genere femminile alla guerra che ingigantiva i movimenti pacifisti e ignorava tutto l'interventismo democratico. Nel 2015 uscì il lavoro di Emma Schiavon (*Interventiste nella grande guerra*) che illuminò la fitta rete delle associazioni femministe, il cui studio è fondamentale anche per la nascita dello stato di *welfare*. In quello stesso anno furono organizzati due importanti convegni nazionali sul contributo femminile alla guerra, uno curato da Stefania Bartoloni (*La Grande Guerra delle italiane*) e l'altro focalizzato sull'area veneta (*Donne dentro la guerra. Il primo conflitto mondiale in area veneta*) a cura di Nadia Maria Filippini, nei quali sono presenti alcuni dei nomi principali che hanno segnato l'evoluzione della ricerca e dato corpo al caso italiano. Se appare di grande interesse il fatto che il centenario della guerra 1915-1918 abbia spinto tante studiose e studiosi ad affrontare finalmente questioni e temi fino ad allora trascurati per una serie di pregiudiziali ideologiche, appare altrettanto interessante che lo Stato Maggiore della Difesa abbia voluto dedicare al ruolo delle donne nel conflitto il suo convegno annuale nel 2015 (*Le donne nel primo conflitto mondiale dalle linee avanzate al fronte interno: la grande guerra delle italiane*). Nel 2018 ancora Emma Schiavon ha pubblicato un libro nel quale ha tratteggiato la presenza femminile in tutte le sue sfaccettature: dalle contadine alle insegnanti, dalle prostitute alle madrine di guerra, dalle profughe alle vedove (*Dentro la guerra*). Questa sintetica rassegna di studi non ha nessuna pretesa di completezza ma indica senza alcun dubbio la rimozione di annose pregiudiziali e dunque l'apertura di un nuovo filone di studi sulle donne.





CENTENARIO DEL
MILITE IGNOTO
1921 - 2021

IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE



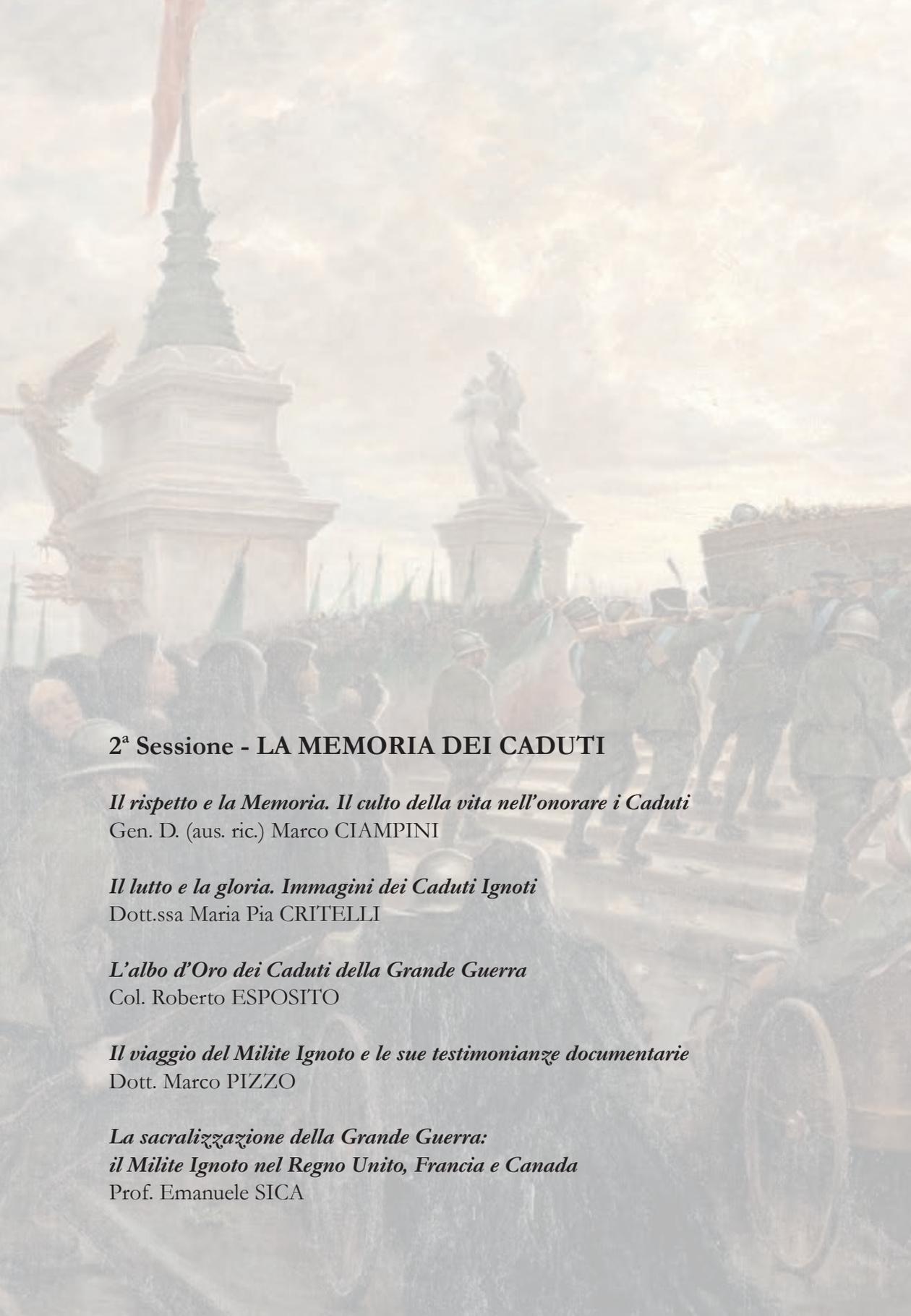
CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
13-14 OTTOBRE 2021
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA - VIA AURELIA, 511

2^a SESSIONE

LA MEMORIA DEI CADUTI

Presidenza **C.V. Michele Spezzano**
(Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa)



2^a Sessione - LA MEMORIA DEI CADUTI

Il rispetto e la Memoria. Il culto della vita nell'onorare i Caduti

Gen. D. (aus. ric.) Marco CIAMPINI

Il lutto e la gloria. Immagini dei Caduti Ignoti

Dott.ssa Maria Pia CRITELLI

L'albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra

Col. Roberto ESPOSITO

Il viaggio del Milite Ignoto e le sue testimonianze documentarie

Dott. Marco PIZZO

*La sacralizzazione della Grande Guerra:
il Milite Ignoto nel Regno Unito, Francia e Canada*

Prof. Emanuele SICA

*Il rispetto e la Memoria.
Il culto della vita nell'onorare i Caduti*

di Marco CIAMPINI¹

La Prima Guerra Mondiale è caratterizzata, tra le altre cose, per la prima volta, da un enorme numero di perdite umane tra morti, feriti, mutilati e dispersi. Nelle guerre napoleoniche, i conflitti che nel 1914 erano considerate le guerre più sanguinose, causarono, come punta massima nella Campagna di Napoleone in Russia circa 400.000 vittime, la metà delle perdite nella sola battaglia della Somme nel 1916, battaglia peraltro non af-



fatto risolutiva. La guerra Franco-Prussiana del 1870-71, il conflitto più sanguinoso tra le guerre napoleoniche e il 1914, causò circa 280.000 morti tra i francesi e 45.000 tra i prussiani, a fronte di un volume di perdite nel Primo Conflitto Mondiale approssimativamente stimabili in 13 milioni di morti. In definitiva, l'incontro con a morte di massa, sconosciuto in passato, divenne realtà viva ed operante nel vissuto quotidiano collettivo delle popolazioni coinvolte e si sviluppò una diversa attenzione al "ruolo sociale" dei Caduti che nella precedente guerra venivano addirittura sepolti in fosse comuni senza alcuna attenzione. Cambia anche la tipologia della guerra, il conflitto diventa presto una guerra di logoramento tra forze contrapposte, schierate nelle trincee scavate nella terra che si fronteggiano spesso a poche decine di metri l'una dall'altra e dove i soldati rimanevano per lunghissimi periodi tra inenarrabili sofferenze. La trincea diviene

¹ Vice Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti.

quindi un mondo a se stante, “il piccolo mondo della trincea” come recita parte della letteratura coeva, esplicitando un sentimento diffuso, nel quale si sviluppa un fortissimo sentimento di appartenenza, quasi di fratellanza tra i commilitoni (il cameratismo); in tale contesto i Caduti diventano parte integrante dei vivi, in quanto i soldati hanno bisogno di sentire come viva tutta la comunità della trincea. Tale bisogno, stante le proporzioni del conflitto e il coinvolgimento di tutta la popolazione, è sentito inoltre da tutta la Nazione e si sente la necessità, quindi, di far partecipare i Caduti all’intera comunità dei vivi, attraverso l’assunzione di due funzioni: i Caduti quale autorappresentazione nazionale (i giovani Caduti simboleggiavano tutto ciò che i giovani dovevano essere: essi erano Greci nella loro armonia, nelle loro proporzioni e nella loro forza controllata perché seguivano un alto ideale. L’antico modello di giovinezza si affiancò alla tecnologia moderna: nei monumenti ai Caduti fu talvolta raffigurato un gladiatore con elmetto e fucile) e, a livello psicologico collettivo, il superamento del lutto e della perdita irreparabile attraverso la lettura della morte in guerra come morte sacrificale. I Caduti non muoiono definitivamente ma vengono inseriti nel ciclo infinito di “sacrificio – resurrezione – redenzione dei vivi”, che sublima il sacrificio stesso dei Caduti e gli conferisce il più alto senso morale. In definitiva entra in gioco la spiritualità cristiana che permea tutta la società europea, per superare il lutto e la perdita irreparabile e dare un senso all’integrazione dei Caduti nella comunità dei vivi. Questo bisogno sarà talmente forte che travalicherà la spiritualità cristiana vera e propria e darà origine anche a tentativi di integrare i Caduti con forme più o meno varie di spiritismo. Tale fenomeno non sarà certo frutto di ignoranza o superstizione ma espressione di una necessità drammaticamente ed intensamente presente nella società, tanto da essere espressa da personaggi famosi, quali Sir Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes, e lo scrittore Rudyard Kipling, Premio Nobel per la Letteratura nel 1907. La letteratura di trincea e financo la filmografia dell’epoca esprimono tale inquietudine e necessità, ad esempio lo scrittore tedesco Walter Flex nei suoi libri sull’esperienza del conflitto paragonò la guerra all’Ultima Cena. Cristo si rivela in guerra e dunque la guerra medesima è una strategia attraverso la quale Cristo illumina il mondo. La morte sacrificale dei migliori del nostro popolo è soltanto una replica della Passione di Cristo e la Passione conduce alla Resurrezione. Nel suo “Weihnachtsmarchen” (Racconto di Natale) che lesse ai soldati del suo reggimento di prima linea alla vigilia del Natale del 1914, Walter Flex narra di una vedova di guerra che per disperazione si annega insieme con il figlio. Ma i due sono resuscitati alla vita

da un incontro con gli spiriti dei soldati caduti. La resurrezione personale prefigura la più generale missione affidata ai Caduti: la redenzione della Nazione. Nel 1926 Roland Dorgeles pubblica “Le reveil des morts” nel quale i morti risorgono e vengono a controllare se qualcosa nel mondo dei vivi è cambiato, se hanno presso coscienza della follia della guerra e se il loro sacrificio è servito a qualcosa. Scoprono che non è cambiato niente e il corteo dei cadaveri infuriati assedia Parigi quasi a reclamare vendetta, la catarsi assume la dimensione della presa di consapevolezza e nel romanzo l’elaborazione del lutto degli anni ‘20 si trasforma in un atto di condanna. Il regista francese Abel Gance nel suo splendido ed impressionante film sui Caduti che è “J’accuse”, immagina che i Caduti risorgano nei pressi di un villaggio della Francia, in una drammatica e potente scena, e si dirigano verso il villaggio, convertendo con la loro stessa vista gli abitanti ad una vita più giusta senza malvagità o eccessi. Lo scrittore francese Henri Barbusse, arruolatosi allo scoppio del conflitto, descrive l’orrore delle trincee “...che vita. Fango, terra, pioggia. Siamo zuppi, lerci, impastati. Lo sporco è ovunque, nelle tasche, nei fazzoletti, nel vestiario, nel mangiare. È un pensiero ossessionante, un incubo di terra e fango, e non hai nemmeno l’idea dell’aspetto bizzarro che mi ritrovo. Il mio fucile ha l’aria di essere stato scolpito nella creta.” “Che impressione, piccola mia, davvero soltanto su un campo di battaglia come questo ci si può fare un’idea precisa dell’orrore di questi grandi massacri. Le trincee sono uno scompiglio, un caos di armi, granate, spolette, equipaggiamenti frammisti a cadaveri.” Da questo orrore lo scrittore trasse ispirazione per il suo libro “Il fuoco” “Le feu” che offriva un messaggio di speranza e si rivolgeva alla gente in lutto come anche ai soldati che avevano servito alla Patria. “Non si può ripristinare la vita” rifletteva Barbusse, “ma si possono evitare i morti nel futuro”, con la costruzione di un mondo nuovo “la distruzione della follia militarista, ovunque e per sempre, l’uguaglianza dei cittadini, niente più caotici dispotismi”. Questo era il compito, evitare la calamità della guerra. E questo era il messaggio ineludibile che i Caduti della “grande carneficina” lanciavano al mondo. Tali espressioni dell’arte, tra cui il dramma dello scrittore austriaco Karl Kraus “Gli ultimi giorni dell’umanità” scritto tra il 1915 e il 1922, fanno spesso riferimento a scene dell’Apocalisse, a richiamare un giudizio sulla civiltà nel suo insieme non solo sull’incapacità di qualche leader. Infatti, la partecipazione alla tragedia è corale, nessuno è escluso, in particolare vengono stigmatizzati i leader politici che hanno voluto la guerra, come nelle parole di Karl Kraus riportate nel dramma citato: “...e, morti, non risorgete dalle vostre fosse per chiamare quella genia a rispondere, per comparir loro

nel sonno con la faccia stravolta che avevate morendo, con gli occhi spenti della vostra eroica attesa, con la maschera indimenticabile cui la vostra giovinezza è stata condannata da questa regia della demenza". Numerosi monumenti dedicati ai Caduti, destinati a raccogliere la riconoscenza, ma anche il dolore, della popolazione, saranno caratterizzati da statue raffiguranti modelli classici di compostezza umana ma allo stesso tempo di forza e vitalità: una concezione "eroica" del Caduto quale moderno "eroe greco" simboleggiante le virtù e l'identità dell'intera nazione e quale simbolo identitario e modello di comportamento per tutta la gioventù. I monumenti saranno inaugurati con apposite cerimonie aventi due componenti essenziali, il riconoscimento pubblico del lutto e la sua mediazione attraverso il rituale da un lato, e dall'altro, l'appello ai vivi a ricordare i morti facendo del bene ai propri simili. A Dartford in Inghilterra, ad esempio, l'inaugurazione del monumento fu seguita da un toccante discorso del Sindaco che chiese ai presenti "di far tesoro della ricca messe raccolta, prima che le forze del male espugnino ancora una volta la cittadella dell'intelligenza e mandino di nuovo gli uomini a combattere contro i propri simili". Il Culto dei Caduti che nasce e si sviluppa così a seguito della catastrofe epocale che ha coinvolto l'Europa intera e gran parte del Mondo necessita di templi appositi ad esso dedicati. Tale funzione è svolta inizialmente dai cimiteri sui campi di battaglia, successivamente tale culto sarà invece coltivato in presenza di monumenti veri e propri, con statue evocative destinate a catalizzare l'attenzione, la pietà e il ricordo dei propri cari e della popolazione più in generale. Le statue saranno ispirate il più delle volte a modelli greci che trasmettono un messaggio di forza, compostezza ed armonia, sublimando al tempo stesso le perdite irreparabili subite in una dimensione "eroica" e di "utilità alla Nazione" più facilmente superabile. Ma unitamente ai modelli greci, tantissimi monumenti si ispireranno a modelli cristiani e la dimensione eroica si mescolerà presto con una più intima dimensione spirituale cristiana di amore (in puro amore filiale) e pietà verso i Caduti, in linea con la forte e sentita spiritualità cristiana che, come abbiamo già detto, permeava profondamente l'Europa intera. Il modello più diffuso sarà infatti la Pietà di Michelangelo che molte raffigurazioni statuarie tenderanno ad imitare a riprova del suo contenuto largamente universale strutturalmente collegato all'intimità degli affetti familiari e sociali. All'interno di Zone Monumentali dedicate ai Caduti, un posto importante sarà riservato anche alla Natura, boschi e parchi con piante significative per ogni Nazione trasmetteranno lo stesso messaggio di compostezza ed armonia delle statue "classiche", infondendo in più un senso di tranquillità "naturale" a chi, visitando i

parchi, rendeva omaggio ai Caduti. I Caduti rappresentavano la primavera che infallibilmente sarebbe seguita all'inverno. L'importanza della Natura nei parchi ispirati al paesaggio naturale di ciascun Paese, collegava anche idealmente i visitatori e i Caduti al corpo centrale della Nazione stessa. Parchi e monumenti erano facilmente luogo di contemplazione e di ricordo per i parenti e gli amici, ma proprio in quanto culto "nazionale" si sentì sempre più l'esigenza di un luogo di contemplazione collettiva dove l'intera Nazione, quale comunità di eguali, potesse rendere omaggio ai propri Caduti. Nacque così il Monumento del Milite Ignoto, astrazione ed universalità del modello "eroico" sublimato nella sua solennità, grandiosa semplicità e serena contemplazione cristiana. In alcune Nazioni tali monumenti preserveranno i resti mortali di un Caduto, secondo procedimenti di selezione opportunamente studiati con la logica di renderli rappresentativi di tutto l'universo di sofferenza ed eroismo legato ai Caduti. È il caso dell'Arc de Triomphe a Parigi e della Tomba del Milite Ignoto a Roma. In altre Nazioni, come l'Inghilterra, oltre al monumento già esistente, tale compito fu assolto da monumenti essenziali come il Cenotafio di Londra (ossia monumento sepolcrale privo dei resti mortali della persona in onore della quale è stato eretto), caratterizzato da forme geometriche proporzionali e ben studiate, che attraggono e stimolano la contemplazione del visitatore e, pur non contenendo i Resti dei Caduti, rappresenta un luogo di commemorazione essenziale, una forma su cui ognuno può incidere i propri pensieri, i propri sogni e la relativa malinconia. Ma nei monumenti ispirati al ricordo dei Caduti si volle anche esprimere in molti casi la realtà "antieroaica" della guerra, il dolore, pur composto, dei genitori di fronte alla perdita di un figlio, tragedia che quasi ogni famiglia aveva vissuto durante le vicende belliche; ad esempio in Germania l'artista Kathe Kollwitz, che aveva perso un figlio, aveva eretto un monumento semplice ma significativo all'ingresso del Cimitero di Guerra Tedesco di Roggevelde nei pressi di Vladslo nel Belgio Fiammingo. Tale monumento raffigura una madre accovacciata e un padre prostrato in ginocchio, in corrispondenza della tomba del figlio ucciso nell'ottobre del 1914 (la reale tomba). Non esiste un monumento al dolore per questa perdita più toccante di questa semplice scultura in pietra di due persone inginocchiate davanti alla tomba del figlio; secondo quanto voluto dalla stessa Scultrice, l'opera non riporta la firma dell'artista, nessuna indicazione di proprietà, nessuna collocazione nel tempo o nello spazio, soltanto tristezza, la tristezza universale di due persone adulte circondate dai morti, come da uno stuolo di bimbi scomparsi. Questa immagine è meglio di qualsiasi altra cosa per esprimere l'angoscia dei

genitori che hanno perso il proprio caro, come ebbe a rilevare un apprezzato scrittore visitando il luogo in una giornata di pioggia, osservando le gocce che rigavano la nuda pietra e scorrevano malinconicamente lungo le due statue, sì immobili, ma sempre sofferenti. Piegare sulle ginocchia le due statue fanno pensare ad una famiglia che ci comprende tutti, il momento più intimo qui è anche il più universale. I monumenti trasmettono quindi oltre ad una realtà eroica del Caduto, pur nella dovuta compostezza tesa a trasmettere una ferma serenità nell'assolvimento del proprio dovere al servizio della Nazione, una realtà intima, direi profondamente cristiana, che esprime anche il dolore per la perdita subita. E allora quale è il messaggio che i monumenti ai Caduti e la conseguente mitologia tramettono ai giovani e ai meno giovani che li visitano e soprattutto ai militari? E qui ci viene in soccorso per analogia il filosofo danese Soren Kierkegaard nella sua opera "Timore e tremore": Abramo che riceve da Dio l'ordine di uccidere e sacrificare il proprio figlio deve sacrificarlo rispondendo così alla sua ferma fede personale in Dio anche se tale norma contrasta con la morale collettiva che prevede che tale atto sia un crimine o deve rispondere alla morale collettiva e non sacrificarlo trasgredendo la propria fede intima in Dio? Cosa deve fare Abramo? Qual è il discrimine tra l'obbedienza alla propria fede intima e l'obbedienza alla regola collettiva? E il militare che visita un monumento ai Caduti con il loro messaggio di eroismo e compostezza, ma anche di dolore, e che deve andare in guerra anche per uccidere, cosa deve fare? I Caduti nella solennità del messaggio trasmesso dal loro ricordo danno la risposta: il militare in guerra deve fare il proprio dovere fino in fondo in maniera equilibrata e composta a similitudine del modello classico, ma in pace deve adoperarsi instancabilmente ed efficacemente affinché tale guerra e quel dolore profondo ispirato dai monumenti non si verificino mai più. Concludo con l'immagine del Sacrario Militare di Cima Grappa in prossimità di Bassano del Grappa. Lì, ad elevate altitudini, vi sono ben due zone, una riservata ai Caduti Italiani e l'altra riservata a quelli Austro-Ungarici. Sono collegate da un viale fiancheggiato da monumentali cippi denominato il "viale degli eroi" e in una giornata nebbiosa e nel silenzio circostante, in un'atmosfera altamente ed intimamente coinvolgente, passando su quell'ideale "ponte" che unisce i Caduti senza alcuna distinzione, il messaggio dei Caduti stessi, valido per un militare e per l'uomo in generale, è chiaro e maestoso ed è la vera guerra da vincere: tra diversi genti sempre costruire ponti e mai scavare fossati.

*Il lutto e la gloria.
Immagini dei Caduti Ignoti*

di Maria Pia CRITELLI¹

La Grande guerra è caratterizzata dall'enorme vastità della morte e dalla devastante esperienza della perdita di vite umane.

È stato detto che alla morte di massa di milioni di uomini fece seguito il lutto di massa, fatto di innumerevoli lutti individuali. Furono 680.000 i soldati italiani morti, di cui centinaia di migliaia destinati a rimanere ignoti.² Considerati i diversi legami di parentela, alla fine della guerra, non c'era famiglia che non avesse un caduto da piangere.

La distinzione poteva essere fatta solo tra chi aveva perso un figlio, un marito, un padre, un fratello e gli altri.

Oltre ai diversi messaggi istituzionali, di propaganda e comunicazione che raggiungevano indistintamente tutta la popolazione vanno considerati il livello privato e intimo in cui era vissuta e percepita la guerra e veniva elaborato il trauma della morte nel conflitto, violenta e innaturale.

La frequentazione angosciosa con la morte era abituale per chi combatteva e spesso si trovava a dividere, in un orrore quotidiano, lo spazio della trincea o delle sue immediate vicinanze coi compagni caduti o insepolti.



¹ Già in servizio presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

² Nei grandi sacrari di Oslavia, Redipuglia, Cortina, del Grappa, di Fogarè, di Rovereto, del Pasubio sono centinaia di migliaia i soldati sepolti senza nome. Solo in quello di Oslavia, vicino Gorizia, sono sepolti 37.000 soldati ignoti che persero la vita nelle undici battaglie che vi ebbero luogo.

Il tradizionale linguaggio della morte e della commemorazione nelle arti visive, nei testi e nelle forme sociali del lutto si rifaceva a linguaggi e a forme espressive tradizionali ma dava luogo anche a nuove commistioni e “invenzioni” e a un linguaggio visivo del lutto in cui appare difficile distinguere nettamente un livello alto da uno basso.³

La Grande guerra viene considerata, dal punto di vista della cultura, l'ultima guerra ottocentesca. Ferdinando Mazzocca ha sottolineato come gli artisti italiani che dipinsero scene di battaglia abdicarono raramente al registro eroico derivato dal retaggio del secolo precedente e dalla lunga durata degli ideali risorgimentali.⁴

In effetti questi elementi riemergono prepotentemente nelle caratteristiche tavole di Achille Beltrame per la «Domenica del Corriere». L'orrore e l'atrocità della guerra traspaiono invece con evidenza dagli schizzi, disegni, tavolette realizzati al fronte che si caratterizzano per la profonda esigenza di rappresentare con immediatezza le “impressioni” della guerra.

Ho scelto per iniziare questo percorso sulle immagini della morte in guerra dei caduti, dei “militi ignoti”, due amici nella vita fin dai tempi della loro partecipazione ad agitazioni politiche e accomunati dalla stessa «ricerca di forme espressive sintetiche». Attraverso la potenza espressiva di parole e immagini rivivono le emozioni del dramma vissuto espresso nei «forti, virulenti contrasti chiaroscurali» di Viani⁵, maestro dell'espressionismo italiano, e nelle «dure sonorità delle parole» di Ungaretti.⁶

I poeti-soldato non tolleravano «certe visioni sublimite della narrativa di guerra ad opera di scrittori civili, [...] di gente che aveva una guerra immaginaria,

³ Winter Jay M.: *Il lutto e la memoria: la grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il mulino, 1998, p. 323-324.

⁴ Cfr. *La grande guerra. Arte e artisti al fronte*, a cura di Fernando Mazzocca e Francesco Leone, Cinisello Balsamo, Silvana, [Torino], Intesa Sanpaolo, 2015.

⁵ Viani, che realizzò migliaia di disegni al fronte, scolpiva il legno con tratti spigolosi, con un fare “michelangiotesco”. Così scriveva «come xilografo levo a scalpellate il più che seppellisce l'immagine nel sorbo ...» per dare forma a uomini «trascinati e strappati dalle loro vite e inviati al fronte in quelle trincee a convivere con pidocchi, sporcizia, fango e orrore» Cfr. *La grande guerra di Lorenzo Viani: Viareggio, Parigi, Il Carso: pittura e fotografia della grande guerra in Lorenzo Viani e Guido Zeppini*, mostra a cura di Enrico Dei; con la collaborazione di Ilaria Boncompagni, Ospedaletto, (Pisa), Pacini, 2014, p. 46.

⁶ Nelli Beppe: *Giuseppe Ungaretti “console d'Egitto” e Lorenzo Viani “il grande aiutante”*, in *La grande guerra di Lorenzo Viani*, cit., p.105.

popolata di cavalieri medievali, nobili guerrieri e sacri momenti sacrificali». Consideravano osceno questo stile.⁷

Nei versi di trincea o nelle rappresentazioni di Viani trovano espressione la disperazione e l'orrore della guerra ma anche l'attaccamento alla vita.⁸

Il 23 dicembre 1915 così si esprimeva Ungaretti:

Veglia
Cima Quattro
Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrate
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

E poco più d'un anno dopo:

Mattina

Santa Maria La Longa il 26 gennaio 1917

M'illumino
d'immenso.

Quel che i soldati vedono è narrato con parole quasi rarefatte nell'urgenza degli accadimenti. A volte è come se le parole nella situazione vissuta dopo anni di guer-

⁷ Winter Jay M.: op. cit., p. 291. Renato Serra, interventista e tra i primi caduti del 1915, così scriveva: «Come si vede e si sente diversa la guerra, a esserci in mezzo. Si fa. Ma è ormai come la vita [...] E come la vita è piuttosto triste e rassegnata: ha un volto stanco, pieno di rughe e di usura, come noi».

⁸ Nelli Beppe: op.cit., p. 105.

ra avessero perduta la loro efficacia. Viani racconta con i tratti violenti della matita, del carboncino o del pennello quello che esprime anche a parole: «L'esser vivo nonostante che tutto intorno sia morte, distruzione, disperazione, sangue, solitudine, l'inverno dell'anima, mucchi di cadaveri, immagini di cimiteri, croci e lapidi».⁹

Tratteggia a carboncino tutto ciò che trae origine dalle marce, dalle veglie ai posti di vedetta, dai ricordi dei combattimenti: «Noi veniamo dal Carso, il sangue rovente, la gola secca: gli occhi vedono ancora il pietraio bruciato dagli scoppi improvvisi e violenti [...] Giù, su una piana stretta e lunga scavata di fresco c'è il cimitero: è un solco rosa scaldato dal primo sole. I soldati, stanchi, pensano che sarebbe bello dormire laggiù, fra quel tepore dolce e per sempre».¹⁰

L'artista realizza ritratti su supporti, spesso di scarto, che è possibile recuperare al fronte, qualunque superficie in grado di sostenere il tratto del carboncino, della matita o le incisioni delle stecche dell'ombrello, qualunque cosa potesse servire: carte da imballo delle cartucce, tele ottenute da asciugamani d'ordinanza e da tessuti recuperati, legni, eternit, carte catramate che servivano per imballare le bombe.¹¹

I monumenti

Durante gli anni di guerra erano diventati una comune condizione il senso di perdita e il dolore vissuti al livello privato dalla famiglia e collettivo da parte di associazioni e comunità. La guerra veniva espressa anche in un linguaggio visivo della morte, del lutto. Le immagini e i monumenti utilizzavano un codice linguistico che ritornava spesso al sacro, rielaborandolo, e ai simboli che avevano tradizionalmente raffigurato l'eroe, il martire, il combattente.

Era abituale tornare a simboli religiosi per esprimere l'enorme catastrofe della guerra, la sofferenza che ne derivava spesso cancellandone l'orrore, eroicizzando ed esaltando il soldato caduto.

Negli anni del dopoguerra si ebbe, secondo Mario Isnenghi, una vera e propria «campagna monumentale di massa».¹²

⁹ Boncompagni Ilaria: *Perché la mostra ...*, in *La grande guerra di Lorenzo Viani*, cit., p. 15.

¹⁰ Viani Lorenzo: *Il romito di Aquileia*, [a cura di Amelio Vivaldi, prefazione di Giulia Giorgetti Viani], Sarzana, Zappa, [dopo il 1962], p. 62.

¹¹ Boncompagni Ilaria: op.cit., p. 15.

¹² Isnenghi Mario: *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass media*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1977, n. 2, p. 218.



Ciocchetti Giuseppe, *L'Angelo della gloria che bacia il Caduto morente*.

Monumento a cippo in marmo e bronzo, 1922. Polla (SA), Piazza del Ponte della Castagna.
Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Salerno e Avellino

La celebrazione della vittoria e la commemorazione dei caduti si tradussero in una serie impressionante di commissioni pubbliche che si inseriscono nella tradizione della scultura monumentale che aveva celebrato le vicende e gli eroi del Risorgimento. Soprattutto a partire dal 1885 con la campagna di «monumentalizzazione»¹³ del Gianicolo si era esaltata l'epopea garibaldina e a partire da quegli anni si erano volute esaltare l'unità e l'identità della nazione e ricordare il contributo delle vite umane alle lotte per l'Indipendenza.

La vicenda monumentale della Prima guerra mondiale si era aperta in Italia nel maggio del 1915 con la realizzazione del monumento ai Mille di Quarto alla cui inaugurazione era presente D'Annunzio con un discorso fortemente inter-

¹³ Tobia Bruno: *Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz e Lutz Klinkhammer, Roma, Donzelli Editore, 2008, p. 48.

ventista e si era chiusa solamente nel 1935-37 col monumento al duca d'Aosta oggi a piazza Castello a Torino.

In Italia già a partire dai primi anni Venti si assiste a una standardizzazione del canone commemorativo e a una vera e propria enfasi celebrativa che porta «a una diffusione capillare sul territorio nazionale di più a meno anonimi monumenti ai caduti, spesso una vera e propria invasione simultanea delle piazze italiane che già i più accorti critici del tempo scorgevano con preoccupazione».¹⁴

Fin dal 1916 Umberto Boccioni aveva già profetizzato il pericolo di rimanere impigliati nella retorica post-bellica.¹⁵

Spesso i monumenti sono innalzati nelle piazze quando non siano già occupate da monumenti precedenti, ma possono essere presenti anche sui muri delle scuole, degli uffici.

Oltre allo studio dell'assetto urbano in cui sono inseriti, con il particolare significato che assumono quando sono posizionati all'interno di edifici, lo studio dei segni esteriori delle varie opere, delle componenti strutturali e iconografiche delle varie opere, dedicate ai caduti e la ricerca d'archivio permettono di studiare la loro elaborazione. Possiamo così conoscere le diverse iniziative dei promotori e le deliberazioni comunali e nazionali che portarono alla loro ideazione e messa in opera.

È stato sottolineato come gli stessi discorsi tenuti intorno al monumento il giorno dell'inaugurazione «permettono di chiarire il complesso di cause che gravitano attorno alla statuomania e di ricavare una tipologia monumentale in cui adombrare il legame tra ideologia o politica e monumento».¹⁶

In molti comuni italiani i monumenti commemorativi ai caduti, che fanno parte spesso di una produzione serializzata, recuperano a volte il tema cristiano del compianto e del sacrificio, hanno connotazioni funerarie e insieme patriottiche e civiche. A volte si rivelano una vera e propria sovrapposizione di elementi che

¹⁴ Ivi, p. 56.

¹⁵ Marchioni Nadia: *L'arte della guerra in Italia nel primo conflitto mondiale: alcuni sondaggi*, in *La grande guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, a cura di Nadia Marchioni, Firenze, Pagliani Polistampa, [2005], p. 57.

¹⁶ MONTELEONE RENATO, SARASINI PINO, *I monumenti italiani ai caduti della Grande guerra*, in *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il mulino, 1986, p. 634. Cfr. anche Martinet Chantal: *Les historiens et la statue*, in «Le mouvement social», 1985, n. 131, p. 125.

fanno sì che i monumenti si trasformino col passare degli anni e, nati per celebrare i caduti delle guerre risorgimentali, divengono quelli dei caduti della grande guerra.



Luciani Ippolito e Luciani Giuseppe, Monumento commemorativo per i caduti in marmo, 1921. Grosseto, Bastione Rimembranza. Il monumento riporta simboli dell'esercito, dell'aeronautica e della marina. Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Siena e Grosseto

In alcuni monumenti saranno aggiunti gli elenchi dei caduti della Seconda guerra mondiale spesso servendosi dello schema dell'albero, dei rami. In un caso si trova aggiunto l'elenco delle camicie nere cadute nella guerra di Spagna.

In genere i monumenti, che possono essere sormontati dalla stella a simboleggiare l'Italia, sono caratterizzati da una gradinata, più o meno lunga, ai cui angoli possono essere scolpite figure simboliche. A volte sono caratterizzati da

obelischi, steli, colonne, targhe in bronzo, dediche, iscrizioni, fregi o bassorilievi coi simboli dei corpi militari cui appartenevano i soldati caduti o che raffigurano battaglie o immagini tradizionalmente legate alla religione e al lutto.

Vi si possono trovare anche pietre e rocce che rievocano le montagne ed essere quindi un'esaltazione dei soldati che vi avevano combattuto.

Il registro può essere una raffigurazione del soldato-eroe che sacrifica la sua vita per il bene supremo della patria o quella "dolente" che lo ritrae morente o già caduto combattendo.

A volte è raffigurata una donna declinata diversamente come patria-madre privata del suo figlio-cittadino, come gloria, come angelo della morte, della carità o come vittoria.

Possono essere presenti altresì la bandiera, un ramo di palma, di ulivo, un gladio, un elmetto, una corona di alloro.



Lapide commemorativa ai caduti in marmo venato. 1920. Siena, Chiesa di S. Pietro in Vincoli, Località Vico d'Arbia. Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Siena e Grosseto

A differenza della palma, che onora i morti, la corona d'alloro diviene la consacrazione dell'eroe, spesso in mano a una figura femminile.

Nell'elenco dei soldati morti in guerra viene aggiunto, accanto il nome e spesso alla professione, la parola disperso per i tanti soldati destinati a rimanere ignoti.¹⁷

Quando il monumento è eretto dalla famiglia siamo di fronte, specie nei cimiteri di guerra, a una semplice lapide in marmo bianco, di forma rettangolare con piccole decorazioni che reca sotto la fotoceramica ovale del caduto una frase affettuosa che ricorda, in caso sia disperso, la mancanza di una tomba su cui piangerlo.

Ma possiamo trovarci anche di fronte a necrologi, santini dove accanto al grado vengono riportati sotto il ritratto il luogo e la data in cui è dato per disperso.



Dante Pescina caporale mitragliere.

Lapide commemorativa in marmo bianco, bronzo e ceramica, 1917-1925. Parma, Cimitero Monumentale della Villetta. L'iscrizione è eseguita con caratteri a solchi riempiti di pasta nera. Negli angoli superiori due piccole decorazioni geometriche affiancano la fotoceramica ovale del caduto.

Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici per le province di Parma e Piacenza

¹⁷ Un problema particolare era rappresentato dall'elevato numero di soldati ignoti a cui non fu possibile attribuire un nome e che, burocraticamente, vennero dichiarati dispersi. Cfr. Cadeddu Lorenzo: *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della patria*, Udine, Gaspari, 2001, p. 12. Oltre al problema dell'inaffidabilità del piastriano va considerato che spesso i caduti erano seppelliti dai propri commilitoni in cimiteri, a volte improvvisati, nelle vicinanze della prima linea e che perciò spesso venivano sconvolti dalle bombe.

Monumenti cancellati. Vittime e caduti.

Il monumento che non c'è

I monumenti ai caduti sono un riflesso dell'interpretazione «ufficiale della guerra, quella costruita e accreditata degli strumenti di formazione dell'opinione pubblica controllati dal potere: la guerra giusta, la guerra per la libertà, la guerra risorgimentale».¹⁸

La sostanziale estraneità delle masse popolari alla guerra «getta una luce del tutto particolare sul modo in cui in Italia la monumentalistica originata dalla Grande guerra si è sviluppata e sul significato che ha assunto nel tempo».¹⁹

Bruno Tobia ha scritto che un'opposizione convinta e pervicace alla guerra si esprime «sdegnata e maledicente in lapidi e targhe antimilitariste e antiborghesi, disegnando una geografia del dissenso, perseguitata e cancellata, ancor prima che dal fascismo, dal pronto intervento delle autorità dello stato».²⁰

Durante le spedizioni punitive dello squadrismo fascista la violenza si abbatté sulle lapidi e gli edifici dove erano murate. Le epigrafi celebrative per i caduti erette dalla Lega proletaria erano sormontate spesso dalla falce e martello e portavano, non a caso, come data di inizio della guerra il 1914. Di tutte queste lapidi da considerare testimonianze non ufficiali della guerra non è rimasta traccia. Erano posizionate sulle facciate di edifici pubblici, di palazzi ed erano presenti anche nei cimiteri.

Non è rimasta altresì alcuna traccia dei monumenti eretti dai socialisti in parecchi comuni italiani.

Il termine stesso di vittime anziché di caduti li faceva glissare verso il pacifismo e diventare una vera e propria dichiarazione contro la visione epica e trionfalistica della guerra.²¹

¹⁸ Monteleone Renato, Sarasini Pino: op.cit., p. 632.

¹⁹ Tobia Bruno: op.cit., p. 53. Cfr. anche Isnenghi Mario, *L'Italia in guerra. I luoghi della vita pubblica dal 1841 ai nostri giorni*, Bologna, Il mulino, 2004, p. 290-4. Per i monumenti realizzati negli anni di trapasso dall'Italia liberale a quella fascista e sulla continuità dei «modelli iconografici di deformazione mitico-trionfalistica dell'esperienza bellica» e la «continuità o ibridazione sul piano delle ideologie» cfr. Monteleone Renato, Sarasini Pino: op.cit., p. 632-633.

²⁰ Tobia Bruno: op.cit., p. 54.

²¹ La stessa giornata internazionale contro la guerra era celebrata il 4 agosto, data d'inizio della guerra mondiale, Isola Gianni: *Immagini di guerra del combattentismo socialista*, in *La grande guerra: esperienza, memoria, immagini*, op.cit., p. 539.

Interessanti sono i risultati degli studi sulle bandiere della Lega proletaria dove, come ha sottolineato Gianni Isola, alcuni elementi compaiono con frequenza notevole e spesso si riferiscono alla simbologia religiosa della Passione di Cristo «che viene spesso a mescolarsi e a sovrapporsi a quella della sempre viva tradizione laica e risorgimentale».²²

Molto significativa è la ricerca sulle lapidi murate che le Amministrazioni socialiste innalzarono «in opposizione polemica a quella che Mario Isnenghi ha definito ‘sequenze narrative ufficiali’».²³

Quelli che nell’epigrafia ufficiale dello stato liberale venivano definiti “caduti” nelle epigrafi della Lega proletaria compaiono come “vittime”.

Il linguaggio delle lapidi con l’esplicita incitazione all’odio di classe faceva sì che le autorità intervenissero con un’attività censoria e repressiva.

Alla proibizione di affiggere un’epigrafe a Monturano si rispose con la distribuzione del testo stampato e diffuso su volantini.²⁴

Se non s’interveniva smurando addirittura le lapidi, se ne alterava profondamente il testo. Come ad esempio avvenne per quella che era stata posta nel marzo del 1921 nel cimitero militare di Schio per ricordare l’esecuzione, su ordine del generale “delle fucilazioni” Andrea Graziani, di due soldati colpevoli, durante la ritirata di Caporetto, di non averlo salutato secondo le regole militari.²⁵

Monumenti esplicitamente pacifisti sono invece presenti in Francia. Meritano di esser citati e ricordati due monumenti. Quello di Gy-l’Evêque con l’iscrizione «Guerre à la guerre» e quello di Gentioux con una stele davanti a cui c’è un orfanello che leva il pugno e indica le parole incise sul monumento «Maudite soit la guerre» a sottolineare il sacrificio dei morti senza dargli alcuna giustificazione.²⁶

²² Isola Gianni: *ivi*, p. 529.

²³ *Ivi*, p. 530. Cfr. Isnenghi Mario, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti e mass media*, in *La Democrazia Cristiana del fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, [a cura Mario Isnenghi e Silvio Lanaro], Venezia, Marsilio, 1978, p. 279.

²⁴ Isola Gianni: *op.cit.*, p. 535.

²⁵ Isola Gianni: *ivi*, p. 536-37.

²⁶ Cfr. Prost Antoine: *Les anciens combattants et la société française: 1914-1939*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1977, p. 50 e fig. 56.



Maudite soit la guerre, monumento pacifista, Gentioux, Creuse

Ed è francese il film di Abel Gance, dall'emblematico titolo «J'accuse»²⁷, che nato come pellicola di propaganda commissionato dall'esercito, divenne un grande grido di protesta contro la guerra. Famosissima l'immagine con i caduti che si levano dal cimitero militare in cui erano sepolti per andare a controllare se il loro sacrificio sia stato vano. Con scene di battaglia girate dal vero e con l'utilizzo come comparse di soldati in licenza che avevano partecipato alla battaglia di Verdun, fu presentato pochi giorni dopo l'armistizio davanti alle forze alleate. Ma in Italia, uscito col



Fotogramma tratto dal film di Abel Gance *J'accuse*, del 1919

²⁷ Il titolo, che nel film era composto da lettere composte da una sequenza di donne legate, è un'evidente ripresa del famosissimo articolo di Zola del 16 gennaio 1898 in difesa del capitano Dreyfus.

titolo rassicurante «Per la Patria», ebbe una distribuzione difficile; venne infatti ridotto alla metà essendo stato mutilato delle scene delle trincee e di quelle in cui comparivano cadaveri stesi al suolo.²⁸

Il Calvario dei maledetti

Era invece innominato, destinato all'oblio chi era stato dichiarato indegno di vestire la divisa ed era stato uno dei settecento condannati a morte da un tribunale speciale militare per non avere eseguito, a volte, ordini impossibili. La fotografia del 1916 con le tre croci rappresenta un “Calvario dei maledetti” capovolto nel suo significato religioso. Non sappiamo con quali accuse fossero stati condannati, a chi appartenessero i corpi dei tre soldati fucilati, sepolti sotto croci anonime in un campo di San Polo, fuori dal perimetro del cimitero, senza muri di difesa come una volta era consuetudine fare per le prostitute e i giustiziati non pentiti.



Tre fucilati sepolti senza nome in un campo di S. Polo, fuori cimitero. Stampa fotografica b/n, 1916. Monfalcone, San Polo. Il titolo si ricava da una didascalia dattiloscritta sulla pagina dell'Album.

Archivio di Stato di Asti

Oggi il tema della giustizia militare è stato affrontato e si parla di restituire l'onore ai tanti militari condannati a morte e giustiziati dopo processi sommari o addirittura senza processo. Ma un tempo, è stato detto, uccidere quello che era considerato un “cattivo soldato” non era un evento che traumatizzasse.

È del 2019 il documentario d'inchiesta *Fucilateli - Commissione d'inchiesta su Caporetto 1918-19* dei registi Giorgia Lorenzato e Manuel Zarpellon. Il documentario ha avuto il patrocinio e la collaborazione del Ministero della Difesa e dell'Associazione Nazionale Alpini e la certificazione tecnico-scientifica

²⁸ Martinelli Vittorio: *Cuor d'oro e muscoli d'acciaio. Il cinema francese degli anni Venti e la critica italiana*, Gemona del Friuli, La cineteca del Friuli, 2000, p. 52.

dell'Università di Padova. Racconta le vicende delle brigate Catanzaro²⁹, Sassari e Ravenna.

Dal novembre del 1916 il metodo della decimazione, pratica risalente all'antica Roma e non prevista dal codice penale militare, era stato applicato nell'esercito italiano. Fu ufficialmente riconosciuto dalla Commissione d'inchiesta su Caporetto, promossa dall'allora presidente del Consiglio Orlando e presieduta dal generale Caneva, come «provvedimento selvaggio, che nulla può giustificare».³⁰

Il memoriale Tommasi, dal nome dell'avvocato generale militare che nel 1919 relazionò sulle esecuzioni sommarie, fece emergere innumerevoli avvenimenti relativi alle fucilazioni sommarie. Furono così tante le lettere e le testimonianze dirette che arrivarono da privati cittadini ai giornali da spingere il governo a seccretarne gli atti.³¹

Già nel 1919 il deputato socialista Filippo Turati aveva auspicato che la memoria dei fucilati e decimati senza processo fosse equiparata agli altri morti in combattimento, ma solo in anni recenti l'Italia ha affrontato questa dura realtà.

Il canto dell'ignoto e il disco dell'eroe

La *Canzone garibaldina* scritta da Libero Bovio nel gennaio del 1915, che ebbe due versioni, per uomo e per donna, accompagnò le manifestazioni interventiste a favore della guerra e ne costituì il battesimo sonoro. Ai nuovi temi e stili di canto contribuì E.A. Mario con *Soldato ignoto* per commemorare i tanti caduti rimasti sconosciuti.

Durante il trasporto della salma del Milite ignoto precise disposizioni stabilivano che «il treno si fermerà a tutte le stazioni. Vietati i discorsi. Ove intervenissero musiche queste non potranno suonare che una sola volta *La leggenda del Piave* al momento della partenza del convoglio».

²⁹ *La brigata Catanzaro: dall'eroismo alla decimazione*, Arcavacata di Rende, ICSAIC, 2017. La brigata, schierata nel settore di Asiago, si era distinta nella difesa del monte Mosciagh e aveva meritato l'elogio.

³⁰ La Commissione d'inchiesta fu istituita il 12 gennaio 1918 e completò i lavori il 25 giugno del 1919 mentre nel 1925 fu pubblicata la relazione *Dati di statistica giudiziaria militare* che riportava 4.028 condanne a morte, di cui 2.967 in contumacia, e 750 eseguite.

³¹ Cfr. anche *Plotone di esecuzione, I processi della prima guerra mondiale*, a cura di Enzo Forcella, Alberto Monticone, Roma-Bari, Laterza, 1998.



Copertina dello spartito *Soldato ignoto* di E.A. Mario, 1921. Collezione Carlo Pagliucci



Copertina dello spartito *Soldato ignoto* di E.A. Mario, 1922. Collezione Carlo Pagliucci

Anche a piazza Venezia la banda dei carabinieri suonò e intonò sommessamente e solennemente questo canto di Mario.³²

«La più grande manifestazione patriottica corale che l'Italia unita abbia mai visto» segnò la congiunzione ideale e fisica tra Risorgimento e Grande guerra e sancì il riconoscimento di Mario come compositore della nazione.

Il canto *Soldato ignoto* ebbe diversi spartiti illustrati e fu abbinato per molti anni in esecuzioni pubbliche e in registrazioni discografiche alla *Leggenda del Piave*. Molto evocativa è l'illustrazione che accompagna la prima edizione; altre immagini furono stampate nel 1922.

Anche Alaleona scrisse nel 1921 una canzone *Al soldato ignoto* che riporta la frase «soldato ignoto, il tuo nome non so, ma so che riassumi della nostra patria tutte le bellezze».³³

Probabilmente del 1918 è il disco *G. D'Annunzio sulla tomba di un eroe*. Si tratta di una lettura, fatta col sottofondo della *Marcia funebre* di Chopin, di una parte dell'orazione funebre che Gabriele D'Annunzio aveva scritto per commemorare la morte del capitano dei carabinieri Vittorio Bellipanni morto nel 1917 per le ferite riportate nella decima battaglia dell'Isonzo.

Piero Cavallari lo ha definito un «manifesto letterario/propagandistico».³⁴

«Un'altra vita è tronca, un'altra fossa è scavata, un'altra croce è infitta [...] il transito degli eroi è un mistero gaudioso nella religione della Patria.



G. D'Annunzio sulla tomba di un eroe, promozione di Genaro Abbatemaggio, disco 78 rpm, Columbia Green Label E3649, [1918?]. Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi, Roma

³² Pagliucci Carlo: *Memorie storiche d'Italia nei canti della Patria: 120 anni di spartiti illustrati dal Risorgimento alla Grande Guerra (1799-1922): racconto illustrato*, Roma, Palombi, 2016, p. 151.

³³ Ibidem.

³⁴ Cavallari Piero, *Disco e moschetto. Parole e musiche della Prima guerra mondiale*, in *La Grande guerra. Società, propaganda, consenso*, a cura di Dario Cimorelli e Anna Villari, Intesa Sanpaolo, 2015, p. 128.

Anche nel volto consunto di questo giovane capitano il sorriso è rimasto e ci illumina tuttavia attraverso il feretro [...] Io lo serbo nella mia memoria [...] fermo sul margine di una dolina, dorato da un sole d'autunno, ringiovanito con la sua pistola nel pugno. Fermo e tranquillo [...] con quei suoi occhi belli bruni come gli occhi dei giovanetti campani che cantando immergono le nasse nel mare delle sirene».³⁵

Gloria agli eroi

Del 1918 è la pubblicazione di una cartolina di Giovanni Vianello: *Gloria agli eroi*.

In un'aurea quasi ultraterrena il soldato è trasportato da sottili, asessuate figure angeliche le cui vesti si allungano a sottolineare il loro incedere lento e quasi sollevato da terra. Il corpo è avvolto nel tricolore, il capo sollevato su un cuscino di fiori in un'aureola luminosa di una ghirlanda d'alloro. Le uniche figure terrene sono quelle delle donne, due adulte e una bambina, vestite a lutto, che sollevano le mani al cielo.



Vianello Giovanni, *Gloria agli eroi*, cartolina, pubblicata a Milano da C.Chierichetti nel 1918. Museo Civico del Risorgimento di Bologna

Il corpo del giovane caduto, che simboleggia tutti i caduti, è già quello di un santo, simile alla figura di un martire cristiano. Non reca alcuna traccia di ferite, nessuna traccia di sangue, di umori, di carne sconvolta da proiettili o schegge, ma sembra dormire in quella “bella morte” che è divenuta sonno.

Il caduto è “santificato”. Si accetta e si sublima il sacrificio della vita utilizzando raffigurazioni che trovano la propria origine nelle immagini della tradizione religiosa e di quella classica della morte dell'eroe antico.

Al tema religioso della Pietà e a quello degli affetti sembra ricondurci il disegno di Basilio Cascella che accompagna l'invito di Anna Franchi alla sottoscrizione per il Prestito di guerra.³⁶

³⁵ Ibidem.

³⁶ Anna Franchi, il cui figlio Gino Martini morì in guerra sul San Gabriele il 2 settembre 1917,



Cascella Basilio: Illustrazione per l'opuscolo di Anna Franchi: *Non tradite il nostro sacrificio! Sottoscrivete!*, Milano, Bertieri Vanzetti, [1918?]. L'opuscolo è dedicato a Gino Martini Franchi, figlio dell'autrice, caduto sul San Gabriele il 2 settembre, 1917

Nell'invito Anna Franchi scrive: «le terre nostre erano ancora calpestate dai nemici; i sassi del Carso, imbevuti del sangue nostro, ancora in mano loro! I cimiteri sconvolti e i corpi insepolti dei nostri figli ancora calpestati dai soldati tedeschi! [...] Nell'ora del pericolo e del bisogno usciamo dall'isolamento per seguire la volontà dei nostri cari caduti».

fu di idee progressiste e mazziniane. Scrittrice e giornalista, fondò nel 1917 la Lega di assistenza tra le madri dei caduti per aiutare le donne prive di mezzi di sussistenza. Attraverso la sua pubblicazione *Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi*, pubblicata nel 1902, i Macchiaioli trovarono affermazione e furono conosciuti dal pubblico. Partecipò alla Resistenza.

La celebre madre di un altro caduto, Margherita Sarfatti, chiese al pittore Achille Funi di raffigurare il figlio, morto non ancora diciottenne in battaglia sull'Altopiano d'Asiago il 28 gennaio 1918, ispirandosi a una fotografia che teneva nel suo studio.



Viani Lorenzo, *L'eroe*, illustrazione tratta da Marino Ferretti: *Dall'Ermada a Mauthausen*, Montecatini Terme, 1921

A volte, le fotografie costituiscono infatti la base d'ispirazione di manifesti o dipinti destinati a grande fortuna.

È il caso delle fotografie che furono eseguite successivamente alla cattura, durante il processo e durante l'esecuzione di Cesare Battisti. Tali foto, eseguite per volere del governo asburgico, furono poi largamente diffuse, sotto forma di cartolina, da parte italiana divenendo dei "santini patriottici" che integravano quelli religiosi così diffusi e usuali nella dimensione familiare e religiosa.

In una xilografia di Lorenzo Viani, Battisti è raffigurato come un Cristo incoronato di spine in una totale compenetrazione religiosa.

In un'altra xilografia di Viani, intitolata *L'eroe*, che fa parte delle illustrazioni, fortemente espressioniste che corredano il diario di Marino Ferretti *Dall'Ermada a Mauthausen*, il fante è divenuto eroe.³⁷ Si tratta del-

³⁷ Ferretti Marino: *Dall'Ermada a Mauthausen*, Montecatini Terme, 1921. Ferretti era amico di Viani e aveva chiesto a lui di illustrare il suo libro. Mauthausen era il nome del campo di concentramento per prigionieri di guerra dove trovarono la morte 1754 soldati italiani. La xilografia *L'eroe* è riportata in Dei Enrico: *Lorenzo Viani in grigio-verde. Da Viareggio a Parigi al Carso*, in *La grande guerra di Lorenzo Viani*, op.cit., p. 49.

la rielaborazione di un disegno in cui aveva già raffigurato il fante italiano e simile al ritratto di Alceste De Andris.³⁸ Il soldato è raffigurato con l'elmetto su cui dei rami, coi loro tratti duri e spigolosi, ricordano più che l'alloro, simbolo di gloria, un ramo di palma, simbolo del martirio. La fronda è così acuminata da ricordare le spine che, come nella corona di Cristo, cingono la testa di Cesare Battisti nella xilografia del medesimo artista.

Monumenti di carta: gli opuscoli di necrologio, i manifesti, le cartoline

In Italia, già durante gli anni della guerra, erano stati pubblicati numerosi opuscoli commemorativi dedicati ad eroi, martiri ma anche a singoli soldati senza fama.³⁹

La famiglia svolge un ruolo centrale nella scelta dei documenti anche iconografici e delle testimonianze da pubblicare. Molto spesso sono le donne autrici dei testi come erano state destinatarie delle lettere del caduto. Questi opuscoli si caratterizzano come manifestazioni di un lutto familiare e privato senza finalità o connotazioni commerciali o propagandistiche.

Spesso gli opuscoli riguardano singole persone, in gran parte sconosciute: giovani o giovanissimi ufficiali e sottoufficiali di complemento. La pubblicazione delle loro lettere, del loro "testamento" fa sì che la morte diventi un supremo sacrificio vissuto consapevolmente.



Gamba Francesco, *Le lettere*.
Xilografia in *La sagra di Santa Gorizia*,
di Vittorio Locchi, Milano, L'eroica, 1919.
Biblioteca di Storia Moderna e
Contemporanea, Roma

³⁸ Dei Enrico: op.cit., p. 22.

³⁹ Sugli opuscoli commemorativi cfr. *Non omnis moriar, Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di Fabrizio Dolci e Oliver Janz, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003 e *Non omnis moriar: la memoria dei caduti nella grande guerra: mostra documentaria: Museo centrale del Risorgimento, 4 novembre 2003-18 aprile 2004*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, [s. l. s. n.], stampa 2003 (Roma, Alpha Print).



Carlo Elviri, capitano del 19° Reggimento Fanteria, disperso il 10 novembre 1915 sul Monte San Michele, necrologio, [s.l.; s.n., 1915-1920] Polo Museale della Campania



In memoria di Nicolino Pace di Sebastiano disperso a Kastanievika il 23 Maggio 1917, Lanciano, Tip. Nasuti, 1919. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

Del caduto è ricordato spesso nei manifesti di necrologio anche il soprannome quasi a volerlo riportare, nel ricordo, in una sfera privata o amicale in cui il soldato appartiene solo alla sua famiglia, agli amici, alla comunità dei parenti e del lavoro.

I parenti conoscevano spesso, grazie alle lettere dei commilitoni o alle più convenzionali e stereotipate comunicazioni ufficiali, le modalità della morte seppure censurate dei particolari più crudi, il luogo in cui era avvenuta e quello della sepoltura ma a volte i soldati restavano insepolti o calati frettolosamente in fosse comuni lasciando così in un'angoscia più grande i familiari.

Non è raro che negli opuscoli, nei necrologi, nelle targhe commemorative al nome del caduto si accompagni la dicitura «disperso» insieme al luogo e alla data della morte.

Così ad esempio viene ricordato, in un opuscolo a lui dedicato, Nicolino Pace: «disperso a Kastagnievika il 23 maggio 1917 [...] grande e ignoto eroe appena ventenne».

Il 10 novembre 1918 Mario Bazzi, arruolato negli alpini, pubblica su *La trincea* un'illustrazione in cui in basso, a sinistra, compare la scritta «Morto per la Patria» su una croce di legno, tipica dei cimiteri di guerra. Il sacrificio è stato compiuto. I piedi di uno dei caduti, il cui corpo non è raffigurato per intero, sembrano la base di un calice sollevato in alto durante la messa. La frase che esplicativa dell'immagine è un'esaltazione dei caduti durante battaglie decisive nel corso della guerra:

Morti del Grappa, morti del Podgora
riscotete la terra! È l'ora, è l'ora!
L'ora per cui, purpurei fior
l'ora di Trento, l'ora di Trieste.



Bazzi Mario, illustrazione in «La trincea», 10 novembre 1918.
Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma



Cecconi Alberto, *Montello*, 2 novembre 1918 Verona; Ostiglia: Soc. An. A. Mondadori, 1918. Manifesto pubblicato a cura dell'Ottava Armata.

Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma

alcuni accenti retorici è presente in molte opere di artisti realizzate dopo la guerra, il dipinto *Le vedove* realizzato da Galileo Chini nel 1915 costituisce una rappresentazione dolente del lutto. Il caduto non è rappresentato, la morte è già avvenuta. Il dolore è rappresentato dal nero dei vestiti, dall'incedere lento del corteo funebre e ha, come simbolo di tutti gli orfani, un bambino che regge una corona ed è tenuto per mano dalla madre.

Nel 1919 è come se la scena si dilatasse nello spazio di un trittico *La tomba di un eroe* che appartiene all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra di Firenze. Nel pan-

Per il 2 novembre un manifesto-ricordo dell'Ottava armata, di Alberto Cecconi, con l'immagine delle tombe sul Montello commemora tutti i caduti in guerra.⁴⁰

E rieccoci a *Il Montello*, questa volta il quindicinale dei soldati del Medio Piave. Sul numero 4, primo numero di novembre, la copertina di Mario Sironi, originale ed efficace nella sua squadrata composizione lineare, è una specie di foglio di calendario dei primi giorni del mese declinato patriotticamente. Così il primo novembre diviene «Tutti i santi della Patria», il 2 «I morti per l'Italia», il 3 «SS. Trento e Trieste», il 4 «S. Carlo (festa di Carlo ultimo)».⁴¹

Se un significato celebrativo e patriottico con



Sironi Mario, *Morti del Gruppo, morti del Podgora ...* Illustrazione in «Il Montello: quindicinale dei soldati del Medio Piave», n.4 (primo numero del novembre 1918), Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma

⁴⁰ Il manifesto fu edito dalla Mondadori già coinvolta nella stampa di giornali di trincea.

⁴¹ Il riferimento è a Carlo I d'Asburgo, divenuto imperatore nel 1916 alla morte di Francesco Giuseppe.

nello centrale una fossa ospita una bara coperta dal tricolore. Un uomo e una donna, che rappresentano i genitori, sono inginocchiati davanti alla fossa e sono l'immagine del dolore di tutti coloro che avevano perso un figlio. Un riferimento esplicito alla guerra è presente nel pannello destro dove, alle spalle di due donne e due bambini, è raffigurato un fante «verso cui si allungano i rami di un salice quasi a sottolineare il tono di mesto dolore che pervade tutta la scena».⁴² Da immagini con una dimensione privata e intima per commemorare gli eroi familiari defunti in guerra si è ormai giunti alla sacralizzazione dell'eroe.



Mazzoni Giuseppe, *Dalle doline del Carso le voci dei nostri morti gridano: quando?*, cartolina militare in franchigia, 1918. Museo Civico del Risorgimento di Bologna

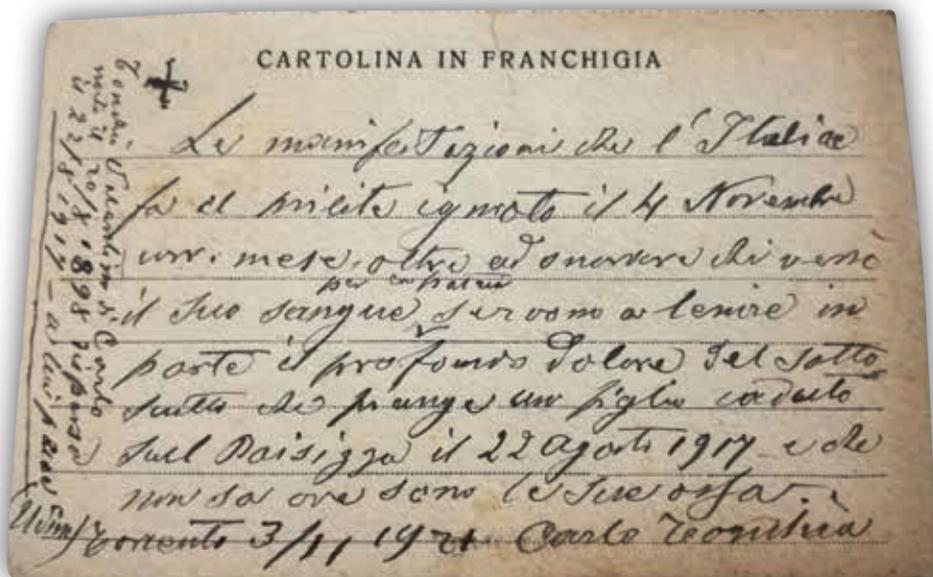
Lo stesso tema è presente nelle cartoline militari in franchigia, distribuite gratuitamente ai soldati ogni cinque giorni e, dal luglio del 1916, in misura di una al giorno.⁴³ Si tratta di cartoline di propaganda che ebbero una enorme diffusione e, pubblicate da diverse tipografie, recavano spesso stemmi reali, bandiere alleate o simbologie di vittoria. Nell'ultimo anno di guerra furono stampati numerosi "interi postali" di propaganda quali la serie indicata come "1918 - Terza armata", in quanto commissionata dalla Terza armata. È costituita da dodici cartoline in franchigia con illustrazioni affidate ad artisti quali Giuseppe Mazzoni. L'immagine «più atroce ed efficace»⁴⁴ è quella che raffigura una croce tombale, sormontata dall'elmetto di un anonimo fante italiano sulle pietraie e reticolati del Carso che reca in calce la didascalia «Dalle doline del Carso le voci dei nostri morti gridano: quando?».

⁴² Marchioni Nadia: op.cit., p. 56.

⁴³ La posta arrivava regolarmente e velocemente e le cartoline in franchigia divennero presto lo strumento più utilizzato per ricevere e inviare messaggi.

⁴⁴ Del Bello Piero: *La cartolina postale nella Prima guerra mondiale*, in *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella grande guerra*. Gorizia, 29 giugno 4 novembre 1991, catalogo a cura di Maria Masau Dan, Donatella Porcedda, [S. l., Edizioni della laguna, cooperativa Mitt, 1991], p. 295.

Enorme fu la diffusione di cartoline in franchigia in occasione delle celebrazioni per il Milite ignoto. Queste cartoline commemorative furono edite dal Comitato Esecutivo per le Onoranze al Soldato Ignoto e poste in vendita al costo di una lira. Il ricavato delle vendite sarebbe stato devoluto agli orfani di guerra. La cartolina era composta di due parti: l'acquirente poteva trattenerne una parte per sé, ed impostare l'altra accompagnandola da una frase o un pensiero.



Ignoto Militi MCMXV-MCMXVIII, Cartolina in franchigia, 1921
Museo Centrale del Risorgimento

Una particolarissima cartolina di un soldato disperso ma non caduto, un vero e proprio *Chi l'ha visto?* ante litteram, è costituita da un'immagine, che potremmo definire segnaletica, con tre diversi ritratti di un uomo in divisa militare fotografato in posizioni e distanze diverse. Datata Bologna 8 aprile 1919 raffigura un soldato che avendo perso la memoria ed essendo incapace di comunicare era stato ricoverato nell'Ospedale Pascoli di Bologna.⁴⁵

⁴⁵ La cartolina è riportata in Sturani Enrico, *Le cartoline della Grande guerra. Quali?* in *La Grande guerra. Società, propaganda, consenso*, a cura di Dario Cimorelli e Anna Villari, Silvana 2015, p. 87. Il problema dei "militi ignoti viventi", soldati che avevano perso la memoria e la capacità di



Cartolina per la ricerca di notizie su un soldato privo di identità, edita a Bologna, 1919.
Collezione Enrico Sturani

La croce e la stella

Nelle fotografie scattate, tre anni dopo la vittoria, durante lo svolgimento delle diverse cerimonie pubbliche che in tutta Italia e nelle colonie onorarono il 4 novembre del 1921 la traslazione della salma del Milite ignoto, si possono osservare diversi momenti e modalità delle celebrazioni e cerimonie pubbliche.

Ho scelto una fotografia in cui è chiaramente osservabile la fusione di sentimento religioso e patriottico che era già presente in un manifesto di Galileo Chini: *I due redentori*.⁴⁶ In un periodo di lutto e commemorazione universale si

esprimersi a causa di quello che ora è riconosciuto come “shock da bombardamento” e che invece all’epoca erano seccamente e brutalmente definiti “scemi di guerra” è un problema che afflisse tutte le nazioni belligeranti. In Italia ebbe particolare risonanza mediatica negli anni successivi alla guerra il cosiddetto caso dello “smemorato di Collegno”.

⁴⁶ Il manifesto, scartato tra quelli destinati a pubblicizzare i prestiti di guerra, rappresentava l’abbraccio tra il Cristo e un soldato in un’immagine suggestiva che fondeva sentimento religioso e patriottico. Cfr. Rubetti Guido: *Un’arma per la Vittoria. La pubblicità nei prestiti italiani. Studio critico documentato*, Milano, Il Risorgimento Grafico, 1918, v. 2, p. 105.



Chini Galileo, *I due Redentori*. Bozzetto di manifesto. In Guido Rubetti, *Un'arma per la Vittoria. La pubblicità nei prestiti italiani. Studio critico documentato*, Milano, Il Risorgimento Grafico, 1918, v. 2, p. 105

rendeva glorioso il sacrificio rielaborando il sacro e agganciandolo al linguaggio patriottico. Nella piazza di Chiaramonte Gulfi, accanto all'altare, la struttura per la funzione religiosa è costituita dai ritratti in grande formato dei caduti in guerra, sormontati dal tricolore e che costituiscono nel loro insieme quasi l'abside di una chiesa. La croce reca al posto del Cristo la stella d'Italia in una suggestiva commistione di sentimento religioso e di patriottismo. La stessa stella campeggia nella Croce al Merito di guerra e, in grande formato, era posta sulla parte frontale della locomotiva che trainava il convoglio del Milite ignoto.

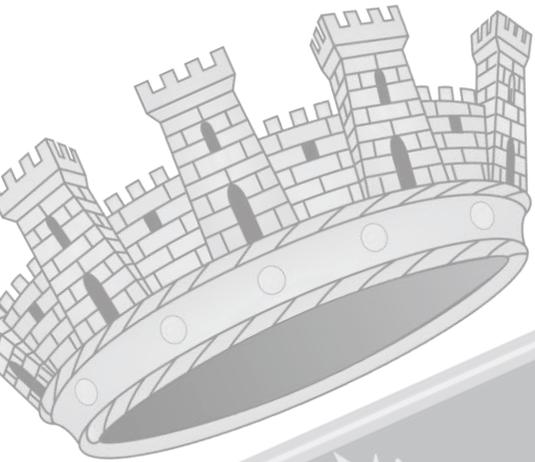
Mentre il monumento a Vittorio Emanuele II diviene l'Altare della Patria e assume un significato nazionale attraverso la consacrazione al Milite ignoto, le contemporanee cerimonie per i semplici soldati nelle grandi città e nei piccoli paesi d'Italia rendono possibile la rielaborazione patriottica di un lutto privato e rendono gloriose tutte le morti in guerra.



Chiaramonte Gulfi. Durante la messa. Fotografia b/n del Reparto fotocinematografico dell'Esercito, 1921.

Immagine scattata in occasione delle Onoranze al Milite Ignoto del 4 novembre 1921.

Museo Centrale del Risorgimento, Roma



L'albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra

di **Roberto ESPOSITO**¹

Introduzione

Al termine del Primo conflitto mondiale, tutti gli Stati cercarono di rendersi conto dell'entità del tributo pagato in termini di vite umane volgendo gli studi alla determinazione della quantità complessiva dei caduti, tenendo conto di quei militari compresi nella categoria dei dispersi di guerra e delle infinite cause e concause che



avevano concorso alle perdite: dalla morte diretta sul campo di battaglia a quella ascrivibile a straordinari eventi bellici o, ancora, al decesso per cause naturali ma in qualche modo riconducibili a un fatto o occasione di guerra.

A questa esigenza corrispose la redazione dell'Albo d'Oro dei Caduti militari italiani durante la Grande Guerra, rispondendo così, non soltanto ad una questione di natura giuridica e amministrativa, ma anche e soprattutto a un bisogno di ordine morale e patriottico che il Governo nazionale intese soddisfare.

Questo intervento intende ripercorrere i tempi, i criteri e le modalità che portarono alla redazione e pubblicazione dell'Albo d'Oro, sino a giungere ad una riflessione complessiva sulla sua odierna persistente attualità anche alla luce del Centenario delle commemorazioni del "Milite Ignoto".

La Genesi

Tra i paesi che precedettero l'Italia nella compilazione dell'Albo dei Caduti vi era stata la Francia che il 25 ottobre 1919 promulgò una legge che prevedeva che

¹ Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti.

i nominativi dei combattenti di terra e di mare che avevano combattuto nel conflitto dovevano essere iscritti in appositi registri custoditi presso il Panthéon. Su questi registri sarebbero figurati anche i nomi dei non combattenti che erano caduti in seguito ad atti di violenza bellica commessi dal nemico.

In Italia iniziative analoghe erano cominciati già alcuni mesi prima, sia pure con provvedimenti di carattere locale che sarebbero state uniformate solo in seguito da una legge nazionale.

Già a partire dal gennaio del 1919, i cittadini, le istituzioni locali e gli enti culturali della città di Brescia, si erano riuniti presso l'Archivio di Stato della città lombarda ed avevano deliberato la redazione e la pubblicazione di un Elenco dei caduti bresciani, utilizzando il materiale raccolto durante la guerra dalla signora Bagnoli, una gentildonna che prestava la propria collaborazione presso il locale ufficio notizie per le famiglie dei militari.

La Commissione Nazionale per le Onoranze ai Caduti, presieduta dal Generale Armando Diaz, nel giugno 1921 affermò l'opportunità di raccogliere in un Albo il nome dei caduti per conservarne un perenne ricordo e quindi incaricò, a titolo sperimentale, l'Ufficio Stralcio dell'Ufficio Notizie di Bologna di pubblicare un elenco dei caduti di guerra della provincia bolognese, documento che sarebbe poi valso come base per la compilazione dell'Albo generale italiano.

Solo sotto l'impulso della contessa Lina Bianconcini Cavazza, organizzatrice della rete di uffici per le notizie dal fronte alle famiglie, l'Albo della provincia di Bologna fu iniziato e portato avanti, pur non giungendo ad una redazione definitiva. Bisognerà attendere settembre del 1924 quando il Ministro dell'Interno dell'epoca, l'onorevole Luigi Federzoni, posto al corrente dell'iniziativa, ne incoraggiò lo sviluppo, estendendola a tutti i comuni del Regno ed affidandone la direzione agli Archivi di stato delle varie circoscrizioni.

Dopo un anno di sperimentazione, si maturò la convinzione che fosse da preferire un'opera studiata, con maggiore unità di criteri rispetto a quelli molto diversi tra loro adottati dalle singole provincie e comuni. Dell'unitarietà dell'opera fu investito direttamente il Ministero della guerra che nel novembre del 1925 ebbe «l'incarico di curare la pubblicazione di un Albo che ricordasse in segno di onore i militari del Regio Esercito, della Regia Marina, della Regia Guardia di Finanza morti e dispersi per causa di guerra, nella guerra nazionale» avvalendosi anche della collaborazione fornita da tutti i comuni del Regno.

Il lavoro fu suddiviso in due parti: la ricognizione di tutte le fonti fu svolta dalla Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa del Ministero della Guerra, mentre

L'Ufficio Statistica si dedicò al computo complessivo dei caduti ed alla loro ripartizione. Poi, una speciale Commissione costituita dai rappresentanti di tutte le Forze Armate e dalle altre amministrazioni ed enti autonomi interessati alla pubblicazione dell'Albo fu incaricata di studiare i criteri relativi alla compilazione del documento.

Con varianti tutto sommato minime e a seconda del taglio degli studi presentati, il numero di perdite generalmente attribuito al Regio Esercito italiano durante il Primo conflitto mondiale si attesterebbe intorno alle 650.000 unità, sebbene già allora diversi studiosi fornirono ulteriori ipotesi rispetto ai numeri ufficiali universalmente utilizzati.

Il primo studio che cercò di determinare il numero dei caduti si deve a Giorgio Mortara, che nel 1925 scrisse uno dei capisaldi della ricerca demografica italiana sulla Grande Guerra. La sua ricostruzione, tuttavia, si soffermò solo parzialmente sull'effettivo numero dei caduti, poiché l'obiettivo della ricerca era costituito dal tentativo di esaminare la mortalità generale della guerra e non quello di calcolare il numero dei militari che persero la vita in zona di operazioni militari. Ad esso seguì nel 1926 il lavoro di Corrado Gini, futuro presidente dell'Istat, il quale, tuttavia, non poté giungere ad una conclusione poiché trasferito ad altro incarico.

Lo sforzo più significativo e rilevante si ebbe, però, solo con l'istituzione dell'Albo d'oro dei caduti della guerra a cura della Direzione del Personale e Truppa, nel quale dovevano confluire tutti i nominativi dei militari italiani caduti durante il conflitto, per cause belliche o comunque ad esse riconducibili.

Nel progetto iniziale, dopo la pubblicazione dell'ultimo volume dell'Albo d'oro le informazioni raccolte avrebbero dovuto integrare e rettificare i testi già pubblicati e, solo allora, una volta armonizzati e messi a sistema i dati complessivi, l'opera sarebbe stata licenziata pubblicamente alle stampe, nella fondata speranza che i risultati finali sarebbero stati coerenti con quanto già conosciuto ed acquisito, anche perché tali aspettative trovavano un concreto riscontro nei dati forniti dal Ministero delle Finanze, che dichiaravano 652.000 pensioni erogate in favore di familiari di «morti per diretta e ben accertata causa di guerra».

I lavori per la realizzazione dell'Albo d'oro procedettero tuttavia con lentezza e i dati complessivi finali portarono ad una cifra di 529.025 caduti, piuttosto lontana dai 650.000 fino a quel momento attestati. Confrontando i lavori e i dati in essi presentati, emerge che la rilevazione del 1918 è quella che riporta la cifra più bassa di deceduti, con 460.000 caduti, computo effettuato dal Comando Supremo dell'Esercito al termine del conflitto e tuttavia non completamente attendibile, perché in esso non erano contemplati i decessi avvenuti dopo la conclusione

della guerra e di tutte le informazioni relative alle perdite di prigionieri di guerra italiani. Le cifre, tuttavia, non furono mai del tutto coincidenti.

Il calcolo generalmente attestato come più corretto è dovuto invece agli studi condotti dalla Commissione delle riparazioni di guerra, che determinò circa 651.000 caduti. La stima della Commissione fu desunta ricalcolando il numero dei decessi successivi alla fine della guerra, ben 87.000, dal 12 novembre 1918 al 30 aprile 1920, e quello dei caduti in prigionia, ricalcolati da 90.000 a 100.000.

Studi più recenti hanno invece indotto a rivedere al ribasso la cifra complessiva dei caduti militari italiani durante la Grande Guerra, stimando una perdita di circa 559.000 unità.

Le Fonti

Le fonti principali utilizzate per la determinazione numerica dei Caduti sono stati naturalmente gli atti di morte, le dichiarazioni di irreperibilità o di scomparsa che provenivano dagli uffici matricola dei Depositi, i dati degli uffici di Stato civile dei singoli comuni, i dati dell'Ufficio Statistico del Comando supremo, oltre ai dati comunicati all'Ufficio Perdite della Direzione Generale Leva e Truppa del Ministero della guerra, i dati delle Direzioni della sanità militare, le comunicazioni della Croce Rossa Italiana e quelle della Croce Rossa Austriaca circa i prigionieri di guerra, tutte notizie che furono accentrate presso l'Ufficio Prigionieri.

Particolarmente preziosi si rivelarono anche i dati forniti dai Cappellani militari, quelli raccolti dall'Ufficio Centrale Notizie di Bologna, dagli addetti militari nei paesi già nemici, in particolare dell'addetto militare a Vienna, quelli raccolti dall'Ufficio Centrale per la cura e le onoranze dei caduti in guerra di Padova, per le sepolture nei vari cimiteri di guerra disseminati sui diversi fronti e, infine, le notizie tratte dalle domande di pensione di guerra.

I criteri di redazione

Le esigenze di ordine statistico, storico e organiche militari con le quali fu redatto l'Albo d'Oro furono dunque tutte convergenti nel richiedere un'analisi più compiuta delle perdite, cercando di suddividere i caduti secondo alcuni criteri di base. In primo luogo, occorreva determinare il periodo temporale entro il quale doveva essere avvenuta la morte. L'elenco doveva comprendere tutti i militari del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Guardia di Finanza, il cui decesso o scomparsa fosse avvenuto per causa di guerra dal 24 maggio 1915 al 20 ottobre 1920,

data della pubblicazione della pace. Nell'elenco dovevano essere inclusi i caduti in combattimento o morti per ferite riportate in guerra; i dispersi o scomparsi per cause di guerra; i deceduti in prigionia per qualunque causa, fatta eccezione per coloro per i quali fosse stato constatato il passaggio volontario al nemico come disertori; gli scomparsi in prigionia, esclusi i disertori stessi e coloro rimasti volontariamente in territorio estero dopo l'armistizio; i caduti in seguito ad una malattia riconosciuta dipendente da causa di servizio di guerra, anche se deceduti negli ospedali territoriali; i militari deceduti per cause accidentali e riconducibili allo stato di guerra; e così via, fatta eccezione per i militari morti per fucilazione in seguito ad una condanna; i morti per qualunque causa negli stabilimenti penali per reati infamanti fatta eccezione per quelli deceduti in seguito a ferite riportate in combattimento avvenuto dopo il reato commesso, e quelli che, sempre in epoca posteriore al reato, avevano ottenuto una Medaglia al Valor Militare. Un'importanza rilevante doveva avere l'ordine di pubblicazione delle varie parti dell'Albo. Ci furono diverse proposte tese a riportare criteri diversi, alcuni dei quali accettati, quali la regione e il luogo di nascita; l'età e la classe di leva; il grado, il corpo e l'arma d'appartenenza; l'epoca della morte; il luogo di morte e di sepoltura; la professione, lo stato civile e le eventuali decorazioni, facilitando in un caso o l'altro le ricerche statistiche o storiche.

Infine fu adottata la decisione di compilare uno o due volumi per ogni regione e la disposizione in ciascuno di essi dei nomi in ordine alfabetico, senza alcuna suddivisione né per provincia, né per forze armate, né per grado e neppure per causa di morte e come prima regione per la quale pubblicare l'Albo d'oro dei caduti fu scelto il Lazio. L'Ufficio Albo d'oro pertanto procedette all'estrazione dall'Archivio di Stato Civile, che conteneva circa 620.000 pratiche, dei documenti relativi ai Caduti e dispersi del Lazio e della Sabina. Considerando gli 80.000 atti di irreperibilità dei militari del territorio laziale, le attività portarono alla selezione di 30.000 pratiche circa, che richiesero l'inoltro di 5.000 richieste di informazioni ed il controllo presso la Direzione generale delle pensioni del Ministero del tesoro di 8000 cause di morte. Furono tratte 19.200 schede e confrontati con gli elenchi richiesti a 284 comuni del Lazio e della Sabina circa i propri cittadini che risultavano deceduti o scomparsi.

La pubblicazione dei volumi

La pubblicazione a stampa dell'Albo d'oro ebbe inizio il 30 marzo 1926 e richiese per il primo volume due mesi di lavoro, a causa delle numerose inser-

zioni e correzioni dovute a ritardi nel controllo dei dati. Per la forma tipografica del documento ci furono varie proposte tese a disporre i nominativi in specchi riepilogativi, oppure disporli in colonna, segnando a fianco o sotto ciascun nominativo le generalità del caduto e tutte le altre indicazioni previste. Il primo sistema avrebbe facilitato il lavoro agli studiosi in relazione al computo dei totali dei caduti, avrebbe certamente reso più difficili le eventuali correzioni e avrebbe dato luogo ad un'opera poco elegante sul piano estetico ed editoriale: non un documento di carattere storico e celebrativo dunque, bensì un lavoro di carattere statistico e computistico. Fu dunque adottato il sistema in cui i nominativi dei caduti si presentano disposti su due colonne di trenta nomi per ciascuna pagina. Le schede individuali, dopo i controlli di rito effettuati, si ridussero a 17.998 e furono costituite da cartoncini della dimensione di cm. 9 x 16, contenenti la regione, il casato e il nome, la paternità, il grado, l'arma e il corpo, la data e il luogo di nascita, il distretto militare, la data della morte o della dispersione, il luogo della morte o della dispersione, la causa della morte, le medaglie al valore e il numero della pratica relativa. I lavori per la realizzazione dell'Albo procedettero con lentezza: l'opera fu completata solo 40 anni dopo il suo avvio, perché il primo dei 28 volumi fu pubblicato nel 1926, l'ultimo nel 1964.

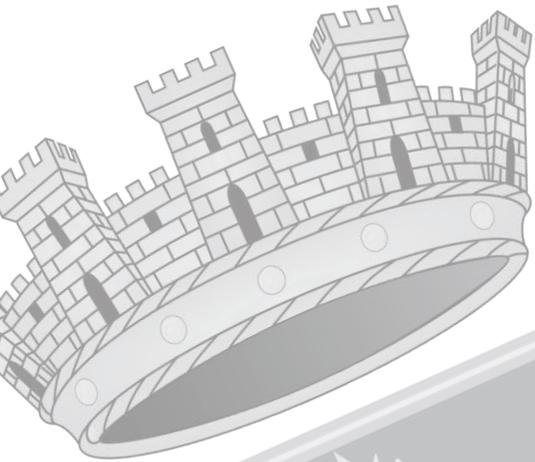
Conclusioni

Per compiere una palingenesi davvero definitiva non restava ora che consacrare all'eternità le spoglie mortali di tutti i Caduti militari italiani della Grande Guerra nella fisicità maestosa e imponente delle strutture monumentali di pietra che avrebbero custodito per sempre ciò che di essi materialmente restava. La conservazione perpetua dei Resti mortali dei Caduti nei grandi Sacrali Militari costituirà pertanto l'avvio di una terza fase della memoria dei Caduti nel nostro Paese, attuata con la politica delle grandi concentrazioni di salme avviata dal generale Giovanni Faracovi a partire dal 1927 e sviluppatasi poi con il varo della legge istitutiva del 1931 del Commissariato Generale che avrebbe assicurato la sistemazione definitiva delle salme soltanto agli inizi degli anni Cinquanta.

Se con la celebrazione del Milite Ignoto si intendeva commemorare, attraverso un soldato sconosciuto, tutti i soldati italiani che avevano perso la propria vita nel Primo conflitto mondiale, l'Albo d'Oro intendeva invece scolpire e consegnare ai posteri tutti i nominativi dei soldati che in essa caddero. Con la sua redazione il Paese istituzionalizzava formalmente la memoria dei Caduti della

Grande Guerra, le cui spoglie trovavano in quegli stessi anni nei sacrari il loro luogo di riposo e di onore.

Esso costituisce ancora uno strumento culturale di persistente attualità. Le stagioni vissute dagli uomini e le loro diverse caratteristiche sociologiche e culturali determinano infatti un cambiamento continuo nella memoria collettiva della percezione dei fatti della storia. L'esperienza italiana della Grande Guerra sebbene abbia una sua precisa fisionomia e specificità, ha finito con il determinare suo malgrado un rapporto disequilibrato tra storia e memoria nella nostra comunità nazionale. In un quadro tanto complesso e controverso, si può comunque affermare che l'Albo d'Oro dei Caduti della Prima guerra mondiale, con la sua messe di nomi, di numeri, di luoghi, utili allo storico e allo statistico come al familiare in cerca di notizie su un antenato morto in guerra, rappresenta lo strumento storico – documentario per eccellenza, che intende riappacificare con la sua oggettività la memoria della Nazione con l'evento che costituì il suo stesso atto fondativo.



Il viaggio del Milite Ignoto e le sue testimonianze documentarie

di Marco PIZZO¹

Oggetto del mio intervento è fondamentalmente quello di descrivere l'archivio del Milite Ignoto e mostrare come all'interno dei documenti dell'archivio del Milite Ignoto, ci siano le tracce di tutta questa complessa cerimonia che rappresenta simbolicamente non solo la fine della Prima guerra mondiale ma, o almeno così era visto, da chi organizzò questo archivio, la fine del Risorgimento.



L'Istituto per il Risorgimento italiano, sito al Vittoriano, termina il suo ambito di competenza storica proprio nel 1921 perché la cerimonia del Milite Ignoto e la fine della Prima guerra mondiale sono percepite come la fine del Risorgimento (cioè il compimento dell'Unità d'Italia nonché ed il termine delle guerre risorgimentali).

La mia collezione trova riscontro e corrispondenza con quanto già illustrato dalla professoressa Maria Pia CRITELLI perché i nostri due Istituti cioè la Biblioteca di Storia Moderna e l'Istituto del Risorgimento sono stati un unico Ente fino al 1935.

Oggi, ho pensato di mostrarvi proprio questo che è uno dei faldoni, che conservano i documenti del Milite Ignoto. Questo faldone è parte del più complesso archivio concernente la cerimonia del Milite Ignoto che già, per il fatto stesso di essere stato strutturato nel 1921, presenta un carattere politico. Infatti, nel 1921 si pensò di creare un archivio relativo al Milite Ignoto decidendo cosa meritasse di

¹ Vice Direttore del Museo Centrale del Risorgimento.



Un momento della cerimonia del Milite Ignoto all'interno della basilica di Aquileia, 28 ottobre 1921. Negativo su lastra in vetro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Primo momento: *“Aquileia la scelta della bara”*. Vengono selezionate 11 salme prive di segni di riconoscimento, che in tal modo, debbono essere appartenenti a “ignoti”. Si decide che sarà una donna, Maria Bergamas, a scegliere la salma. Qui abbiamo due temi: quelli della scelta con casualità e quello della madre che sceglie il defunto. La madre è già il pri-

mo elemento simbolico, perché non è una madre qualsiasi, è un'irredenta e quindi rappresenta Trento e Trieste il cui figlio non tornò dai campi di battaglia. Non solo, il figlio era nato in terre austroungariche (in qualche maniera era un disertore perché combatté dalla parte italiana) e quindi era lei la madre per eccellenza, la madre simbolica, che rappresentava il patriottismo, oltre che l'irredentismo. Poi abbiamo quello che si può identificare come *“il funerale pubblico”*. Nell'antica Roma gli eroi con il rango di generale venivano portati a spalla dagli altri eroi e dagli altri generali. Per questa ragione, la salma del Milite Ignoto viene portata a spalla dalle Medaglie d'Oro e non da soldati qualsiasi, ma da quelli che si erano distinti come eccellenza all'interno della guerra.



Maria Bergamas, fotografia tratta dall'Album fotografico del Milite Ignoto ms.998, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano



Un momento della cerimonia del Milite Ignoto, fotografia tratta dall'Album fotografico del Milite Ignoto ms.998, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Il Milite Ignoto veniva rappresentato come *“eroe tra gli eroi”* ma qui iniziamo a percepire simbolicamente che il mito del Milite Ignoto si eleva, nel senso che, il corpo di questo soldato supera le gerarchie militari e rappresenta l’*“oltre l’eroe”* per eccellenza. Non a caso il massimo grado delle gerarchie militari sono le medaglie d’oro che sostengono la *“Gloria”* del Corpo Ignoto.



Partenza del treno del Milite Ignoto dai Aquileia.
Negativo su lastra in vetro, Roma,
Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Parte il treno e quindi il corteo funerario, un corteo questo che inizia il 28 ottobre da Aquileia e toccherà varie città italiane: Venezia, Bologna, Firenze per giungere poi a Roma. Le sue tappe sono assimilabili alla cerimonia religiosa della Via Crucis.

Viene allestito un carro appositamente per la cerimonia del Milite Ignoto, che riporta citazioni di Dante e che è accolto da un picchetto armato.



Il carro del Milite Ignoto, Negativo su lastra in vetro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Questo corteo del Milite Ignoto ha anche qui dei riferimenti risorgimentali. Quello che vedete è il corteo per il cenotafio organizzato a Roma in occasione della morte di Giuseppe Garibaldi. Anche in questo caso si tratta di un carro allegorico che venne portato per le vie cittadine, con una serie di simboli, a loro volta ancora più complessi: c'era infatti lo scudo della spedizione dei Mille e le varie corone. Tutta quanta la cerimonia funebre del Milite Ignoto ha una matrice risorgimentale, ma anche una matrice più lontana riconducibile alle cerimonie funebri dei doge della Repubblica veneziana.



Carro allegorico realizzato a Roma nel giugno del 1882 in occasione della morte di Giuseppe Garibaldi, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano



Gruppi di persone in attesa del passaggio del treno del Milite Ignoto, fotografia tratta dall'Album fotografico del Milite Ignoto ms.998, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Il treno passa e lungo tutto il passaggio, gruppi di cittadini e di bambini si radunano per omaggiare il simbolo del familiare caduto in battaglia.

Quando arriva a Roma a Piazza Esedra c'è una duplicazione perché nuovamente si tiene una cerimonia che non è più la scelta della bara del Milite Ignoto ma bensì la sua consacrazione religiosa. È il funerale che viene dato



Gruppi di persone in attesa dell'arrivo del treno del Milite Ignoto, Negativo su lastra in vetro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

al corpo che rappresenta tutti i soldati e la città è invasa da persone che rappresentano: le associazioni d'arma, i mutilati, gli orfani e i semplici cittadini. Si calcola che a Roma si radunarono dalle 300.000 alle 400.000 persone, per celebrare una sorta di "coreografia della morte".



Momento della cerimonia del Milite Ignoto a Roma.
Folla a piazza dell'Esedra di fronte alla basilica di Santa Maria degli Angeli, 4 novembre 1921,
Negativo su lastra in vetro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Questa è la corona che Vittorio Emanuele III dona al Milite Ignoto. È il Re che omaggia un soldato e anche qui c'è uno sfalsamento di senso. Il Vittoriano nasce come cenotafio di Vittorio Emanuele II, cioè una tomba senza corpo. Nel momento in cui il Re omaggia il Milite Ignoto il Vittoriano assume un senso differente al punto che, oggi, se chiedete che cos'è il Vittoriano vi diranno che è la tomba del Milite Ignoto.



Corona di fiori inviata dal re Vittorio Emanuele III al Milite Ignoto, Negativo su lastra in vetro, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano



Passaggio del corteo del Milite Ignoto in via Nazionale, 4 novembre 1921,
fotografia tratta dall'Album fotografico del Milite Ignoto ms.998,
Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano



Vedove e orfani di guerra nel corteo del Milite Ignoto a Roma,
4 novembre 1921, Negativo su lastra in vetro, Roma,
Istituto per la storia del Risorgimento italiano

C'è il corteo con il treno e c'è il corteo che sfila per le vie di Roma.

Anche in questo caso tutto è rigidamente programmato, tutti trovano la loro rappresentazione per le vie della città. Si arriva al Vittoriano dove vedove di guerra e orfani presentano le decorazioni dei propri cari perché in quel momento omaggiano il congiunto caduto in battaglia e di cui non gli è stata restituita la salma.

Lentamente il Vittoriano si inizia connotare come “spazio pubblico della Guerra”. Viene scolpito il “Bollettino della Vittoria”.

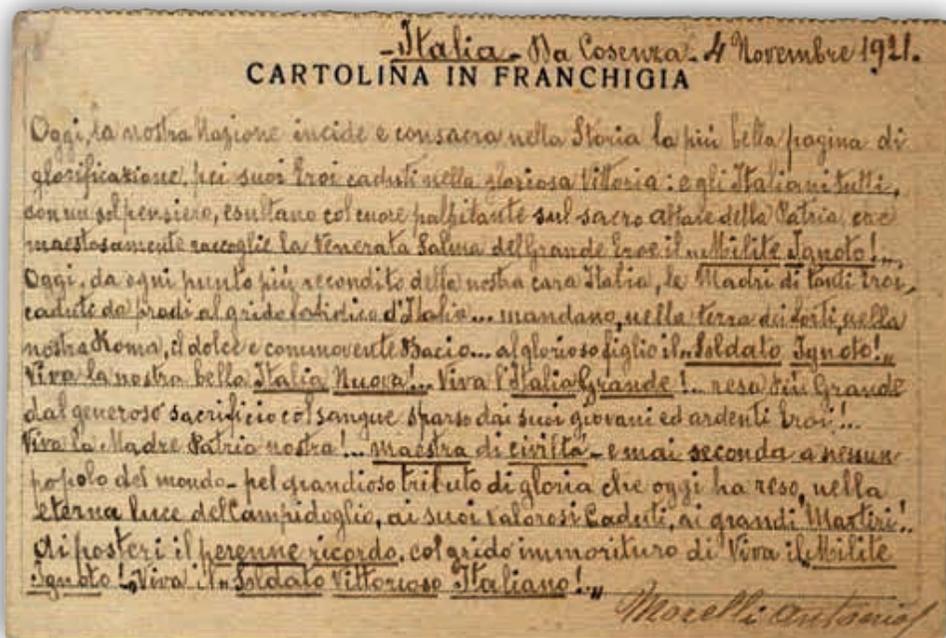


Roma, Complesso del Vittoriano, Piazzale del Bollettino della Vittoria

Ma il 4 novembre del 1921 non ci fu solo la cerimonia del Milite Ignoto a Roma. In contemporanea il Milite Ignoto fu celebrato in tutta Italia e nelle colonie, con una cerimonia strutturata in tre parti: la celebrazione in chiesa, il corteo, il ricordo nel cimitero. Tutta la Nazione si doveva fermare nel silenzio più assoluto e l'unica cosa che era possibile udire era la “Canzone del Piave”. Laddove non vi era la disponibilità dell’orchestra, si cantava e dove non si poteva cantare, gli alunni delle scuole elementari organizzavano dei cori. Nell’archivio, noi conserviamo tutti i dispacci di tutte le città italiane che descrivono le ceri-

monie, trasmesse attraverso la prefettura, proprio per dar conto di quanto realizzato. Ma esiste anche un monumento di carta. Questa è una delle circa 40.000 cartoline del Milite Ignoto, che sono state inviate. Vennero inviate nel 1921 e il ricavato doveva sostenere l'attività di beneficenza per gli orfani e le vedove di guerra. Da 5-6 anni abbiamo iniziato un'attività di catalogazione, digitalizzazione e trascrizione di questo patrimonio documentario proprio perché queste sono le parole del lutto dell'Italia. È stato un lavoro lungo che ha visto una serie di strutture che hanno collaborato: le scuole, le università e tantissimi detenuti delle carceri italiane, proprio per cercare di recuperare questo senso laico di "religione civile" e di appartenenza nazionale. Questo lavoro che abbiamo portato avanti noi e ringrazio Emanuele Martinez che l'ha portato avanti con me, in situazioni particolari, perché non si tratta solo delle carceri, ma spesso, anche delle carceri di massima sicurezza.

Ecco, quelle che leggete sono quindi le parole del lutto collettivo.



Cartolina inviata al Milite Ignoto, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano

Bibliografia Orientativa

Ministero dell'Istruzione. Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, *Raccolta di testimonianze e di documenti sulla guerra italo-austriaca. Relazione di S. E. on. Paolo Boselli agli onorevoli membri del Comitato nell'adunanza dell'11 dicembre 1915*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1915.

Relazione presentata dal presidente on. Paolo Borselli sull'opera svolta dal comitato dal 15 giugno 1916 al 15 giugno 1918, Roma, Tipografia operaia Romana Cooperativa, 1918.

Swarz Angelo, *Le fotografie e la grande guerra rappresentata*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria immagine*, a cura Leoni Diego e Zandra Camillo, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 745-765

Vidotto Vittorio, Tobia Bruno e Brice Catherine (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Argos, Roma, 1998.

Cadeddu Lorenzo, *La leggenda del soldato sconosciuto all'Altare della Patria*, Germani, Udine, 2001.

Miniero Alessandro, *Da Versailles al Milite Ignoto. Ritualità e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Memorie LV, Roma, 2008.

Tobia Bruno, *Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista*, in *La morte per la patria*, a cura di Janz Oliver e Klinkhammer Luz, Donzelli, Roma, 2008, pp. 45-62.

Pizzo Marco e Martinez Emanuele (a cura di), *4 novembre 1921- 4 novembre 2011. Il Milite Ignoto da Aquileia a Roma*, Gangemi, Roma, 2011.

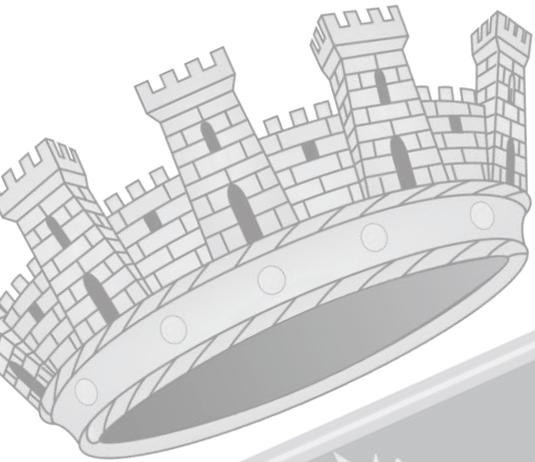
Gioia Paola, Pizzo Marco, Santiemma Adriano, *Ricordando la prima guerra mondiale*, "Digitalia", VII (2012), pp. 67-81.

Tomassini Luigi, *"Conservare per sempre l'eccezionalità del presente". Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia della Grande Guerra 1914-1918*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa. Storia e Politica", 2013, pp. 341-359.

Pizzo Marco e Martinez Emanuele, *Il Vittoriano. Guida al monumento e ai musei di storia*, Bologna, Bononia University Press, 2017.

Bracco Barbara e Pizzo Marco (a cura di), *Milite Ignoto. Riti, istituzioni e scritture popolari*, Gangemi, Roma, 2021





VNA VIS

La sacralizzazione della Grande Guerra: il Milite Ignoto nel Regno Unito, Francia e Canada

di Emanuele SICA¹

“They buried him among the kings because he had done good toward God and toward His house” (Lo seppellirono tra i re perché aveva fatto del bene per Dio e la sua casa, epitaffio del milite ignoto britannico, Abbazia di Westminster)

Evoluzione delle sepolture in guerra

La Prima guerra mondiale fu una vera e propria svolta epocale nella storia della guerra. Ciò non dipese dalla sua durata, visto che in passato vi furono guerre molto più lunghe (basti pensare alla guerra dei Cent'anni od alla guerra dei Trent'anni), ma dalla sua letalità. Mai nella storia fino ad ora il solda-



to era stato investito da una potenza di fuoco così micidiale, risultato dell'accresciuta letalità delle armi individuali, ma soprattutto degli obici, nella rivoluzione industriale del XIX secolo. La micidiale efficacia delle armi moderne, unita all'inadeguatezza di dottrine militari incapaci di trovare soluzioni per superare queste “tempeste d'acciaio” (Ernst Jünger), provocarono un'ecatombe di proporzioni bibliche. I numeri sono impietosi e si commentano da soli: quasi 10 milioni di soldati uccisi e 21 milioni di feriti, con Francia e Gran Bretagna che da sole lamentarono più di 2 milioni di caduti.²

¹ Royal Military College of Canada di Kingston.

² First World War casualties, Centre européen Robert Schuman, <http://www.centre-ro->

Questo saggio si propone di spiegare i riti e la liturgia con cui la Francia e Gran Bretagna concettualizzarono la morte dei soldati e la loro commemorazione, esaminando in particolar modo l'elaborazione del lutto attraverso la creazione di cimiteri militari e monumenti ai caduti che, in ultima fase, sfoceranno nella costruzione della Tomba al Milite Ignoto. Novità assoluta della Prima guerra mondiale, volta a sopperire al mancato ritrovamento delle spoglie mortali di centinaia di migliaia di soldati, la Tomba del Milite Ignoto rappresenterà un *lieu de la mémoire* (Pierre Nora) nazionale come simbolo condiviso del sacrificio di intere generazioni di cittadini francesi e britannici.

La Grande Guerra operò una cesura importante per quanto riguarda le sepolture militari con la creazione di tombe individuali in cimiteri militari. Prima del XX secolo, le tombe individuali di soldati erano pressoché sconosciute. In una acquaforte dal titolo "La Vendetta dei contadini" della serie *Les Misères et Malheurs de la Guerre*, che percorre gli orrori della Guerra dei Trent'anni (1618-1648), dell'incisore Jacques Callot (1592-1635), si evince che i corpi dei soldati caduti erano depredati senza alcun ritegno e lasciati marcire sul campo di battaglia. Ancora all'epoca napoleonica, ad eccezione di importanti comandanti quali ad esempio il Maresciallo Jean Lannes, sepolto al Panthéon di Parigi, i soldati morti in guerra venivano inumati in fretta e furia in fosse comuni, soprattutto per questione igieniche, senza distinzione di rango od anche di nazionalità.³ Le cose cambiarono con la Guerra civile americana (1861-1866). Il 16 luglio 1862, il Congresso di Washington approvò un decreto che sanciva il diritto ad ogni soldato dell'Unione di essere seppellito in tombe individuali. A tale proposito sorsero ben presto cimiteri militari ufficiali come quello di Arlington (Virginia) e Chattanooga (Tennessee) per ospitare le spoglie mortali di alcune delle 600.000 vittime

bert-schuman.org/userfiles/files/REPERES%E2%80%9320module%201-1-%20-%20explanatory%20notes%20%E2%80%9320World%20War%20I%20casualties%20%E2%80%9320EN.pdf. Le statistiche sulle morti nella Prima Guerra mondiale vanno sempre prese con le molle, perché possono variare significativamente se vengono conteggiati anche i soldati nel dopoguerra morti da postumi di ferite o malattie contratte sul fronte come l'influenza spagnola: Antoine Prost, "The Dead", in Jay Winter (ed.), *The Cambridge History of the First World War*, (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), pp. 563-566.

³ Nel 2019 ad esempio, 120 corpi di soldati francesi e russi, sepolti in fosse comuni, vennero ritrovati vicino a Viazma, Russia: <https://www.france24.com/fr/europe/20210213-plus-de-200-ans-après-la-défaite-de-napoléon-la-russie-et-la-france-enterrer-leurs-soldats> (visto il 29 dicembre 2021).

del conflitto.⁴ Ma se nel mondo anglosassone si diffuse la tendenza ad onorare i caduti per l'Impero come, ad esempio, fu fatto per i morti della Seconda guerra boera (1899-1902), poco fu fatto nell'Europa continentale, ove ad esempio nella guerra franco-prussiana (1870-1871) solo gli ufficiali ebbero l'onore di essere inumati in tombe individuali⁵: una tendenza confermata da una direttiva del 1914 che ribadiva la tumulazione in fosse comuni dei corpi dei soldati semplici.⁶ Non sorprende perciò che i corpi dell'85% dei caduti francesi nelle sanguinose battaglie del 1914 risultarono dispersi od irricognoscibili.⁷

Di conseguenza, sin dalle prime operazioni, i corpi dei caduti si ammassarono sui campi di battaglia, appena ricoperti dalla terra francese e spesso lasciati alla mercé delle intemperie del rigido clima del nord della Francia. Tuttavia, l'immensità dell'ecatombe e la consapevolezza nell'opinione pubblica che tanti cittadini avevano sacrificato la loro vita in un conflitto sanguinoso costrinse da subito i governi e gli eserciti ad organizzarsi per ridare dignità ai corpi martoriati dei caduti.⁸ Tra un'offensiva e l'altra, fu indispensabile procedere al riconoscimento ed alla sepoltura dei caduti da ambo le parti. Gli inglesi dal canto loro si organizzarono già dal 1915 attraverso il lavoro di Sir Fabian Ware (1869-1949). Pubblicista con un passato nella pubblica istruzione, Ware tentò senza successo di arruolarsi nelle forze armate inglesi, ma la sua domanda fu definitivamente respinta per raggiunti limiti d'età. L'intraprendente Ware decise allora di arruolarsi volontario come comandante di un'unità di ambulanze della Croce Rossa britannica. In questa veste, si rese subito conto del problema gravoso del riconoscimento dei corpi dei caduti e si mise all'opera per procedere alla mappatura delle sepolture. Venne

⁴ Susan-Mary Grant, "Patriot Graves: American national identity and the Civil War dead", *American Nineteenth Century History*, 5:3, 2004, pp. 74-100.

⁵ Michel Racine (a cura di), *Jardin de Paix, L'invention des cimetières militaires*, (Bruxelles : Fonds Mercator, 2020), pp. 18-19.

⁶ Luc Capdevila e Danièle Voldman, *Nos morts: les sociétés occidentales face aux tués de la guerre* (Paris: Payot, 2002), p. 77.

⁷ Capdevila e Voldman, *Nos morts*, op.cit., p. 53.

⁸ A tale proposito, si calcola che il 70% dei morti e feriti della Prima guerra mondiale siano stati vittime di colpi di obici. Il rinnovamento del parco artiglieria, frutto delle migliori tecnologiche della lavorazione del ferro, dell'acciaio e dei combustibili, avvenuto attraverso la Rivoluzione industriale del XIX secolo, portò ad una accresciuta gittata e precisione degli obici. Colpi di grossi calibri che arrivavano anche a 300mm polverizzarono i corpi dei fanti.

così creata la commissione imperiale delle tombe di guerra (*IWGC, Imperial War Graves Commission*).⁹ Anche i francesi si decisero ad organizzare un servizio per la conservazione dei corpi, se non altro per evitare l'annoso problema del trafugamento clandestino dei corpi attraverso personaggi poco scrupolosi per conto di famiglie disperate miranti a recuperare le spoglie mortali dei propri cari.¹⁰

Cimiteri di guerra e parate della vittoria

Alla fine delle ostilità, i resti dei caduti britannici e francesi furono via via accorpati in cimiteri militari su tutto il territorio francese, non senza una reticenza di famiglie che chiedevano a gran voce di poter riavere il corpo del loro congiunto.¹¹ I cimiteri militari della Grande guerra si distinsero nettamente per le loro caratteristiche che riflettevano sia le tradizioni architettoniche che le condizioni economiche dei singoli belligeranti: per i caduti del Commonwealth, l'IWGC, organizzazione finanziata prevalentemente dal governo britannico e da donazioni private, si adoperò sollecitamente per garantire una degna sepoltura ai sudditi di Sua Maestà. Nel 1927, più di 500 cimiteri erano stati costruiti, in cui riposano 400.000 caduti del Commonwealth. Con lapidi senza croce per rispecchiare una scelta aconfessionale, le tombe erano rivolte all'Est, a guardia eterna dal nemico tedesco.¹² I francesi, quanto a loro, optarono per una scelta più sobria, con spazi più ristretti tra le tombe, croci in legno (rimpiazzate nel 1931 da croci in cemento armato) e pochi edifici

⁹ Su Sir Fabian Ware ed il lavoro della IWGC, T. A. Edwin Gibson e G. Kingsley Ward, *Courage Remembered: The Story Behind the Construction and Maintenance of the Commonwealth's Military Cemeteries and Memorials of the Wars of 1914-18 and 1939-45* (London: H.M.S.O., 1989). La IWGC cambiò nome in Commonwealth War Graves Commission (CWGC) nel 1960 ed è tutt'ora esistente.

¹⁰ Stéphane Tison, *Comment sortir de la guerre? Deuil, mémoire et traumatisme (1870-1940)* (Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 2011), p. 72.

¹¹ In Francia, il 30% dei soldati morti identificati, ossia 240.000 corpi, furono restituiti alle loro famiglie, per essere tumulati in cimiteri comunali, Beatrix Pau, *Le Ballet des morts: Etat, armée, familles: s'occuper des corps de la Grande Guerre*, (Paris: Vuibert, 2016). Ogni paese fece scelte differenti: gli americani rimpatriarono quasi la metà dei 100.000 soldati morti, gli australiani nessuno: Julia Smart, "A sacred duty": locating and creating Australian graves in the aftermath of the First World War, AWM SummerScholars 2016, https://www.awm.gov.au/sites/default/files/julia_smart_0.pdf (visto il 2 gennaio 2022).

¹² Philip Longworth, *The Unending Vigil: The History of the Commonwealth War Graves Commission* (London: CWGC: 1967). Il libro è stato ristampato da Pen & Sword nel 2003.

tutti funzionali al cimitero (capanna degli attrezzi ecc.).¹³ I cimiteri militari tedeschi invece furono presi in tutela da un'organizzazione umanitaria tedesca, la *Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge* (Servizio di manutenzione delle sepolture militari tedesche), per via della mancanza di fondi e di una politica unitaria in una Germania che nel dopoguerra affrontava una gravissima crisi finanziaria e politica. Sotto la guida del celebre architetto Robert Tischler (1885-1959), il VDK raggruppò in poco più di 4.000 cimiteri, talvolta di dimensioni ridotte, i corpi delle centinaia di migliaia di soldati tedeschi caduti in Francia e Belgio, molti di loro inumati in fosse comuni.¹⁴

Tuttavia, i governanti dei paesi belligeranti capirono ben presto che intere “comunità a lutto” (*communities in mourning*)¹⁵, che avevano perso mariti, figli e fratelli, nel dopoguerra non si davano pace, in alcuni casi continuando una ricerca disperata del loro congiunto disperso. Il caso del soldato francese Anthelme Mangin rimane negli annali: trovato nel febbraio 1918 alla stazione di Lione in evidente stato confusionario e affetto da amnesia totale, il soldato Mangin (nome d'ufficio datogli dai medici curanti) rimase senza identità per tutto il dopoguerra, e questo malgrado un appello attraverso i giornali nazionali per ricongiungerlo alla sua famiglia. Centinaia di famiglie lo riconobbero come loro caro, segno di una ferita mai rimarginata di un intero settore della società francese.¹⁶

In tale contesto, venne elaborata quella che il sociologo francese Maurice Halbwachs ha definito “memoria collettiva”, l'uniformizzazione delle memorie individuali in una memoria condivisa dalla nazione, allo scopo di conservare la società stessa ed evitare una denuclearizzazione del tessuto sociale.¹⁷ Questo “culto dei caduti”¹⁸, introdotto dalla Rivoluzione francese per motivare i soldati ad andare

¹³ Antoine Prost. «*Les cimetières militaires de la Grande Guerre, 1914-1940*», *Le Mouvement Social*, vol. 237, no. 4, 2011, pp. 135-151, qui 147.

¹⁴ Marco Mulazzani, *La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi, 1920-1970*, (Florence: Electa, 2020).

¹⁵ Jay Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning*, (Cambridge: Cambridge University Press, 2014), pp. 29-53.

¹⁶ Questa vicenda è stata narrata da Jean-Yves Le Naour, *Le soldat inconnu vivant*, (Paris: Pluriel, 2008). Più di 300 famiglie riconobbero in Anthelme Mangin un proprio familiare, e la vicenda finì in tribunale fino all'inizio della Seconda guerra mondiale.

¹⁷ Maurice Halbwachs, *La mémoire collective* (Paris : Albin Michel, 1950).

¹⁸ George Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars* (Oxford: Oxford University Press, 1990), p. 63.

a combattere, si cristallizzerà nel dopoguerra in una liturgia di commemorazioni declinata in diversi modi e sfaccettature: cerimonia dell'11 novembre, in cui allo scoccare dell'undicesimo minuto dell'undicesima ora dell'undicesimo giorno dell'undicesimo mese, tutto il mondo anglosassone si fermò nel 1919¹⁹, ma anche moltiplicazione di monumenti ai caduti (diverse centinaia di migliaia ad esempio nei 36.000 comuni sparsi attraverso l'Esagono francese).²⁰ Veri e propri ricettacoli del dolore e del lutto di intere comunità, i monumenti ai caduti, con la loro rappresentazione idealizzata della guerra, rappresentarono un *trait-union* tra vivi e morti.²¹

La vastità del compito e l'impossibilità di identificare un gran numero di corpi (300.000 morti solo per i francesi)²² indirizzò le scelte commemorative di Francia e Gran Bretagna. Gli inglesi, ligi alla tradizione di quello che lo storico americano Thomas Laqueur ha chiamato "necronominalism"²³, costruirono monumenti in cui furono scolpiti uno ad uno i nomi di tutti i 315.000 soldati del Commonwealth morti nella Grande guerra: a titolo d'esempio, l'imponente *Menin Gate Memorial to the Missing* (Memoriale della Porta di Menin ai dispersi) ad Ypres, Belgio, contiene i nomi dei 54.395 soldati i cui corpi non furono mai trovati morti nelle Fiandre, ed il Memoriale di Thiepval, ultimato nel 1932, ricorda i 72.191 soldati dispersi nel settore della Somme tra il 1915 e il 1918. I francesi al contrario concentrarono i loro sforzi nella costruzione di ossari a Douaumont (inaugurato il 30 settembre 1920) ed a Notre-Dame-de-Lorette, monumenti che non contenevano i nomi dei dispersi francesi.²⁴

Nel dopoguerra francese e britannico si mescolarono tuttavia due sentimenti a prima vista contrastanti, ma che confluirono nel 1920 nelle cerimonie del Milite

¹⁹ Adrian Gregory, *The Silence of Memory: Armistice Day, 1919-1946* (London: Bloomsbury, 2014).

²⁰ Di interesse semantico il fatto che il monumento ai caduti si traduce in maniera pressoché identica in francese (*Monuments aux morts*), ma invece cambi forma in inglese (*War memorials*), quasi a voler sottolineare la natura guerresca delle persone in questione.

²¹ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, *14-18, retrouver la Guerre* (Paris : Gallimard, 2000), p. 254-255.

²² Jean-Yves Le Naour, *Le Soldat inconnu. La guerre, la mort, la mémoire*, (Gallimard, 2008), p. 22.

²³ Walter Laqueur, *The Work of the Dead: A Cultural History of Mortal Remains* (Princeton: Princeton University Press, 2015).

²⁴ Julie Summers, *Remembered: The History of the Commonwealth Graves Commission* (London: Merrell Publishers, 2007), pp. 23-27.

Ignoto: il dolore e sgomento per l'ecatombe di soldati morti o dispersi al fronte uniti all'esaltazione dello spirito patriottico e della vittoria finale contro la nemesi tedesca. Emerse un parallelismo tra Francia e Gran Bretagna sia per quanto riguarda le parate commemorative nel 1919 che nella costruzione della tomba del Milite Ignoto nel 1920. Alla firma del Trattato di Versailles (28 giugno 1919), il governo francese, sotto l'impulso del primo ministro Georges Clemenceau, si affrettò ad approntare una Parata della Vittoria il giorno della festa nazionale francese (14 luglio), vera e propria sfilata che si diramò attraverso i Campo Elisi passando sotto l'Arco di Trionfo, simbolo permanente delle vittorie napoleoniche.²⁵ Il corteo, aperto molto significativamente da mille grandi mutilati di guerra, vide la partecipazione dell'esercito francese, ma anche di quelli alleati, tra cui spiccava anche il II CA del generale Alberico Albricci (1864-1936), che si era distinto nel 1918 sul fronte francese.²⁶ Di significativa importanza l'approntamento di un cenotafio a forma piramidale, costruito in legno e stucco, su cui spiccavano quattro statue della Vittoria sui quattro lati, con le ali spiegate.²⁷ La natura fragile del materiale utilizzato indicava il carattere temporaneo dell'opera, vista non come un monumento permanente, ma come un catafalco che simboleggiasse il giorno di festa e raccoglimento. Lo stesso tipo di struttura temporanea fu al centro della Victory Parade celebrata il 18 luglio 1919 a Londra per volontà dello stesso primo ministro Lloyd George, e il suo design fu affidata ad uno dei più celebri architetti britannici, Sir Edward Lutyens (1869-1944), autore tra l'altro di numerosi monumenti commemorativi come ad esempio il Memoriale di Thiepval, ma anche della Stone of Remembrance (Pietra della Memoria) che si trova in ogni cimitero dell'IWGC con più di 1.000 morti.²⁸

Come quello francese, il catafalco inglese era aconfessionale, concepito senza rappresentazione di simboli religiosi, ma incontrò un notevole successo quanto quello di Parigi.²⁹ Lutyens, perciò, fu incaricato a furor di popolo di costruire un

²⁵ Claude Quétel, *Le mythe du 14 juillet ou la méprise de la Bastille*, (Paris : JC Lattès, 2013), p. 430.

²⁶ "Il II Corpo D'Armata in Francia: maggio -novembre 1918", in Andrea Ungari and Antonio Varsoi (eds.), *Dal Piave a Versailles* (Roma: Ufficio storico dell'Esercito, 2020).

²⁷ Alessandro Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoto, Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, (Roma: Gangemi, 2008), pp. 37-45.

²⁸ Tim Skelton e Gerald Gliddon, *Lutyens and the Great War* (London: Frances Lincoln), 2008.

²⁹ Miniero, *Da Versailles*, op.cit., p. 54.

monumento, questa volta permanente, sul sito originale di quello temporaneo, sulla strada di Whitehall, centro nevralgico del governo britannico.³⁰ Fu evidente, perciò, che senza nulla togliere alla sfilata dei capi militari, unità e reduci di guerra, soprattutto i due cenotafi avevano colpito l'immaginazione del numeroso pubblico accorso per l'evento, con numerose persone vestite a lutto che si raccolsero inconsolabili davanti ai monumenti. Una folla si strinse "davanti a quel sepolcro che non conteneva nulla, simbolo del vuoto lasciato dagli scomparsi. I morti rubavano ai sopravvissuti il loro giorno di gloria".³¹

Le cerimonie del Milite Ignoto

Se i cenotafi nella loro impersonalità e sobrietà permisero di catalizzare il sentimento di pietà verso i caduti, le celebrazioni del 1919 avevano però fatto intravedere un'incrinatura nell'opinione pubblica in Francia e Gran Bretagna. Cresceva un sentimento di frustrazione, soprattutto nei tanti veterani smobilitati, per una situazione economica precaria ed un difficile reintegro nella vita civile, e numerosi partiti di sinistra lanciavano accuse contro il governo e i vertici delle forze armate per non aver saputo impedire la carneficina al fronte. Serviva dunque un segnale forte, un simbolo che potesse unire società democratiche scosse da un cataclisma quale era stata la Grande Guerra, insomma una celebrazione inclusiva che trascendesse classi sociali ed unisse vivi ed i morti. Il Milite Ignoto assolse a questo gravoso compito.

Le origini della concettualizzazione del Milite Ignoto sono controverse e argomento di dibattiti. In Francia, il tema del ricordo dei caduti fu a lungo dibattuto durante la guerra a mano a mano che la lista dei caduti aumentava vertiginosamente. Si proposero idee alquanto inattuabili, come ad esempio far incidere i nomi dei soldati caduti sulle case in cui abitavano nel 1914 (e per gli abitanti dei villaggi e città nella Francia del Nord distrutti durante la guerra?), oppure una giornata di lutto nazionale il 2 novembre fino ad una proposta di Maurice Manoury di inumare un soldato sconosciuto al Panthéon di Parigi, luogo di riposo finale di personalità che fecero la storia della Francia quali gli scrittori Victor Hugo, Emile Zola e politici come Jean Jaurès. Infine, il 12 dicembre 1918, e successivamente di nuovo il 25 ottobre 1919, fu presentata alla Camera

³⁰ Skelton e Gliddon, *Luttyens*, op.cit., p. 43; Winter, *Sites of...*, op.cit., p. 102-103.

³¹ Audoin-Rouzeau e Becker, *14-18*, op.cit., p. 261.

francese una proposta per creare un Albo d'Oro da riporre nel Panthéon, e la cosa sembrò finire lì.³²

Le cose si mossero diversamente in Gran Bretagna, dove la paternità dell'idea del *Unknown Warrior* sembra sia da attribuire al Reverendo David Railton, vicario della chiesa St. John the Baptist a Margate nel Kent. In qualità di cappellano militare in Francia, nell'esaminare una tomba con una croce di legno in cui erano grossolanamente incise le parole *An Unknown British Soldier* (Un soldato britannico sconosciuto), Railton scrisse nel 1916 al Generale Douglas Haig, comandante in capo dell'esercito britannico in Francia, ma senza ottenere risposta. Nel 1920 Railton tornò alla carica, proponendo alle massime cariche britanniche la sua idea di un memoriale che simboleggiasse tutti i dispersi. Questa volta, grazie anche all'appoggio del Decano di Westminster Herbert Ryle e di un entusiasta Lloyd George, il progetto si mise in moto.³³ Se gli inglesi scelsero l'Abbazia di Westminster, culla dei re e delle regine d'Inghilterra, come ultima dimora del *Unknown Warrior*, il parlamento francese, e questo solamente una settimana prima della cerimonia, optò in definitiva per l'Arco di Trionfo, malgrado le proteste della sinistra che giudicò una sua inumazione sotto un monumento inneggiante alla guerra una provocazione. Per placare gli animi dell'opinione repubblicana pacifista fu anche deciso di accorpare la cerimonia del Milite Ignoto con l'anniversario del cinquantesimo anniversario della Repubblica francese, con il cuore del tribuno della Terza Repubblica francese Léon Gambetta che venne inumato nel Panthéon.³⁴

L'11 novembre 1920 le due cerimonie procedettero quasi in parallelo e si distinsero per numerosi punti in comune, anche se naturalmente ebbero uno svolgimento che rispecchiava le differenti culture. In ambedue i casi, fu fondamentale scegliere un corpo in maniera totalmente aleatoria, la cui identità fosse impossibile da rintracciare e che perciò non si prestasse ad alcun tipo di contestazione. Nel caso britannico, quattro corpi di morti nel 1914, perciò tra i più irriconoscibili, furono deposti davanti al Brigadiere Generale Louis John Wyatt, responsabile dei servizi di sepoltura dell'esercito inglese in Francia. Furono in-

³² Le Naour, *Le Soldat inconnu*, op.cit., pp. 31-32.

³³ Andrew Richards, *The Flag: the story of Revd David Railton MC and the Tomb of the Unknown Warrior*. (Oxford: Casmate, 2017); LAQUEUR, *The Work...*, op.cit, p. 479.

³⁴ Miniero, *Da Versailles*, op.cit., p. 127-134.

vece otto i corpi riesumati dai francesi sui principali teatri di guerra e successivamente trasportati a Verdun, e la gravosa responsabilità ricadde in questo caso sul caporale Auguste Thin, quasi a voler responsabilizzare un semplice soldato nella scelta di un corpo che rappresentava i 1.350.000 soldati francesi morti, a prescindere dal proprio grado od etnia.³⁵

Il percorso dai due siti funerari fino ai siti che ne avrebbero consacrato l'immortalità si svolse seguendo un protocollo che ne evidenziasse la solennità, ma dando la possibilità di omaggiare il defunto al maggior numero di persone accorse per vedere il feretro. L'Unknown Warrior ricevette gli onori del Maresciallo Foch, autorità militare suprema francese, e poi venne scortato sia da unità di cavalleggeri francesi che da quelli inglesi, a voler testimoniare – come pure il fatto di essere imbarcato sul cacciatorpediniere inglese *Verdun* – la fratellanza nel dopoguerra dei due paesi. La mattina del 11 novembre 1920, la bara, ornata da una spada medievale proveniente dalla collezione personale di Re Giorgio V, fu trasportata per mezzo di un carro d'artiglieria per le strade del centro di Londra, attraverso i ranghi di un pubblico sempre più folto profondamente commosso in un silenzio irreale, rotto solo dal rumore del corteo sul selciato. Dopo una pausa di due minuti allo scoccar delle undici del mattino, davanti al nuovo permanente Cenotafio in pietra di Lutjens, il corteo si diresse verso l'Abbazia di Westminster, ove, dopo una cerimonia solenne, fu inumato alla presenza del Re e delle massime autorità inglesi, accanto alle più importanti personalità della storia d'Inghilterra. Va segnalato il fatto che la cerimonia dentro l'Abbazia vide la partecipazione di più di cento vedove di guerra, a testimonianza di una comunione voluta non solamente con la comunità militare, ma con tutto il popolo inglese affranto nel lutto.

Il raccoglimento di un intero popolo fu altrettanto evidente nella cerimonia che si svolse l'11 novembre 1920 a Parigi, ove si accalcò sin dalle prime ore del mattino una folla immensa in attesa del corteo funebre. Il corteo, nella sua duplice natura di accomunare la guerra franco-prussiana del 1870-71 per mezzo del cuore di Gambetta (in un'urna su un catafalco costruito su un cannone d'artiglieria da 155), e la rivincita contro l'odiata Germania nel 1918, attraverso la bara del Soldat inconnu (issata su di un fusto d'artiglieria da 75), si fermò prima

³⁵ Più di 600.000 truppe di colore, provenienti per la maggior parte dall'Armée d'Afrique parteciparono alla Grande guerra sul fronte francese. I caduti furono 57.000: Marc Michel, *Les Africains et la Grande Guerre: l'appel à l'Afrique (1914-1918)* (Paris : Karthala, 2003).

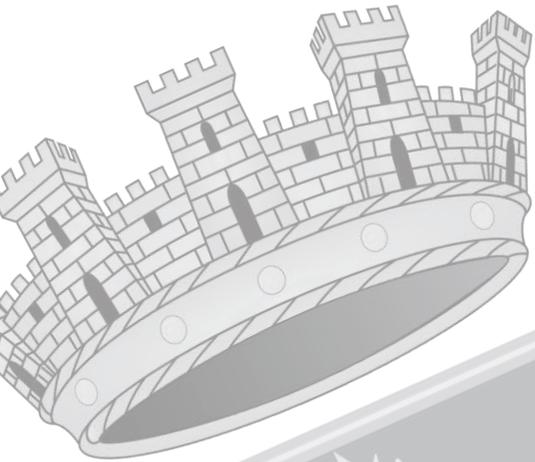
al Panthéon, ove il presidente Alexandre Millerand pronunciò un discorso dai marcati accenti revanscisti, quasi a voler rimarcare la chiusura della ferita aperta nel 1870. In seguito, il corteo si mosse verso l'Arco di Trionfo, con la bara e l'urna poste sotto l'Arco voluto da Napoleone, quasi a voler rappresentare in uno singolo spazio gli ultimi 150 anni della storia militare francese. A differenza della cerimonia inglese, quella francese si concluse in maniera quasi anti climatica visto che la decisione tardiva nell'inumare il soldato nell'Arco non aveva permesso di effettuare nessun preparativo per la sua tumulazione. Perciò, la bara fu posta in una camera ardente ricavata nel primo piano del monumento, con un'inumazione definitiva solo il 28 gennaio 1921.³⁶

Assoluta novità nata dalla Prima guerra mondiale, il Milite ignoto fu la risposta commemorativa volta a incarnare il sacrificio di milioni di soldati e delle loro famiglie. Paradosso di un monumento aconfessionale e senza nomi nell'era del ricordo per nome di ogni singolo caduto, il Milite Ignoto fu, nelle parole argute della studiosa Laura Wittman, un contraddittorio "anti-monumental monument" (monumento anti-monumentale) in quanto simbolo della disumanità della guerra industriale che spazza via ogni identità nei corpi martoriati dei caduti, ma fondamentale per ridare dignità a tutti i caduti e permettere alle loro famiglie di stringersi a loro nel lutto.³⁷ E quanto questa funzione vitale sia stata fondamentale per società ancora scosse da un conflitto epocale si evince dal fatto che sia a Parigi che a Londra più di 1.250.000 persone sfilarono per render omaggio ai feretri, e che il Milite ignoto francese e britannico fecero emuli in diversi paesi su scala mondiale.³⁸

³⁶ Miniero, *Da Versailles*, op.cit., pp. 143-154; Le Naour, *Le Soldat inconnu*, op.cit., pp. 41-46.

³⁷ Laura Wittman, *The Tomb of the Unknown Soldier, Modern Mourning, and the Reinvention of the Mystical Body* (Toronto: Toronto University Press, 2011), p. 9.

³⁸ Italia, Portogallo e Stati Uniti seguirono l'esempio britannico e francese nel 1921 e via via altri ancora. Va segnalato che dei maggiori contendenti della Prima guerra mondiale, solo la Germania non costruì nessuno monumento al Milite ignoto.





CENTENARIO DEL
MILITE IGNOTO
1921 - 2021

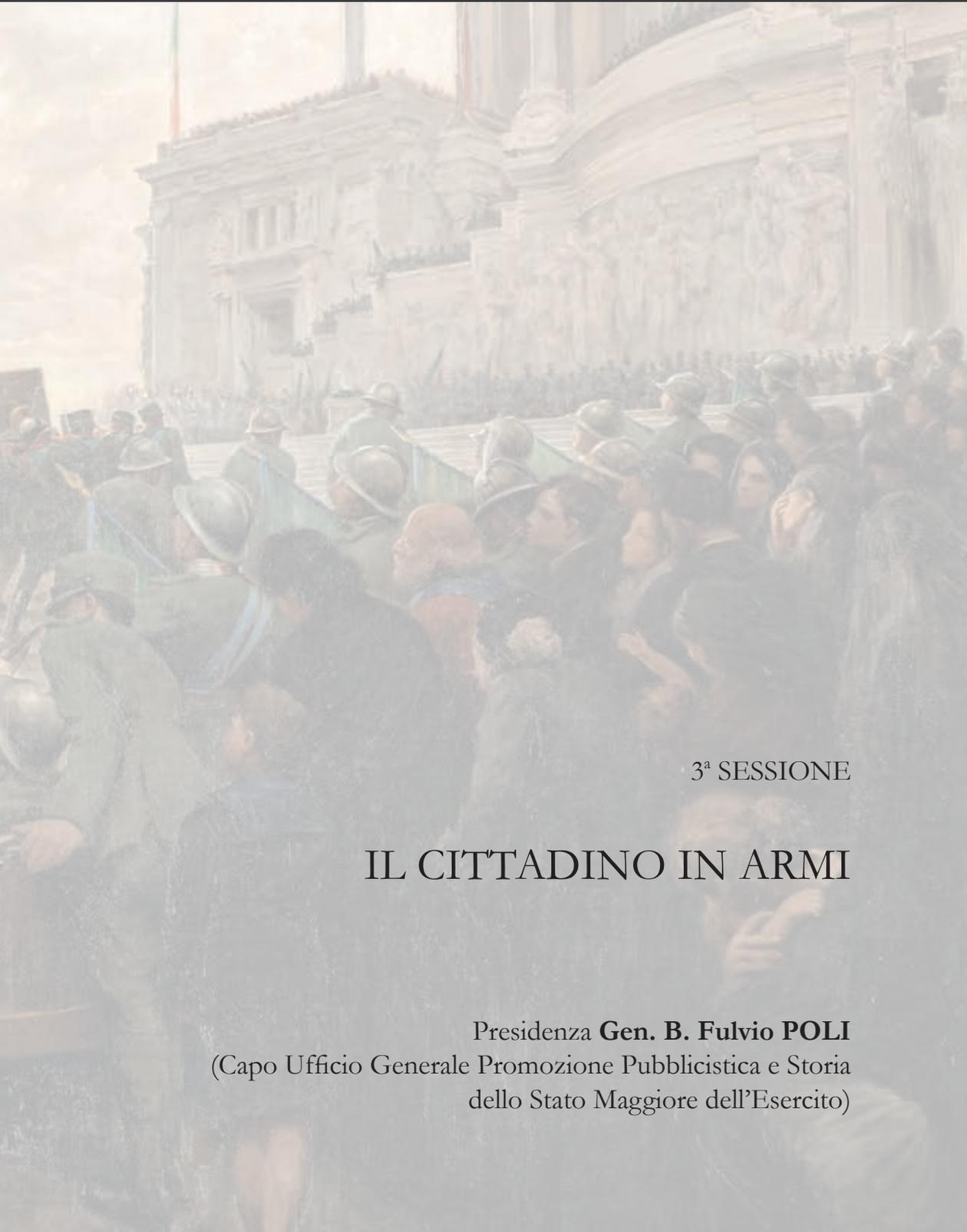
IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

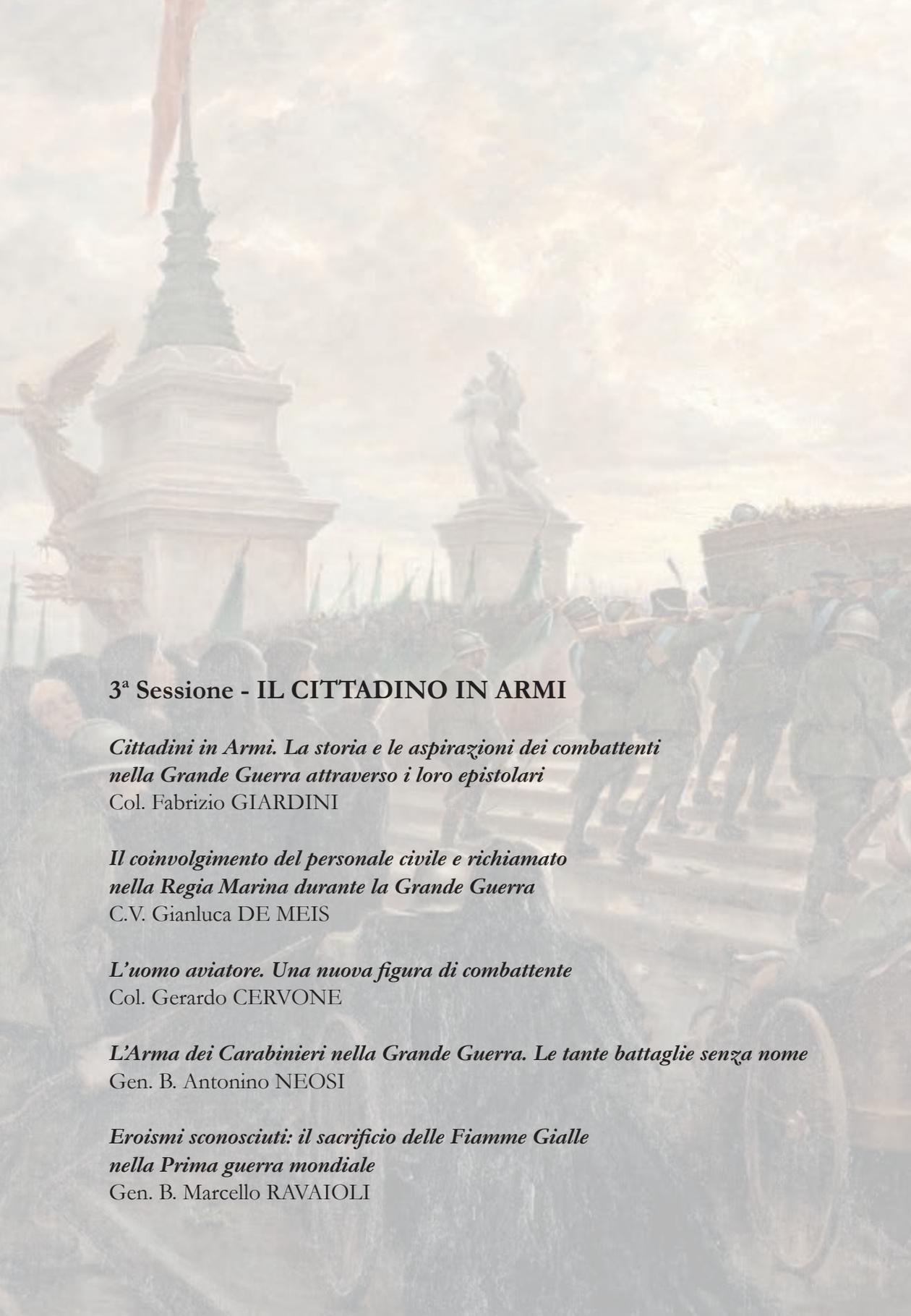
ROMA
13-14 OTTOBRE 2021
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA - VIA AURELIA, 511



3^a SESSIONE

IL CITTADINO IN ARMI

Presidenza **Gen. B. Fulvio POLI**
(Capo Ufficio Generale Promozione Pubblicitica e Storia
dello Stato Maggiore dell'Esercito)



3^a Sessione - IL CITTADINO IN ARMI

*Cittadini in Armi. La storia e le aspirazioni dei combattenti
nella Grande Guerra attraverso i loro epistolari*

Col. Fabrizio GIARDINI

*Il coinvolgimento del personale civile e richiamato
nella Regia Marina durante la Grande Guerra*

C.V. Gianluca DE MEIS

L'uomo aviatore. Una nuova figura di combattente

Col. Gerardo CERVONE

L'Arma dei Carabinieri nella Grande Guerra. Le tante battaglie senza nome

Gen. B. Antonino NEOSI

*Eroismi sconosciuti: il sacrificio delle Fiamme Gialle
nella Prima guerra mondiale*

Gen. B. Marcello RAVAIOLI

Cittadini in Armi. La storia e le aspirazioni dei combattenti nella Grande Guerra attraverso i loro epistolari

di Fabrizio GIARDINI¹

Il tema della presentazione odierna differisce dal focus principale del mio Ufficio, che come noto custodisce e rende consultabili Diari, Ordini e Circolari di Grandi Comandi e reparti dal 1861 ad oggi.

Ho scelto questo tema per portare l'attenzione, in accordo con il Centenario del Milite Ignoto, sull'Uomo e, in generale, sulle sue scelte e i suoi rapporti familiari, spesso poco discussi a

favore di una storiografia che rimarca la sofferenza della guerra e della vita di trincea. Questi temi, seppur molto importanti, sono già conosciuti e non rientrano nel tema del Convegno, pertanto, non saranno trattati.

Ritengo, inoltre, che ricordare queste storie i cui Protagonisti non sono solo Eroi, ma anche dei punti di riferimento, degli esempi concreti di persone che, con fiducia e coraggio hanno fatto delle scelte e sono vissuti in un periodo particolarmente complesso come quello della Grande Guerra, sia importante per tutti noi e soprattutto, per le nuove generazioni che, per la costruzione del loro futuro, hanno bisogno anche di questi esempi.

I soldati impegnati al fronte furono, nei quasi 4 anni di guerra, oltre 4 milioni, in prevalenza contadini, chiamati a combattere senza esperienza e spesso senza reale coscienza delle motivazioni. Molti di essi erano analfabeti, spesso le lettere venivano redatte con il supporto del commilitone, del cappellano, del superiore,



¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

eppure è stato calcolato che il numero delle cartoline, che furono spedite dalle zone di guerra all'interno del Paese e viceversa, fu di oltre 4 miliardi. Fu un fenomeno moderno, come la stessa guerra.

Quel periodo fu un eccezionale laboratorio di pratica di scrittura, la frequenza con la quale i militari scrivevano ai loro cari, è la prova di quanto fosse necessario scambiarsi le proprie esperienze, condividere dei momenti particolarmente intensi e dolorosi. Negli anni cinquanta l'Ufficio Storico dell'Esercito ha pubblicato una collana di grandissimo contenuto storico-archivistico dedicata alla Storia delle Fanterie, in quest'opera, tra l'altro, sono state pubblicate alcune lettere che ripercorrono le

vite e le aspirazioni di tanti Militari al Fronte. Tra le molte missive, alcune appartengono al mondo intellettuale che ritiene la guerra giusta ed indispensabile per completare l'unità nazionale, ma non mancano anche quelle di modesti operai, contadini, figli del popolo che offrirono anch'essi il loro valido contributo di sacrificio e di sangue e che risultano altrettanto interessanti.

Partendo da questi epistolari, vengono descritti desideri, timori e certezze, fede e speranza.

Ne scaturisce un caleidoscopio di vite, di professioni, di legami familiari. Proprio quest'ultimi, unitamente alla religione, rappresentarono un conforto, ma anche una fonte di condivisione e di supporto, furono quell'humus nel quale i nostri Protagonisti crebbero e si formarono. Le lettere scritte alle famiglie sono sicuramente lo strumento che consente ai militari di rimanere in contatto con il loro mondo; al fronte ricevono le notizie sul frumento, sull'andamento dei prezzi, sull'acquisto di alcuni animali, nelle lettere questi temi vengono ripresi e dibattuti con grande attenzione e spesso la famiglia rappresenta un grandissimo supporto.

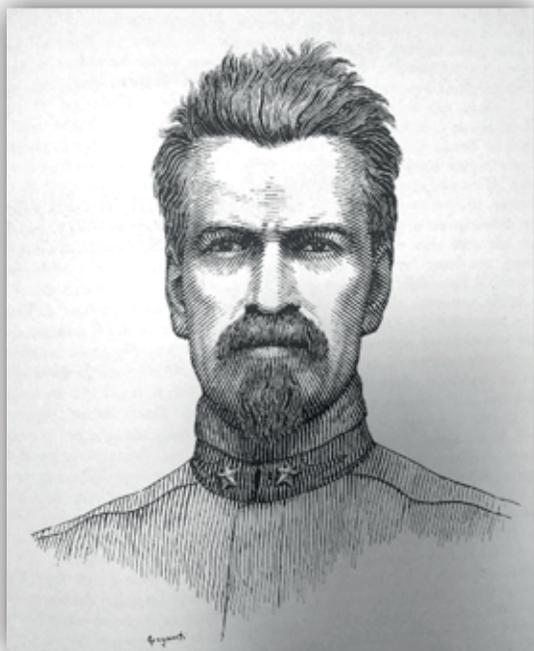


Il Ten. Tognasso (decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare e già componente della Commissione per la scelta della salma del Milite Ignoto), ad esempio, ringrazia la sua mamma per avergli insegnato a soffrire ed amare e per averlo sostenuto quando era costretto in Ospedale a causa delle numerose ferite.

Il Sottotenente Antonio Bergamas (militare irridento che in guerra assunse il nome di Antonio Bontempelli per evitare di essere riconosciuto e sottoposto a sicura impiccagione se catturato dalle truppe austro-ungariche), deceduto nel giugno del 1916 sull'Altopiano di Asiago, nella sua ultima missiva, una delle più toccanti che io abbia letto, oltre a salutare la madre, scrive: "il dovere verso la Patria mia voleva così ed io obbedii a lei.". Antonio era un volontario, figlio di quella Madre Spirituale scelta, nell'ottobre del 1921, per indicare le sacre spoglie del Milite Ignoto, destinate ai massimi onori al Vittoriano. Uno dei duemila tra trentini, giulia-



Augusto TOGNASSO



Cesare BATTISTI

ni, istriani, dalmati, italiani di cuore e di lingua, che disertarono per andare a combattere con le nostre truppe, con pochissime possibilità di salvarsi; se catturati sarebbero stati impiccati come Cesare Battisti o Nazario Sauro. Le gesta di Battisti sono note, famoso il discorso tenuto nel maggio del 1915 al Campidoglio dove inneggiava alla causa: "Italiani, tutti alla frontiera, con la spada e col cuore!". La lettera che qui riporto è da lui dettata ad un Sottufficiale, prima di recarsi al supplizio, essendogli stato negato di scriverla lui stesso.

"Io sostengo di essere cittadino italiano essendo stato nomi-

nato ufficiale nell'esercito italiano. Debbo tuttavia ammettere di non essere stato cancellato dal nesso statale austriaco, dichiaro, inoltre, di avere prima e dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, fatta un'intensissima propaganda in ogni modo, con la parola con gli altri scritti a mezzo stampa per la Causa italiana e per l'annessione all'Italia delle regioni soggette all'Austria, di essere entrato volontariamente nell'Esercito italiano; di avere, dopo la nomina a ufficiale, combattuto contro l'Austria; di essere stato fatto prigioniero di guerra mentre impugnavo le armi, dichiaro, in particolare, di avere scritto tutti gli articoli e opuscoli che mi sono attribuiti negli atti di questo tribunale, di averne promossa la stampa nonché di aver tenuto tutti i discorsi in essa menzionati. Insisto espressamente sul fatto che ho sempre agito secondo il mio ideale politico che aveva per scopo l'indipendenza delle province italiane dall'Austria e la loro unione al Regno d'Italia".

Con queste parole, affermava ancora una volta l'amore per l'Italia e abbreviava le inutili formalità del processo, ammettendo i capi d'accusa che il tribunale gli imputava.

Un altro tema che si può evincere da queste lettere è quello del legame tra ufficiali e soldati. È certamente vero che gli ideali nei quali si erano riconosciuti tanti ufficiali provenienti dalla borghesia non erano gli stessi della massa dei combattenti, ma spesso si creava, per ragioni di cameratismo, collaborazione, amicizia e rispetto una fraterna solidarietà, una reciproca identificazione, attuata grazie alle pene e alle angosce in comune sofferte.



Lamberto de BERNARDI

Differenze di cultura, di usi e costumi, spesso anche di lingua, dapprima rappresentarono un ostacolo furono poi superate. Da qui la sincera ammirazione per quei soldati, un'ammirazione spesso contraccambiata. Cito tra le tante, la missiva del sottotenente dei bersaglieri Lamberto Luigi de Bernardi, Medaglia d'Oro al Valor Militare che, ultimo di tre fratelli, tutti caduti in combattimento, con riferimento ai suoi soldati rivela: "non hanno tregua ed io lavoro con

essi e come essi. Dubitavo fossero stanchi e che avrebbero veduto volentieri un cambio, un altro ufficiale meno esigente di me.

Si è affacciata la probabilità e mi sono visto comparire davanti tutti i graduati per pregarmi a rimanere con loro! Avrebbero lavorato più ancora, piuttosto che me ne andassi... sono rimasto e sono stati contenti come bambini, ai quali si faccia non so quale regalo. Ieri li ho fatti sudare e ridevano come matti. Talvolta sono costretto a mandarne io stesso qualcuno alla visita medica, qualcuno a cui la tosse e il catarro han tolto la voce e non sa più gridare chi va là, di vedetta .. poveri e buoni ragazzi! Torno talvolta, dalle ispezioni mi fermo alle piccole guardie e discorro qualche istante con le mie vedette. Hanno freddo, sono stanchi, ma sanno tutto mascherare e mi parlano del loro lavoro compiuto e di quello da compiere; di ciò che i marmittoni stanno facendo e che loro hanno scorto. Vecchi soldati che conoscono queste rupi come gli utensili del loro lavoro, questi canaloni come i pergolati delle loro vigne o i sentieri dei loro campi e soldati nuovi, con qualche pelo bigio, a cui trilla nel cuore tuttora l'ultimo saluto dei loro bimbi, che mi danno sottovoce, mentre passo, una voce vibrante di devozione, onde io sappia che sono desti e vigili. Iddio li benedica ora e sempre! Mentre essi sentono agghiacciarsi nelle vene il sangue e intorpidirsi le membra, mentre le loro pupille assonnate vanno cercando nella notte il pericolo di tutti, non scorgendo forse che una visione degli effetti lontani, altri dormono, o peggio, vegliano spensierati, con le pupille magari fisse su qualche roulette o qualche palcoscenico...”.

Di grandissimo interesse anche la vita e la morte di due fratelli, entrambi alpini e decorati della massima onorificenza al Valor Militare, si tratta dei Fratelli Garrone. Due ragazzi², inizialmente riformati, tra l'altro, per esilità toracica e oramai avviati a splendide carriere nel mondo civile, ma volenterosi di perseguire il mestiere delle armi. Giuseppe ed Eugenio Garrone, dopo aver passato l'adolescenza a Vercelli, si iscrivono all'Università a Torino. Due diversi caratteri e profili, votato all'azione Giuseppe, più sentimentale e riflessivo Eugenio. Entrambi si laureano in Giurisprudenza, Giuseppe a 22 anni è vincitore del concorso da Magistrato, chiamato a Roma all'Ufficio del “Massimario”, ove si raccolgono e commentano le sentenze della Corte di Cassazione, successiva-

² Cfr. Chiara Maraghini Garrone e Luca Brusotto “Da una vita all'altra” - Edizioni Effedi, Vercelli 2021.



Giuseppe GARRONE

mente disimpegna diversi incarichi in Piemonte, in Val d'Aosta, in Libia. Eugenio vinto il concorso come Segretario di Ministero, diventa funzionario della Pubblica Istruzione. Diversamente dal fratello, volontario e convinto già dalla prima ora, Eugenio, come tanti ragazzi in Italia e in Europa, vive tra il 1914 e il 1915 una metamorfosi che lo porterà ad essere volontario. Riuniti i due fratelli alle dipendenze dello stesso battaglione "Gemona", grazie ad una circolare del Generale Cadorna, troveranno la morte a pochi giorni di distanza tra il dicembre del 1917 e il gennaio del 1918.

Ci lasciano un fitto epistolario, riporto una lettera di Giuseppe, datata 31 ottobre 1917 (nel pieno della ritirata di Caporetto e ciò è emblematico per i contenuti dimessi della comunicazione), "Carissimi, da vari giorni vivo una vita agitatissima. Capirete il perché. Il vostro pensiero mi segue incessantemente nell'aspra via del dovere che mi sono prefissa. Soffro e pure non mi pento di nessuna, nemmeno dell'ultima decisione che ho preso. Sono contento che Eugenio non divida con me questi momenti angosciosi. L'avvenire è buio: non so se potrò ancora rivedervi. Vi spedisco questa letterina a mezzo di una mamma che se n'è incaricata al pensiero e al ricordo del suo figlio soldato. Vi dico che fino all'ultimo il vostro viso, il vostro sorriso, i vostri baci sono stati con me, insieme con la fedeltà al dovere più duro, più rigoroso, più faticoso. Spero che il mio pensiero potrà essere



Eugenio GARRONE

motivo di fierezza, se non di gioia. Perdonatemi e abbracciatevi l'abbraccio più forte e pieno di affetto di cui sia capace”.

Di grande interesse anche la sorte di quattro fratelli, nativi della Provincia di Bergamo, tutti alpinisti, alpini e pluridecorati. Tutti trovarono la morte nella Grande Guerra o subito dopo a causa della Spagnola. Anche qui il contesto familiare e la Società furono fondamentali per trasmettere ai giovani “alpini” (Natale, Attilio, Santino e Giannino CALVI) gli ideali del Risorgimento fino all'estremo sacrificio. Giannino, classe 1899, avendo già avuto due fratelli deceduti in guerra avrebbe potuto esimersi dal servizio, invece chiese e ottenne di prendervi parte. La missiva che riporto è del 1916 e si riferisce a Natale, il primogenito, l'unico ad avere intrapreso la carriera militare e all'epoca Capitano: “non sappiamo se perverremo: dobbiamo però aspirare a tentare. L'opera d'arte deve animare ciò che riproduce di una vita ideale, pur togliendogli quanto ha di perituro e passeggero. Non ho paura di soffrire e sento nei miei pensieri e nei miei atti l'impronta dell'eternità. Per mancanza di un sentimento nazionale, noi abbiamo quasi goduto nel diminuirci e nel misurare pazientemente il nostro pensiero alla stregua del pensiero altrui. Ho dinanzi a me diritta l'immagine di Eschilo che punta a Maratona”. Quindi un rimando finale alla battaglia del 490 a.C. ai combattimenti contro i persiani, la civiltà contro l'invasore, la democrazia contro l'imperialismo, la vittoria contro l'invasore.

Concludo con una missiva di un giovane Sottotenente, tale Francesco Mancinelli, emblematica per le idee del tempo, l'ufficiale si rincresce per il fatto che in molti non comprendano la fortuna di partecipare a questa guerra. A suo avviso il prendere parte al conflitto è l'atto più grande che in quei giorni potesse compiere, per innalzarsi di fronte a se stesso e di fronte agli altri e se per l'ideale di un individuo in ciò consiste, nulla di più fortunato per lui che avere la possibilità di realizzarlo.

Alcune brevi considerazioni: la Patria, la Religione e la Famiglia sono strumenti per cercare di esorcizzare la paura, per motivare la propria presenza al Fronte, le lettere, alcune anche di grandissimo spessore, come avrete avuto modo di leggere, ci conducono attraverso un viaggio straordinario nel tempo, su quei sentieri e camminamenti, su quelle alture e montagne che verranno scelte per cercare le spoglie del Milite Ignoto, in quanto i luoghi più combattuti e sofferti. Accanto alle mitragliatrici, ai reticolati anche la corrispondenza ha un carattere moderno, le lettere sono delle fonti dirette d'informazione che ci aiutano a comprendere il nostro passato e, anche ai nostri giorni, sono di grandissimo interesse storico e culturale.

Ci aiutano a comprendere che quei ragazzi 100 anni fa erano essere umani in carne ed ossa con affetti, amicizie, interessi e sogni come chiunque di noi. Il valore della loro memoria ci dona consapevolezza e continuità con ciò che è avvenuto. La loro storia e memoria ci deve far riflettere sull'eredità che portiamo sulle spalle, che ci definisce come Popolo e, questo soprattutto, in ragione del centenario del Milite Ignoto.

Il coinvolgimento del personale civile e richiamato nella Regia Marina durante la Grande Guerra

di Gianluca DE MEIS¹

Autorità, Signore e Signori, prima di entrare nel merito della tematica del presente convegno, ossia ricordare quelle migliaia di cittadini, “eroi sconosciuti”, che furono richiamati durante il primo conflitto mondiale per adempiere al loro dovere di difesa della Patria, ritengo opportuno, per contestualizzare tale aspetto nell’ambito prettamente navale, evidenziare la stretta connessione che è sempre esistita, tra una Forza Navale e il correlato mondo civile: un rapporto di reciprocità fondamentale per una Marina Militare per ottenere il successo in un conflitto marittimo.



Vincere una guerra marittima, di fatto, significa ottenere il dominio sul mare utilizzandolo per i propri fini e, al contempo, negando al nemico quelle possibilità di “manovra” necessarie alla contrapposizione. In sintesi, presupposto di una vittoria marittimo-navale è quello di ottenere sul mare il c.d. Potere Marittimo definito come prodotto di più fattori sia militari, quali la Forza Navale (le navi da guerra), sia non prettamente militari quali la disponibilità di porti, il supporto degli arsenali navali e la cantieristica navale e, contestualmente, una mentalità marittima.

Un concetto che risulta storicamente noto e appartenente, da tempo memorabile, alla nostra cultura, alla nostra Nazione: basti pensare che, nel 30 A.C.

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina.



Maestranze dell'Arsenale della Regia Marina di Taranto

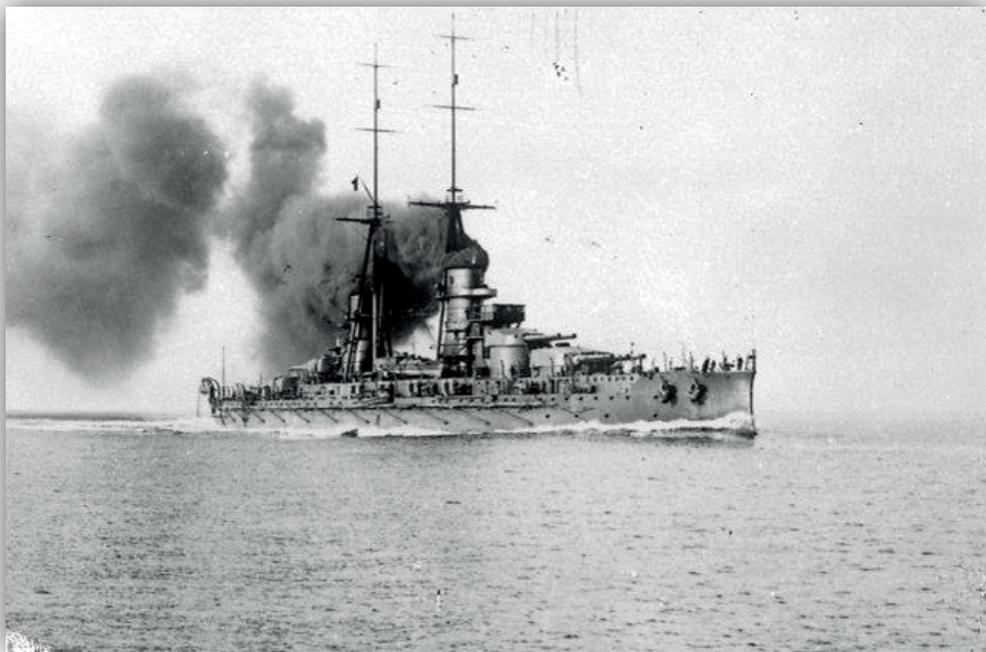
all'epoca dell'antica Roma, il dominio del Mediterraneo, che si estendeva dalla penisola iberica fino all'Egitto, era tale che i romani lo denominarono *Mare Nostrum*. Questo concetto è sempre stato valido: dal periodo dell'Antica Roma sino ai nostri giorni, e lo era quindi anche nella Grande Guerra.

Focalizzandoci su tale evento prevale nell'immaginario collettivo il concetto che si trattò di

un conflitto terrestre, ovvero una guerra di fanti e di trincee; questo approccio è suffragato non solo per l'enorme numero di militari dell'Esercito mobilitati, feriti e caduti nell'adempimento del loro dovere a difesa della Patria, ma anche per le testimonianze di strutture belliche, che afferiscono a quel periodo storico e che a tutt'oggi sono visibili lungo il grande arco alpino che va dall'Adamello al Carso.



Bacino dell'Arsenale della Regia Marina di Taranto



Unità Navale in operazione

Di contro, il ruolo della Regia Marina è poco e marginalmente conosciuto dal grande pubblico; fatta eccezione per alcune grandi imprese, poco è nota quell'attività della Regia Marina condotta in maniera silenziosa e assidua ma che portò un contributo significativo alla vittoria finale; basti pensare al vitale contributo alla difesa del traffico col Mediterraneo Occidentale alle operazioni dei motoscafi armati siluranti (MAS), dei sommergibili, dell'Aviazione Navale, la difesa dell'ala a mare del fronte terrestre e della città di Venezia da parte dei Reparti di fanteria e artiglieria di Marina.

Attività silenziosa, efficace svolto dal personale della Regia Marina indifferentemente che si trattasse di personale volontario, richiamato o civile: al riguardo appare opportuno effettuare una fotografia di come la Regia Marina si presentava all'inizio del Grande Guerra e come durante il conflitto il suo organico fu in-



Personale della Regia Marina impegnati nella Difesa costiera

teressato da un rilevante ricorso alla leva, da significativi richiami in servizio di personale della riserva, con particolare riguardo agli Ufficiali e ai Marinai.

Nel 1914 il personale della Regia Marina ammontava a 2.139 ufficiali e 45.707 uomini, tra sottufficiali, graduati e comuni.

Col richiamo in servizio del personale iscritto nei ruoli della riserva (molti dei quali provenienti dalla Marina mercantile) e col ricorso ad alcune chiamate eccezionali, la Regia Marina terminò la guerra con un totale di circa 6.000 ufficiali. Il numero dei sottufficiali, graduati e comuni salì, a sua volta, dai 76.620 del 1916 ai 130.213 del 1918.

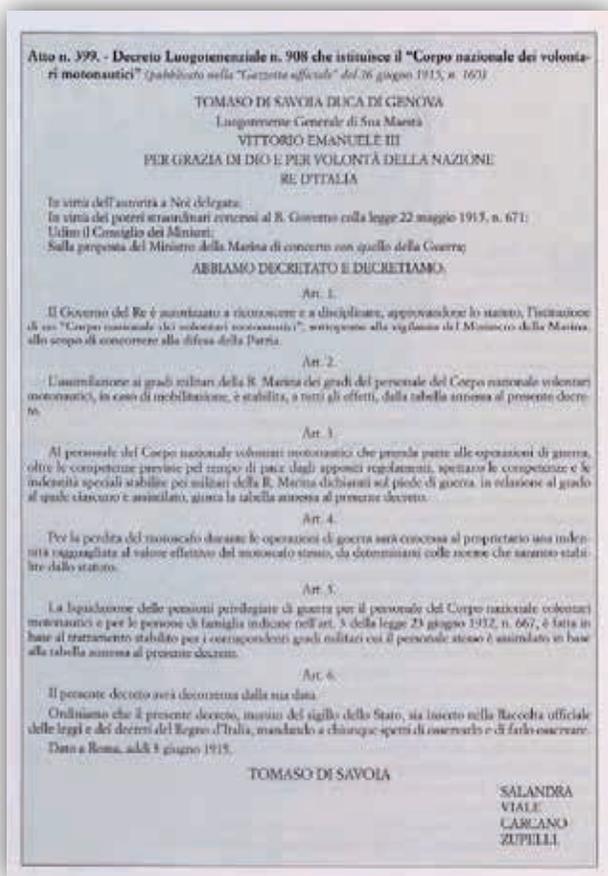
Con l'ingresso dell'Italia in guerra, venne progressivamente aumentato il numero di ammissioni di giovani nei ruoli del complemento (categoria che era stata istituita per la Marina solo nel 1911). Per dare un'idea, in termini numerici, limitandosi ai soli Ufficiali di Vascello, nel 1914 il personale in servizio di complemento assommava al 20% di quello in servizio permanente; alla fine della guerra la situazione era radicalmente ribaltata, tanto che la percentuale assommava al 371% rispetto a quello in servizio permanente.

In particolare, gli incrementi numerici più significativi si ebbero: nei servizi di difesa costiera, nel servizio Difesa Traffico Marittimo e nei servizi aeronautici.

Un'analoga progressione numerica si ebbe nel Corpo Reale Equipaggi Marittimi per il personale di leva. Si ebbe così un notevole e costante aumento del numero di marinai, specialmente nelle categorie dei cannonieri e dei fuochisti. A fronte di 32.000 militari in servizio nel 1914, al termine del conflitto se ne contavano 125.000 (+391%).

Un esempio significativo/emblematico del contributo offerto da volontari e richiamati, quindi dai "cittadini in armi" oggetto del convegno, è dato dal Corpo Nazionale dei Volontari Motonauti: corpo costituito da civili possessori di motoscafi che, militarizzati, prestarono un utilissimo servizio di sorveglianza costiera, ricognizione, scorta di convogli ed tanti altri determinanti servizi per la Patria.

L'istituzione del "Corpo Nazionale dei Volontari Motonautici", avvenne pochi giorni dopo l'entrata in guerra, con il Decreto Luogotenenziale N. 908 in data 3 giugno 1915; la sua creazione si era resa appropriata a seguito della carenza da parte della Regia Marina di piccole imbarcazioni con propulsione a motore per cui, nei servizi ai quali oggi sono adibiti motoscafi e motobarche erano impiegate "Pirobarche", cioè imbarcazioni munite di un apparato motore a vapore le cui caratteristiche tecniche non erano tuttavia in linea con le esigenze dettate da un conflitto.



Decreto che istituiva il Corpo nazionale dei Volontari Motonautici

cannoncino, attrezzi per il dragaggio, fucili, bombe antisommergibili e l'equipaggio addestrato all'uso di queste dotazioni.

Nel frattempo, la R. Marina, nel marzo 1915, aveva ordinato alla ditta S.V.A.N. (Società Veneziana Automobili Navali) la costruzione di due motoscafi armati di siluri (MAS 1 e MAS 2); varati a Venezia, tra il febbraio e l'aprile del 1916, vista la buona prova offerta, indusse il ministero a dare una forma stabile e regolare a quello che in principio era stato solo un esperimento, dando altresì modo ad ogni volontario di ottenerne il comando.

La storia dei MAS e delle loro legendarie imprese è nota, forse meno noto è l'opera silenziosa, aspra, generosa compiuta da centinaia di uomini (Ufficiali, graduati e marinai), molti dei quali volontari che sopra queste piccole imbarcazioni si sono sacrificati per il bene superiore della Patria, sfidando sia di giorno

Il *Corpo Nazionale dei Volontari Motonauti* con Decreto fu istituito per la pronta ed efficace utilizzazione del personale e dei mezzi che questi mettevano a disposizione: motoscafi in gran parte di piccole dimensioni e di velocità modeste 12-15 nodi; furono raggruppati in sezioni e dislocati a Grado, Venezia, Brindisi e Taranto, posti alle dipendenze dei rispettivi Comandi Marina. Alle Sezioni, inizialmente addette soltanto ai servizi di collegamento ed a qualche pilotaggio, vennero assegnati progressivamente veri e propri servizi di guerra come le scorte, il dragaggio delle mine e le ricognizioni in costa nemica. Ogni motoscafo veniva dotato di un

che di notte: le intemperie dell'Adriatico, il tiro delle batterie nemiche, gli agguati dei sommergibili nemici.

Di nomi degli uomini, richiamati e volontari (ossia, non in servizio permanente), che furono gli equipaggi di queste particolari imbarcazioni (i MAS), potremmo redigere lunghissimi elenchi; tra questi, sicuramente spiccano in modo significativo, per l'eroica impresa di cui furono protagonisti, gli equipaggi dei MAS 15 e 21, nella quasi totalità composti da militari non professionisti, che all'alba del 10 giugno 1918 al comando del Capitano di Corvetta Luigi RIZZO e del Guardiamarina Giuseppe AONZO (entrambi Ufficiali di complemento provenienti dalla Marina Mercantile), furono eroici artefici dell'affondamento, nelle acque di Premuda, della corazzata austro-ungarica *Szent István*.



Equipaggi del MAS 15 e MAS 21 che affondarono a Premuda la corazzata austro-ungarica *Szent István*.
Personale in gran parte richiamato o volontario

Premuda...l'azione che pose fine in modo decisivo all'agognata partita con la flotta austro-ungarica; la R. Marina, quel 10 giugno, aveva riscattato Lissa e, come nell'antica Roma, "bollinato" l'Adriatico in modo indelebile, come *Mare Nostrum* avendo acquisito il Potere marittimo dell'Adriatico.



Gli Ufficiali di complemento Rossetti e Paolucci,
protagonisti dell'impresa di Pola nella quale fu affondata la corazzata *De Viribus Unitis*

Altra impresa altrettanto eroica fu quella compiuta dal TV Rossetti e dal TV Paolucci: due ufficiali di complemento, il primo ingegnere ed il secondo dottore, che forzarono il porto di Pola affondando la corazzata *De Viribus Unitis*. Impresa, condotta alla soglia della fine del conflitto, che mise in evidenza l'incredibile coraggio e determinazione dei due eroi.

Di certo l'elenco degli uomini richiamati e volontari durante il primo conflitto mondiale, non si esaurisce con le figure più o meno note. Gli Archivi dell'Ufficio Storico della Marina Militare, custodisce pagine e pagine di documenti, dalle quali si evince come la Marina nel particolare corso di quel conflitto fu costellata da tanti "eroismi ignoti", compiuti dal personale che a vario titolo fu richiamato o volontario nella Forza Armata.



Capitano di Corvetta (richiamato)
Pagano Di Melito

Per citarne alcuni: pressoché sconosciuta è, ad esempio, la figura del Capitano di Corvetta Gennaro PAGANO DI MELITO, proveniente dalla Marina Mercantile, richiamato in servizio nel 1914. Con l'entrata in guerra dell'Italia fu al comando del mercantile fluviale *Gianicolo*, col quale svolse diverse proficue missioni di spionaggio nello Mar Ionio, acque minate dalla presenza dei sommergibili tedeschi, come lo stesso protagonista racconta nel volume autobiografico *"La nave pirata"*. Ma il Comandante PAGANO va ricordato per le attività a bordo dei MAS, in ruolo anti-sommergibile, pattugliamento e incursione in porti avversari. Ufficiale carismatico dei primi equipaggi dei MAS, il suo nome è legato al porto di Durazzo, dapprima per le vicende dell'evacuazione di quel sorgitore all'inizio del 1916 e poi per ben cinque incursioni, alcune

delle quali coronate dall'affondamento di unità mercantili nemiche; per le sue imprese il Comandante PAGANO ebbe sette ricompense al valore militare: quattro medaglie d'argento e tre di bronzo, oltre a una promozione per merito di guerra.

Tra i militari di leva imbarcati sui MAS, due furono decorati, nella medesima circostanza, di medaglia d'oro al valore militare: il fuochista Giuseppe CORRIAS e il marinaio Francesco ANGELINO, che parteciparono offrendosi volontariamente al tentativo di forzamento del porto di Pola, avvenuto la notte sul 14 maggio 1918, con un "barchino saltatore", il Grillo, al comando del capitano di corvetta Mario Pellegrini. In quell'occasione i due volontari coadiuvarono validamente il loro comandante, venendo infine fatti prigionieri; il marinaio ANGE-LINO, rimasto gravemente ferito, subì in prigionia l'amputazione di un braccio.

Altra figura di richiamato alle armi è quella del Tenente di Vascello Bruno BORDIGIONI, Ufficiale che dopo la ritirata di Caporetto si trovava al comando di una batteria di 4 cannoni da 152 mm collocata a Cortellazzo, alla foce del Piave, alla estrema dello schieramento italiano sul Basso Piave. Il 16 novembre 1917, l'Esercito austro-ungarico, giunto alle porte di Venezia, cercò di sfondare le linee italiane proprio a Cortellazzo e di accerchiare così lo schieramento italiano dal Piave al Monte Grappa; l'impresa, che avrebbe comportato inoltre la più che simbolica perdita di Venezia, avrebbe avuto per l'Italia conseguenze catastrofiche. Per coadiuvare l'azione delle fanterie, la flotta asburgica appoggiò le operazioni terrestri con le corazzate *Wien e Budapest*, che scortate da idrovolanti e torpediniere, giunte in prossimità di Cortellazzo aprirono il fuoco contro la batteria di BORDIGIONI coi loro cannoni da 240 e 150 mm.

La batteria di Cortellazzo resistette sotto il bombardamento dei grossi calibri nemici e della fucileria delle vicine trincee, danneggiando col proprio tiro, puntuale e preciso, due corazzate austro-ungariche, che dovettero desistere dall'attacco per poi essere messe definitivamente in fuga dall'intervento dei MAS, Siluranti e Idrovolanti provenienti da Venezia.



La Batteria di Cortellazzo comandata dal Tenente di Vascello (richiamato) Bruno BORDIGIONI



Uomini del Reggimento Marina impegnati nella Difesa di Venezia

Sul medesimo fronte del Basso Piave, non vanno dimenticate le centinaia di marinai di leva (“Marinai in grigio-verde”) che furono trasferiti nelle fila dell’allora Reggimento Marina, nei ranghi della 3^a Armata del duca d’Aosta, che sbarrarono il passo agli austro-ungarici fino alla decisiva Battaglia del Solstizio del giugno 1918.

Innumerevoli sono poi gli Ufficiali e il personale di truppa richiamato che prestarono servizio nella neonata Aviazione di Marina, che nelle sue molteplici attività (ricognizione, caccia e bombardamento) contribuì, dall’Alto al Basso Adriatico, in modo meritorio allo sforzo bellico e alla conclusione vittoriosa del conflitto. E ancora, dovrebbero essere ricordati tutti quei marinai, militarizzati o meno della Marina Mercantile, i quali attraverso la loro rischiosissima e a volte dimenticata opera, hanno consentito gli approvvigionamenti di alimenti e materie prime, necessarie alla sopravvivenza della popolazione e alla prosecuzione della guerra. Merita, una particolare menzione un Ufficiale Ammiraglio caduto in servizio, da richiamato: l’anziano Contrammiraglio Giovanni VIGLIONE, che



svolgendo le funzioni di capoconvoglio a bordo del piroscafo Pietro Maroncelli, silurato da un sommergibile nemico il 30 maggio 1918, si prodigò per il salvataggio degli uomini della nave, scomparendo infine con essa.

Tra le attività della marina mercantile va menzionata la preziosa attività svolta nell'ambito di una missione particolarmente gravosa che impegnò la Regia Marina: una missione che, oltre al carattere militare, ebbe tutte le connotazioni di un'immensa operazione umanitaria: *il salvataggio dell'esercito serbo*, travolto definitivamente dalla contemporanea offensiva austriaca, tedesca e bulgara.



Salvataggio dell'Esercito Serbo

Dal 22 novembre 1915 al 4 aprile 1916, tra le due sponde del Mar Adriatico la Regia Marina, in cooperazione con Gran Bretagna e Francia, compì una missione senza precedenti e non solo di carattere militare, ma soprattutto di grande solidarietà e di aiuto nei confronti di uomini, donne e bambini serbi. Nell'operazione di salva-

taggio, furono impiegati piroscafi italiani, francesi e britannici. Per i malati e i feriti giunsero in soccorso 5 navi ospedale e 2 navi ambulanza italiane. La Regia Marina compì 440 viaggi di trasferimento in cui furono impegnate navi come il Città di Bari, Città di Siracusa e Città di Palermo. Purtroppo, ci fu la perdita del cacciatorpediniere Intrepido e il dragamine Monzone. Più di 340mila persone furono tratte in salve, ma anche tanti animali. Furono più di 26mila infatti tra cavalli e muli.

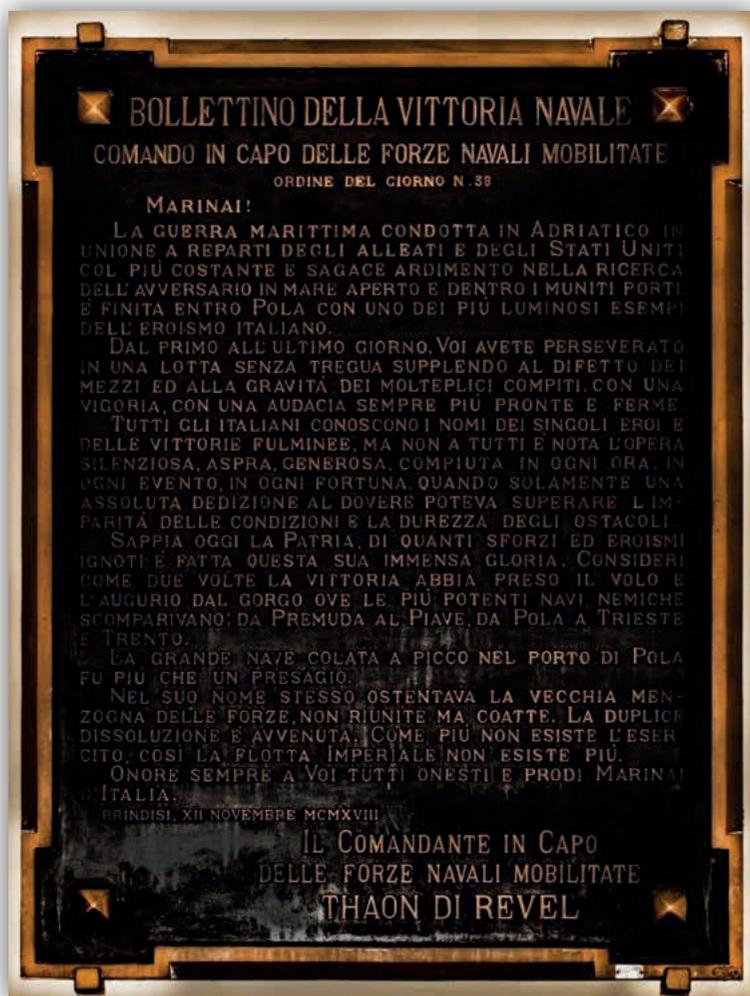
Un evento lontano più di cento anni, caratterizzato dall'esodo di un'intera popolazione in fuga dalla guerra e che, a ben vedere, si ripete nel Mediterraneo, dove la nostra Marina Militare, oggi come allora, instancabilmente è in prima linea sul fronte umanitario.

Per chiudere il mio intervento vorrei sottolineare come lo stesso Thaon di Revel, Comandante in Capo delle Forze Navali, allorché cessarono anche le ostilità con la Germania ed ebbe quindi termine la guerra, con il suo Ordine del Giorno n° 38 "Proclama della Vittoria" del 12 novembre 1918, volle tributare il

riconoscimento a quel mondo civile, fatto di uomini e donne che non disattesero al richiamo della Patria.

“.....Tutti gli italiani conoscono i nomi dei singoli eroi e delle vittorie fulminee, ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora, in ogni evento, in ogni fortuna, quando solamente un'assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli. Sappia oggi la Patria, di quanti sforzi ed eroismi ignoti è fatta questa sua immensa gloria”;

Concludendo infine: “Onore sempre a Voi tutti onesti e prodi Marinai d'Italia”.



L'uomo aviatore. Una nuova figura di combattente

di Gerardo CERVONE¹

Introduzione

Il mezzo aereo, sin da quel 17 dicembre del 1903, quando i fratelli Wright a Kitty Hawk, negli Stati Uniti, riuscirono a effettuare quattro brevi voli – il più lungo durò 59 secondi – su distanze di poche decine di metri, determinò, nel primo ventennio del Novecento, progressive e sempre più incisive trasformazioni in diversi



campi, da quello tecnico-ingegneristico a quello normativo, da quello mediale e comunicativo fino a quello che divenne maggiormente noto, il settore bellico. Fu artefice, nel complesso di una profonda rivoluzione culturale.²

La velocità, affascinante e sempre più ricercata grandezza della dimensione umana, lo spazio, che da bidimensionale divenne tridimensionale non più solo attraverso lo sguardo che iniziò a staccare dall'orizzonte per essere rivolto verso l'alto ma anche per la presenza fisica dell'uomo nello spazio azzurro, e il tempo, infine, che si iniziò a pensare quale elemento “modificabile” ovvero “comprimibile” nella nuova possibilità di rapido spostamento: tutte nuove caratteristiche che incisero nella complessiva percezione, culturale, ma anche esistenziale, individuale e collettiva.

Questo, in particolare, trovò ampia diffusione quando, per le esigenze belliche della Grande Guerra, evento di estrema modernità per gli inizi del Novecento, l'aeroplano, prima indicato mezzo di nicchia sportiva, si trasformò in strumento di guerra. La sua immagine e il suo rombo e si diffusero per conoscenza diretta,

¹ Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica.

² Si veda, al proposito, Fortunato Minniti, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2018, p. 86.

per gli uomini al fronte, e indiretta, per tutta la società civile, riscuotendo anche un grande interesse giornalistico. Proprio in questi due ambiti, militari al fronte e società civile, si formò, tra l'altro e progressivamente, anche una nuova figura di combattente: l'uomo aviatore. Nell'immaginario collettivo e trasversalmente per tutti i Paesi, la figura dell'aviatore fu spesso associata alla figura del pilota, erede delle migliori tradizioni cavalleresche e ritratto come attore solitario a bordo dei nuovi "cavalli alati". Su di essi, seppur all'epoca furono illuminati da minor gloria, è opportuno ricordare che anche gli ufficiali osservatori e i mitraglieri. Nelle squadriglie per l'artiglieria, infatti, l'osservatore dall'aeroplano, che era sempre un Ufficiale, era la figura più rilevante a bordo del mezzo aereo. Al fianco dei piloti, inoltre, a volte, vi erano anche i tecnici/motoristi che, pur non essendo considerati veri e propri aviatori, volavano, per mettere a punto quelle che potevano ancora definirsi delle macchine primordiali. Nella nuova dimensione, il cielo, il lavoro di ognuno dipendeva dal lavoro degli altri: la figura dell'aviatore, vista in questi termini, mette in risalto una nuova immagine, all'avanguardia per l'epoca, specialmente nel rigido ambiente militare: il concetto di squadra, tramandato sino ai giorni nostri, dove sinergia, intesa e fiducia reciproca iniziavano a consolidarsi tra gli "uomini aviatori" a prescindere dal grado o dall'estrazione sociale degli stessi.

Per una migliore comprensione di questa nuova figura, ne proporremo un'analisi che, per fini espositivi, verrà scissa nella sua duplice dimensione: la figura dell'uomo aviatore formatasi all'interno del ristretto gruppo sociale dei militari, con particolare attenzione alle loro selezioni, all'addestramento e al nuovo impiego bellico nella Grande Guerra, e quella che si andò progressivamente determinando nella più ampia società civile quale effetto della comunicazione mediale. Come spesso accade, le due fattispecie, distinte anche nella realtà, presentano, come vedremo, dei momenti di sovrapposizione.

L'uomo aviatore. Una nuova dimensione del militare

Rivolgendoci al ristretto ambito della società militare, il nuovo impiego bellico del mezzo aereo portò, innanzitutto, la necessità di un nuovo tipo di arruolamento. Nonostante le "esigenze belliche", la nuova figura di combattente non derivò da costrizioni ma da un atto formale basato su una specifica azione pensata e perpetrata su base volontaria: la presentazione di una libera domanda.

La decisione di combattere una guerra nei cieli, doveva partire necessariamente da una volontà e da una consapevolezza soggettiva, prima di qualsiasi

possibilità di combattere una guerra diversa. L'azione fisica di proporsi, attraverso un atto di sottoscrizione, probabilmente, costituì, per molti, il coronamento di un desiderio, sorto nelle ormai molte occasioni, precedenti allo scoppio della guerra, in cui ragazzi e adolescenti prossimi soldati poterono conoscere, anche attraverso i sempre più numerosi raduni e le varie manifestazioni aeree che le diverse associazioni organizzarono in molte località, accompagnate dal rapido sviluppo di questo settore economico capace di sponsorizzare questi eventi ma anche di creare una sempre maggiore comunicazione attorno ad essi:

All'alba del 14 aprile (1909, ndr) dalla via Casilina e dalla via Tuscolana automobili, carrozzelle, biciclette ed ogni mezzo di trasporto affluivano verso la campagna romana (parla di Centocelle dell'epoca, ndr): una massa di pubblico, costituita in maggioranza da sportivi [...] ma quel giorno Wright non volò. All'indomani, 15 aprile, ancora una grande folla impaziente e nervosa, ma uguale delusione.³

Non bastò, chiaramente, una domanda di arruolamento e il fascino di ciò che si poté vedere o, in alcuni casi, leggere: la passione per il volo non poteva comunque essere presa con troppa leggerezza. Alle richieste di diventare un pilota militare seguirono, necessariamente, le selezioni. Ancora nel 1914, infatti, l'ingegner Pomilio della Direzione Tecnica dell'Aviazione Militare di Torino, progettista di apprezzati aeroplani che, nel tempo, aveva imparato a conoscere anche la componente umana del volo, scrisse:

All'aviatore occorrono non solo eccezionali qualità sportive, ma anche eccezionali qualità morali e di energia, per poter vincere tutte le debolezze, tutti i tentennamenti. [...]. I piloti militari, che rappresentano le migliori energie, gli spiriti di avanguardia dell'esercito, occorre concedere non solo compensi materiali, sibbene anche quelle soddisfazioni morali che per essi contano forse anche di più.⁴

Qualità fisiche e morali alle quali, con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, si sarebbe sommato lo stress dell'impiego bellico.

Quanto pensato da Pomilio trovò, proprio durante il conflitto, sia all'interno dell'ambito militare e sia in quello della società civile per quanto concerne

³ Ludovico Calderara e Attilio Marchetti, *Mario Calderara. Aviatore e inventore*, LoGisma, Firenze 1999, p. 91.

⁴ Ottorino Pomilio, *L'aviazione in Italia*, «Rivista mensile del TCI» aprile 1913, pp. 207-211.

le “soddisfazioni morali”, una concreta attuazione. Tutti i cittadini alle armi che ne fecero richiesta, per verificarne le “eccezionali qualità” furono affidati all’opera di padre Agostino Gemelli, già autore di studi sistematici sulle componenti psicologiche e attitudinali dei soldati tra i quali ricordiamo il suo *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare* del 1917⁵ che si concentrò sul processo selettivo – e sulla necessità dello stesso – degli aviatori. Una necessità che rileviamo sentita in tutti i paesi della Triplice Intesa tanto che, nel 1916, indissero un convegno medico-aeronautico a Parigi. Per l’Italia, partecipò lo stesso Gemelli che era anche latore di studi che effettuò, negli anni precedenti, presso l’Università di Monaco, ovvero su personale che gli eventi storici tradussero in nemici nel conflitto mondiale.

Le selezioni affidate al sacerdote si fecero sempre più approfondite. La creazione di questo nuovo combattente doveva necessariamente passare per l’acquisizione di una idoneità fisica, psichica e attitudinale che, oltre alla scelta dei più idonei a tal impiego, avrebbe determinato la riduzione degli incidenti mortali e la perdita di velivoli. Parimenti, una selezione troppo stringente, avrebbe però comportato il problema di una scarsa alimentazione del personale navigante. Considerando solo gli ultimi mesi di conflitto e per rendere conto della dimensione quantitativa di uomini che ambivano alla veste di nuovo combattente, dal 1° agosto 1917 al marzo 1919, presso il Laboratorio Psicofisiologico del Comando Supremo del Regio Esercito di Torino, Agostino Gemelli e il suo collaboratore Amedeo Hertlitzka, sottoposero a selezione 11.000 candidati al pilotaggio e circa 3000 tecnici.⁶ Solo il 60% degli idonei alle prove fisiche e psichiche uscì dalle scuole di volo con il brevetto di pilota militare: per disporre dei 315 piloti previsti per il mese di giugno 1917, fu necessario procedere alla selezione un numero quasi doppio di aspiranti.⁷ Queste statistiche, se ci forniscono l’idea di quanti soldati sognarono di combattere dall’interno della carlinga di un aereo, ci rendono anche conto del fatto che le necessità di arruolamento imposte dalla guerra determinarono un importante allargamento della base sociale degli aspiranti aviatori: non erano solo rampolli di famiglie bene o provenienti dalla no-

⁵ Cfr. Agostino Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917.

⁶ Hertlitzka Amedeo, *L’arruolamento dei piloti dell’aria*, in «Le vie d’Italia – Rivista mensile del Touring Club Italia», marzo 1919, p. 150.

⁷ Caffarena Fabio, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, cit., p. 90.

bilità dell'epoca, ma anche soldati dalle umili origini che, vivendo anche lontano dai grandi centri urbani, non avevano mai visto un aeroplano prima dell'ingresso dell'Italia in guerra.

Per identificare i più idonei a vestire gli abiti del nuovo combattente, sotto la guida del sacerdote scienziato, per le selezioni venne stilata una scheda diagnostica quale strumento di analisi di: *I. Esame somatico*, comprendente lo stato generale del candidato, il peso, l'apparato respiratorio, quello cardiovascolare, gli organi addominali e genitali, ed altri; *II. Esame dell'apparecchio e della funzione visiva*, visus, rifrazione, visione crepuscolare, campo visivo, accomodamento, visione stereoscopica e senso dei colori; *III. Esame otorinolaringoiatrico*, apparato uditivo, naso e laringe; *IV. Esame dell'apparato vestibolare*; *V. Tempi di reazione*, visivo e uditivo; *VI. Tempi di scelta e determinazione*; *VII. Esame dell'emotività*; *VIII. Resistenza alle variazioni di pressione*; *I. Esame psichico*, velocità di appercezione, estensione di appercezione, velocità di comparazione, attenzione.⁸ Da questi parametri derivava la possibile idoneità al pilotaggio.

Appare evidente come proprio questi primi due momenti, la volontarietà di appartenere ad un particolare corpo ovvero combattere una guerra con il nuovo mezzo aereo e la selezione psicoattitudinale per poter conseguire il brevetto di pilota militare, costituirono la base per la formazione di una nuova figura di soldato: non più solo coscritto o di carriera, uomini che andavano a comporre la componente umana delle Forze Armate, ma già soldati combattenti che impegnavano le proprie risorse cognitive per decidere di presentare domanda per un "nuovo arruolamento".

Non più in possesso dell'idoneità medica necessaria per essere inviati sulla linea di fuoco, il nuovo soldato doveva passare per una "scelta": solo chi possedeva determinate caratteristiche psicofisiche e attitudinali sarebbe stato inviato presso le scuole di volo per conseguire il brevetto.

La documentazione afferente gli accertamenti psicoattitudinali che Gemelli realizzò nell'apposito centro istituito a Torino non permette di determinare statistiche sulle quali elaborare verosimili congetture. Lo sfoglio del carteggio esistente consente comunque di notare come in moltissimi casi l'idoneità fu conseguita anche con la presenza di giudizi non particolarmente positivi, come una "debole" emotività, ovvero con giudizi complessivi nei quali «il quadro che emerge

⁸ Cfr. Fabio Caffarena, *Dal fango al vento*, Einaudi 2010, p. 86 n.27.

contribuisce a dissolvere l'immagine degli aviatori come perfetti atleti prelati alle ali della patria, immagine che si affermerà durante e dopo il conflitto». ⁹ Una evidenza di cui non si terrà affatto conto né all'interno del gruppo sociale militare né tanto meno, come vedremo, nell'ambito della società civile ove emergerà una ben precisa dimensione del nuovo combattente alato.

Questo, almeno in parte, derivò dal fatto che quanto tollerato in sede selettiva, emerse spesso nella fase addestrativa dove molto elevata divenne la percentuale di allievi esonerati e rimandati ai comandi di provenienza. Anche in questo caso appare facile comprendere come chi restò presso tali comandi, il veder ritornare i propri commilitoni respinti, determinò una particolare idealizzazione di chi invece riuscì nel conseguire il brevetto da pilota.

Un altro modo di diventare "aviatori" era quello di concorrere per il ruolo di osservatore o mitragliere. Per i primi, che normalmente erano ufficiali inferiori, era necessaria la padronanza di nervi, una buona vista, la conoscenza della carta topografica e il peso non superiore ai 70 Kg, mentre per i secondi, solitamente militari di truppa, oltre al superamento dei relativi corsi di formazione, era richiesto un peso non superiore a 65 Kg, solo in casi particolari, 70 Kg. ¹⁰

Sempre nello stesso ambito militare, almeno nelle prime fasi della Grande Guerra emerse anche la contrastante immagine del nuovo combattente come quella dell'"imboscato", di colui che trovò rifugio presso le scuole di volo invece delle trincee: un'immagine non veritiera, a partire dal dato statistico secondo cui le perdite di aviatori, in addestramento o in combattimento, raggiunse il 15% del totale, rispetto al valore di circa il 12% delle perdite avute in altri corpi dell'Esercito ¹¹ e, soprattutto, sarà un'immagine di cui gli stessi militari fornirono i contorni più realistici:

Qua si vola. Ma già lo sai. E qualche volta si muore. Questo non lo sai [...] penserai a noi come grassi e grossi imboscato che sono in compagnia per villeggiare. No qua si muore e, mi accorgo, con una certa facilità [...]. ¹²

⁹ Fabio Caffarena, *Dal fango al vento*, Einaudi 2010, p. 90.

¹⁰ Cfr. Paolo Turchetto, *La Grande Guerra sopra le croce*, Aeronautica Militare - Ufficio Storico 2014, pp. 118 e 123.

¹¹ Le percentuali sono indicate in L. Straulino, *Il primo conflitto mondiale*, in «L'Ala d'Italia», novembre-dicembre 1950, p. 47.

¹² AUSAM, FaGG, b. 17, f. 17, in F. Caffarena, *Dal fango al vento*, Einaudi 2010, p. 92.

Scrisse l'allievo pilota Emilio Bernasconi all'amico sottotenente di fanteria Raffaello Cresci. Non si era ancora molto lontani da quello che scrisse Felice Porro, Ufficiale Osservatore, Comandante della 48^a Squadriglia e del XII Gruppo Aeroplani, futuro generale di squadra aerea della Regia Aeronautica

[...] nel 1915 ogni apparecchio era un tentativo; ogni prova un rischio, i difetti in gran numero e pericolosi.¹³

Entrambi questi concetti li troviamo espressi in una lettera che Natale Palli scrisse alla madre:

[...] l'aviazione fa delle vittime anche in tempo di pace; ma vedrai fra non molti giorni gli effetti dei combattimenti per terra e per mare, vedrai le migliaia di vittime che ogni giorno usciranno dalle trincee insanguinate e dai gorgi del mare, allora benedirai alla mia determinazione che ora tanto ti turba; anzi temo che qualcuno potrebbe dirmi vigliacco perché fuggo i pericoli di una guerra di trincea; però io sento di non meritarmelo perché, se alla morte brutta sfuggo facendomi aviatore, non è per paura o per pusillanimità, ma solo per la grande passione che mi porta al volo, per un fulgido ideale che mi illumina tutto un orizzonte lontano e più ancora per un intimo e sacro presentimento che alla mia Patria sarò più vantaggioso ed utile seguendo questa via che combattendo con spada e fucile.¹⁴

Si procedeva per tentativi rischiando la propria vita, decollando, sostanzialmente, su strutture di legno con ali di tela tenute assieme da un sistema di tiranti; i motori, poco affidabili, erano costruiti con materiali a volte rivelatisi scadenti.

Il nuovo combattente, dopo le selezioni, affrontò un nuovo ciclo di formazione. In base alla categoria di appartenenza si svolgevano percorsi formativi diversi, tutti volti ad affinare le conoscenze teorico/pratiche necessarie per la peculiare mansione che dovevano svolgere in volo. Così i piloti frequentarono i corsi di pilotaggio presso le scuole di volo; gli Ufficiali Osservatori, che mentre all'inizio del conflitto venivano formati presso le squadriglie da ricognizione, in seguito frequentarono la Scuola Osservatori di Centocelle; i mitraglieri effettua-

¹³ Porro Felice, *La guerra nell'aria*, Corbaccio, Milano 1935, p. 44.

¹⁴ Natale Palli, valoroso pilota, combattente e uomo, decorato di due medaglie d'oro al VM, due medaglie d'argento al VM un OMS, due medaglie di bronzo al VM e una croce di guerra belga. Fu il pilota che portò Gabriele d'Annunzio su Vienna. Cfr. Porro, A. Natale Palli, U.S.A.M., 1973.

vano il loro previsto corso presso la fabbrica armi di Brescia e lo stabilimento di Costruzioni Aeronautiche di Roma, per poi continuare la formazione presso le Squadriglie di aviazione.¹⁵ In tali contesti la tradizionale gerarchia e la relativa disciplina militare, all'epoca rese ancor più dure nella vita di trincea, si facevano più leggere per via di un'altra scala di valori che non poggiava prettamente sul grado, ma sull'effettiva competenza al pilotaggio e sul prestigio personale che si acquisiva e cresceva con il progressivo passaggio a livelli di addestramento superiori.¹⁶ La vita nel fronte del cielo, però, non era comunque semplice. Il Comando Aeronautica articolò, per esempio, l'iter formativo degli allievi piloti in 126 lezioni della durata complessiva di 7 settimane con lezioni che, tra l'altro, comprendevano organizzazione del servizio aeronautico, aerologia, nozioni di fisica e di meccanica, materiali e apparecchi di volo, motori d'aviazione, elementi di magnetismo ed elettricità, telegrafia e radiotelegrafia, armi e munizioni, orientamento e rilievi di osservazione degli aerei.¹⁷ È da sottolineare il fatto che, la nascita del nuovo combattente aveva inciso fortemente anche sul processo formativo: pochi anni prima, il 29 gennaio 1913, l'allora maggiore Douhet inaugurò, presso l'aula magna del Politecnico di Torino, il 1° corso preparatorio di aviazione militare con quindici ufficiali frequentatori.

L'uomo aviatore. Una nuova veste sociale

La Grande Guerra fu la prima vera esperienza collettiva degli italiani: combattenti e civili, uomini e donne, adulti e bambini, operai e contadini, dislocati al Nord e al Sud, nei centri e nelle periferie, nell'area continentale e nelle isole.¹⁸ Su questa società nazionale venne esercitata l'azione comunicativa della stampa che, per tutti coloro che non vissero l'esperienza della trincea, mediò e veicolò l'immagine dell'uomo aviatore. Furono giornali quali la «Rivista del Touring Club Italiano», «L'Illustrazione Italiana», «Il Giornale Illustrato dei Viaggi e delle Avventure di Terra e di Mare», «Nel Cielo», «Il Corriere della Sera», «Il Giornalino della Domenica», e altri ancora, che modellarono un'immagine dell'aviatore mi-

¹⁵ Cfr. Paolo Turchetto, *La Grande Guerra sopra le croce*, Aeronautica Militare - Ufficio Storico 2014, pp. da 117 a 124.

¹⁶ Rodolfo Fumagalli, *Ali e alati*, L'eroica, Milano 1919, p. 87.

¹⁷ USSMA, Fondo I^a Guerra Mondiale, b. 155, f. Istruzione degli allievi nei campi scuola.

¹⁸ Antonio Gibelli, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Laterza, Bari-Roma 2014, p. VII.

litare come una figura patriottico-sportiva, protagonista di combattimenti dove scompare la brutale azione delle trincee per riproporre le antiche tradizioni della cavalleria.¹⁹ Possiamo rilevare che la comunicazione proposta non fu relativa alle sole immagini e ai servizi sugli aerei e sugli aviatori in guerra; i giornali istituirono dei premi e diffusero i nomi, i simboli, i marchi di fabbrica. I duelli aerei divennero motivo di celebrità, con la realizzazione di graduatori stilate sulla base del numero degli aerei nemici abbattuti e i piloti soggetti per i quali fare il tifo.

Non entrando nel merito di una più ampia rassegna della comunicazione realizzata attorno all'uomo aviatore della Grande Guerra, ci limiteremo ad indicare alcuni esempi tratti dalla rivista «Nel Cielo»²⁰, supplemento de «Il Secolo Illustrato», ma anche allegato al «La Gazzetta dello Sport» dove fu lo stesso editore ad invitare a collaborare i piloti per la redazione dei propri servizi, inviando fotografie e racconti di particolari atti eroici compiuti dagli stessi o da loro conoscenti. Il nuovo combattente, in questo senso, divenne anche abile scrittore di storie romanizzate.

Nei resoconti di questo, come anche di altri giornali, le immagini fornivano modelli nei quali appariva chiaro come l'uomo aviatore non dismetteva mai i panni del cavaliere del cielo acquisendo anche il vanitoso vezzo di indossare la tenuta di volo anche al di fuori del servizio.²¹ Questo, sul piano sociale, prolungava l'effetto prodotto dai mass media e, in chi li poté vedere personalmente si rafforzò lo stereotipo di combattente appartenente ad una particolare élite.

I progressivi tratti che il nuovo combattente assunse sul piano sociale, in particolare, furono determinati anche dall'utilizzo propagandistico e commerciale delle loro immagini e delle loro gesta che finivano sulle copertine delle riviste: l'uomo aviatore divenne un eroe della modernità che, da parte sua, non disdegnava la ribalta mediatica e neanche i premi in denaro che venivano promossi dalla stampa e finanziati dalle stesse industrie che ne stavano sfruttando l'immagine, come la Fiat, la Michelin e la Pirelli.²²

¹⁹ Fabio Caffarena, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, cit., p. 16.

²⁰ Cfr. Fabio Caffarena, Icaro e Narciso. L'immagine dell'aviatore nella stampa e nelle fotografie, in Alessandro Faccioli e Alberto Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Persiani, Bologna 2014, pp. 206-221.

²¹ Cfr. Paolo Varriale (a cura di), *Aviatori della Grande Guerra*, p. 156.

²² Cfr. Fabio Caffarena, Icaro e Narciso. L'immagine dell'aviatore nella stampa e nelle fotogra-

Non furono, inoltre, solo immagini e racconti di guerra: lo status del nuovo uomo aviatore si riconosceva anche nei suoi momenti di riposo, in situazioni in cui, a differenza degli altri soldati, potevano essere lontani dalle prime linee: ecco allora Francesco Baracca che, il 18 maggio 1918 posa rilassato assieme a suoi colleghi della 91 Squadriglia nel campo di volo di Quinto di Treviso.²³

Complessivamente, la figura dell'uomo aviatore così come la comunicazione mediale la generò e alimentò per tutto il corso della Grande Guerra determinò il suo processo di mitizzazione basato sul principio dell'ascesa sociale percettibile nelle immagini e negli atteggiamenti ritratti di molti piloti. Sarà, in realtà, un'ascesa molto precaria che, per la maggior parte di essi, si concluse con la fine del conflitto mondiale e con la conseguente smobilitazione.

Conclusioni

L'uomo aviatore, la nuova figura di combattente che finì per essere tratteggiato nella Grande Guerra, nelle trincee, nei comandi militari o presso le cittadine dove continuò a scorrere indisturbata la vita sociale presentò caratteri molteplici e spesso differenziati perché definiti prevalentemente dalla lettura sociale e soggettiva di situazioni spesso non direttamente conosciute.

In tutti i casi tale figura uscì dal primo conflitto mondiale sicuramente dotata di forte notorietà, alimentata sia dall'effettivo successo che l'aviazione ottenne nel campo di battaglia con le azioni di ricognizione aerea, di bombardamento, quelle della caccia e con le imprese leggendarie quali il "volo su Vienna", e sia da una moltitudine di atti cavallereschi che contribuirono alla sua mitizzazione. Accorrere immediatamente sui luoghi degli abbattimenti e magari stringere la mano all'avversario vinto, recarsi all'ospedale per rendergli omaggio, recapitare gli oggetti personali degli aviatori caduti sorvolandone i campi di volo e rischiando così la propria vita, sono immagini reali, "imprese nella storia" da documenti, fotografie e filmati.

In tutto ciò, ovviamente, non mancò l'aspetto umano, quello dei valori morali

fie, in Alessandro Faccioli e Alberto Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Persiani, Bologna 2014, p. 215.

²³ Cfr. Fabio Caffarena, *Icaro e Narciso. L'immagine dell'aviatore nella stampa e nelle fotografie*, in Alessandro Faccioli e Alberto Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Persiani, Bologna 2014, p. 218.

considerati anche durante il processo selettivo degli aviatori, del quale si trova un esempio meraviglioso e di grande impatto nel racconto di Mario Fucini, asso dell'aviazione italiana, che nel suo libro *Voli sul nemico* descrisse le emozioni che provò in una camera di ospedale, di fronte all'avversario mutilato a causa di una sua pallottola. «Tu sai di essere per me il più sacrosanto amico» concluse il Fucini, indicando il forte legame tra due sconosciuti, due nemici, ma anche e soprattutto due aviatori.

I nuovi combattenti, forti dell'esperienza bellica dalla quale acquisirono delle notevoli capacità tecniche, operative e organizzative, furono indiscutibilmente importanti nella successiva evoluzione del mezzo aereo, non solo nel campo di battaglia. Essi, in sinergia con l'industria nazionale, riuscirono a cavalcare il progresso tecnologico portando l'aviazione italiana all'apice mondiale in termini di capacità tecnico-industriale e perizia nel pilotaggio, aggiudicandosi gran parte dei primati aeronautici del periodo post-bellico. Questi valorosi uomini, legati alla "terza dimensione" e titolari di nuove conoscenze, disegnatori del nuovo campo di battaglia e necessariamente distinti dagli altri militari, riuscirono a trovare la loro identità con la costituzione, avvenuta il 28 marzo 1923, della Regia Aeronautica, una forza aerea indipendente.

Per una più concreta conoscenza del nuovo combattente della Grande Guerra, esiste, presso l'Ufficio Storico dell'Aeronautica un fondo archivistico, il Fondo Aviatori Grande Guerra (FaGG), il cui soggetto produttore fu la Direzione Generale per il Personale Militare. Questo è composto da 194 buste, per un totale di 7557 fascicoli personali ordinati alfabeticamente.

In ciascun fascicolo, afferente a piloti, osservatori e mitraglieri, sono custoditi i dati anagrafici, della professione esercitata; il Foglio Caratteristico dei voli, con l'indicazione del comando di appartenenza, dei voli eseguiti; il foglio attestante la classifica generale ufficiale delle vittorie nei duelli aerei; le decretazioni per il percepimento di specifiche indennità economiche, i verbali delle prove mediche, i brevetti di volo conseguiti e le non idoneità.

Per quanto si tratti di documentazione in parte eterogenea perché i fascicoli non sono uniformemente strutturati ma contengono atti del soggetto progressivamente formalizzati nel corso della sua partecipazione al conflitto, per cui la stessa documentazione in diversi casi risulta incompleta, solo una attenta analisi complessiva di questo fondo, dal punto di vista storico, ma anche sociologico e statistico, permetterà la reale conoscenza di chi fu la nuova figura di combattente, l'uomo aviatore della Grande Guerra.

Bibliografia

- Calderara Ludovico e Marchetti Attilio, *Mario Calderara. Aviatore e inventore*, Lo-Gisma, Firenze 1999.
- Pomilio Ottorino, *L'aviazione in Italia*, «Rivista mensile del TCI» aprile 1913.
- Caffarena Fabio, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010.
- Caffarena Fabio, *Icaro e Narciso. L'immagine dell'aviatore nella stampa e nelle fotografie*, in Alessandro Faccioli e Alberto Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Persiani, Bologna 2014.
- Fumagalli Rodolfo, *Ali e alati, L'eroica*, Milano 1919.
- Gemelli Agostino, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Treves, Milano 1917.
- Gibelli Antonio, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Laterza, Bari-Roma 2014.
- Hertlitzka Amedeo, *L'arruolamento dei piloti dell'aria*, in «Le vie d'Italia – Rivista mensile del Touring Club Italia», marzo 1919.
- Minniti Fortunato, *La rivoluzione verticale. Una storia culturale del volo nel primo Novecento*, Donzelli Editore, Roma 2018.
- Porro A., *Natale Palli, U.S.A.M.*, 1973
- Porro Felice, *La guerra nell'aria*, Corbaccio, Milano 1935.
- Straulino Luigi, *Il primo conflitto mondiale*, in «L'Ala d'Italia», novembre-dicembre 1950.
- Turchetto Paolo, *La Grande Guerra sopra le croce*, Aeronautica Militare - Ufficio Storico 2014
- Varriale Paolo (a cura di), *Aviatori della Grande Guerra*, p. 156.

Fonti

AUSAM, Fondo Aviatori Grande Guerra.

L'Arma dei Carabinieri nella Grande Guerra. Le tante battaglie senza nome

di Antonino NEOSI¹

Introduzione

L'Arma dei Carabinieri accompagnò il feretro del Milite Ignoto nel lungo viaggio da Aquileia a Roma.

In quei pochi giorni di viaggio, un capitano e otto carabinieri in grande uniforme viaggiarono a bordo del treno speciale, addobbato a lutto, lungo la linea Aquileia-Venezia-Bologna-Firenze-Roma, che vide fermarsi il convoglio in molte stazioni, per raccogliere le corone offerte dalla popolazione. Anche per i vessilli di tutte le armi, i corpi ed i reparti che parteciparono alla cerimonia all'Altare della Patria, con le relative scorte, e che presero posto su vagoni riservati, fu previsto uno speciale servizio di scorta di dieci carabinieri *“da fornirsi a cura del Corpo d'Armata nel cui territorio si inizia il movimento”*.²

Le immagini fotografiche³ scattate al transito della salma di quel solo anonimo combattente capace di onorare gli oltre 600 mila soldati italiani morti nella Grande Guerra, simbolo del sacrificio dell'intera collettività, mostrano folle di italiani in ginocchio, volti in lacrime, mani giunte in preghiera, sventolio di vessilli, ban-



¹ Direttore della Direzione dei Beni Storici e Documentali del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

² Circolare n.71 di prot. del Ministero della Guerra - Ufficio Onoranze Soldato Ignoto, datata 30 settembre 1921.

³ Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma, Album fotografico ms998.



Carabiniere in G.U.S., di scorta al feretro del Milite Ignoto

diere, fazzoletti e fiori. Lungo i binari della ferrovia, si distingue la spontaneità di silenziosi Carabinieri in uniforme. *Il Messaggero* del 2 novembre 1921, in un articolo dal titolo *“Il bacio della Città Eterna al figlio Prediletto della Patria”*, testimonia ai posteri l’atteggiamento che l’Arma mantenne in una situazione chiaramente delicata quale fu l’ultima fermata a Roma-Portonaccio, dove giunse nella tarda serata precedente: *“Il tenente colonnello dei Carabinieri, Schiavetti, al quale era affidato l’ordine pubblico, non ha voluto rincorrere ad inutili proibizioni [...] e ha ordinato con saggia disposizione che tutti potessero assistere all’arrivo del convoglio”*. Non sono invece noti i nomi dei militari dell’Arma che ebbero l’onore di scortare la salma nell’ultimo viaggio, ma è possibile provare ad immaginare il trasporto emotivo con il quale i tanti Carabinieri impiegati⁴ vissero l’evento. Solo pochi mesi prima, il 5 giugno, la

⁴ Si pensi che oltre ai Carabinieri delle Stazioni, impiegati in servizio di ordine pubblico su tutta la linea ferroviaria, durante la cerimonia la Banda della Legione Allievi Carabinieri (poi denominata Banda dell’Arma dei carabinieri) partecipò al corteo che accompagnò la salma dalla Stazione Termini sino alla Chiesa di S.M. degli Angeli e, dopo la cerimonia religiosa, sino all’Altare della Patria, mentre la Bandiera dell’Arma, custodita alla stessa Legione Allievi, era accompagnata straordinariamente da “due ufficiali superiori, dal porta bandiera e da quattro sottufficiali”. Nella composizione delle rappresentanze risulta schierata una Compagnia di 60 Carabinieri Reali “da formarsi a cura del Comando Generale dell’Arma”.

Bandiera dell'Arma dei Carabinieri era stata insignita della prima Medaglia d'Oro al Valor Militare per il complesso delle operazioni svolte nella Prima guerra mondiale⁵, onorificenza apposta al vessillo proprio all'Altare della Patria.

Ripercorrendo, ancora oggi, l'emozione di quei momenti evidenzia chiaramente che a rifulgere non fu la grandezza di pochi uomini virtuosi ma, piuttosto, il sacrificio e l'abnegazione di tanti "piccoli" eroi, generalmente rimasti poco noti o sconosciuti. Nel percorso di questo intervento si vuole, quindi, tracciare un solco attraverso il ricordo delle azioni quotidiane di tanti Carabinieri che, anch'essi vittime della tragedia umanitaria della Grande Guerra, persero la vita in azioni silenziose di umano altruismo o vi sopravvissero con cicatrici indelebili, per far sì che tutti coloro che sono senza un volto e talora senza un nome, non rimangano, oggi, anche senza memoria.

Comprendere, però, a 100 anni di distanza, il senso profondo delle motivazioni relative alla concessione di onorificenze può risultare alquanto difficile. Al pari di quei giovani che, nel fiore della loro età, risposero all'appello della Patria, lasciando spesso volontariamente le loro case per partire per il fronte, consci che molto probabilmente non vi avrebbero più fatto ritorno, oggi sono impegnati i nostri Carabinieri, in una quotidianità di pace e libertà anche grazie al sacrificio dei loro avi. Oggi, seppur nella continuità di valori e ideali che ci ricollegano a tali pagine di storia non così lontane, si rischia di guardare alla Grande Guerra come un evento anacronistico e quelle parole di risuonare retoriche. Non è invece retorico guardare a come l'Arma dei Carabinieri, tradizionalmente legata al territorio, affrontò il fenomeno inaspettato, crudele e incerto della Guerra; la Benemerita, infatti, fu investita non solo dall'evento bellico ma, soprattutto, da ulteriori e diverse responsabilità rispetto alle Armi varie che furono inviate al fronte.

La Grande Guerra, inoltre, esondò dalle trincee, e si riversò nelle retrovie e, via via, investì l'intera società italiana, già impegnata a risolvere la crisi economica di fine secolo.

Al Fronte

Le 1268 giornate di combattimenti consacrate alla storia con il "Bollettino della Vittoria" non ripagarono certo il pesante prezzo di vite che pagò l'Italia. Con essa, anche l'Arma dei Carabinieri, che ebbe i suoi Caduti, i suoi mutilati,

⁵ Con Regio Decreto luogotenenziale sotto la stessa data.



Carabiniere all'ingresso
di un camminamento

le sue vedove ed i suoi orfani, oltre ad una struttura ordinativa, indebolita nella sua capacità operativa sul territorio, da riorganizzare sulla base delle mutate esigenze, e spesso portata al limite del sostenibile; ancora nel 1919, a Guerra ormai terminata, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri interessava il Ministero dell'Interno per rappresentare le enormi difficoltà a rispondere alle richieste dei Prefetti, richieste che avrebbero sottratto ulteriori forze agli già sguarniti organici delle Stazioni, impegnate nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica.



Carabinieri con militari Austro-Ungarici fatti prigionieri

Sin dalla mobilitazione, infatti, l'Arma dei Carabinieri aveva visto avviare attività per il richiamo dei suoi militari destinati in circa un terzo della forza organica alle operazioni belliche.⁶ Oltre 2.500 uomini andarono a costituire il "Reggimento Carabinieri Mobilitato", strutturato su tre battaglioni che, con il Gruppo Squadroni di 220 Carabinieri a cavallo, fu posto alle dirette dipendenze del Comando Supremo che seguì nei suoi spostamenti di sede a Treviso, Udine e Cormons, quale unità di sicurezza e di manovra. Il reparto, costituito in via prioritaria da Carabinieri della Legione Allievi⁷ e da quelli provenienti della Legione Territoriale di Roma e dalle Legioni di Firenze, Ancona, Palermo, Bari e Napoli, fu considerato altresì un bacino con capacità di combattimento e divenne protagonista della battaglia del Podgora, combattuta il 19 luglio 1915; il Reggimento fu, poi, sciolto il 15 novembre dello stesso anno.

A disposizione degli Alti Comandi e delle Grandi Unità dell'Esercito, sino al livello di Divisione e delle Intendenze (comandi logistici), furono istituite ben 65 "Sezioni Mobilitate" con compiti di polizia militare, composte ciascuna da 50 carabinieri a cavallo, a piedi e ciclisti.



Carabiniere in servizio di corriere

Altri nuclei di Carabinieri furono destinati ad incombenze varie, dal servizio di corriere postale tra il Comando Supremo ed i comandi delle Grandi Unità, a speciali reparti per la difesa delle linee ferroviarie e di altri obiettivi sensibili.

L'elevato numero di Carabinieri mobilitati si rivelò però presto insufficiente a causa della molteplicità di compiti affidati, all'estensione della zona di operazioni ed alle crescenti esigenze della polizia militare di prima linea. Bisogna, infat-

zioni ed alle crescenti esigenze della polizia militare di prima linea. Bisogna, infat-

⁶ I bisogni dell'Esercito combattente portarono ad un incremento costante del numero dei Carabinieri al fronte per tutto il conflitto, tanto da ipotizzare una forza totale complessiva di circa 20.000 militari di ogni grado che svolsero servizio in armi, pari ad orientativamente i due terzi dell'intera forza organica prebellica.

⁷ Assegnati al Comando di Reggimento ed al Comando del 1° e 3° Battaglione, alla 1ª 2ª e 3ª Compagnia ed alla Sezione mitragliatrici FIAT per il 1°, il 2° e il 3° Battaglione.

ti, considerare che nel corso della Grande Guerra furono numerosi e vari i compiti attribuiti ai Carabinieri. Tra questi troviamo la sorveglianza sull'esecuzione dei bandi militari, la prevenzione e la repressione dei reati militari e comuni commessi in zona di operazioni, la vigilanza sanitaria, la custodia e la traduzione di arrestati, disertori e prigionieri di guerra, il servizio di controspionaggio e quello delle informazioni, la scorta di alte personalità in visita al fronte, il mantenimento dell'ordine nei centri abitati e negli accampamenti militari con servizi di ronda, i servizi di guardia a posti di comando e ad altre infrastrutture militari, quello di staffetta, porta-ordini e corriere postale, quello ancora di vedetta e allarme incursione aerea a protezione del Comando Supremo, la vigilanza sugli operai impegnati in lavori nelle retrovie, i servizi di polizia stradale, il servizio di scorta a valori ed a convogli di munizioni, la protezione del movimento dei feriti ed ammalati, il servizio di scorta alle tradotte e di vigilanza sulle ferrovie e gli scali ferroviari, la censura della posta personale inviata e ricevuta dai combattenti, la prevenzione ed il contrasto al saccheggio nelle località occupate dalle truppe, i servizi speciali e di guardia ai parchi, depositi, magazzini avanzati e le missioni speciali di fiducia di cui al n.15 del *"Regolamento di Servizio di guerra"* quali "ricerche di persone pratiche del paese per servire da guide e fornire schiarimenti sulle località, la ricerca di emissari e il sequestro e la conservazione di casse pubbliche, delle corrispondenze postali o telegrafiche o di altri oggetti qualsiasi appartenenti al nemico".⁸

In ognuno di questi compiti l'Arma dei Carabinieri affrontò "battaglie" quotidiane e, quindi, senza nome, al servizio dei cittadini impegnati al fronte, nelle retrovie ed anche di quella porzione di popolazione che era rimasta ad affrontare una quotidianità sempre più dura per la crescente povertà. In tale senso, risulta di particolare interesse la relazione n. 12/17 di prot. Ris datata 30 marzo 1916 del Comando dei Carabinieri Reali della III Armata⁹, con oggetto *"Servizio dei Carabinieri Reali in guerra. Proposta"*, redatta dal comandante Colonnello Giuseppe PETELLA¹⁰, nel-

⁸ Ministero della Guerra, n.103, "Servizio in guerra", edizione 1912, p. 8.

⁹ Al 25 marzo 1916 nella II Armata la forza dei Carabinieri era 79 Ufficiali, 3039 tra sottufficiali e truppa, di cui 51 marescialli e 435 tra brigadieri e vicebrigadieri, con una dotazione di 888 cavalli, corrispondente a circa il triplo di quella dal Regolamento di Mobilitazione.

¹⁰ Nato a Piedimonte d'Alife (CE) nel 1861, si arruola giovanissimo nell'Esercito e poi transita, con il grado di Tenente, nell'Arma dei Carabinieri. Da giovane Ufficiale viene destinato alla Legione di Milano dove, assunto l'incarico di Aiutante Maggiore, si fa subito apprezzare per i servizi prestati in occasione dei difficili momenti della sommossa scoppiata nella primavera

la quale emerge chiaramente come la funzione dell'Arma dei Carabinieri in guerra fosse al servizio delle altre Armi. Tali considerazioni assumono ancor maggiore rilievo se si rapportano allo spessore culturale e professionale dell'Ufficiale, maturato in anni di lotta al banditismo e nell'opera di soccorso alle popolazioni. Egli, nel delineare l'andamento dell'Arma "mobilitata", sulla base dell'esperienza di 10 mesi, rappresentava: *"ha avuto lo scrivente modo di rilevare e a mettere in evidenza quanto si riterrebbe necessario, nell'interesse generale fosse modificato, per dare all'importante organizzazione dell'Arma un assetto più stabile, completo, che meglio risponda ai bisogni dell'Esercito, in rapporto alla guerra moderna"*. L'ordinamento dei reparti dell'Arma durante la Guerra fu spesso oggetto di interventi in ordine alle dipendenze gerarchiche e, quindi, alla

del 1898. Promosso al grado di Capitano viene inviato, come Comandante di Compagnia, dapprima alla Legione Allievi di Roma e successivamente a Nuoro. Nella Provincia sarda si occupa della lotta e repressione del brigantaggio portando a termine brillanti operazioni di servizio, prima tra tutte quella contro la Banda Serra – Sanna annientata nel 1899 con il sanguinoso conflitto a fuoco di Morgogliai, per la quale, con Determinazione Sovrana del 23 settembre 1899, viene decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. In data 12 ottobre 1906, dopo essere accorso in aiuto della popolazione di Napoli colpita dal terremoto, partecipa alle operazioni di salvataggio dei superstiti del crollo del mercato Monteoliveto ottenendo, per la sua opera, la Medaglia di Bronzo al Valor Civile. Promosso al grado di Maggiore a scelta speciale, in base all'art. 25 della Legge sull'avanzamento, si distingue ancora per le operazioni umanitarie portando aiuti, oltre che ai napoletani, anche alle popolazioni calabro – sicule funestate dal terremoto del 28 dicembre 1908 ed agli abitanti di Ischia nel 1910, ove dirige le operazioni di soccorso di reparti dell'Esercito e della Marina inviati nell'isola per la grave alluvione. All'inizio della Prima Guerra Mondiale viene destinato, con il grado di Tenente Colonnello e successivamente con quello di Colonnello, ottenuto per meriti di guerra (al Comando dei Carabinieri della III^a Armata. Il suo comportamento ed il suo operato durante l'intera Campagna gli valgono la nomina a Cavaliere dell'Ordine di Savoia, poi divenuto Ordine Militare d'Italia, con la seguente motivazione (all. 7): *"Comandante dei Carabinieri Reali di un'Armata dall'inizio della Guerra dimostrò vasta competenza organizzatrice e seppe dirigere in modo veramente encomiabile il complesso servizio dell'Arma, traendone importanti e tangibili risultati nell'interesse delle operazioni. Valido coadiutore del comando spiegò durante tutta la campagna, opera fattiva, intelligente ed efficace, improntata ognora a profondo sentimento del dovere, ad elevato spirito militare, a personale sacrificio ed a costante abnegazione. Esempio di virtù militari, diede in varie circostanze sicure prove di ardimento e di valore. Fronte del Carso e del Piave – Istria, 24 maggio 1915 – dicembre 1918"*. Al rientro dalla Campagna di Guerra viene destinato a Napoli come Comandante della Legione e vi rimane dal 26 novembre 1919 al 21 febbraio 1920. Lasciato il servizio attivo per i raggiunti limiti di età, ricopre importanti cariche pubbliche, ultima delle quali quella di Primo Potestà della città di Capua ove ebbe modo di farsi apprezzare e ricordare dalla popolazione per la sua solerzia, la sua avvedutezza ed il suo impegno per la risoluzione di importanti questioni locali. Ritiratosi da tutti gli impegni istituzionali muore a Napoli il 17 gennaio 1931.

loro dislocazione, nonché alla composizione con aumenti o riduzioni di organico, in relazione a valutazioni formulate sulla base delle esigenze contingenti, con scelte di impiego apparentemente non sempre razionali.

Quello che, invece, non mutò mai fu lo spirito con cui i Carabinieri affrontarono le tante battaglie quotidiane, condensato nell'enfasi delle parole che Gabriele D'ANNUNZIO dedicò all'amico Capitano Vittorio BELLIPANNI, ferito mortalmente proprio nel corso di attività di polizia militare al fronte nel maggio 1917, durante le sue esequie:

“l'Arma della fedeltà immobile e dell'abnegazione silenziosa; l'Arma che nel folto della battaglia e di qua dalla battaglia, nella trincea e nella strada, nella città distrutta e nel camminamento sconvolto, nel rischio repentino e nel pericolo durevole, dà ogni giorno eguali prove di valore tanto più gloriosa quanto più avara le è la gloria”.

Capaci di riportare cinematograficamente alla “fedeltà immobile” anche le parole del giornalista Gino PIVA, addetto al Comando Supremo e corrispondente dal fronte per del Resto del Carlino, pubblicate sulla rivista il 26 luglio 1916:

“Due Carabinieri andavano in trincea, mi accompagnai con loro. Non è mai stata detta qualche cosa di questi severi rappresentanti dello Stato in guerra. Continuano ad essere severi come in pace ed è per questo che attorno ad essi non si accendono i facili entusiasmi. Hanno combattuto, combattono. Nei crocicchi devastati dal fuoco, talvolta senza neanche un riparo, attendono al loro servizio di vigilanza, senza spostarsi di un passo anche se intorno vi è l'inferno. Perlustrano tutte le strade, tutti i viottoli, tutti i sentieri dalla linea del fuoco, alle retrovie, mantengono l'ordine dei transiti, si occupano dei militari infedeli, se per caso ne dovessero incontrare, custodiscono le robe lasciate dai civili, fanno rispettare le leggi regolamenti e disposizioni, sono sulle piazze se gli aeroplani nemici bombardano. Parlano poco, fanno, eseguono, non si lamentano. I treni, le stazioni, i comandi, le strade, le trincee vedono questo milite vigile e serio ed egli non vede intorno a sé un grande consenso perché chi assolve compiti severi, in pace come in guerra, in un luogo come nell'altro è anche severamente considerato. I Carabinieri lo sanno, ma continuano a compiere il loro dovere devotamente ed inesorabilmente con tutti”.

Vogliamo, allora, ritrovare lo stesso spirito rannodando simbolicamente i fili delle vite spezzate di alcuni tra i tanti Carabinieri che, con difficoltà, emergono anche nei documenti ufficiali¹¹; rendendo loro onore sarà reso pari tributo a tutti

¹¹ Anche per l'Arma dei Carabinieri i Sacrali di maggior importanza, in termini di sepolture “note”, sono quelli di Oslavia, oltre 100 Caduti, Redipuglia, con circa 120 Caduti, quelli di Bari “d'Oltremare” e di Udine, con circa 70 Caduti ciascuno.

coloro che, ancora celati tra le pieghe della storia, contribuirono alla vittoria, sostenendo l'idea che i ricordi non appartengono solo al singolo, e rinsaldano la memoria collettiva.



Gabriele D'ANNUNZIO e l'amico Vittorio BELLIPANNI

Una battaglia dai tanti nomi

I loro corpi giacciono nel Sacrario Militare di Oslavia. Riposano l'uno vicino all'altro a partire dal sacello numero uno, aprendo il lungo silenzio che percorre le 57.201 salme dei Caduti italiani e le 539 di quelli Austro-Ungarici, esumati dai vari cimiteri di guerra sparsi dall'Altipiano della Bainsizza al Vipacco.

Sono i Carabinieri che il 19 luglio 1915 tentarono l'assalto al Monte Podgora, un'altura che costituiva un'importante testa di ponte austriaca sulla riva destra dell'Isonzo e che divideva le truppe italiane dalla città di Gorizia, affrontando la drammatica prova, nonostante non fossero addestrati ed equipaggiati per l'impiego come fanteria di linea; i più coraggiosi si offrirono volontari per aprire i varchi nei reticolati nemici. In poche ore furono oltre 200 i Caduti, i dispersi e i feriti, senza distinzioni di grado. La città, il maggior centro abitato "irredento" subito a ridosso del confine orientale, costituiva un importante snodo stradale e ferroviario dell'Impero asburgico, in particolare verso il mare. Per tale azione di guerra furono concesse ai Carabinieri 9 Medaglie d'Argento, 33 Medaglie di Bronzo e 13 Croci al Valor Militare.

Seppur si tratti di una battaglia nota nelle sue diverse fasi¹² ed oggetto di

¹² Il Diario Storico-Militare del Reggimento Carabinieri Reali individua come compito iniziale affidato il garantire "la sicurezza e la difesa del Comando Supremo [...] ed anche dell'Intendenza Generale, qualora gli alloggiamenti di questa fossero disposti nella medesima località ove risiede il Comando Supremo". Quindi, due dei tre battaglioni furono messi a disposizione insieme al comando del reggimento ed alla bandiera, per un mese (5 luglio-6 agosto), del Comando del 6° Corpo d'Armata, andando a sostituire il 36° Fanteria che a Lora Podgora lasciava a disposizione dei Carabinieri le sue due sezioni mitragliatrici. Il reparto fu così impiegato per la costruzione e il rafforzamento delle trincee avanzate, mentre si dovette aspettare qualche giorno per vederlo impiegato in combattimento. Tra i vari compiti assegnati al reparto per l'assalto previsto per il 19 luglio era anche stabilita "una sortita [...] per danneggiare più che possibile il reticolato". Un plotone di 20 uomini (10 genieri e 10 carabinieri, al comando di un ufficiale del genio) cercò di distruggere parte del reticolato con l'esplosione dei tubi e la perdita di due militari (uno per arma). Successivamente venne stabilito il concorso dei due battaglioni Carabinieri all'azione del 12° Fanteria nell'avanzata. Nel contempo la situazione igienico-sanitaria si mostrava sempre più delicata tanto che lo stesso 18 luglio furono quattro i decessi causati da "gastro-enterite di carattere sospetto, con conseguente rapido [sic] di deperimento organico". Il giorno dopo la "forza combattenti" era di 28 ufficiali e 1236 militari di truppa, con l'esclusione dei caduti e dei feriti da colpi isolati o nelle prime azioni e dei militari che avevano contratto l'infezione. Il 19, giorno dell'assalto con obiettivo quota 240, i due battaglioni carabinieri furono rinforzati da un battaglione del 36° Fanteria. Dopo quattro ore di inutili tentativi di oltrepassare le trincee nemiche e raggiungere l'obiet-

critica nella tattica militare¹³, quella del Podgora non fu solo un'azione del Reggimento Mobilitato, il reparto combattente dell'Arma dei Carabinieri Reali, fu la battaglia di tanti Carabinieri, giovani e meno giovani, provenienti da tutto il Paese, che combatterono accanto ai fratelli delle altre Armi. Era il 7 luglio 1915 quando, nelle prime ore del mattino, il 2° ed il 3° Battaglione del cennato Reggimento raggiunsero la linea di combattimento nel posto assegnato in sostituzione del 36° Reggimento Fanteria nelle trincee del Podgora, a quota 240.

Pochi giorni dopo, quando da Plava al mare si sferrò la seconda battaglia dell'Isonzo, con le altre truppe lanciate all'assalto, i Carabinieri balzarono contro le posizioni avversarie, sui reticolati austriaci che gli scarsi mezzi di artiglieria non erano riusciti a sconvolgere. Alla sera del 19 luglio, nel bilancio di quella prima giornata d'azione, si registrarono 53 morti, 143 feriti e 17 dispersi. Tra loro troviamo il Carabiniere Francesco AZZURRINI, proveniente da Radda (SI), tra i primi a lanciarsi nell'assalto, che cadde colpito a morte. Il Vicebrigadiere Giulio BUSACCA, originario di Racuja (ME), faceva invece parte del drappello di esploratori che precedette il Reggimento nell'assalto; si spinse avanti più degli altri sotto il fuoco della fucileria nemica che lo lasciò a terra esanime. Ancor prima il Carabiniere Giuseppe PAVAN, da Santa Maria di Sala (VE), si offrì per il collocamento ed il brillamento di tubi esplosivi di gelatina, riuscendo nell'impresa nella quale, però, perse due compagni ed un terzo, il Carabiniere Raffaele FRATTARUSSO da Lettere (NA), fu ferito. Dagli atti emerge che a morire fu il Carabiniere Orazio GRECO, da San Donato di Lecce, mentre vi sopravvissero, riuscendo nell'impresa, il Carabiniere Simone BORETTI da Marsaglia (CN) ed i parigrado Bernardo CARDEGNA, da Trevignano Romano (RM), Giovanni

tivo stabilito i carabinieri ripiegarono sulle posizioni di partenza con il seguente bilancio: “di n.° 3 Ufficiali Superiori, 5 Capitani e 20 Ufficiali subalterni presenti all'inizio dell'azione, vi sono stati 2 Capitani feriti [...] 1 subalterno ucciso: Tenente Losco Sig. Giuseppe e 4 feriti” 39 militari di truppa furono uccisi, mentre 13 decedevano a seguito delle ferite riportate, 135 erano feriti e 10 dati dispersi. Il 20 luglio, al termine dell'azione, la forza impiegabile consisteva in 16 ufficiali e 750 militari di truppa. Il giorno dopo, mentre due carabinieri venivano uccisi dal bombardamento nemico sulla prima linea e due militari rimanevano feriti, ben 145 erano ricoverati presso la Sezione di Sanità poiché affetti da gastro-enterite. Tale infezione portava 380 militari a chiedere visita, dei quali ben 70 inviati in ospedale. Il 22 la forza dei due battaglioni si attestava su 15 ufficiali e 400 militari di truppa.

¹³ In merito si veda “Il Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri” - Anno V n.4, Carmelo Burgio.

CASTIGLIONE, da Bonavigo (VE), Michele RIZZI, da Bitonto (BA), ed il Vicebrigadiere Alfredo DEL VECCHIO, di Torrecuso (BN). A tagliare il reticolato nemico furono in molti; il Carabiniere Giovanni BIANCHI da Castelfiorentino (FI) con il parigrado Luigi TORRE di Massa Carrara (MS), i Carabiniere Domenico CHIAVACCI da Pistoia e Michele FURIA da Fivizzano (MS).



Capitano Eugenio LOSCO

Dopo aver distrutto con loro il reticolato, il Vicebrigadiere Baldassarre COLETTI continuò nel combattimento e, uscito dalla trincea, recuperò il cadavere del Comandante di Compagnia, il Tenente Eugenio LOSCO di Atripalda (poi promosso Capitano) e quello di altri compagni. Aveva tentato di salvarlo il carabiniere di Tempio Pausania Paolo SINI, caricandoselo sulle spalle, venendo però gravemente ferito. Visti cadere il Comandante della Compagnia e quello di Plotone, aveva assunto il comando il brigadiere Francesco SCARLATA (Linguaglossa-Catania) che aveva continuato l'azione da loro intrapresa. Così fece anche il carabiniere Venanzio DE SANDRÈ, nativo di Torino che, vedendo cadere ferito un suo compagno se lo caricò sulle spalle traendolo al sicuro. Nemmeno la ma-

lattia ha potuto fermare il generoso altruismo del vicebrigadiere Giovanni Maria GIALLARA, che si offrì, comunque, per far parte del drappello degli esploratori. Ad Italo DE BONI spettò invece di riunire quei carabiniere che nella confusione della battaglia erano rimasti separati dai reparti e di spingerli all'attacco. Con loro il Carabiniere Biagio CHIABAUDO, di Venaus (TO) il quale, ferito durante l'assalto alle trincee nemiche, continuò a combattere valorosamente. Trascinò con l'esempio i suoi dipendenti finché cadde a morte il Vicebrigadiere Gioacchino CRAPANZANO, da Cattolica Eraclea (Girgenti). Prima di loro, nell'assalto, il Carabiniere Giuseppe INNOCENTI da Londa (FI), fu ferito mortalmente. Stessa sorte per il Vicebrigadiere Arturo MEDIA, originario di Napoli, che tentò

comunque di rialzarsi ed ebbe la forza di incitare gli altri. Il Brigadiere Andrea NANIA, da Meri (ME), era comandante di plotone durante l'attacco alle trincee, portò avanti il suo reparto e morì nell'impresa. Un altro Comandante di Plotone, Giuseppe BRUNI, originario Pettorano sul Gizio (AQ), ebbe maggior fortuna perché, benché ferito, riuscì a portare a termine l'azione. Continuarono a combattere nonostante il dolore anche il Carabiniere napoletano Giuseppe CIGLIANO e Alberto RUSSOMANDO con Armando PORZIO, Carabinieri originari rispettivamente di Giffoni Valle Piana (SA) e Roma. Fece ancor di più il brigadiere di San Marignano di Leuca (LE) Alessandro PONZETTA, ferito per ben due volte. Il carabiniere Giovanni VAIANI, da Perugia, assaltò la trincea nemica dalla quale non ne uscì vivo.

Sfidò nuovamente la sorte il Carabiniere Domenico DELLA GIORGIA, da San Cesario (LECCE) quando, ferito nell'assalto alle trincee nemiche e consigliato, dal suo ufficiale, a ritirarsi per la gravità delle lesioni riportate, volle invece rimanere al suo posto di combattimento, affermando che il suo braccio era ancora valido e seguitando a dare, nell'azione, il bell'esempio ai suoi compagni, finché venne nuovamente e mortalmente colpito.

Questi e tanti altri i nomi dei carabinieri che, in modi diversi, fecero grande il nome della battaglia del Podgora, distinguendosi per l'incredibile slancio, perché capaci di superare la paura dell'ignoto, mossi dalla fedeltà, dalla disciplina e dal coraggio.

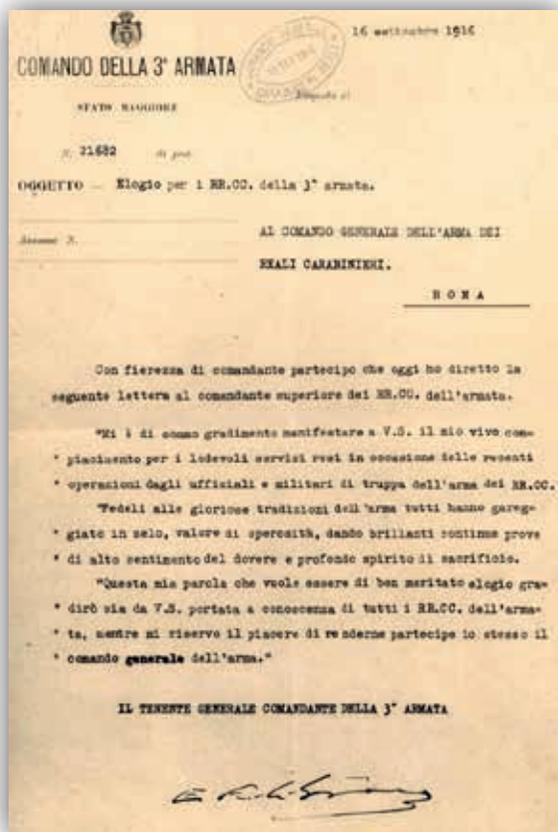


Carabiniere Domenico DELLA GIORGIA

Diversamente eroi

La Grande Guerra dei Carabinieri si confermò all'altezza delle tradizioni del Corpo, che si distinse nelle battaglie dell'Isonzo, del Carso, del Piave, sul Sabotino, sul San Michele ed in particolare nei combattimenti sulle pendici del Podgora. Durante il conflitto caddero oltre 1.400 Carabinieri; i feriti furono più di 5.000. Complessivamente, per i fatti d'armi della Grande Guerra, vennero

conferite: 1 Croce dell'Ordine Militare d'Italia, 4 Medaglie d'Oro al V.M., 304 d'Argento al V.M., 831 di Bronzo al V.M. e 801 Croci di Guerra al V.M., oltre a migliaia di elogi ed encomi solenni.



Elogio della 3^a Armata al Comando Generale dell'Arma

partecipi indirettamente a definire il livello dell'onorificenza, ma bensì dallo spirito con cui i giovani militari italiani affrontarono le paure della guerra in nome dell'interesse collettivo. Si guardi allora al contenuto del Bollettino dei Carabinieri Reali anno 1916¹⁴, nel quale è riportata la motivazione di un encomio solenne concesso dalla 14^a Divisione di Fanteria a sei militari dell'Arma. I protagonisti sono il Brigadiere Achille NACHERA, il Vicebrigadiere Costante PASSERINIE ed i Carabinieri Mario FILIBECH, Roberto GIPPITELLI, Cosimo MICCOLI,

Tra questi spicca quello del Comandante del 3^o Corpo d'Armata nel 1916, oltre all'Ordine del Giorno del Comandante Generale, in data 25 giugno 1918, il quale, avendo ricevuto un Encomio dal Comando Supremo, intese renderne partecipe ogni singolo Carabiniere, atteso che, come per le altre attestazioni di merito, la caratteristica riconosciuta e caratteristica della Benemerita era sempre la "fedeltà", sovente fino alla morte.

Tra le tante ed elevate onorificenze ne colpisce particolarmente una, più che per la sua importanza per il suo quantomai atipico contenuto, che evidenzia come l'eroismo delle azioni non debba essere valutato solo in relazione al danno subito od evitato, sebbene questo

¹⁴ Bollettino Carabinieri Reali 1916, p. 70.

Alfredo SARACINO e Lorenzo FEBRUA. Pochi mesi dopo la Battaglia del Podgora, a pochi chilometri di distanza, tra le file dell'Arma si ripeté quello stesso gesto di umana generosità: *“il 15 dicembre 1915 e, infine, per la durata di un mese i militari sopra indicati della sezione speciale di Isola Morosini¹⁵, in seguito a loro domanda furono assegnati a reparti di fanteria per porre tubi di gelatina esplosiva nei reticolati, però, mancata l'occasione di tale servizio, vennero impiegati in esplorazione del terreno antistante per riconoscere lavori di difesa del nemico, senza avere avuto occasione di compiere atti di valore, o di ardimento meritevoli di menzione”*. Venne così riconosciuto ufficialmente che furono solo gli eventi a pilotare il destino di quei carabinieri, disposti ancora una volta a morire in nome della Patria.

Eroi di tutti i giorni

Dopo la battaglia del Podgora, e dopo un periodo di isolamento in quarantena per via del colera, il Reggimento Carabinieri Mobilitato fu sciolto e contribuì alla costituzione di altre unità destinate a compiti di polizia militare (rimase, assegnato al Comando Supremo, uno solo dei 3 battaglioni che lo formavano). Questo non fece però venire meno la natura dell'Arma come “arma combattente”, pur non essendo più impiegata in azione con unità organiche. La costituzione di nuovi plotoni a piedi, e l'adozione di nuove dottrine d'impiego spostarono la gravitazione della polizia militare verso i Reparti schierati in prima linea, dove i Carabinieri erano particolarmente incaricati di coadiuvare i comandanti nel mantenimento della disciplina, ma dove non si sottrassero mai tra gli altri soldati ai combattimenti più cruenti.

Chiamati a recuperare i militari sbandati sul campo di battaglia e a ricondurli sulla linea del fuoco, spesso li guidarono all'assalto, sostituendosi a volte ai superiori caduti o dispersi. Decine di Carabinieri incaricati del servizio di portaordini si distinsero nello sfidare i cecchini nemici su terreni scoperti, restando a combattere con le unità che avevano raggiunto.

¹⁵ È una vasta area di territorio compresa tra la riva destra del fiume Isonzo e la riva sinistra dell'Isonzo, un corso d'acqua di risorgiva che ha inizio presso l'argine dell' Isonzo (forse in origine un braccio del suo delta) e dopo un percorso ampio e tortuoso termina nello stesso, poco prima della sua foce nel golfo di Panzano .La denominazione di “isola” deriva appunto dal fatto che il territorio è interamente circondato dall'acqua dei due fiumi (tranne poche centinaia di metri a nord-ovest, al confine con il comune di Fiumicello) e un tempo era raggiunta esclusivamente via mare.

Di questo impegno generoso sono prova le motivazioni delle 1.872 ricompense al valore e le 230 promozioni per merito di guerra e ne sono drammatica testimonianza i 1.400 caduti e i 5.000 feriti al termine del conflitto, un numero enorme in rapporto alla forza impiegata in prima linea. Ecco allora alcuni estratti dei Bollettini Ufficiali a testimonianza del contributo quotidiano degli uomini dell'Arma.

Il Maggiore Giuseppe SOARDI da Vigone (TO) con Decreto Luogotenenziale del 30 novembre 1917 fu insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare perché il 27 agosto precedente a Santo Osvaldo *“Durante lo scoppio di un deposito munizioni, accorreva sul luogo del disastro e con sereno contegno infondeva calma nella popolazione civile e nonostante le continue esplosioni si recava a verificare il carico di un treno munizioni che stava per essere colto dalle fiamme. Concorreva poi a salvare un uomo e un bambino rimasti tramortiti in una casa pericolante”*.¹⁶

A Monfalcone, il 12 gennaio 1917, il Brigadiere Rosario LEONARDI, da Giarre (CT), accorreva prontamente dove i suoi dipendenti erano in grave pericolo per il tiro continuo e aggiustato dell'artiglieria nemica; con due Carabinieri traeva in salvo un soldato rimasto sepolto sotto le macerie di un fabbricato colpito in pieno e coadiuvava il capo di un posto telefonico nel riattivare una linea spezzata.¹⁷

Il 10 dicembre 1916, ad Adria, vicino Monfalcone, il Carabiniere ciclista PIRRERA, della Sezione addetto alla prima Divisione di Cavalleria, venuto a conoscenza che il bombardamento nemico aveva distrutto il posto di medicazione causando il ferimento del Caporale di Sanità, di iniziativa si recava tra le macerie ancora sotto il fuoco dell'artiglieria avversaria e lo traeva in salvo. Per la sua azione meritò la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, concessa con Decreto Luogotenenziale del 13 settembre 1917.¹⁸

A Merna (GO), il 2 novembre 1916, il Capitano ZUMAGLINI Alfredo, originario di Milano, sotto il violento tiro nemico sull'abitato, accorse sul posto ritenendo che vi fossero ricoverati drappelli di truppe. Si avventurava tra le macerie del Comando di Brigata per salvare un militare di truppa che correva il rischio di rimanervi schiacciato.¹⁹

Il Carabiniere PESCE Gaetano, da Motta Sant'Anastasia (CT), meritò la Me-

¹⁶ Bollettino Carabinieri Reali 1918, p. 96.

¹⁷ Bollettino Ufficiale luglio settembre 1917, Ministero della Guerra, p. 5691.

¹⁸ Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra dispensa 68° del 14.09.1917.

¹⁹ Bollettino Ufficiale luglio settembre 1917, Ministero della Guerra, p. 5740.

daglia d'Argento al Valor Militare, concessa sul campo e sanzionata con Decreto Luogotenenziale del 26.01.1917 perché, tra il 29 e il 30 giugno 1916, nelle trincee di Polazzo, frazione del Comune di Fogliano di Redipuglia, vedendo il proprio Ufficiale ferito, seppur sotto il fuoco dell'artiglieria nemica, lo trasportava al posto di medicazione, ritornando subito al proprio posto di combattimento.²⁰

I Carabinieri BENDINELLI Enrico, da Città di Castello, CEPPINI Ottone da Pisa e FINETTI Amerigo da Greve (FI), furono insigniti di Medaglia di Bronzo, con Decreto Dirigenziale del 3 marzo 1918, poiché: *“dal 14 al 20 maggio dell'anno precedente sul Monte Vodice, nella propaggine meridionale dell'altopiano della Bainsizza, nel corso della 10[^] Battaglia dell'Isonzo, impegnati nell'esecuzione del servizio di polizia militare, in forza alla 53[^] Divisione, in una zona intensamente battuta dall'artiglieria nemica, si univano spontaneamente alla Fanteria negli assalti alla baionetta, permettendo la conquista delle posizioni avversarie che permetterà al Regio Esercito nell'11[^] Battaglia, di espugnare la roccaforte Austro-Ungarica del Monte Santo e occupare, poi, l'Altopiano della Bainsizza”*.²¹

Il Primo Capitano ANNONI Paolo, al comando della 44[^] Divisione, venuto a conoscenza che alcune baracche erano state colpite da un proiettile di grosso calibro, si recò sul posto di propria iniziativa, organizzando i soccorsi ai feriti sepolti dalle macerie; a Pian delle Fugasse, il 10 dicembre 1916, intervenne, organizzando i soccorsi in prima persona, poiché, a seguito di una copiosa nevicata, si verificò una slavina che travolse un drappello di militari.²²

Il Vicebrigadiere Luigi SATTA fu volontario di un drappello di carabinieri impiegato in prima linea sull'alto Sabotino tra il 6 e il 9 agosto 1916; da solo, riusciva ad impossessarsi di una mitragliatrice e ad esplorare delle caverne oltre le linee nemiche, meritando sul campo la concessione della Medaglia d'Argento, sanzionata con Decreto Luogotenenziale del 25 marzo 1917²³ (breve descrizione dei fatti bellici).

Carabinieri dell'aria

La circolare n. 285 del 30 gennaio 1912 del Ministero della Guerra, diretta ai Comandi di Corpo d'Armata, con oggetto la «Destinazione di militari di truppa

²⁰ Bollettino Ufficiale gennaio marzo 1917, Ministero della Guerra, p. 732.

²¹ Bollettino Ufficiale 1918, Ministero della Guerra, p. 228.

²² Bollettino Ufficiale gennaio marzo 1917, Ministero della Guerra, p. 1844.

²³ Bollettino Ufficiale gennaio marzo 1917, Ministero della Guerra, p. 1908.

al servizio di aviazione», consentì ai militari delle varie Armi e Corpi di pilotare gli aeroplani: *«Questo Ministero è venuto nella determinazione di sperimentare se sia possibile di avvalersi di sottufficiali per il pilotaggio degli aeroplani, scegliendo il personale tra le varie armi e corpi dell'esercito...A tal uopo invita codesto comando a far pervenire un elenco di proposta dei sottufficiali dipendenti, che ritiene più adatti per tale servizio, scegliendoli fra coloro che ne facciano regolare domanda. Codesto comando potrà inoltre segnalare quei militari, appartenenti alla categoria dei caporali e soldati, che ne facciano domanda e che siano riconosciuti abilissimi motoristi.... I prescelti continueranno a far parte integrante dell'Arma o Corpo di provenienza, conservandone i segni distintivi»*. La concessione di ricompense agli aviatori vide criteri molto rigorosi; ciò nonostante, fu significativo il numero di distinzioni onorifiche attribuite ai militari dell'Arma durante la campagna di guerra. Furono venti le ricompense al Valor Militare, di cui una Medaglia d'Oro, undici d'Argento, sette di Bronzo e una Croce di Guerra.



Brigadiere CC.RR. Annibale COMAZZI

Il Brigadiere Annibale COMAZZI, appartenente al Battaglione Squadriglie Aviatori, dette prove luminose di perizia ed intrepidezza sin dai suoi primi voli di guerra. Fu protagonista di ricognizioni rischiosissime a bassa quota, in zone aspre e battute dal tiro di artiglieria, nonché operazioni offensive in circostanze difficili. Ma la tempra del carabiniere pilota si rivelò il 10 agosto 1915, nei pressi di Sdraussina, e il 13 settembre 1916, in occasione del bombardamento del Lloyd di Trieste quando, per raggiungere gli obiettivi assegnatigli,

non arretrò di fronte alla sfida lanciategli da diversi velivoli avversari, attaccandoli e riuscendo a metterli in fuga. Nel novembre 1916, per questa brillante azione, venne conferita all'ardito pilota la Medaglia d'Argento.²⁴ Il suo stato di servizio ci permette di ricostruire un'immagine chiara di questo Carabiniere dell'aria poco conosciuto. Di statura media e longilineo, COMAZZI era nato a Monticello, un piccolo paese in provincia di Novara, dove svolgeva la professione di salumiere.

²⁴ Bollettino Ufficiale aprile giugno 1917, Ministero della Guerra, p. 2496.

Capelli neri ed occhi cerulei, era giunto alle armi per anticipazione a soli 20 anni, come carabiniere a piedi. Dopo aver prestato servizio a Salò (Legione di Milano), il 1° dicembre 1913 era stato aggregato al Battaglione Aviatori in Torino e, dal 25 gennaio successivo, ammesso a pilotare apparecchi Neport. Il 31 luglio 1914, al Campo Scuola di Pordenone, aveva conseguito il brevetto della FAI sullo stesso velivolo, così che il giorno successivo era stato nominato allievo pilota a seguito di esame orale. Non aveva dovuto attendere molto per la nomina a pilota. Il 22 febbraio 1915 sostenne a Pordenone il previsto esame orale dinnanzi ad una commissione che decretò all'unanimità la sua idoneità con tre voti favorevoli. Lo stesso giorno sostenne una prova di volo sul campo della Comina a bordo di aeroplano Neport 80P Gnome? E due giorni dopo un'altra prova portando a bordo 80 km di zavorra simulando così la presenza di un passeggero. Un un'ora e trentotto minuti di volo per fare una pausa di soli 12 minuti, il tempo necessario a fare rifornimento di carburante, e ripartire per oltre un'altra ora di volo nei cieli di Comina-Udine-Cividale-Sacile-Orsago e Gemona, raggiungendo quota massima di 2000 metri. Il primo marzo fu Pilota di aeroplani e cominciò per lui una nuova avventura. Nel luglio 1916 fu abilitato anche al pilotaggio del Caproni 300 HP sul campo di Cascina Malpensa, velivolo sul quale perse la vita un anno dopo, il 27 agosto 1917, in combattimento aereo nei cieli di Santa Lucia di Tolmino, meritando tristemente una seconda medaglia d'argento al valor militare.

Nella documentazione relativa al Brigadiere Annibale COMAZZI, conservata nell'Archivio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri²⁵, colpisce particolarmente la sezione dedicata alle operazioni in volo. In tali documenti si rilevano test a motori, prove di apparecchi ed armamenti, voli di servizio ma, soprattutto, ore ed ore di volo in operazioni in battaglia in cui non mancano atterraggi d'emergenza e altezze massime di volo ben lontane da quelle in esercitazione, sfidando spesso il nemico in spregiudicati impari attacchi frontali in aree nemiche, mettendoli in fuga.

L'Arma tra e per la gente

Durante l'intero arco del Conflitto, l'Arma dei Carabinieri affrontò impegni gravosi su tutto il territorio nazionale, operando a ranghi ridotti per l'elevato numero di Carabinieri mobilitati nelle zone di guerra.

²⁵ ASACC D 866.30.

I Comandi territoriali dell'Arma dovettero far fronte ad una recrudescenza della criminalità comune, provvedendo al mantenimento dell'ordine pubblico turbato da scioperi e manifestazioni di piazza.

Ai nuovi compiti militari derivanti dalla necessità di garantire la vigilanza degli obiettivi sensibili, si aggiunse il rispetto dei bandi militari e del coprifuoco in molte zone della Penisola e dalla necessità di assicurare la Leva, la ricerca dei renitenti ad essa e dei disertori.

Restarono sempre accanto alla popolazione, operando in condizioni sociali particolarmente dure a causa di una povertà dilagante e, nelle zone di confine, dove il fuoco d'artiglieria e le incursioni via aria erano una costante in quanto la loro conquista da parte degli Austro-Ungarici avrebbe garantito il controllo delle vie di comunicazione ai principali centri dell'Impero, i Carabinieri ancor più rimasero accanto a quei cittadini.

Gorizia fu uno di questi centri, lungamente contesa tra i due eserciti. Dall'8 agosto 1916, data in cui la città fu conquistata dal VI Corpo d'Armata italiano, furono proprio i Carabinieri a gestire le delicate fasi che videro la riorganizzazione civile di quel luogo martoriato.



Gorizia: Carabinieri presidiano le vie cittadine conquistate

Il Maggiore dei Carabinieri Giovanni SESTILLI, nominato Commissario del Comune, si dedicò immediatamente ai bisogni dei cittadini, ristabilendo e assicurando l'arrivo e la distribuzione di viveri e acqua, sotto il controllo dell'Arma, al fine di garantire equità e rispetto delle regole. Il secondo obiettivo fu il controllo delle vie d'accesso alla città e delle abitazioni civili per prestare soccorso ai feriti, agli sfollati e per prevenire azioni di sabotaggio e sciacallaggio; non furono trascurate le strutture e gli edifici pubblici con il fine di tutelare il patrimonio culturale cittadino. Fu disposto, infatti, che oltre a prestare servizio di pattuglia, i militari dell'Arma fossero impiegati di guardia ai monumenti e ai musei, possibili oggetto di saccheggi e danneggiamenti. Fino al 27 ottobre 1917 l'Ufficiale ed i suoi carabinieri resero possibile ai cittadini il ritorno a una quotidianità sostenibile, ristabilendo l'efficienza dei servizi amministrativi, igienico-sanitari ed educativi. Quando poi, in conseguenza delle operazioni di sfondamento del fronte con Caporetto, l'Esercito Italiano dovette abbandonare Gorizia, ancora i Carabinieri coordinarono l'esodo della popolazione civile in direzione di Udine. Alle difficoltà direttamente conseguenti allo stato di guerra si aggiunsero anche gli effetti devastanti delle calamità naturali che colpirono la Penisola proprio nel cuore dell'Italia; si ricorda il terremoto della Marsica del gennaio 1915, pochi mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il lungo periodo sismico che sconvolse il Riminese e il Pesarese dal maggio al dicembre 1916. La popolazione locale fu interessata da un esodo per sfuggire dallo sconvolgente fenomeno che danneggiò, a volte irrimediabilmente, edifici pubblici ed abitazioni private, provocando ancora morti e feriti oltre a moltissime persone rimaste "senza tetto". Accanto alle strutture del Genio Civile, i Carabinieri furono in prima linea nelle operazioni di soccorso e soli nelle attività di antischiacciamento. La vicinanza alla gente si tradusse anche in un delicato servizio sull'isola di Asinara dove, dal 1885, erano stati costituiti un lazzaretto di quarantena sanitaria ed una colonia penale. Negli anni 1916 e 1917 il Colonnello Antonio VANNUGLI, rientrato dal congedo in quella sede, assunse il comando del campo dei prigionieri Austro-Ungarici affetti da patologie infettive e, insieme ai suoi Carabinieri, apportò migliorie alla struttura tale da consentire a tutti i presenti condizioni di vita quantomeno dignitose. Evocative le immagini dell'area della cosiddetta stazione sanitaria, dove si può notare la presenza di una Cappella.

Il legame tra l'Arma dei Carabinieri e la gente si consolidò nell'elemento simbolico della bandiera nazionale donata dai comuni alle Stazioni. Fu infatti

proprio durante il primo conflitto mondiale che prese il via quest'iniziativa, destinata a divenire una tradizione perpetuata fino ai giorni nostri; fu il sindaco di un piccolo centro ligure, Castelnuovo Magra (SP), a far per primo il dono del tricolore al comando locale dell'Arma. Quest'iniziativa sarebbe stata poi replicata nei mesi e negli anni seguenti in ogni angolo d'Italia, in cerimonie di piazza gremite: "il dono della Bandiera" alla locale Stazione Carabinieri, che all'epoca non era ancora dotata del Tricolore, esposto soltanto presso i Comandi superiori.

Le parole di un eroe

MARTINO VEDUTI²⁶

"Lugo, sera del 13 agosto, quarto anno di guerra"

Iniziava a fare buio e il caldo del giorno cominciava ad attenuarsi. Non eravamo in divisa, il servizio prevedeva che indossassimo abiti civili. Batteavamo le strade, le campagne, i fienili, come altre volte avevamo fatto alla ricerca di disertori e renitenti. Era una bella serata di agosto tiepida e silenziosa. Alle 21.45 circa io e i miei quattro carabinieri, fummo distolti dal nostro servizio dal Comandante della Compagnia di Lugo. Il Capitano ZALLIO Agostino diede dei nuovi ordini. Ci informò che nella notte precedente un ignoto, dopo la mezzanotte, aveva tentato di avvicinarsi a due polveriere stabili in Lugo. L'uomo si era accostato talmente tanto, da essere stato fatto bersaglio dalle sentinelle. L'ombra però si allontanò senza essere stata colpita. La notte iniziava a diventare profonda, ci avvicinammo velocemente alla stazione CC.RR. di Villa Canalripato dove ci incontrammo con il comandante di stazione, il Brig.

²⁶ Nato a Pavullo nel Frignano (MO) il 27 ottobre 1894 – deceduto a Casale Monferrato (AL) il 29 dicembre 1972.

Nel 1912, interrotti gli studi al Liceo, si arruolò volontario nell'Arma dei Carabinieri e nel 1913, allievo Carabiniere a cavallo, fu destinato alla Legione di Bologna. Promosso Vicebrigadiere, allo scoppio della prima guerra mondiale, fu assegnato alla 25^a Sezione CC Mobilitata, addetta alla 25^a Divisione Fanteria. Promosso Brigadiere venne destinato, a domanda, presso il Comando del 151^a Rgt Fanteria della Brigata "Sassari". Nell'ottobre del 1916, per grave malattia, fu allontanato dalla zona di guerra e destinato al Comando della Stazione Carabinieri di Bagnocavallo (RA) dove restò fino al 1917. Destinato ad un corso di pilotaggio di aerei, che dovette interrompere nel 1918 perchè destinato alla Stazione di Lugo (RA) dove, poco tempo dopo, compì l'atto di valore a seguito del quale conseguì la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Frequentò un Corso per allievi Ufficiali e nell'agosto 1920 fu nominato Sottotenente; 1925 chiese di essere trasferito nei ruoli di complemento ed entrò a far parte di organizzazioni industriali cartarie.

Zanchetta. Come da ordini ricevuti, insieme a ZANCHETTA ed a un suo Carabiniere, iniziammo a perlustrare e a vigilare le zone interessate intorno ai polverifici "RANDI" a cui giungemmo verso mezzanotte. Rischiammo di essere centrati dai colpi di fucile delle sentinelle con quel buio e in borghese. ZANCHETTA, che era in uniforme, avvertì il comandante della guardia della nostra presenza in zona. I polverifici erano avvolti dal silenzio e inghiottiti dal buio intenso e non si potevano vedere se non da pochi passi. Solo la fioca luce della lampadina davanti l'ingresso dava giusta della posizione. Decisi di stabilire una vigilanza nelle campagne circostanti. Il brigadiere Zanchetta e il carabiniere Montavoci si inoltrarono nelle strade che collegavano quei luoghi al paese di Bagnara. Si fecero le tre di notte e la stanchezza iniziava a mordere gli occhi. Il terreno battuto fu molto; per non allontanarci troppo dagli obiettivi, decisi di fare rotta verso lo stabilimento di polvere. Camminavamo in linea, quel tanto distanti che l'occhio non avesse a perdere il militare di fianco. Tutto calmo, tutto scuro, tutto silente. A un centinaio di metri dal deposito n° 1 gridai "Sentinella!" (non volevo che il soldato ci sparasse contro non riconoscendoci). Non ricevendo nessuna risposta urlai di nuovo "Sentinella, carabinieri!". Nulla, il silenzio se possibile si fece più raccolto. Qualcosa non andava per il verso giusto. Non feci in tempo nemmeno a pensare sul da farsi, che un rumore di arbusti e terra ci fece balzare e catturò la nostra concentrazione. Pensai dapprima ad un animale, ma il rumore di scarpe in fuga mi fece rendere conto della situazione. Immediatamente diedi l'ordine di inseguire quel "fantasma con le scarpe"; intimammo al fuggitivo di fermarsi ma egli continuava nella sua fuga. I carabinieri della mia squadriglia, precipitati come cani da caccia verso la preda, sparando colpi guidati solo dal rumore delle scarpe in fuga, ne esplosero quattro ma il rumore continuava ad allontanarsi. L'impeto dei militari e la notte scura fecero cadere due di essi in un fossato di quattro metri di cui ignoravamo l'esistenza e che essi non avrebbero mai potuto vedere. Io rimasi indietro, mentre gli altri due continuavano l'inseguimento. Volevo vedere dove fosse finita la sentinella ed essere sicuro che non ve ne fosse nessun altro. Salii sul terrapieno dove era situato il deposito, vidi la sentinella sul lato opposto al mio puntare il fucile verso la boscaglia in direzione di un rumore che aveva fatto spostare. Fattomi riconoscere mi avvicinai; in quel momento sentii, portata dal vento, un forte odore di polvere in combustione. Nel guardarmi intorno urtai con il piede un oggetto che caduto su di un fianco, iniziò a ruzzolare giù dal terrapieno. Lo rincorsi. Fermatolo con un piede scorsi su di un lato una vivida fiammella blu. "Una bomba!" gridai, la raccolsi da terra e cercai di strappare la miccia per renderla inoffensiva. All'inizio la miccia misurava quindici centimetri circa, ma la fiamma la divorava famelica; con le mani non riuscii a strapparla perché la fiamma mi ustionava le dita e l'attacco era saldo. Mancava veramente poco e tutto sarebbe finito. Non potevo lanciarla nel bosco, c'erano i miei carabinieri! E Zanchetta con il suo militare? Potevano essere da quelle parti. Portai il barattolo di circa due chili alla bocca. Aprii il più possibile le labbra per non

ustionarmi, ma la scintilla si fece sentire sulla lingua. Il suo calore era intenso e sembrava di avere spilli conficcati in bocca. La sentinella mi guardava con gli occhi spalancati. Dopo qualche tentativo recisi a denti stretti l'ultimo tratto di miccia incombusta. Non fui sicuro di essere riuscito ad inertizzare l'ordigno e lo lanciai il più lontano che potei verso una radura che era sgombra. Trascorsero quindici minuti, la bomba non esplose. Guardavamo tutti quel piccolo barattolo rosso. Non distolsi lo sguardo nemmeno per un secondo, forse non sbattei nemmeno le palpebre. Ormai era passato del tempo, e nulla accadde. Gli animi di tutti noi si tranquillizzarono. Il caporal maggiore Giaffa, comandante della guardia, la fece piantonare l'ordigno dal soldato BERTACCINI. Continuammo la ricerca dello sconosciuto, ma invano. L'attentatore ormai aveva raggiunto un posto dove nascondersi. Nonostante l'adrenalina residua nel corpo, la stanchezza dagli occhi principiava a mordere le gambe e per riprendere vigore ci sedemmo nel corpo di guardia. Non trascorsero nemmeno venti minuti quando udimmo, alle 4.30, due colpi di fucile. Uscimmo tutti, la sentinella Lelli, di guardia alla bomba, aveva visto un uomo alto dall'apparente età di 30 anni cercare di avvicinarsi a lui. Immediatamente iniziammo le ricerche che anche stavolta non ci portarono a nessuno. Non posso dire se ci fosse uno, due o tre attentatori ma sicuramente una bomba c'era."

L'Armistizio

"La vittoria ha 40 anni" è il titolo di un articolo firmato dal Generale dell'Arma dei Carabinieri Giuseppe PIECHÈ²⁷ nella rivista *"Lo Specchio, settimanale di politica e di costume"* del 9 novembre 1958.²⁸

²⁷ Nato a Firenze il 7 marzo 1886 – deceduto a Velletri (Roma) il 25 agosto 1977. Allievo della Scuola Militare Nunziatella, fu nominato sottotenente nel 71° Reggimento Fanteria il 5 settembre 1907. Il 23 febbraio 1913 transitò nell'Arma dei Carabinieri e venne assegnato alla Legione Allievi. Dal 4 settembre successivo fu Comandante della Tenenza di Sansevero, poi di quella di Roma-Porta Pia, dal 9 luglio 1914. Con il grado di Tenente e Capitano, prese parte alla Prima Guerra Mondiale quale Comandante della "113[^] e 114[^] e poi 119[^] Sezione CC. RR. addetta al Comando Supremo" (tutela del Cdo e servizi di collegamento tra Cdo e truppa). Durante la guerra fu "al seguito di Cadorna prima e Diaz poi, essendo incaricato specialmente della tutela delle loro persone; seguì i Comandanti Supremi nelle loro visite al fronte, agli osservatori di guerra, nelle conferenze politiche in Italia ed all'Estero; seguì il Comando nella ritirata sul Piave; ebbe in custodia a Villa Giusti i plenipotenziari austriaci durante le trattative dell'armistizio (Novembre 1918)".

Nominato Vice Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri e dal 19 novembre 1943 al 20 luglio 1944 fu Comandante dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia Liberata. L'8 marzo 1959 fu collocato in congedo assoluto.

²⁸ Anno I, n.34, Roma, domenica 9 novembre 1958, pp. 13-15.



Villa Giusti (PD). Carabinieri all'arrivo dei plenipotenziali Austro-Ungarici

Narra quanto accadde a Padova all'interno di Villa Giusti durante le giornate che precedettero la firma dell'Armistizio del 3 novembre 1918, attraverso le parole di un testimone oculare, lo stesso PIECHÉ che, allora capitano, fu incaricato nella circostanza di predisporre all'interno della villa le misure necessarie affinché vi fossero monitorati i movimenti dei plenipotenziari austro-ungarici i quali su ordine dello stesso non dovevano avere contatti con l'esterno se non per suo tramite e previa autorizzazione del

Comando Supremo. Successivamente, il Ten. TIGRI Mario, nato a Firenze il 14.03.1893, ivi deceduto il 28.11.1961, Comandante della 113^a Sezione CC mobilitata²⁹, fu incaricato *“di portare alla stazione radio di Santa Giustina la notizia ufficiale del grande avvenimento da trasmettere alle Autorità centrali interessate”*.³⁰

L'importanza del contributo dell'Arma alla Vittoria venne consacrato dalla *“Medaglia d'Oro al Valor Militare”*, concessa il 5 giugno 1920 con la seguente motivazione: *“Rinnovellò le sue più fiere tradizioni con innumerevoli prove di tenace attaccamento al dovere e di fulgido eroismo, dando validissimo contributo alla radiosia vittoria delle Armi d'Italia”* tanto che, da quell'anno, la Festa dell'Istituzione viene celebrata proprio il 5 giugno.

Il 29 ottobre dell'anno successivo, alle ore 8, il Milite Ignoto lasciò la Stazione ferroviaria di Aquileia, a bordo di quel treno speciale che, scortato da un ristretto contingente di Carabinieri Reali, attraversando la penisola, lo fece giungere il 2 novembre nella Capitale e, dal 4 successivo, gli donò *“per sempre”*, l'eterno riposo, da ormai 100 anni.

²⁹ Ebbe come centro di mobilitazione la Legione di Roma.

³⁰ ASACC D 1922.

Eroismi sconosciuti: il sacrificio delle Fiamme Gialle nella Prima guerra mondiale

di **Marcello RAVAIOLI**¹

Agli inizi del 1886, con il Regio Decreto n. 4042, che approvava il nuovo *Regolamento di istruzione e di disciplina del Corpo delle Guardie di Finanza* venne riconosciuto valevole ai fini dell'espletamento degli obblighi di leva il servizio prestato nella Regia Guardia di Finanza e, più tardi, con il Regio Decreto n. 99 del 1892, venne regolata la corrispondenza con i gradi del Regio Esercito. Le



crescenti aspirazioni dei Finzieri furono, almeno in parte, soddisfatte nei primi anni del XX secolo, quando la questione della riforma del Corpo venne posta all'attenzione del governo giolittiano. Su questo argomento, il Ministro delle Finanze dell'epoca, Angelo Maiorana, costituì nel 1902 una commissione ministeriale, presieduta dal Senatore Bonasi, coadiuvato da altri illustri membri, quali il Generale Tullo Masi e l'Ispettore Superiore Salvatore La Ferla, che riuscì, all'esito dei suoi lavori, a strutturare la nuova organizzazione del Corpo che fu approvata con la Legge 19 luglio 1906, n. 367. I punti maggiormente qualificanti della riforma del Corpo furono:

- La connotazione militare, l'integrazione con le Forze Armate e la previsione dell'impiego in guerra;
- Una struttura gerarchica, articolata attraverso un Comando Generale

¹ Capo di Stato Maggiore dell'Ispettorato per gli Istituti d'Istruzione della Guardia di Finanza.

ed alcune Legioni territoriali, nonché, per far fronte alle esigenze di formazione del personale, una Scuola Allievi sottufficiali, dalla quale venivano tratti anche gli ufficiali, scelti tra i sottufficiali meglio classificati al termine del corso di formazione, ed una Legione Allievi;

- L'attribuzione agli appartenenti al Corpo, congiuntamente allo *status* militare, di compiti di Polizia giudiziaria ed amministrativa.

Con riferimento agli *Obblighi di servizio militare*, venne stabilito, in particolare, sia il concorso con le Regie Truppe nel servizio di vigilanza della frontiera in tempo di pace, sia la mobilitazione del Corpo, posto a disposizione delle autorità militari terrestri e marittime pur continuando ad attendere al proprio servizio d'istituto, in tempo di guerra. A tale proposito esisteva già una previsione, risalente al 1882, di costituzione di ben ventitré Battaglioni per complessive ottanta Compagnie, da utilizzare in caso di guerra. Il buon comportamento dei Finzieri in occasione dell'impresa libica consacrò definitivamente il completo inserimento del Corpo tra le Forze Armate che culminò, nel 1914, in occasione della solenne Festa dello Statuto, nella consegna della Bandiera di Guerra. Allo stesso anno si deve far risalire il nuovo Testo Unico, approvato con il Regio Decreto n. 1440 in data 26 novembre 1914, che sancì la completa parità con il personale del Regio Esercito. Per quanto concerne l'impiego in caso di guerra del personale di mare della Regia Guardia di Finanza, le prime istruzioni furono emanate dal Ministero della Marina - Ufficio di Stato Maggiore nel 1897, sotto il titolo *Istruzioni per il servizio in tempo di guerra delle guardie di finanza di mare e di porto. Incarichi e dislocazioni all'atto della mobilitazione delle brigate di guardia di finanza in servizio di mare e di porto*. L'Articolo 1 prevedeva che in base ad accordi presi fra i Ministeri della Guerra, della Marina e delle Finanze, le Brigate della Regia Guardia di Finanza in servizio di mare e di porto, all'atto della mobilitazione passassero, con il loro materiale, sotto la diretta dipendenza del Ministero della Marina, per la protezione dei semafori, delle stazioni di vedetta, dei punti di approdo, dei cordoni telegrafici sottomarini, per il servizio di sorveglianza e polizia marittima nei porti e, lungo le coste, a guardia di sbarramenti subacquei. L'articolo 3, affidava ai capi di Zona semaforica l'incarico di mettersi, sin dal tempo di pace, in relazione con gli Ispettori dei Circoli di Finanza, per mezzo dei Comandi delle Divisioni militari nel cui territorio le Brigate di mare o di porto si trovavano, allo scopo di *concretare, in ogni loro particolare, tutte le norme e le disposizioni atte a rendere pronto il passaggio delle brigate dal piede di pace a quello di guerra*.

Ci si stava avvicinando alla grande conflagrazione europea e, infatti, nel luglio del 1912 il Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito dispose che la Regia Guardia di Finanza, in caso di guerra, mobilitasse *distaccamenti speciali* costituiti da Finanzieri dei reparti di confine da porre a disposizione dei reparti del Regio Esercito in prima linea, con compiti informativi e di esplorazione, ed unità destinate a partecipare alle operazioni di guerra con organico, armamento ed equipaggiamento identico a quelli dei reparti alpini. Questi reparti dovevano essere formati esclusivamente da personale in servizio al momento dell'emergenza. Una seconda aliquota sarebbe stata destinata alla difesa costiera, formando reparti simili a quelli della *milizia mobile*, ricorrendo eventualmente anche a richiamati in servizio. Un'ultima aliquota, integrata anch'essa da richiamati, doveva infine assicurare l'esecuzione del servizio d'istituto nell'interno del Paese e sulle frontiere non coinvolte nelle operazioni belliche, con particolare riguardo al controllo dell'economia di guerra ed alla sicurezza interna. In aderenza a queste direttive, lo Stato Maggiore dispose la formazione, al sorgere dell'emergenza che ormai chiaramente si avvertiva in Europa, di un numero non definito di *distaccamenti speciali*, da costituire con il personale delle Brigate di frontiera, di Battaglioni di frontiera e Battaglioni costieri, oltre ad alcune Compagnie autonome.

Nel 1913 furono pubblicate le *Istruzioni per l'impiego in guerra della Regia Guardia di Finanza e le Istruzioni per la difesa delle coste*. La seconda pubblicazione, in particolare, prevedeva la realizzazione di un dispositivo di allarme, con un velo di forze e, a intervalli, con unità a livello Battaglione, per reprimere tentativi di incursione, per difendere i collegamenti ferroviari o per imporre all'avversario, in caso di sbarchi in forze, un tempo di ritardo sufficiente a consentire l'afflusso di grandi unità in grado di sviluppare il contrattacco. La Regia Guardia di Finanza veniva così ad assumere un ruolo di rilievo per la realizzazione del dispositivo di protezione nazionale e ufficiali del Corpo furono quindi inseriti nella relativa catena di comando. Alla difesa costiera avrebbero dovuto partecipare anche le unità navali del Corpo, alle dipendenze della Regia Marina. Nel novembre 1914 lo Stato Maggiore chiese al Comando Generale della Regia Guardia di Finanza se i Battaglioni destinati alla difesa costiera potessero essere impiegati nell'Esercito di campagna, ricevendo risposta affermativa. Sempre alla fine di novembre 1914 il Comando del Corpo di Stato Maggiore chiese di ordinare i Battaglioni in cinque Reggimenti, e, conseguentemente, furono predisposte in rapida successione tre diverse ipotesi di inquadramento che,

tuttavia, non furono poi praticamente attuate. Poco dopo, il Tenente Generale Achille Borghi, che aveva assunto la carica di Comandante Generale dal 1° febbraio 1915, richiese infatti di annullare la costituzione dei Reggimenti con la conseguenza di un impiego isolato dei Battaglioni. Il Generale Borghi infine, nell'imminenza delle ostilità, richiese ed ottenne il comando di un'unità attiva del Regio Esercito (Brigata *Lazio*) e fu, in via di fatto, sostituito nelle sue funzioni dal Colonnello Salvatore La Ferla.

Il reclutamento e l'addestramento degli Ufficiali durante il primo conflitto mondiale continuò ad essere assicurato dalla Scuola per Allievi Ufficiali di Caserta²; tuttavia la domanda di nuovi Ufficiali per sopperire ai vuoti che la guerra produceva si rese presto incalzante, costringendo a ridurre la durata dei corsi da tre a due anni (a partire dal 17° e sino al 22°) e ad undici mesi per il 19°, mentre il 20° e il 21° furono iniziati contemporaneamente nel 1916 e terminarono nel 1918. Per quanto attiene l'addestramento dei Finanziari operava la Legione Allievi³, strutturata sui tre Battaglioni Allievi di Roma⁴, Maddaloni⁵ e Verona⁶, al quale ultimo era aggregata la Sezione Allievi di mare di Peschiera del Garda⁷.

La Regia Guardia di Finanza indubbiamente iniziava la sua partecipazione al Primo conflitto mondiale con un imponente contingente di 12.000 Finanziari (il 40% dell'organico del Corpo) inquadrato in ben 18 Battaglioni impegnati nei vari settori del fronte italo-austriaco. Vale però la pena di spendere una parola sui battaglioni cosiddetti *costieri*. Essi furono formati affrettatamente con Allievi non completamente istruiti e Finanziari tolti da Circoli interni o richiamati. Sa-

² L'Istituto provvedeva anche per i Corsi per Allievi Sotto-brigadieri. Al 1° novembre 1914 era al comando del Colonnello Perrucchetti; al 1° settembre 1918 del Colonnello Custo.

³ Con sede in Roma al 1° novembre 1914 era al comando del Colonnello Silvestri; al 1° settembre 1918 del Tenente Colonnello Giovannini.

⁴ Già Sezione speciale Allievi Finanziari, al 1° novembre 1914 era al comando del Maggiore Zompani; al 1° settembre 1918 del Maggiore Jozzia.

⁵ Già Deposito di Istruzione di Napoli, al 1° novembre 1914 era al comando del Tenente Colonnello di Fanteria Viganò; al 1° settembre 1918 del Maggiore Cecchini.

⁶ Già Deposito di Istruzione di Venezia, al 1° novembre 1914 era al comando del Tenente Colonnello degli Alpini Cimetta; al 1° settembre 1918 del Maggiore Bellenghi.

⁷ Al 1° novembre 1914 era al comando del Tenente Scarfi; al 1° settembre 1918 del Capitano De Sarno.

rebbe stata necessaria una seria e lunga preparazione addestrativa alle esigenze della guerra moderna, ma, vista la situazione: “si improvvisò, perciò, come si poté; il resto lo fece ben presto la trincea”.⁸ Anche i Finanziere di mare in congedo furono richiamati alle armi e assegnati alla Regia Marina, mentre, nel corso della guerra, moltissimi Finanziere in servizio di mare furono fatti transitare nel contingente di terra e aggregati ai Battaglioni mobilitati. Il rimanente personale rimase all'interno del territorio, in Tripolitania e nel Dodecaneso negli ordinari compiti di servizio e nella difesa costiera.

Eroismi e sacrifici delle Fiamme Gialle durante il conflitto

È utile premettere che, essendo impossibile riassumere in questa sede tutti gli episodi di eroismo e sacrificio di cui si resero protagonisti i Finanziere nel Primo conflitto mondiale, si è reso necessario individuarne solo alcuni particolarmente significativi ma, al tempo stesso, spesso ignoti anche alla storiografia del periodo.

Il 23 maggio 1915, alla vigilia delle ostilità con l'Austria–Ungheria, al II Battaglione della Regia Guardia di Finanza fu affidata la vigilanza dei percorsi e dei ponti che avrebbero interessato il movimento dell'11ª Divisione di Fanteria (Brigate *Re* e *Pistoia*), con particolare riguardo alle infrastrutture viarie poste sul confine. Un plotone di Finanziere venne assegnato al posto di Visinale, nel cui territorio era il ponte sullo Judrio di fronte a Brazzano che collegava il Regno alla cittadina, allora austriaca, di Cormons. Passate le 22 il Finanziere di guardia, Pietro Dall'Acqua, dapprima udì rumori inconsueti, poi notò un movimento insolito sul ponte: qualcuno tentava di minarlo. Senza indugio, allertato il commilitone Costantino Carta, entrambi fecero fuoco sugli assalitori. Alle prime luci dell'alba del 24 maggio vennero rinvenuti abbandonati sul ponte attrezzi ed esplosivi. L'intervento dei due Finanziere consentì ai reparti della Brigata *Re* di oltrepassare il confine, segnato dal fiume Judrio, sul ponte di Brazzano rimasto intatto. Per il loro gesto i Finanziere Carta e Dall'Acqua ricevettero la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione:

“Unitamente ad un compagno impediva, con prontezza ed energia, la distruzione di un ponte militare importante” (Brazzano, 23 maggio 1915). Sull'episodio del primo col-

⁸ Legione Regia Guardia di Finanza Trento, *I Battaglioni della Regia Guardia di Finanza nel Trentino*, Stabilimento Arti Grafiche Scotoni e Vitti, 1920, pag. 6.

po di fucile esiste peraltro anche una narrazione in prima persona del Finanziere Pietro Dell'Acqua, che così lo rammenta:

“Nacqui a S. Bona di Treviso nel 1895, il 26 luglio ... e fui mandato in servizio con la Brigata di Visinale dello Judrio, comune di Corno di Rosazzo. Eravamo agli sgoccioli della neutralità, la nostra consegna era quella di riferire tutto quanto si vedesse al di là del ponte di Brazzano iniquo confine di ante guerra. Ricordo benissimo la magnifica sera del 23 maggio 1915, nella notte stellata, con la luna splendente. Il Brigadiere, certo Castore, mi comandò altre volte di servizio al ponte di confine con un richiamato di classe molto più anziano della mia, Carta Costantino. La consegna avuta era di non far uso delle armi perché, sparando al di là del confine, avremmo potuto precipitare quell'avvenimento che forse era decisivo: la guerra all'Austria. Alle 20, ora del nostro turno di servizio, ci postammo ai nostri assegnati e cioè io sotto il ponte e il Carta sopra. Da qualche mese le sentinelle dei due territori si tenevano ad una certa distanza, formando sulla linea di confine una zona neutra; il ponte era in palificata mentre le due testate erano in muratura, sul letto scorreva limpidissima un'acqua profonda non più di cinquanta centimetri che segnava l'ostacolo per i due popoli. Potevano essere le 22,30 quando una trentina di soldati della territoriale e guardie di finanza austriaci cautamente si avvicinavano al ponte; giunti alla testata si divisero in due gruppi mentre altri si fermarono e scendendo dalla scarpata cercavano di raggiungere il sotto ponte con l'intenzione evidente di far fuoco alla miccia delle mine che era già preparata, facendo saltare il ponte, ostacolando in tal modo l'irrompere delle nostre truppe che a poca distanza erano pronte in attesa di ordini. I due gruppi di austriaci per proteggere il lavoro dei loro compagni aprirono un accelerato fuoco contro di me e contro il mio compagno che stava in cima al ponte. Iddio non permise che noi due fossimo colpiti dal piombo austriaco e, fra tanto grandinare di fucileria, imbracciai il fucile e con sangue freddo e polso fermo mirai a quei tre, anzi a quello dei tre che da sotto il ponte aveva già acceso in fra le mani una piccola fiammella e stava cercando la miccia. Il primo colpo del mio fucile colpì il bersaglio facendo stramazzone al suolo il primo austriaco ucciso; gli altri due precipitosamente cercavano immediatamente scampo dal fuggi fuggi; e così fu salvato il ponte e la truppa, (che aveva) avuto l'ordine di varcare il vecchio confine. Era l'alba del 24 maggio 1915 ... Dopo di questo lungo episodio fui mobilitato ad un Battaglione con il quale partecipai sempre nelle zone di operazione; in più ebbi partecipato in Albania e partecipando a diversi combattimenti, fui congedato in zona d'armistizio il 19 settembre 1919”.



Finanziere MBVM Pietro Dall'Acqua, nato a S. Bona di Treviso il 26 luglio 1895.
Arruolato il 15 dicembre 1914, allo scoppio delle ostilità era in forza alla Brigata di Visinale dello Judrio



Finanziere MBVM Costantino Carta, nato a Suni (all'epoca in provincia di Nuoro) il 29 gennaio 1888.
Arruolato il 14 dicembre 1906, allo scoppio delle ostilità era in forza al 2° Battaglione mobilitato



Il primo caduto del Corpo in combattimento nella Grande Guerra il 31 maggio 1915 in Val Visdende fu il Finanziere Pietro Rizzon del XVI Battaglione mobilitato, nato a Cison (VI) il 14 ottobre 1891



Uno fra i tanti Eroi senza medaglia dei primi mesi di guerra:
Finziere Edgardo Mandrioli del V Battaglione mobilitato,
nato a Bologna nel 1891, caduto durante una ricognizione verso il Forte Belvedere il 28 giugno 1915



Tenente ARCIONI FRANCESCO

Medaglia d'argento al valor militare. —
(Tenente 3° Battaglione). Costante esempio
di forte animo, dopo sei giorni di aspro
combattimento, avendo conquistato, col suo
reparto, un forte trinceramento nemico e
respinto con violento contrattacco, cadeva
alla testa del suo plotone. San Giovanni —
Monte Sperone (Val di Ledro), 6-11 aprile
1916.



L'impresa del Monte Cimone

Nel Sacello-Ossario del Monte Cimone, eretto nei pressi di Tonezza, in corrispondenza del cratere prodotto dalla mina austriaca del 23 settembre 1916, ed inaugurato il 24 settembre 1929, è murata una lapide che riporta la seguente iscrizione: *“Splende su queste alte rocce l'impronta indelebile del manipolo dei Finanziere che nelle notti del tre e cinque luglio 1916 tentarono la sovraumana audacia. Uno contro venti li colse l'agguato e l'insidia, su le esangui spoglie infrante irrise il nemico, su gli eternati spiriti s'inchina perpetuo l'omaggio dei fratelli dalle Fiamme Gialle”*.

Questa iscrizione vuole ricordare i due tentativi di riconquista del Monte Cimone ad opera delle Fiamme Gialle nei giorni iniziali del luglio 1916, segno tangibile dell'arresto della offensiva austriaca ed inizio della riscossa italiana. Questi i nomi dei componenti delle pattuglie che operarono i due eroici ma sfortunati attacchi:

1. Sottotenente PORZIO Beniamino MAVM ferito
2. Brigadiere CORDA Severino MBVM ferito
3. Brigadiere OPPO Giovanni Battista MBVM
4. Finanziere ATZORI Battista MBVM **caduto**
5. Finanziere CALAMARI Mario
6. Finanziere CANEGLIA Stefano
7. Finanziere CAPATO Umberto
8. Finanziere CONSOLINO Vincenzo **disperso**
9. Finanziere COREDDU Luigi
10. Finanziere COSENZA Natale
11. Finanziere D'ALISE Domenico
12. Finanziere DE MARTIS Eugenio MBVM ferito
13. Finanziere FAZZINA Corrado **disperso**
14. Finanziere FIORI Salvatorico MBVM **caduto**
15. Finanziere FURINU Antonio
16. Finanziere GASPA Francesco

17. Finanziere LANGIUS Salvatore
18. Finanziere MACCAFERRI Adolfo
19. Finanziere MURA Carlo ferito
20. Finanziere MURGIA Giovanni Maria
21. Finanziere MURTAS Giovanni
22. Finanziere OLIA Giovanni Maria
23. Finanziere OTTOBRINI Francesco
24. Finanziere PEDINOTTI Rocco
25. Finanziere PIRAS Giuseppe
26. Finanziere RAINONI Pompeo
27. Finanziere SANNIA Salvatore
28. Finanziere SEGATO Antonio MBVM **caduto**
29. Finanziere TORTORA Luigi MBVM **caduto**
30. Finanziere VACCA Antonio

-
1. Aspirante (f) DELLA CHIAVE Girolamo MAVM **caduto**
 2. Brigadiere ZINGONE Francesco **disperso**
 3. Sottobrigadiere ARDITO Francesco MBVM
 4. Sottobrigadiere AUGUGLIARO Alberto MBVM
 5. Appuntato CUSCUSA Andrea MAVM ferito
 6. Finanziere ACHENZA Antonio MAVM ferito
 7. Finanziere BELLINI Francesco CGVM
 8. Finanziere CERLIANI Ferruccio
 9. Finanziere COCCO Giovanni
 10. Finanziere DEIDDA Eugenio CGVM
 11. Finanziere DE MURTAS Giuseppe CGVM
 12. Finanziere DI GRANDE Angelo MAVM ferito
 13. Finanziere FARRIS Antonio CGVM
 14. Finanziere FUSCHI Giuseppe
 15. Finanziere GRILLI Antonio CGVM
 16. Finanziere LANGIUS Salvatore
 17. Finanziere LITTA Enrico CGVM
 18. Finanziere MICCO Crescenzo MAVM ferito
 19. Finanziere MONGERO Vittorio MAVM ferito
 20. Finanziere PEDINOTTI Rocco
 21. Finanziere PUMPO Attilio MAVM **caduto**

22. Finanziere SABA Giovanni MAVM ferito
23. Finanziere SAITTA Francesco
24. Finanziere SCAFA Alceste
25. Finanziere SOLINAS Sebastiano MAVM ferito
26. Finanziere VILIA Salvatore CGVM

Risultano infine due successivi tentativi minori:

5 luglio: Tenente RICCI Francesco con 20 Finanzieri tra cui SCAFA Alceste MBVM; PEDINOTTI Rocco MBVM; RAINERI Giovanni Battista; FERRETTI Dante (ferito).

6 luglio (termine dell'azione a carattere diversivo alle 24.00): Sottobrigadiere GIRONE Domenico con la 2^a squadra del I plotone della 21^a Compagnia ed un Sottotenente e 20 soldati del 209^o Reggimento Fanteria.

Tra i molti meritevoli, il Finanziere Battista Atzori del V Battaglione, caduto sul Monte Cimone il 2 luglio 1916, decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Comandato con altri militari ad occupare dei trinceramenti nemici in una località montana, aspra e diruta, incontrava morte gloriosa nell'assolvere il mandato affidatogli”*.



Anche durante la Battaglia del Piave nel giugno 1918, che rappresentò per l'Italia il momento decisivo del conflitto, si registrarono innumerevoli episodi di eroismo.



Finanziere e Marinai sul Piave



Fuori dal territorio nazionale molti Finanzieri si resero protagonisti di gesta di valore, spesso a prezzo della propria stessa vita. Un distinto esempio è il caso dell'Aiutante di Battaglia Armando Amici, da Forlì, decorato di tre Medaglie d'Argento al Valor Militare, due Medaglie d'Argento al Valor di Marina, una Medaglia d'Argento e una di Bronzo al Valor Civile, una Medaglia di Benemerenzza della Salute Pubblica, una Medaglia Inglese di Distinta Condotta, una promozione per merito di guerra e dieci encomi, tra cui uno solenne d'Armata. Ottenuto in



Cadore ad ottobre 1916, quale Comandante di Plotone autonomo, con la seguente motivazione: *“Con fermezza e coraggio, sotto vivo fuoco nemico, manteneva saldamente le posizioni affidategli”*. Destinato in Albania al XVI Reparto d'Assalto (composto in buona parte da Finanzieri), assunse il comando della Sezione pistole-mitragliatrici,

con cui ebbe a distinguersi, rimanendo pure seriamente ferito alla spalla sinistra e rifiutandosi di lasciare la prima linea. Il destino, che egli aveva tante volte sfidato in pace, per azioni umanitarie, ed in guerra, sotto il piombo nemico, gli fu fatalmente avverso poiché egli morì sul finire del conflitto a Qafa Kiciok, durante una sessione di addestramento al lancio di bombe a mano. Tra i Finanzieri componenti del 16° Reparto d'Assalto, si ricorda anche il Brigadiere Antonio Valentini, comandante della Sezione lanciafiamme. Già gravemente ferito in precedenza ed assegnato alla Legione di Messina, egli si era di nuovo volontariamente incorporato, dopo Caporetto, nel XVIII Battaglione a Conegliano. Giunto in Albania si offrì per il Reparto d'Assalto e morì il 17 luglio 1918 durante l'attacco alle posizioni nemiche sul costone di Frasari, venendo decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Comandante di una sezione lancia bombe in un reparto d'assalto, lanciavasi coraggiosamente all'attacco con la prima ondata. Fatto segno da intenso fuoco di mitragliatrici nemiche, postava la propria sezione combattendo efficacemente gli avversari, finchè venne ferito a morte”* Berat (Albania) 17 luglio 1918 (R.D. 1° settembre 1920).



I Finanzieri MAVM Giuseppe Maganuco (originario di Terranova di Sicilia, nei pressi di Gela) e Carlo Grassi (originario di Falmenta in Piemonte) che si opposero vittoriosamente a sessanta incursori austriaci che tentavano di sabotare i MAS italiani del Comandante Rizzo ormeggiati presso la Mole Vanvitelliana di Ancona



Anche il mare ebbe ad esigere il suo tributo di vittime, spesso le più oscure perché coinvolte nel siluramento dei piroscafi, ad opera dei sommergibili nemici in agguato nel Mediterraneo. Tra i molti, si ricorda il Finziere MBVM Salvatore Caporlingua, scomparso nell'affondamento del piroscafo *Letimbro* a 33,29° latitudine e 18,38° longitudine, 110 miglia da Bengasi sulla rotta per Siracusa.

Considerazioni conclusive

Nel novembre 1918 la guerra finì, dopo tre anni e mezzo di indicibili eroismi e sofferenze che portarono alla vittoria e al completamento dell'unità nazionale. Il contributo della Regia Guardia di Finanza può così

essere riassunto, con le seguenti cifre ben più eloquenti di qualsiasi altra considerazione:

- furono mobilitati in armi 32.000 Finanziere;
- 20.000 di essi vigilarono le coste da terra e da mare e le frontiere neutrali e alleate, la Libia e il Dodecaneso, svolgendo i compiti istituzionali e politico-militari di tutela dell'economia di guerra;
- 12.000 con 270 Ufficiali furono impiegati in compiti di combattimento fino a metà del 1916 in 18 Battaglioni e reparti autonomi minori;
- dalla seconda metà del 1916, 9.000 di essi combatterono ancora, inquadrati in 9 Battaglioni e reparti autonomi minori, nei vari settori del fronte nord-orientale ed in Albania.

Complessivamente il Corpo ebbe 2.392 caduti, 2.600 feriti e 500 mutilati ed invalidi.



CENTENARIO DEL
MILITE IGNOTO
1921 - 2021

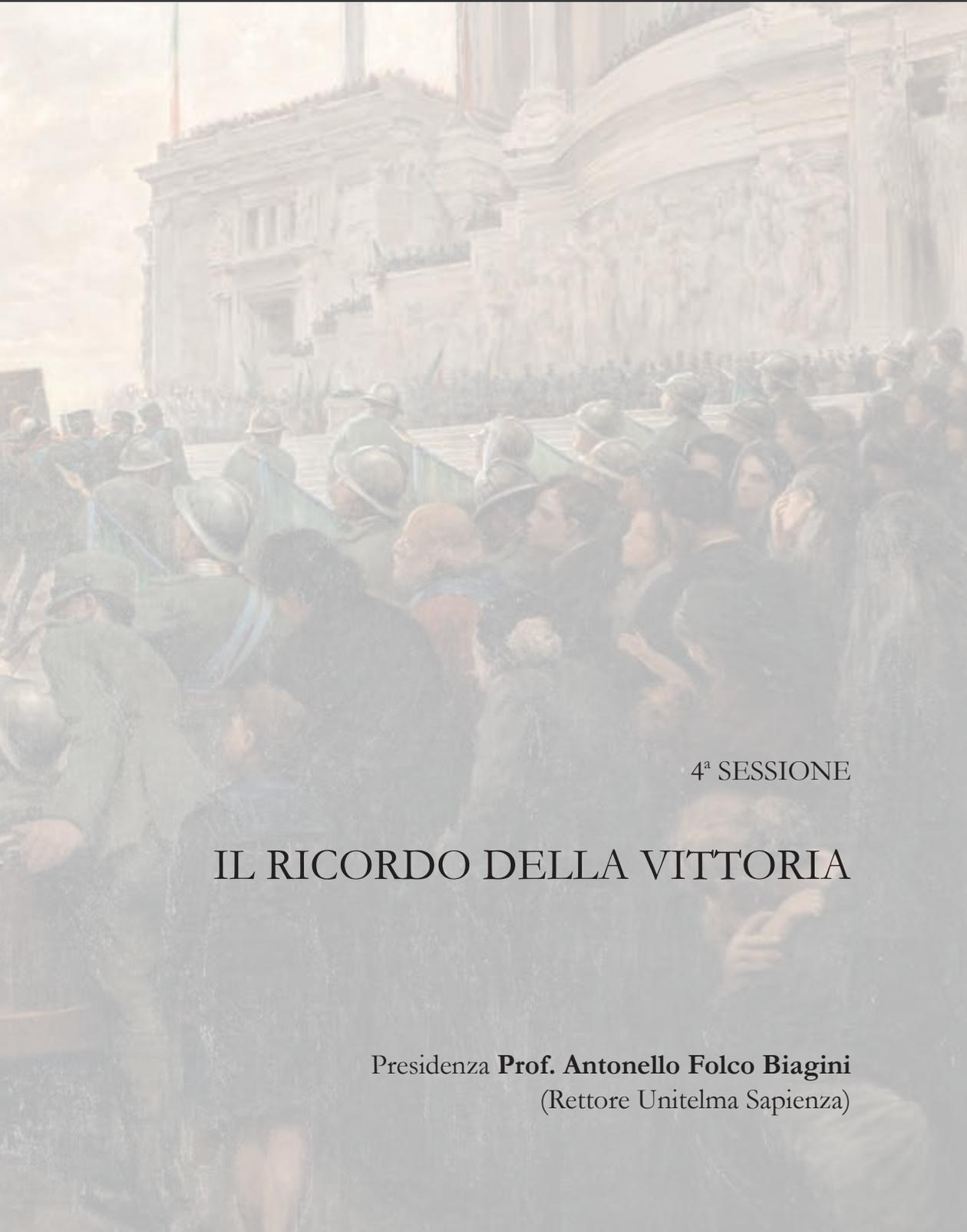
IL MILITE IGNOTO

SACRIFICIO DEL CITTADINO IN ARMI
PER IL BENE SUPERIORE
DELLA NAZIONE



CONVEGNO DI STUDI STORICI
STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

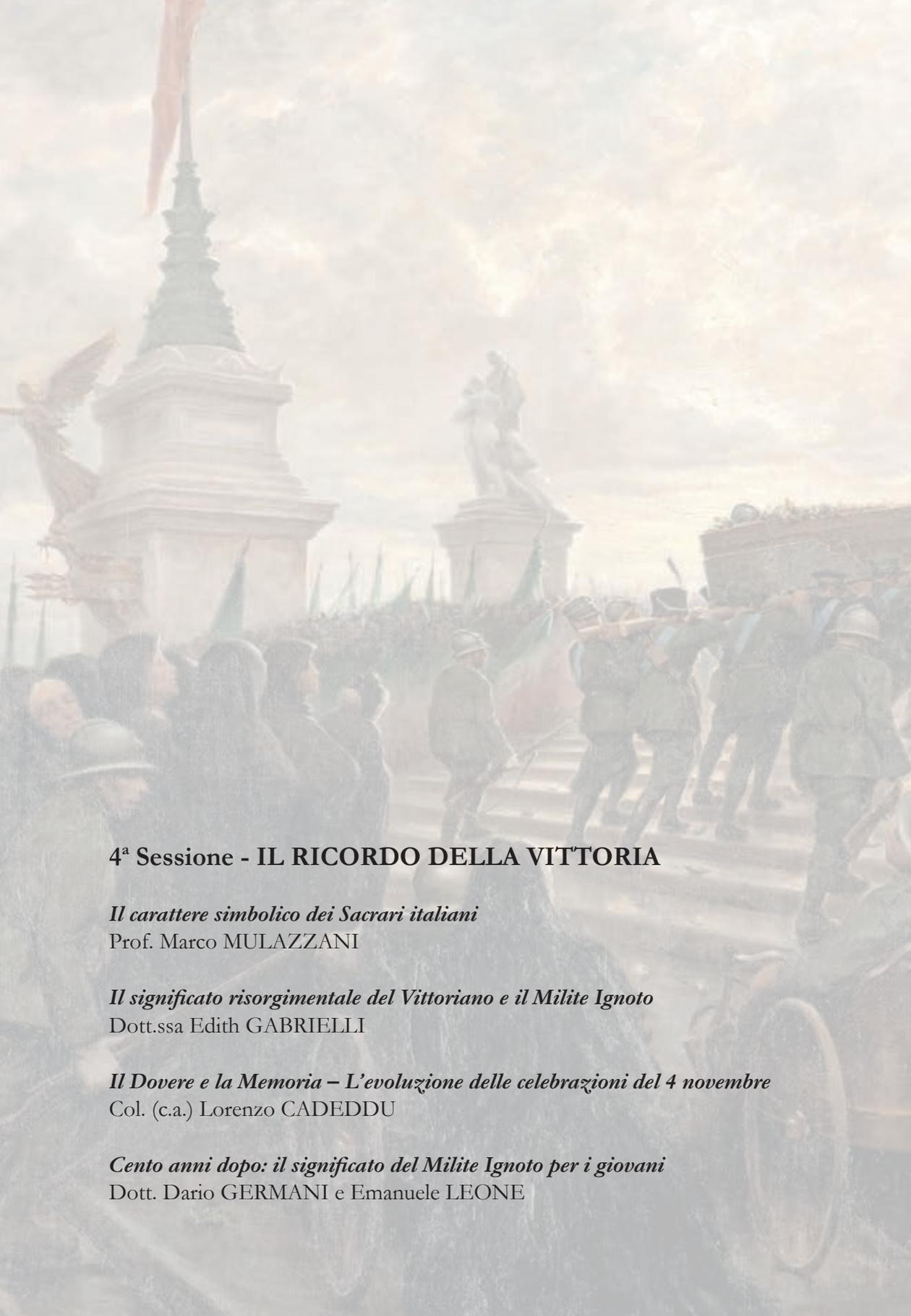
ROMA
13-14 OTTOBRE 2021
SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI
ROMA - VIA AURELIA, 511



4ª SESSIONE

IL RICORDO DELLA VITTORIA

Presidenza **Prof. Antonello Folco Biagini**
(Rettore Unitelma Sapienza)



4^a Sessione - IL RICORDO DELLA VITTORIA

Il carattere simbolico dei Sacrari italiani

Prof. Marco MULAZZANI

Il significato risorgimentale del Vittoriano e il Milite Ignoto

Dott.ssa Edith GABRIELLI

Il Dovere e la Memoria – L'evoluzione delle celebrazioni del 4 novembre

Col. (c.a.) Lorenzo CADEDU

Cento anni dopo: il significato del Milite Ignoto per i giovani

Dott. Dario GERMANI e Emanuele LEONE

Il carattere simbolico dei Sacrari italiani

di Marco MULAZZANI¹

Alla fine della Grande Guerra, la celebrazione della vittoria e il tributo di gloria ai soldati che hanno combattuto si accompagnano ad un necessario quanto controverso processo di elaborazione del lutto della Nazione per i suoi Caduti.² In questo contesto l'istituzione del Milite Ignoto, con la cerimonia del trasporto da Aquileia a Roma, nel novembre 1921, della salma di un soldato non



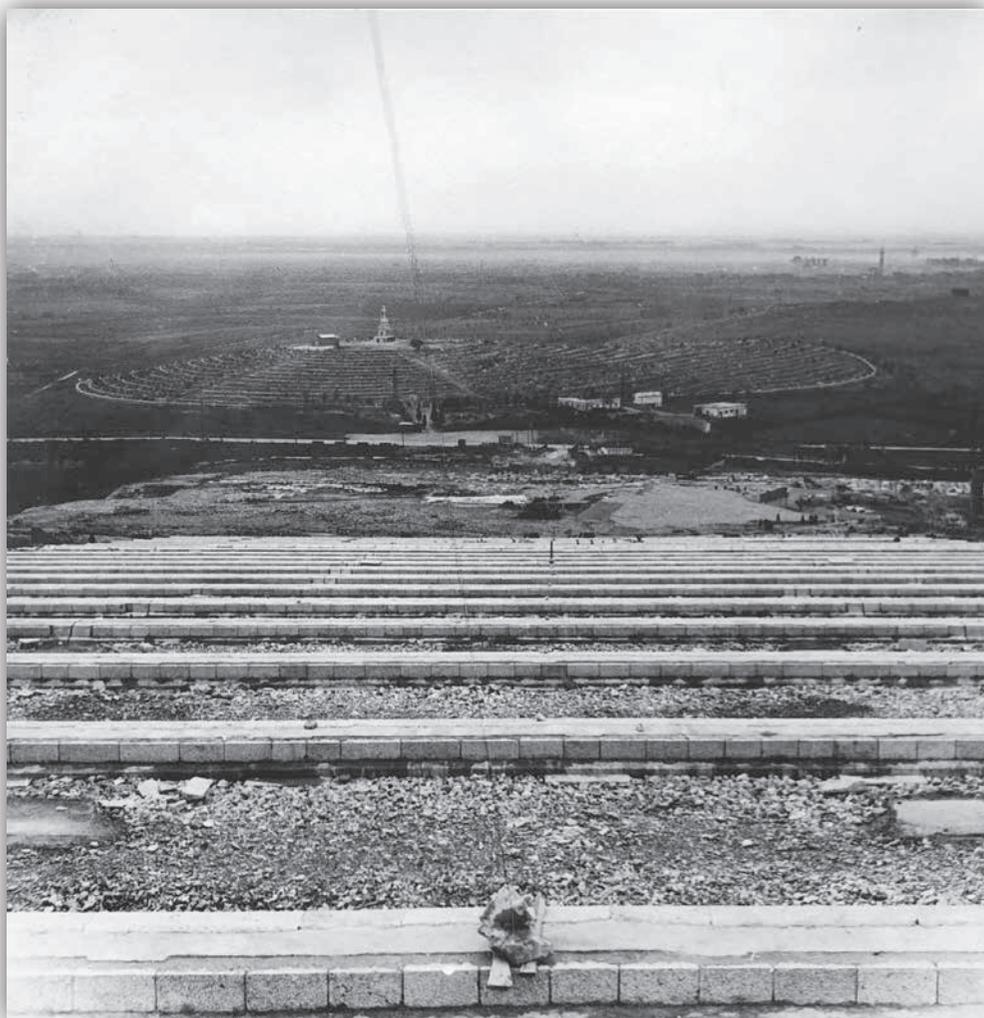
identificato, la sua sepoltura nel monumento intitolato a Vittorio Emanuele II, trasformato in tal modo in Altare della Patria³, diviene simbolo significativo e unificante del dolore per i Caduti e, in particolare, per i dispersi ai quali non si era potuta garantire una sepoltura individuale.⁴

¹ Università di Ferrara, Dipartimento di Architettura.

² Il riferimento è al frangente sociale e politico del primo dopoguerra che vede l'Italia uscire dal conflitto tutt'altro che coesa, come dimostrano, tra altre, le vicende del "biennio rosso" (primavera 1919-autunno 1920), il radicalizzarsi su posizioni insurrezionali del Partito Socialista (già anti-interventista) e, per converso, la fondazione (e le azioni) dei Fasci italiani di combattimento (Milano, 23 marzo 1919), capace di attrarre reduci, associazioni patriottiche e studentesche in un'orbita nazionalistica estremista e antidemocratica.

³ Lorenzo Cadeddu, *Alla ricerca del milite ignoto. Aquileia, Redipuglia, Altare della Patria. I luoghi della memoria e dell'identità italiana*, Gaspari Editore, Udine, 2011.

⁴ JANZ OLIVER, *Grande Guerra, memoria della*, in DE GRAZIA VICTORIA, LUZZATTO SERGIO, (a cura di), *Dizionario del fascismo. Volume primo A-K*, Einaudi, Torino 2002, pp. 627-630.



Il cimitero degli Invitti della III Armata sul Colle Sant'Elia, San Pier d'Isonzo, 1922-23.
Fotografia dal monte Sei Busi, con il Sacrario di Redipuglia in costruzione
(Archivio CGOCC, DLD)

Al tempo stesso la questione dei cimiteri di guerra, considerata già durante il conflitto nei suoi aspetti tecnici e quale esigenza morale⁵, assume un significato politico vieppiù crescente, sino a travalicare il dovere dello Stato di onorare il sa-

⁵ BREGANTIN LISA, BRIENZA BRUNO, *La guerra dopo la guerra. Sistemazione e tutela delle salme dei caduti dai cimiteri al fronte ai sacrari monumentali*, Il Poligrafo, Padova, 2015; cfr. in particolare il cap. I, *La questione dei cimiteri di guerra*, pp. 17-46.

crifcio dei soldati. Una Commissione Nazionale per le Onoranze ai Militari d'Italia e dei Paesi Alleati Morti in Guerra viene istituita nel 1919 presso il Ministero dell'interno; nel 1920 viene creato l'Ufficio centrale per la Cura e le Onoranze alle Salme dei Caduti in Guerra, con sede a Udine.⁶ Compito dell'ufficio COSCG è coordinare le attività di riorganizzazione delle sepolture provvisorie disseminate in prossimità dei fronti, di identificazione e raccolta delle spoglie dei soldati, di allestimento di nuovi cimiteri, questi ultimi con previsione di durata di dieci anni, termine di scadenza di molti contratti di affitto dei terreni. Nel 1927, alla conclusione di questa prima fase di "riordino", poco meno di 275.000 salme sono inumate in 1840 cimiteri militari, distribuiti nelle diciassette province interessate dalla guerra – da Sondrio a Fiume e Zara⁷; alcuni di essi sono divenuti da tempo meta di una particolare forma di pellegrinaggio, con itinerari inseriti sin dal 1922 in riviste come «Le vie d'Italia». ⁸ Analoghi pellegrinaggi sono proposti nei luoghi di battaglia: "Zone Sacre" per le quali si invoca la tutela di "aree monumentali", da conservare nella fisionomia conferita ad esse dalla guerra, senza costruire architetture celebrative.⁹ Per converso, a partire dall'immediato dopoguerra in (quasi) tutte le città italiane vengono realizzati monumenti dedicati ai Caduti.¹⁰

⁶ Ibid.

⁷ Si tratta di cimiteri militari, cimiteri civili ampliati dall'autorità militare, cimiteri civili contenenti salme militari; cfr. *Memoria sulla sistemazione definitiva delle salme dei militari italiani caduti in guerra* (relazione del generale Giovanni Faracovi al capo del governo, Padova, 11 marzo 1930), in MINISTERO DELLA DIFESA (a cura di), *Leggi, Decreti e Disposizioni varie riguardanti il servizio del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra*, Roma, 1962, pp. 50-63. Cfr. inoltre, lo scritto di Giannino Antona Traversi, collaboratore dell'ufficio COSCG di Udine; ANTONA TRAVERSI GIANNINO, *Cimiteri di guerra*, in Associazione Nazionale Volontari di Guerra (a cura di), *Il Decennale. Pubblicazione nazionale sotto l'augusto patronato di S.M. il Re e con l'alto assenso di S.E. il Capo del Governo*, Vallecchi, Firenze, 1925.

⁸ COBÒL GIUSEPPE, *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*, «Le vie d'Italia», XXXIII, 11 novembre 1922, pp. 1081-1087.

⁹ Sono le aree del Pasubio, del Sabotino, del Grappa e del Monte San Michele, dichiarate "monumentali" per decreto-legge il 29 ottobre 1922; cfr. BREGANTIN, BRIENZA, *La guerra dopo la guerra...*, cit., in particolare il cap. II, *Il tributo della nazione*, pp. 47-58; inoltre, COBÒL GIUSEPPE, *Attraverso la Zona Sacra*, in «Le vie d'Italia», I, gennaio 1922, pp. 32-42.

¹⁰ CRESTI CARLO, *Architetture e statue per gli eroi. L'Italia dei Monumenti ai Caduti*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2006. La ricognizione di Cresti, volutamente focalizzata sui «monumenti a carattere figurativo eretti in piazze e giardini pubblici», censisce nel 2006 oltre 900 opere. Sul tema cfr. inoltre MONTELEONE RENATO, SARASINI PINO, *I monumenti*

La diffusione di questa forma di celebrazione è oggetto di un vivace dibattito, alimentato dalla non sempre elevata qualità artistica delle opere, avverso alla “monumentomania italiana”. «Se monumenti si devono innalzare, siano pochi, siano possibilmente grandiosi, come si usava al tempo di Tito e di Napoleone. Gesta titaniche non si frantumano in monumentini di provincia»¹¹, si legge già alla fine del 1918 sulla rivista d'arte «Emporium»; e ancora, nel 1922: «Abbiamo visto sorgere, in questi ultimi mesi, con una facilità qualche volta spaventosa, dati i risultati così miseri, un gran numero di monumenti funebri, quasi in ogni comune d'Italia, tendenti ad onorare la memoria dei nostri poveri morti caduti eroicamente durante la lunga guerra di redenzione»¹². A queste e altre autorevoli voci critiche si affiancano posizioni più possibiliste, che invocano tuttavia una regolamentazione dell'attività artistico-celebrativa da parte delle autorità competenti affinché «non s'abbia da umiliare la vittoria, negandole la gloria dell'arte»¹³. A ben vedere, oltre alla volontà di sottrarre i “monumenti” alla «baldanza anarchica» delle iniziative di una miriade di Associazioni, Comitati e Amministrazioni comunali, vero oggetto di discussione è la supposta inadeguatezza di forme di commemorazione di filiazione ottocentesca a fronte della grandezza del tema da celebrare. Significativamente, alla fine del 1922 un nuovo tipo di memoriale verrà sollecitato dal primo governo Mussolini in ogni “città, paese, borgata”: il Parco o Strada della Rimembranza, dove ciascun albero piantato avrebbe ricordato un soldato perito al fronte.¹⁴

Per cogliere la progressiva trasformazione dei modi di commemorazione in “culto” dei soldati caduti in guerra – non “vite divelte”, bensì “vite donate” per

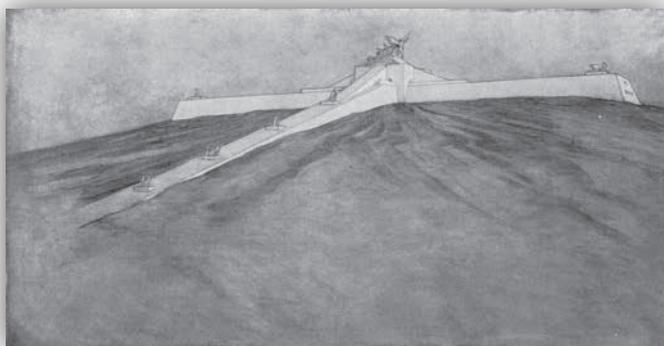
italiani ai caduti della Grande Guerra, in LEONI DIEGO, ZADRA CAMILLO (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 631-662.

¹¹ JANNI ETTORE, *L'invasione monumentale*, in «Emporium», dicembre 1918, pp. 283-291.

¹² GRADARA COSTANZA, *Un monumento per gli eroi del Comune di Velletri*, in «Emporium», gennaio 1922, pp. 58-59; contro la “attuale monumentomania” scriverà Carlo Carrà sulla rivista «Valori Plastici» nel 1920 e nel 1921.

¹³ OJETTI UGO, *Monumenti alla Vittoria*, in «Il Corriere della Sera», 3 aprile 1919.

¹⁴ La circolare del sottosegretario alla Pubblica istruzione (ministro Giovanni Gentile) Dario Lupi del 27 dicembre 1922 sollecitava i Provveditori agli studi di farsi promotori dell'iniziativa; il 13 febbraio 1923 lo stesso ministero dispone che “alberi votivi” fossero intitolati anche ai “martiri fascisti”; cit. in LOVERRE CESARE ALBERTO, *L'architettura necessaria* / culto del caduto ed estetica della politica, in ZAGNONI STEFANO (a cura di), *Un tema del moderno: i sacrari della “Grande Guerra”*, in «Parametro», 213, 1996, pp. 18-32.



Eugenio Baroni, progetto per il Monumento-Ossario al Fante sul Monte San Michele, 1920-23. Progetto per il concorso di II grado, 1921. Il monumento visto da Gradisca e dettaglio del gruppo scultoreo “la falciata” per la stazione V



la Patria¹⁵ – due vicende, tra altre, appaiono esemplari. La prima è il concorso nazionale per il monumento al Fante sul Monte San Michele al Carso, bandito nel 1920 dal Comitato nazionale per la glorificazione del Fante Italiano.¹⁶ Tra gli 81 progetti ammessi al giudizio della giuria, emblematica è la proposta di Eugenio Baroni: un'enorme scalinata in forma di croce, lungo la quale gruppi scultorei raccontano senza alcuna edulcorante trasfigurazione il “cammino” del Fante, dalla chiamata

alle armi – l'*Appello* – sino alla morte in battaglia – la *Falciata*. Le sculture sulla sommità della scalinata rappresentano invece il tempo del dopoguerra: i *Mutilati*, il *Reduce* e, infine, la *Vedetta* – raffigurata, quest'ultima, dal figlio del fante che vigila sui nuovi confini della Patria. Secondo alcuni critici, il “monumento” di Baroni non esprime alcuna gioia per la Vittoria bensì compianto per i soldati e il loro sacrificio; per questo riscuote consensi ma anche viene criticato, nonostante le

¹⁵ ANTONA TRAVERSI, *Cimiteri di guerra...*, cit.

¹⁶ ZAGNONI STEFANO, *Dal monumento al fante a una nuova tipologia monumentale*, in Id. (a cura di), *Un tema del moderno: i sacrari della “Grande Guerra”...*, cit., pp. 56-60; SAVORRA MASSI-MILIANO, *La rappresentazione del dolore e l'immagine dell'eroe: il monumento al Fante*, in AA.VV., *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1930*, Skira, Milano, 2007, pp. 364-373.

“correzioni” in senso celebrativo apportate dall’autore.¹⁷ Per Margherita Sarfatti, in particolare, Baroni «concepisce la guerra come olocausto o sacrificio tragico, immane [...] il Calvario non è la Resurrezione. Non si può parlare di patriottismo trionfante e di “epopea” dinanzi alla Via Crucis»¹⁸. Dopo la (controversa) decisione del Comitato di assegnare a Baroni l’incarico per la realizzazione del monumento sarà il nuovo presidente del consiglio, Benito Mussolini, a negare, nel gennaio 1923, l’autorizzazione alla costruzione di un progetto “disfattista”, espressione «di uno spirito indegno della Vittoria»¹⁹.

La seconda vicenda investe il destino del cimitero degli Invitti della Terza Armata, apprestato sul Colle Sant’Elia a San Pier d’Isonzo nei pressi di Redipuglia – il più grande e importante dei nuovi cimiteri realizzati in Italia all’inizio degli anni Venti²⁰, con 30.000 soldati sepolti, inaugurato il 24 maggio 1923 alla presenza di Mussolini, del re e di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d’Aosta e comandante della Terza Armata. Organizzato a gironi concentrici con una cappella votiva al sommo del colle, il cimitero era un luogo fortemente caratterizzato dalla presenza, accanto alle tombe, di ogni sorta di cimeli provenienti dai fronti di battaglia – frammenti di granate, filo spinato, ruote di biciclette, scarponi, borracce, elmetti bucati, siluri... – e da epigrafi. Era una manifestazione di lutto “popolare” (anche se forse non del tutto spontanea) che sollecitava la commozione dei visitatori; ma anche un’ostensione cruda

¹⁷ BARONI EUGENIO, *Il Monumento-Ossario al Fante sul Monte S. Michele*, Tipografia Fratelli Magnani, Milano, maggio 1922. Sulla terza versione del progetto recentemente ritrovata cfr. GIBELLI ANTONIO, LUCENTINI ROBERTA, *L’opera immane. Eugenio Baroni per il monumento-ossario al fante sul monte San Michele in una versione inedita 1923*, Genova University Press, Genova, 2021.

¹⁸ M.G.S. [Margherita Grassini Sarfatti], *Il comunicato del Comitato per il Monumento al Fante*, «Il Popolo d’Italia», 19 gennaio 1922. Sarfatti tornerà sull’argomento con altri articoli su «Il Popolo d’Italia» nel corso del 1922.

¹⁹ Sulla conclusione della vicenda cfr. ZAGNONI, *Dal monumento al fante...*, cit.

²⁰ La sistemazione del cimitero è legata ai nomi del colonnello Vincenzo Paladini, comandante dell’Ufficio centrale per la Cura e le Onoranze delle Salme dei Caduti in Guerra stanziato a Udine, e del capitano Giannino Antona Traversi, attivo dal 1920 al 1927 presso lo stesso ufficio; cfr. MINISTERO DELLA DIFESA, COMMISSARIATO GENERALE ONORANZE CADUTI IN GUERRA (a cura di), *Sacrari militari della I Guerra Mondiale*, Roma, 1988; BORTOLOTTI MASSIMO, *Progetti e realizzazioni in Friuli Venezia Giulia, 1931-1938*, in «Parametro», 213, 1996, cit., pp. 33-45.



Il cimitero degli Invitti della III Armata sul Colle Sant'Elia, 1922-23.
Una sepoltura dei marinai della M.A.S. 264 con epigrafe di Gabriele D'Annunzio
(Archivio CGOCC, DLD)

della realtà della guerra e del sacrificio individuale, pienamente rispondente allo spirito degli ex combattenti ma difficilmente in grado di comunicare l'esaltazione per la vittoria della Nazione. Mussolini dichiarerà successivamente di non aver mai amato quel cimitero e lo bollerà come «un grande deposito di un ferro vecchio»²¹. Nei primi anni Trenta il Commissario del governo generale Giovanni Faracovi tenterà di modificarne il carattere in senso monumentale con interventi architettonici; infine, nel 1935 il Commissario straordinario generale Ugo Cei deciderà la realizzazione di un nuovo sacrario di fronte al colle Sant'Elia, sul versante occidentale del monte Sei Busi, mentre il cimitero degli Invitti verrà trasformato in Parco della Rimembranza.²²

²¹ L'affermazione di Mussolini è riportata dal generale Ugo Cei nel suo *Memoriale secondo. Il Cimitero Monumentale di Redipuglia*, 1953) e citata in FIORE ANNA MARIA, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: il sacrario di Redipuglia di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni*, in «Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio di Vicenza», n. 15, 2003, pp. 233-247.

²² È Mussolini a scegliere, tra le ipotesi prefigurate dal generale Cei, di variare l'ubicazione del cimitero; *Ibid.*, p. 239.

La questione della “sistemazione definitiva” delle sepolture dei militari italiani è affrontata dal regime alla fine degli anni Venti con la nomina, il 1° ottobre 1927, del generale Giovanni Faracovi quale Commissario del governo alla guida dell’Ufficio centrale per la Cura e le Onoranze delle Salme dei Caduti in Guerra, trasferito da Udine a Padova. Nella sua *Memoria* del 1930²³, dopo aver lamentato le «più deprecabili e più miserande condizioni» di gran parte dei cimiteri di guerra attuati «con assoluti criteri di precarietà ed economia»²⁴, Faracovi rivendica esplicitamente l’idea di ricorrere, per le sistemazioni definitive, a «*Grandi Concentramenti di Salme* [...] Pochissime opere [...] ma tutte monumentali: pochissimi, ma grandiosi, Cimiteri oppure Ossari a loculi individuali»²⁵. Il programma del generale prevede la creazione di tre linee principali di opere – sull’Isonzo (Redipuglia, Gorizia, Caporetto), sul Piave (Fagarè e Montello), sulla linea montana (Santo Stefano di Cadore, Cortina d’Ampezzo, Monte Grappa, Asiago, Arsiero, Schio, Pasubio, Castel Dante di Rovereto, Passo del Tonale, Passo dello Stelvio) – in corrispondenza dei più importanti fronti di combattimento; nelle zone retrostanti – «ove si tratta di militari non direttamente caduti sui campi di battaglia sibbene di quelli deceduti negli ospedali» – i concentramenti di salme sono effettuati nei centri maggiori, corrispondenti in genere ai capoluoghi di provincia. Nel territorio sottoposto alla diretta giurisdizione del Commissario del governo sono dunque previsti cimiteri militari e reparti militari in cimiteri civili, ossari in cimiteri civili e in templi, ossari militari in prima linea, includendo in un piano organico alcune iniziative auspicate a livello locale – come accade ad esempio per gli Ossari di Asiago e Cortina d’Ampezzo – e trovando altresì raccordi con opere già progettate quali, tra altre, il Tempio Votivo del Lido di Venezia e quello di Bassano del Grappa. Il generale Faracovi indica infine i concetti fondamentali che presiedono alla sistemazione definitiva delle sepolture militari: *Perpetuità, Individualità, Monumentalità*. Questi principi – in particolare, la monumentalità di costruzioni grandiose e durevoli, severe e solenni – avrebbero testimoniato «la riconoscenza dell’Italia ai suoi Morti Gloriosi»²⁶;

²³ *Memoria sulla sistemazione definitiva delle salme dei militari italiani caduti in guerra...*, cit. Un *Programma generale per la sistemazione definitiva delle sepolture militari italiani nelle ex zone di guerra* è predisposto e approvato alla fine del 1928; cfr. BREGANTIN, BRIENZA, *La guerra dopo la guerra...*, cit., p. 61.

²⁴ *Memoria sulla sistemazione definitiva delle salme dei militari italiani caduti in guerra...*, cit., p. 51.

²⁵ *Ibid.*, p. 53.

²⁶ *Ibid.*, p. 59. Per una tempestiva restituzione dell’attività del generale Faracovi cfr. GAL-LIMBERTI NINO, *Gli Ossari di guerra. L’Ufficio centrale di Padova per le Onoranze alle Salme*, in «Padova. Rivista del Comune», n. 11-12, 1932, pp. 46-60.

un linguaggio architettonico fatto di “linee maestose”, con le masse predominanti sulla decorazione e con radici nella tradizione italiana, avrebbe celebrato il concetto di Patria; infine, la concentrazione delle salme in pochi significativi luoghi avrebbe favorito i pellegrinaggi collettivi, educando la popolazione al culto nella Nazione, in difesa della quale i soldati erano morti combattendo.²⁷

Per il generale Faracovi, il carattere simbolico degli Ossari risiede principalmente nell’espressione di una monumentalità essenziale, corrispondente a un carattere “militare” e “guerresco”.²⁸ E nel rapporto instaurato con i luoghi, preferibilmente alture, che avrebbero reso questi monumenti visibili in lontananza, qualificandoli esplicitamente come custodi dei territori teatro delle battaglie.

I progetti per i nuovi Ossari non sono scelti tramite concorsi nazionali bensì assegnati direttamente a un ristretto numero di architetti iscritti al Sindacato nazionale fascista – in gran parte romani, o comunque in sintonia con l’idea che la nuova architettura doveva essere “moderna e italiana”, cioè saldamente fondata sulla tradizione. Pur nel rispetto dei principi generali stabiliti dal programma di Faracovi, rimane agli architetti un margine di interpretazione nella definizione dei progetti che appaiono non di rado riconducibili alla formazione culturale e al bagaglio di esperienze dei singoli autori. Il panorama descritto dai primi “monumenti” realizzati dall’Ufficio centrale di Padova per le Onoranze alle Salme durante il commissariato Faracovi è reso ancor più eterogeneo dalla “riconversione” di edifici ideati per altri scopi – ad esempio, chiese che divengono Templi Ossari²⁹; oppure dal permanere, in alcune costruzioni progettate nei primi anni del dopoguerra, di riferimenti architettonici ai monumenti risorgimentali dell’Ottocento – è il caso, tra altri, dell’Ossario di Monte Pasubio, opera di Ferruccio Chemello.

²⁷ FIORE ANNA MARIA, *I sacrari italiani della Grande guerra*, in *L’architettura della memoria in Italia...*, cit., pp. 357-363.

²⁸ Di una «importantissima pregiudiziale che nella zona di Gorizia deve sorgere un’opera eminentemente militare, un’opera guerresca, un OSSARIO MILITARE, mentre gli Ossari in Chiese sono esclusivamente riservati, secondo il programma, alle zone arretrate» scrive il generale Faracovi in una lettera del 18 novembre 1930 a proposito del progetto di Oslavia (ACGOCC, DLD).

²⁹ CARRARO MARTINA, *La prima guerra mondiale: monumenti commemorativi e scenari urbani*, in *L’architettura della memoria in Italia...*, cit., pp. 348-355. Scrive Gallimberti: «Lo stile diverso e tradizionale di queste chiese [a Treviso, Cosola di Fiume e a Bassano] mise a dura prova l’abilità dell’architetto Del Fabro nello studio delle varie sistemazioni»; cfr. GALLIMBERTI, *Gli Ossari di guerra...* cit. p. 54.



Ferruccio Chemello, Ossario del Pasubio sul colle Bellavista, 1920-26
(Archivio CGOCC, DLD)

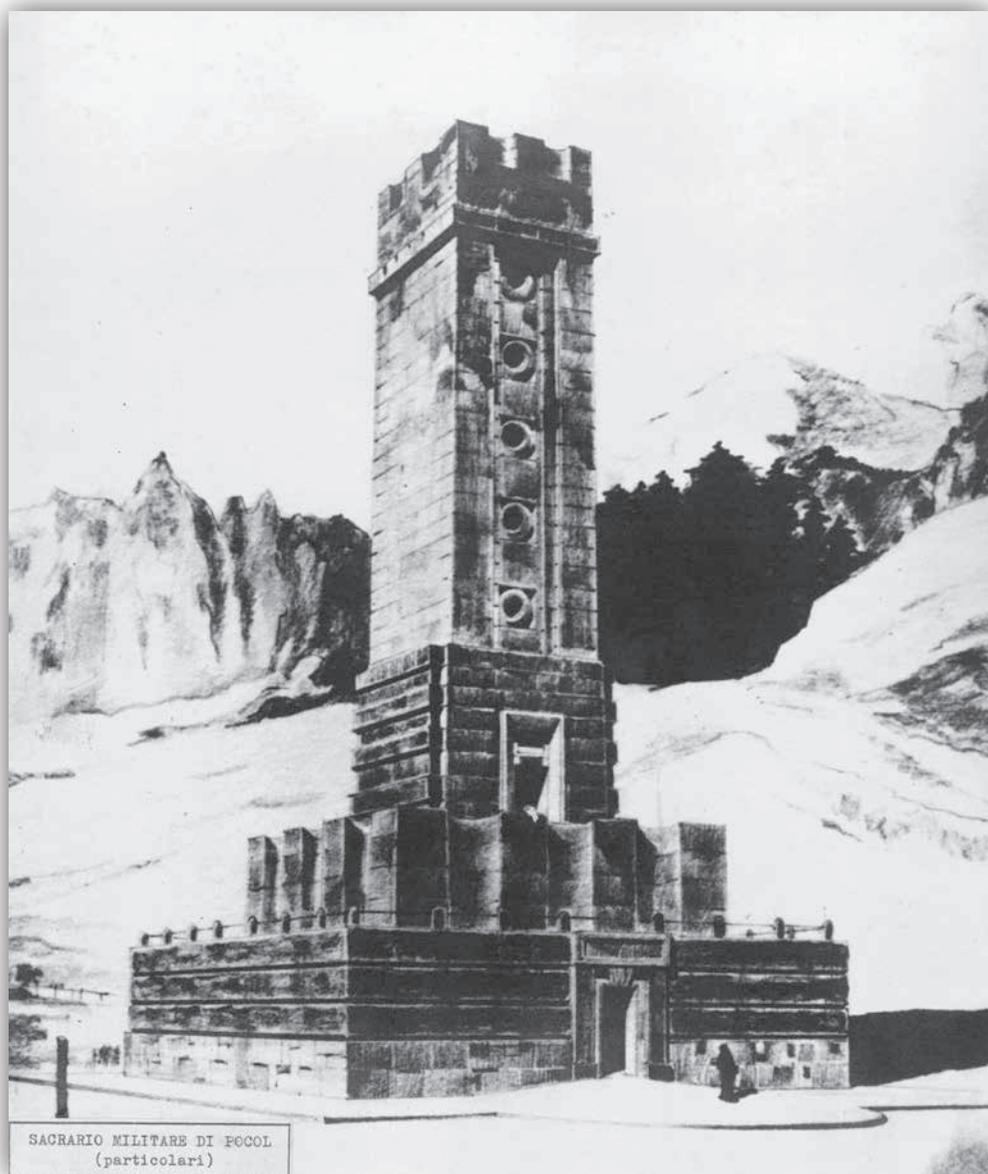
Tuttavia, nelle nuove realizzazioni programmate da Faracovi per le “linee principali” corrispondenti ai fronti di combattimento è evidente il tentativo di prendere le distanze dai modelli precedenti e una propensione verso la semplificazione delle forme architettoniche affinché rispondano al requisito di una “monumentalità essenziale”, sia pure declinata entro un ampio spettro di soluzioni.

Questi esiti si possono osservare nell’Ossario di Asiago, opera di Orfeo Rossato, dove l’imponenza della costruzione è affidata a un semplificato arco quadrifronte collocato su un podio che contiene la cripta e i loculi.



Orfeo Rossato, Sacrario di Asiago, 1930-36
(Archivio CGOCC, DLD)

Nell'Ossario di Pocol, realizzato su progetto di Giovanni Raimondi e Ghino Venturi, alla medesima organizzazione funzionale corrisponde un massiccio basamento al quale sono sovrapposti un dado e una snella torre.



Giovanni Raimondi, Ghino Venturi, Sacrario di Pocol, 1930-35.
Bozzetto del primo progetto e vista esterna
(Archivio CGOCC, DLD)



Giovanni Raimondi, Ghino Venturi, Sacro di Pocol, 1930-35.
Bozzetto del primo progetto e vista esterna
(Archivio CGOCC, DLD)

Nell'Ossario del Montello, opera di Felice Nori, al basamento che accoglie la cripta è sovrapposto una sorta di tempio con un portico “marziale” a colonne imprigionate sul quale si eleva una massiccia torre alta 32 metri che domina il territorio circostante.



Felice Nori, Sacrario del Montello, Nervesa della Battaglia, 1930-35
(Archivio CGOCC, DLD)

Ad Oslavia, il riferimento alla tradizione architettonica italiana è fondato da Ghino Venturi su monumenti funerari antichi – il mausoleo di Giulia Metella sulla via Appia e quello di Lucio Munazio Planco a Gaeta – potentemente trasfigurati nella dimensione; fuori scala è anche il rocco di colonna scanalata che, come nel progetto preliminare di Pocol, cinge alla base la costruzione. L'ossario e la cripta scompaiono alla vista e l'architettura diviene protagonista assoluta, evocando una sorta di “fortezza dei morti” insediata sulla collina.³⁰

³⁰ FIORE, *I sacrari italiani della Grande guerra...*, cit. Su Oslavia cfr. PIN LOREDANA, *L'ossario di Oslavia di Venturi. 1930-1938*, in NICOLOSO PAOLO (a cura di), *Le pietre della memoria. Monumenti sul confine orientale*, Gaspari Editore, Udine, 2015, pp. 112-131.



Ghino Venturi, Sacrario di Oslavia, 1932-38
(Archivio CGOCC, DLD)

in Guerra³² si insedia il generale Ugo Cei e l'attività di progettazione e realizzazione delle nuove opere viene affidata in via esclusiva all'architetto Giovanni Greppi e allo scultore Giannino Castiglioni.

Nel corso della prima metà degli anni Trenta il termine “ossario” viene abbandonato in quanto ritenuto inadeguato, per il riferimento troppo diretto ai resti mortali dei soldati, ad esprimere il valore sacrale che investe i Caduti in guerra.³¹ Tuttavia, al di là della mutata denominazione da “Ossari” a “Sacrali”, un ancor più deciso cambiamento nel carattere simbolico dei luoghi designati a “concentrare” le spoglie dei soldati si registra a partire dal 1935, quando alla guida del Commissariato per le Onoranze ai Caduti

³¹ Cfr. al proposito PISANI DANIELE, *“Le schiere serrate degli invitti eroi”*. *Sui tardi sacrali fascisti della Grande Guerra*, in D'AMELIO MARIA GRAZIA (a cura di), *Per non dimenticare. Sacrali del Novecento*, Palombi Editori, Roma, 2019, pp. 42-49.

³² La legge n. 877 del 12 giugno 1931 istituisce il Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra ponendolo alle dipendenze del Ministero della Guerra e con il supporto di una speciale commissione consultiva; il Commissario è nominato dal capo del Governo di concerto con il Ministero della Guerra. Il decreto-legge n. 752 del 31 maggio 1935 sopprime la commissione consultiva e istituisce la figura del Commissario generale straordinario, il quale viene nominato e dipende direttamente dal capo del Governo; cfr. BREGANTIN, BRIENZA, *La guerra dopo la guerra...*, cit., pp. 61-64.



Ghino Venturi, Sacrario di Oslavia, 1932-38
(Archivio CGOCC, DLD)

Prova generale di questo sodalizio è la vicenda del Sacrario di Cima Grappa. Il generale Cei viene comandato nel 1932 come Commissario straordinario per risolvere un cantiere incagliato a causa del disaccordo tra i diversi soggetti coinvolti in quest'opera.³³ Il progetto elaborato da Greppi e Castiglioni viene realizzato tra il 1933 e il 1935 e questo successo è decisivo per l'ascesa del generale Cei alla guida del Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra, con competenze su tutti i cimiteri militari, in Italia e all'estero.³⁴

³³ Il nuovo impianto di Greppi e Castiglioni integra parti del progetto precedente di Alessandro Limongelli come il "Portale di Roma"; cfr. sulla vicenda MALONE HANNAH, *Monte Grappa: il sito, il sacrario e la memoria*, in D'AMELIO (a cura di), *Per non dimenticare...*, cit., pp. 34-41.

³⁴ Per una disamina generale dell'attività di Greppi e Castiglioni durante il commissariato del generale Ugo Cei cfr. FIORE ANNA MARIA, *La monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra: i sacrari di Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni*, tesi di dottorato, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 2001.

Greppi e Castiglioni sviluppano in modo organico i principi espressi in modi ancora eterogenei nelle costruzioni degli architetti di Faracovi, attingendo a una nuova forma di rappresentazione simbolica nei Sacrari destinati a celebrare i caduti in guerra.



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario del Cima Grappa, 1933-35
(Archivio CGOCC, DLD)

Infatti, com'è stato osservato, a Cima Grappa non vi è un oggetto architettonico che segna un luogo ma viene realizzato un percorso a cielo aperto, scandito dalla presenza di pareti-ossario.³⁵

L'impianto planimetrico a "gironi" concentrici sale dalla roccia della montagna al sacello dedicato alla Madonna del Grappa e di qui parte una "Via eroica" – una trasformazione della Via Crucis – fiancheggiata da quattordici cippi che recano incisi i nomi delle località nelle quali si sono svolte le battaglie più significative, che conduce i visitatori sino al "Portale di Roma".

³⁵ FIORE, *I sacrari italiani della Grande guerra...*, cit.



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario del Cima Grappa, 1933-35
(Archivio CGOCC, DLD)

I loculi sono collocati all'interno di colombari – un riferimento esplicito alla classicità ma trasfigurato dalla sua ossessiva ripetizione.³⁶

Alla “grandezza romana” allude la scala dell'intervento, che modella la sommità della montagna, mentre il carattere di fortezza è suggerito dalla pietra bugnata di rivestimento. Infine, il percorso ascensionale rimanda alla sacralità degli antichi santuari: una soluzione già vista in precedenti ossari ma che qui non conduce all'interno di una costruzione bensì diviene un sistema di percorsi che consente di “passare in rassegna” lo schieramento dei “Gloriosi Caduti”³⁷, ovvero la ragione e la sostanza di questa architettura.

³⁶ Il motivo romano dei colombari si trova come riferimento già nei progetti di Enrico Del Debbio e di Vincenzo Fasolo per il Monumento-Ossario al cimitero del Verano in Roma del 1922, un concorso importante che vedrà la realizzazione del progetto di Raffaele De Vico; cfr. CINZIO, *Il concorso per il monumento-ossario dei Caduti romani da erigersi al Verano*, in «Architettura e Arti Decorative», marzo, 1923, pp. 246-267.

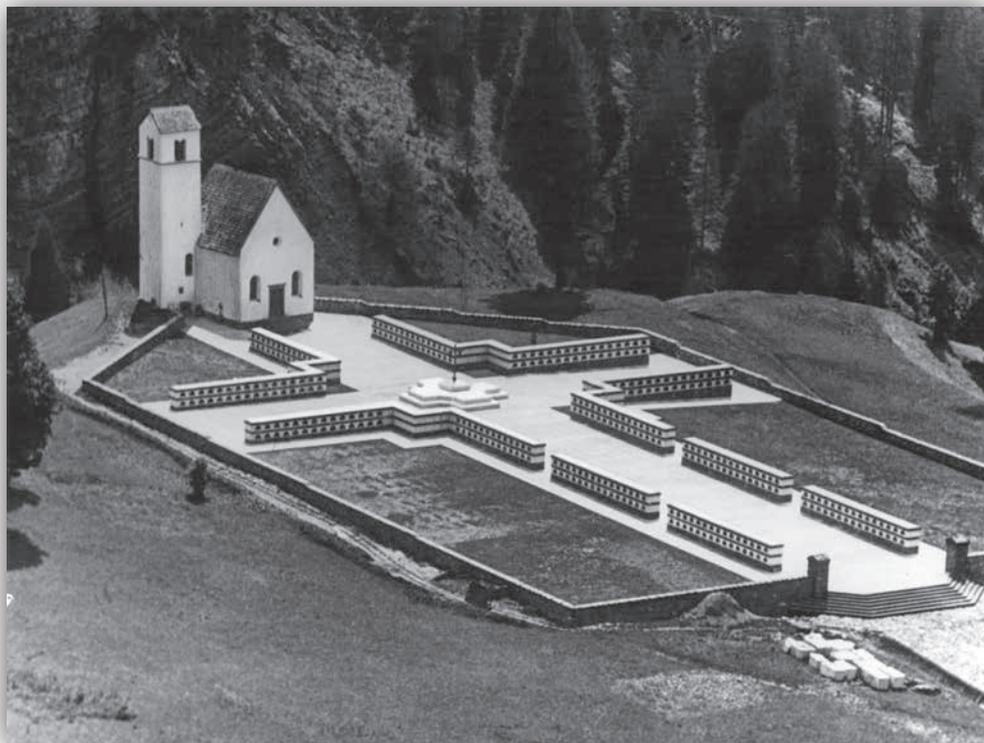
³⁷ FIORE, *I sacrari italiani della Grande guerra...*, cit.; cfr. inoltre M. Pa [Mario Paniconi], *Cimitero del Grappa*, in «Architettura», n. 12, 1935, pp. 663-667. Giovanni Greppi è uno dei membri della commissione nel concorso per il monumento al Fante sul Monte San Michele al Carso ed esprime apprezzamento per la soluzione architettonica del progetto di Eugenio Baroni.



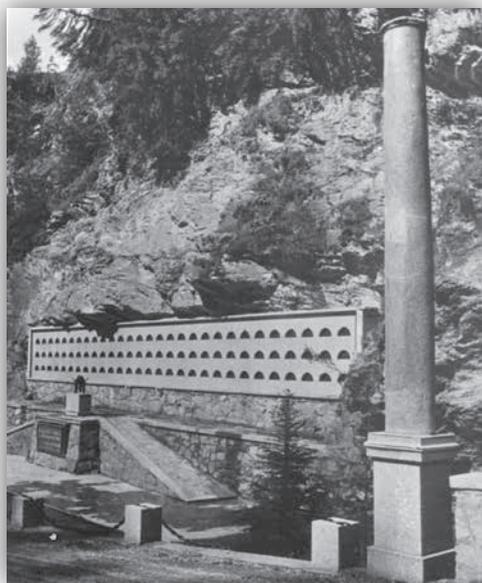
Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di Caporetto, 1935-38
(Archivio CGOCC, DLD)

Questi stessi concetti sono declinati da Greppi e Castiglioni in costruzioni di scala differente e in luoghi diversi, senza nulla perdere in rappresentatività ed eloquenza. Lo si può constatare a Caporetto (1935-38), dove i progettisti si confrontano con la conformazione orografica del colle di Sant'Antonio e la piccola omonima chiesa esistente sulla sommità che viene "incorporata" nel Sacrario. I loculi sono disposti in una successione di arcate cieche lungo due "gironi" sovrapposti, a pianta ottagonale, ai quali si accede tramite un sistema di scalinate a doppia rampa; il percorso ascensionale inizia dal centro cittadino, scandito da quattordici stazioni di una Via Crucis (opera di Giannino Castiglioni) che si conclude nel piazzale antistante il Sacrario.

La soluzione dei colombari è adottata da Greppi e Castiglioni anche a Pian di Salesei (1935-38): la loro disposizione disegna una sorta di croce nel sagrato antistante la chiesa, definendo uno spazio appropriato per celebrare il culto dei soldati caduti.



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di Pian di Salesei, 1935-38
(Archivio CGOCC, DLD)



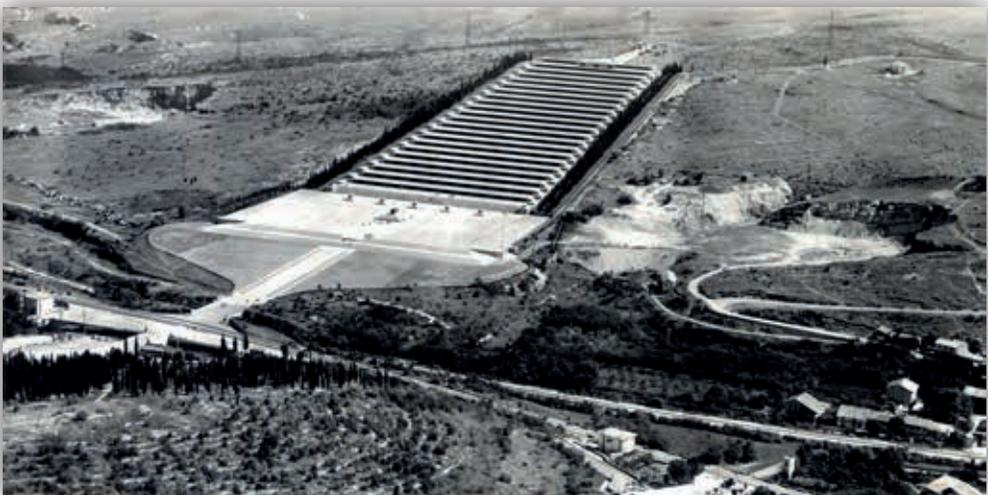
Infine, nei Sacrari realizzati in Alto Adige – a Colle Isarco (1935-37), San Candido e Passo Resia (1937-39) – è proprio la ridotta estensione della superficie delle pareti in cui sono ritagliati i colombari a trasformare questi “monumentini” in “vigili sentinelle” attestate sui passi di confine.

Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni,
Sacrario di Colle Isarco, 1935-37



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di San Candido, 1937-39
(Archivio CGOCC, DLD)

Indubbiamente, espressione al massimo grado della monumentalizzazione dei luoghi teatro della Grande Guerra è il Sacrario di Redipuglia (1935-38), realizzato sul versante occidentale del monte Sei Busi in sostituzione e “ampliamento” – da 30.000 a 100.000 salme – del Cimitero degli Invitti sul Colle Sant’Elia.



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di Redipuglia, 1935-38
(Archivio CGOCC, DLD)

L'impianto planimetrico è di estrema essenzialità: ventidue gradoni modellano il pendio, restringendosi progressivamente per accentuare la prospettiva verso la sommità del complesso, dove tre croci segnalano la presenza di una cappella. Altrettanto semplice quanto attentamente calibrata è la definizione dello spazio di accesso, in lieve pendenza, articolato nella "Via eroica" con lapidi in bronzo e nell'ampio piazzale con la tomba del duca d'Aosta e quelle dei suoi generali. Ai gradoni si accede dai lati, con un sistema di doppie scale, quasi impercettibili alla vista da lontano: a Redipuglia, la scalinata ascensionale si è trasformata nel Sacrario.³⁸



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di Redipuglia, 1935-38
(Archivio CGOCC, DLD)

Lungo il bordo superiore di ciascun gradone che accoglie i loculi con i resti dei soldati è ripetuta la parola "presente" – un inequivocabile richiamo, in questo frangente storico, al rito fascista dell'appello: i soldati caduti in guerra sono stati definitivamente reclutati dal regime.³⁹

³⁸ «Gli artisti hanno voluto raffigurare le schiere serrate degli Invitti Eroi che, guidati dai loro generali e dal Duca d'Aosta loro comandante, ancora presidiano in ordine chiuso il Carso glorioso»; cfr. RED, *I Sacrari per le salme dei caduti nella Grande Guerra*, in «Rassegna di Architettura», 10, ottobre 1938, pp. 401-404.

³⁹ «Gli spiriti dei 100 mila eroi della III Armata rispondono 'Presente' e ritornano a noi, schierati militarmente, scendendo il Carso, che vide il loro sacrificio e la loro gloria»; cfr. ALOI ROBERTO, *Architettura funeraria moderna*, Hoepli, Milano, 1941, p. 3.



Giovanni Greppi e Giannino Castiglioni, Sacrario di Redipuglia, 1935-38
(Archivio CGOCC, DLD)

Lo storico Emilio Gentile ha scritto nel 1998 che il monumento, per il regime, non è più “un simbolo in sé” ma «cornice di un simbolo, perché simbolo diventa la massa che lo occupa nelle grandi occasioni rituali»⁴⁰. Ma alla massa dei vivi si unisce qui la massa dei caduti alla quale, nonostante il principio di individualità, i *Grandi Concentramenti di Salme* intendono rendere onore. Una celebrazione invero strumentale, un’appropriazione del sacrificio dei soldati negli stessi anni in cui il regime si apprestava a una nuova e ancor più terribile guerra.

Sacrari e cimiteri di guerra sono testimoni della Storia; di ciò è necessario essere consapevoli, per rivolgersi ad essi con attenzione, rispetto e cura, comprenderne le ragioni e il monito che tramandano: la memoria delle vite divelte dalla guerra, da tutte le guerre.

⁴⁰ GENTILE EMILIO, *Perché studiamo i monumenti? Considerazioni su un libro di Catherine Brice*, in «Roma Moderna e Contemporanea», n. 3, 1998, pp. 539-549.

Questo testo è una rielaborazione dell’intervento presentato nell’ambito del convegno *Il Milite Ignoto: sacrificio del cittadino in armi per il bene superiore della Nazione*; i riferimenti bibliografici in nota sono essenziali e funzionali al contenuto della relazione. Ringrazio il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti - Direzione Lavori e Demanio per la concessione del materiale iconografico.

Il significato risorgimentale del Vittoriano e il Milite Ignoto

di Edith GABRIELLI¹

4 novembre 1921. Al termine di una lunga ed articolata cerimonia la parte centrale del monumento a Vittorio Emanuele II o Vittoriano accoglie il Milite Ignoto. È cosa risaputa che l'idea del Milite Ignoto era stata elaborata qualche anno prima in Francia in Inghilterra per rispondere innanzitutto ad un'esigenza molto concreta fornire la possibilità di ricordare le molte migliaia di salme che nel corso



della Grande Guerra erano rimaste prive di identificazione. Si trattava di un'idea destinata alla diffusione a livello planetario, in talune circostanze, con interpretazioni originali. Ricordo fra tutti il caso dell'Australia nel cimitero di guerra a Camberra datato 1993. In Australia il Milite Ignoto costituisce una presenza forte in quanto è uno degli elementi fondativi dell'identità nazionale.

A seconda delle latitudini esistono dunque molte versioni e diverse interpretazioni di questo medesimo valore, di questa medesima idea, ovvero, del Milite Ignoto. Quella italiana è molto particolare. Una delle sue principali particolarità consiste nell'innestarsi all'interno di un monumento, il Vittoriano per l'appunto, che aveva significati e valori preesistenti. Questo mio intervento intende ripercorrerne alcuni e magari aggiungerne altri meno noti contribuendo in tal modo a una migliore definizione di campo.

¹ Direttrice Generale del Polo Museale Vittoriano e Palazzo Venezia.

La prima idea del Vittoriano risale al gennaio 1878, in coincidenza con la morte del primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II. Nel corso delle festività natalizie Vittorio Emanuele si era dedicato alla caccia, che era poi la sua attività preferita, ma un imprevisto nel corso di una battuta l'aveva obbligato a trascorrere un'intera notte all'aperto. Il Re aveva 58 anni e certo non poteva dirsi anziano, neppure per l'epoca, ed inoltre aveva goduto sempre di una buona salute, ma in quella circostanza il gelo fu eccessivo ed i sintomi della polmonite comparvero il 7 gennaio. Da allora si trattò di una mera questione di tempo, tutto si concluse il 9 gennaio verso le 14:30. Diversi storici tra cui Bruno Tobia, si sono occupati di quei giorni, di quelle ore, certo almeno tecnicamente un ruolo fu svolto dal conte Giovanni Visone e da Don Zino ovvero dal Segretario Generale e dal Cappellano Maggiore della Real Casa Savoia, ma ai fini della nostra trattazione, gli storici hanno giustamente chiamato in causa i due grandi registi dell'agonia della morte e dei funerali del Re che furono: il Primo Ministro Agostino Depretis e il ministro dell'Interno Francesco Crispi, due grandi leader della Sinistra Storica, spesso rivali, ma che in questa circostanza agirono coesi dinanzi al rapido precipitare degli eventi. Toccò a loro curare ogni aspetto, soprattutto sul piano della comunicazione. In quelle ore, in quei giorni e nelle ore e nei giorni che vennero, si fece strada e poi si radicò la convinzione che a Roma nella neonata capitale d'Italia fosse importante erigere un monumento a memoria di Vittorio Emanuele II, quale onore reso al primo Re d'Italia, non una tomba qualsiasi. Fin dal principio, si pensò di porre il corpo altrove, in un luogo consacrato dalla Chiesa cattolica luogo che, dopo una serie di rifiuti e tentennamenti si identificò nel Pantheon. Qui tuttora, è presente, come sappiamo, la tomba di Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. I motivi di questa scelta, che avrebbe portato alla nascita del Vittoriano sono diversi. Essi sono collegati in gran parte al clima di generale pericolo che avvolgeva il giovane regno d'Italia e ancor più il suo momento chiave cioè il trapasso generazionale, pericoli venivano dall'esterno innanzitutto dalla Chiesa cattolica. Pio IX dalla prigione dove si era autorecluso, la Città del Vaticano, continuava in ogni modo possibile a tramare a stringere patti a serrare amicizie contro i Savoia, pur di minarne l'autorità e così tornare in possesso dello Stato della Chiesa, più o meno in modo simile si comportavano i Borboni, a cominciare da Francesco e da Maria Sofia, che da Parigi cercavano di rientrare in possesso di Napoli e del regno delle due Sicilia. Che dire poi dell'Internazionale Anarchica per cui Casa Savoia rappresentò un bersaglio primario del terrorismo; lo era stato sotto Vittorio Emanuele II e avrebbe continuato ad

esserlo sotto Umberto I come dimostrano i fatti del luglio 1900. Depretis e Crispi, in sostanza temevano che la fine del re potesse coincidere con la fine del progetto risorgimentale e si mossero di conseguenza consigliati da Cesare Correnti patriota uomo di Stato e anche grande esperto di cerimoniale storico. Depretis e Crispi elaborarono in modo molto particolare il lutto collettivo della Nazione per la perdita del suo primo Re, facendo leva su un'idea di monarchia tutto sommato molto tradizionale, un'idea che affondava le proprie radici nel medioevo. I padri della Patria, tecnicamente inventarono una tradizione, per impiegare un noto paradigma storiografico di Eric Hobsbawm. La prima idea del Vittoriano risente di questo sistema di valori. Il futuro monumento avrebbe dovuto materializzare a Roma l'avvenuta unità tra il sovrano e l'Italia. Da quel momento, negare l'uno avrebbe significato negare anche l'altra. La strategia di Depretis e Crispi si rivelò vincente a livello politico. Il passaggio di potere da Vittorio Emanuele suo figlio Umberto godette di una generale accettazione, fatti salvi gli antichi avversari. Quel che colpì fu soprattutto il consenso popolare che seguì la notizia della morte del Re, la cui camera ardente allestita presso il palazzo del Quirinale fu seguita da un corteo funebre. I funerali sono ricordati in un celebre passo di Edmondo De Amicis in Cuore: "addio mio buon Re". Quel che forse più conta furono le decine di migliaia di attestati di cordoglio, la stampa e la moltiplicazione delle sue immagini, i comitati nati per erigere monumenti in suo onore, dalle Alpi alla Sicilia. Ovunque, a qualsiasi livello, si registrò un profondo precece per certi versi straordinario, attaccamento dell'Italia alla figura del suo primo Re. In questo clima di successo, di nuova sicurezza per le sorti della Nazione, si andò gradualmente evolvendo il progetto e l'idea di erigere un monumento in onore del defunto monarca. Sono gli anni che corrono tra la primavera del 1878, periodo a cui risale la prima legge sul Vittoriano ai primi anni '80, ovvero al primo concorso per il Vittoriano. Si suole spesso dire che si trattò di una fase contrassegnata da grande incertezza, persino ondeggiamenti. In parte è vero che in questa fase durata circa quattro anni non si era ancora affatto sicuri del luogo dove il monumento doveva sorgere e neppure del "tipo architettonico" da costruire. I risultati del primo concorso sono in tal senso eloquenti. Questi ed altri atteggiamenti vanno d'accordo con l'alternarsi alla guida del Paese dei due grandi leader della sinistra storica di quel periodo Depretis e Benedetto Cairoli. D'altro canto alcune cose andarono fissandosi proprio allora proprio in quei quattro anni. La prima: la virtuale esclusione del progetto del Comune di Roma, che pure cercò in ogni modo di appropriarsi della memoria pubblica del Re. Por-

tando avanti, attraverso Rodolfo Lanciani, progetti alternativi il Vittoriano doveva essere e alla fine rimase un progetto nazionale. La seconda: la selezione dei “valori base” attraverso cui celebrare la memoria del Sovrano. Questi valori furono: la libertà dei cittadini e l’unità della Patria. Entrambi appartenevano alla vena più limpida del Risorgimento, targato Savoia. Il Re in persona, dopo averli elaborati al momento di assumere la guida del Paese, li aveva posti in evidenza, nel suo discorso alla Camera del 27 novembre 1871. Depretis, Crispi e Correnti ne avevano fatto il punto centrale delle cerimonie funebri. Da questo momento, questi valori diventarono la base ideale del cantiere e lo sono ancora adesso basta guardare ai frontoni dei due propilei. Il 2 maggio 1881 l’esercito francese sbarcò in Tunisia assumendone il controllo. Per l’Italia che già dai tempi di Cavour nutriva ambizioni coloniali e che fra l’altro aveva nel mirino proprio la Tunisia si trattò di un colpo molto duro. I giornali italiani di allora, coniarono l’espressione lo schiaffo di Tunisi, per descrivere l’atto di forza francese, aldilà del colpo il tradimento della Francia il silenzio dell’Inghilterra aggravarono la percezione dell’isolamento del Paese. La risposta fu l’alleanza stabilita nel maggio di un anno dopo con gli imperi centrali, un’alleanza che almeno temporaneamente segnò la parola fine a un’intera fase del Risorgimento, dominata appunto dall’odio verso il nemico austriaco e che contestualmente segnò anche l’ingresso a pieno titolo dell’Italia, nello scacchiere coloniale. Nel luglio dello stesso 1882 il governo italiano acquisì anche ufficialmente il possedimento di Assab, da quel momento avrebbe avuto inizio la penetrazione italiana in Eritrea. Tutto questo trova precisi riscontri nel Vittoriano, che era e rimane un’opera d’arte certo, ma che incarnò e tuttora incarna precisi significati e valori politici. Ne seguì innanzitutto l’abrogazione del primo concorso da cui era risultato vincitore proprio un francese Paul Henri Nénot e in conseguenza di ciò, fu emanato un nuovo bando in larga misura differente dal precedente. Questo nuovo bando figlio anche della sicurezza e della maturità politica di Agostino Depretis abbandonò i tentennamenti del passato. Esso pose il futuro monumento al centro della scena urbana, sul fianco nord del Campidoglio e fissò anche il tipo architettonico che doveva essere una quinta scenica a colonne, con al centro il monumento del Re, allineata lungo l’asse rettilineo di via del Corso. Importante come hanno dimostrato recenti ricerche fu l’uomo di fiducia scelto da Agostino Depretis nella commissione reale del Vittoriano: Camillo Boito. Boito architetto e professore presso l’Accademia di Brera e il politecnico di Milano si rivelò fondamentale per difendere e porre a riparo le scelte di Depretis, dinanzi al partito degli archeologi, guidato da Rodolfo Lancia-

ni. Boito coinvolse poi il Vittoriano nella questione dello stile nazionale ovvero del linguaggio ufficiale del Paese. Non era una questione da poco, alla fine degli anni '60 relativamente alla lingua, se ne era occupato Alessandro Manzoni in un Paese ancora giovanissimo che mancava di coesione stilistica, che si era appena impegnato nell'avventura coloniale. Serviva una guida, un modello di riferimento, anche per questo Boito e altri al momento di scegliere l'architetto si orientarono in favore del marchigiano Giuseppe Sacconi. Il progetto di Sacconi vincitore del secondo e definitivo concorso per il Vittoriano, aveva le qualità, i valori adatti a quanto veniva allora richiesto. Sacconi guardò attentamente verso l'antichità classica, in particolare verso i santuari descritti o realmente esistenti, che sfruttavano un declivio, un colle per l'articolazione di terrazzamenti. Pensate al santuario della Fortuna Primigenia di Palestrina, nulla di anomalo d'altro canto il Vittoriano è contiguo e anche l'ideale prosecuzione dei Fori Imperiali.

Sacconi fu anche particolarmente sensibile alla rivisitazione alle interpretazioni che di questi stessi modelli classici era stata offerta nel corso del Rinascimento. Bramante in particolare, aveva guardato al santuario di Palestrina e ad altri descritti prima, allorché, siamo i primi del XVI secolo, aveva dovuto dare forma concreta al progetto per il belvedere Vaticano. Anche qui ci troviamo dinanzi a una serie continua di terrazzamenti percorribili sotto il profilo formale. Il senso del Vittoriano di Giuseppe Sacconi è racchiuso nel concetto di recupero del Rinascimento. A Roma già allora esistevano diversi precedenti. Negli anni '70 avevano ricoperto il ruolo di battistrada i due dicasteri voluti dal potente Ministro delle Finanze Quintino Sella, lungo via XX settembre a due passi dal Quirinale denominati "Palazzo delle Finanze" e "Palazzo Esercito". Un particolare importante, il Palazzo Esercito, con il suo potente cortile neo Rinascimentale e il Vittoriano rappresentano una chiara manifestazione degli ideali non solo estetici o architettonici che dominavano la capitale del giovane regno d'Italia. Attraverso questo linguaggio, il Regno intendeva da un lato rileggere se stesso, dotarsi cioè di una forte impronta identitaria e dall'altro lato intendeva proporsi in taluni casi come nelle colonie. Più tardi un solco di questo genere sarebbe stato percorso da Guglielmo Calderini fra l'altro nel palazzo di giustizia aldilà del Tevere a due passi da Castel Sant'Angelo, anche qui, come accennato troviamo ampi riferimenti lessicali di un Rinascimento maturo. "Politica estetica e linguaggio", attraverso il vittoriano Camillo Boito e Giuseppe Sacconi intendevano offrire un modello concreto di cantiere neo rinascimentale come era accaduto tanto tempo prima in Santa Maria del Fiore a Firenze e a San Pietro in Vaticano. Essi intendevano il

Vittoriano come un edificio in grado di esprimere l'arte italiana del futuro ovvero un'arte capace di andare aldilà delle mode passeggere, quelle che contrassegnavano la principale concorrente, la Parigi dell'impressionismo ed il post impressionismo e così imporsi all'estero, soprattutto negli Stati Uniti. Il Vittoriano era stato inaugurato nel giugno del 1911 in coincidenza con il 50° anno del Regno come spesso capita in queste occasioni gli ultimi mesi del cantiere erano stati portati avanti a tappe forzate. Vi era l'espresso desiderio di Vittorio Emanuele III, il Re che era succeduto al padre Umberto nel 1900 e aveva guardato al memoriale del nonno, del quale portava il nome, come un eccellente strumento di propaganda. Nel giugno del 1911 molte cose erano dunque ancora da terminare. Ad esempio, le due quadriga in bronzo in cima al monumento per esempio, una è dedicata alla Libertà e l'altra all'Unità o i gruppi scultorei in marmo in bronzo sulla rampa di accesso verso Piazza Venezia, alcuni, la maggior parte era stata sostituita da copie in gesso. Tutto da realizzare era anche l'Altare della Patria, questa grande area votiva dedicata alla Nazione italiana progettata fin dai tempi di Sacconi era stata scolpita dallo scultore bresciano Angelo Zanelli, a partire dal 1911 e per la sua conclusione coronata al centro della statua della dea Roma si sarebbe dovuto attendere il 1925. L'invenzione del Milite Ignoto, riporto qui la formula di Bruno Tobia, si inserisce in questa lunga catena di valori e conseguentemente anche di simboli, si trattò di un inserimento molto forte, se non altro perché conferì all'intero monumento all'intero complesso una forte connotazione sepolcrale. Dal 1922 esattamente questa connotazione, che prima non esisteva, ne avrebbe condizionato fortemente nella pittura la percezione pubblica aprendo così un altro capitolo della sua storia.

Il Dovere e la Memoria – L'evoluzione delle celebrazioni del 4 novembre

di **Lorenzo CAEDDU**¹

Per esplicitare il significato del termine “dovere” e nello stesso tempo dare continuità alla memoria mi viene istintivo accennare all’ultimo anno della grande guerra che si era concluso, almeno sul fronte italo-austriaco, un anno dopo le vicende di Caporetto.

Il nostro esercito, dopo aver consolidato una linea difensiva lungo il corso del fiume Piave, nell’autunno del 1918 riuscì a capovolgere una situazione difficile passando ad una offensiva, nata solo come manovra per richiamare sul fronte italiano forze nemiche, ma che imprevedibilmente fu in grado di travolgere l’esercito austro-ungarico nella cosiddetta battaglia di Vittorio Veneto.

La Germania fu l’ultima a cadere: un po’ perché l’alleata Austria aveva già sottoscritto l’Armistizio, un po’ per l’estendersi dei tumulti rivoluzionari all’interno del Paese e un po’ perché l’Esercito italiano, abbondantemente penetrato nei confini dell’impero asburgico, minacciava di affacciarsi alla regione bavarese colpendo, sul retro, lo schieramento tedesco.

La complessiva vittoria degli eserciti dell’Intesa fu determinata da una serie di fattori sui quali, più di tutti, influì una aumentata disponibilità di mezzi d’armamento manifestatasi con il protrarsi del conflitto.



¹ Centro Studi Storico-Militari sulla GG “Piero Pietri”.

L'intervento degli Stati Uniti d'America nel conflitto europeo controbilanciò abbondantemente l'uscita della Russia, vittima della Rivoluzione.

Che l'Italia potesse risultare vittoriosa al termine dello scontro con l'Austria-Ungheria nonostante il concorso (molto limitato) degli Alleati non era certamente scontato neanche dopo i successi ottenuti sul Piave nelle cosiddette "battaglia d'arresto" e "battaglia difensiva" quella, per intenderci, che D'Annunzio chiamò "battaglia del Solstizio".

I più ottimisti si auguravano che una vittoria dell'Intesa avrebbe consentito, di riflesso, una vittoria delle armi italiane.

Le motivazioni di questo cambio di tendenza possono essere ricercate nell'adozione di alcuni provvedimenti quali un cambio al vertice della conduzione del conflitto, un regime disciplinare meno oppressivo, una più incisiva campagna propagandistica, una maggiore attenzione alle necessità delle truppe e, soprattutto, un cambio di strategia, passato da una costante offensiva alla totale difensiva.

Non si dimentichi che la profonda penetrazione austro-ungarico-germanica allungò a dismisura il braccio logistico costringendoli anche ad un oneroso impiego di forze sottratte al fronte per essere impiegate nella vigilanza delle retrovie.

Caporetto, che aveva avuto come conseguenza un ripiegamento su una linea difensiva precedentemente individuata nel corso del fiume Piave, rappresentava, in senso figurato, quel pugno allo stomaco in grado di far riflettere più seriamente sulla possibilità che l'Austria-Ungheria potesse occupare l'intera Italia del nord.

Il ripiegamento sulla linea del Piave, previsto e condotto con efficacia sotto la direzione del generale Cadorna, fu estremamente utile per ridurre la lunghezza complessiva del fronte con un significativo risparmio di forze.

La difficile situazione delle truppe asburgiche in linea, accentuata da spinte autonomistiche, si trasmise alle popolazioni di Austria, Ungheria e delle altre componenti etniche minori.

E queste difficoltà non potevano passare inosservate al Comando Supremo italiano che, vuoi per evitare che l'entrata in vigore di un armistizio (peraltro già chiesto da Vienna al Presidente degli Stati Uniti) congelasse la situazione sul campo di battaglia e vuoi perché il momento era ritenuto comunque favorevole (grazie anche alla forte pressione esercitata sulle unità nemiche non disgiunta dalla notizia delle defezioni dei combattenti ungheresi nell'ambito delle unità austriache) decise di riprendere l'azione offensiva.

La battaglia, il cui inizio fu fissato dal nuovo capo di SM del Regio Esercito Armando Diaz ad un anno esatto dalle vicende di Caporetto, si sviluppò contro

le posizioni austriache del Massiccio del Grappa e l'azione non poté essere sostenuta da una prevista offensiva nel settore di pianura, a causa delle difficili condizioni d'acqua del Piave che non consentivano il gittamento di ponti e passerelle.

L'azione, nel settore di pianura, venne dunque sospesa.

A Diaz rimanevano due alternative:

- interrompere le operazioni sul Grappa in attesa di riprenderle quando il livello del Piave fosse rientrato nell'alveo della normalità;
- lasciare che le operazioni sul Grappa continuassero in attesa di poter far entrare in combattimento l'VIII Armata nel settore di pianura.

Venne adottata questa seconda soluzione che si dimostrò vincente, giacché convinse gli austriaci che la manovra italiana prevedeva la sola direttrice operativa del Grappa per cui dirottarono in quel tratto di fronte le poche riserve di cui ancora disponevano.

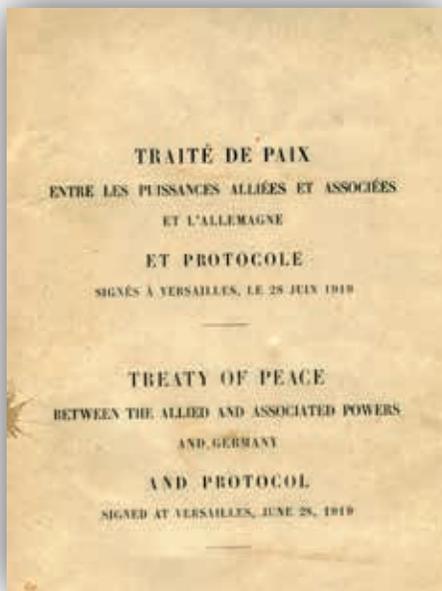
Quando l'VIII Armata poté superare il Piave perché le condizioni d'acqua si erano normalizzate, alle Grave di Papadopoli e al Ponte della Priula non trovò che un sottile velo di truppe nemiche che non opposero una significativa resistenza.

Vi sono storici che smorzano gli entusiasmi creati da quell'offensiva evidenziando come le condizioni fisiche, spirituali e operative degli austriaci non fossero tali da dover preoccupare gli attaccanti.

Non condivido questa affermazione così *tranchant* perché, se così fosse, come potrebbero spiegarsi 30 mila uomini fuori combattimento in soli tre giorni e su un unico tratto di fronte?

A spegnere gli entusiasmi italiani ci pensarono, a fine conflitto, le trattative avviate a Versailles per giungere al trattato di pace.

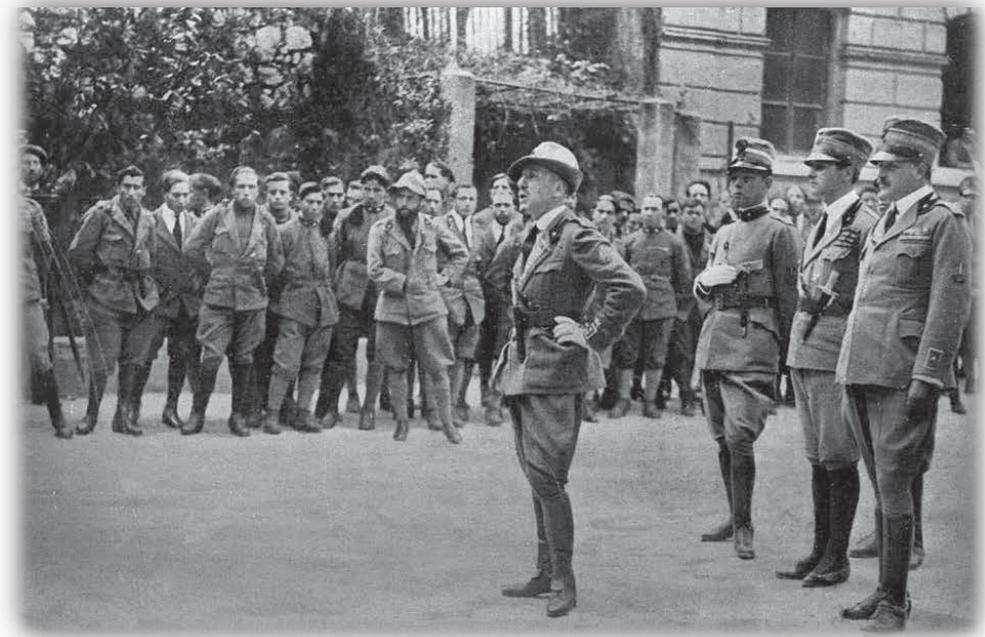
L'Italia in quelle trattative rimase schiacciata dalle più forti diplomazie messe in campo da Gran Bretagna e Francia non disgiunte da un maggior peso militare e dagli orientamenti degli Stati Uniti d'America che si opposero fortemente al riconoscimento di quanto concordato e sottoscritto negli accordi di Londra del 1915.



Copertina del trattato di pace

Per di più la diplomazia italiana, per dimostrare tutta la sua indignazione, abbandonò il tavolo delle trattative e, come noto, in diplomazia, ma non solo, gli assenti hanno sempre torto.

Tutto ciò fece insorgere gli italiani che parlarono di “Vittoria mutilata” e portarono Gabriele D’Annunzio a progettare quell’azione su Fiume a cui aderirono non solo singoli militari ma anche interi reparti che si ammutinarono per seguire il Vate.



D'Annunzio a Fiume arringa i suoi uomini

La smobilitazione dell'Esercito accentuò un problema di natura squisitamente psicologica che riguardava i familiari dei caduti in guerra. Finché il conflitto teneva gli uomini in linea, vivi e morti erano comunque gli assenti dalle famiglie, ma la smobilitazione riportando a casa i sopravvissuti faceva sentire maggiormente ai familiari dei caduti la definitiva assenza dei propri cari.

Erano tanti i caduti che l'Italia piangeva.

La guerra europea complessivamente aveva preteso decine di milioni di vite, aveva falciato intere generazioni aprendo vuoti incalcolabili nelle società proprio tra le classi più giovani sui quali i demografi fanno più affidamento.

Toccò quindi all'Europa affrontare il problema delle troppe vittime provocato dalla nuova guerra tecnologica e questo richiese lunghi e complessi studi psicologici volti ad accertare come fosse diventato sempre più facile morire in guerra.

In Gran Bretagna e in Francia, contestualmente, prese avvio una stagione di celebrazioni intimamente legate alla guerra da poco conclusa.

A un preesistente e collaudato cerimoniale si aggiunse un elemento nuovo: il culto dei caduti.

Da Londra e da Parigi le immagini dei capi militari che, irrigiditi nel saluto, rendevano omaggio a giganteschi cenotafi vuoti, ma che rappresentavano tutti i caduti, fecero il giro del mondo.

Anche in Italia prese così forma la volontà di dare inizio alla costruzione di una memoria storica condivisa, che fosse la risultante della dimensione del lutto cui le guerre risorgimentali non ci avevano preparati perché limitate nelle dimensioni, nel numero degli stati coinvolti, negli effetti e nelle perdite complessive.

L'ampiezza del sacrificio umano evidenziato dal primo conflitto mondiale suggerì l'inserimento di rituali che esaltassero il ricordo dei caduti a conforto dei sopravvissuti e dei familiari.

Bene ha scritto Patrizia Dogliani² quando afferma che per fare in modo che la memoria storica avesse successo vennero adottati tre approcci diversi:

- uno sociale con l'istituzione di riti collettivi che risultassero edificanti;
- uno più educativo per consentire una visione etica della Nazione da trasmettere alle successive generazioni;
- uno più psicologico tendente a credere e a far credere nell'esistenza di una religione civile che portasse a ritenere il sacrificio come qualcosa di eticamente inevitabile e che sacralizzasse il rapporto fra il singolo e la Nazione.

Nell'Italia di oggi, libera e democratica, al termine Nazione e sue derivazioni viene attribuito un significato negativo e questo ha portato a leggere le vicende risorgimentali e della Grande Guerra in termini certamente distorti.

Eppure, nella formazione degli stati nazionali, queste fasi storiche hanno avuto una significativa influenza nascendo dalle ceneri di imperi multinazionali che avevano superato, indenni, le rivoluzioni del 1789 e del 1848.

Una nazione moderna, degna di questo nome, per caratterizzarsi necessita di:

- una storia che si snodi con una certa continuità tra il presente e un passato più o meno lontano;
- una serie di figure emergenti da far assurgere a prototipi delle virtù nazionali;

² Patrizia Dogliani: docente di Storia dell'Europa moderna all'Università di Bologna.

- una lingua scritta e parlata;
- un patrimonio artistico e monumentale che celebri le migliori e più significative virtù del popolo;
- una serie di luoghi della memoria da considerare sacri;
- una liturgia, o cerimoniale se preferite; da seguire nelle celebrazioni ufficiali;
- un Inno e una Bandiera.

3136 **GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D' ITALIA**

quindi la remissione della penale comminata dall'articolo 16 della convenzione anzidetta;

Sentito il parere della Commissione speciale istituita col decreto Luogotenenziale 23 febbraio 1919, n. 303;

Sulla proposta dei ministri segretari di Stato per i lavori pubblici e per il tesoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

È approvata e resa esecutoria la convenzione suppletiva stipulata il 12 agosto 1919 fra i delegati dei ministri dei lavori pubblici e del tesoro in rappresentanza dello Stato, ed il rappresentante della Società anonima per le ferrovie vicinali, a parziale modifica della convenzione 3 ottobre 1910 per la concessione della ferrovia Roma-Anticoli-Frosinone in quanto concerne i termini di ultimazione dei lavori di costruzione della linea.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 11 settembre 1919.

VITTORIO EMANUELE.
PANTANO — SCHANER.

Visto, il guardasigilli, MONTARA.

Il numero 1888 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Veduta la legge 23 giugno 1874, n. 1068;
Veduta la legge 19 giugno 1913, n. 630;
Visto il R. decreto 4 agosto 1913, n. 1027;
Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il giorno 4 novembre 1919 è dichiarato festivo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 ottobre 1919.

VITTORIO EMANUELE.
NITTI.

Visto, il guardasigilli, MONTARA.

Il numero 1890 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Visto il testo unico della tariffa dei dazi doganali approvato con R. decreto del 28 luglio 1910, n. 577;
Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per le finanze, di concerto con quelli per l'Interno, per il Tesoro e per l'Industria, commercio e lavoro;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Fino al 31 dicembre 1919 è ammessa in esenzione da dazio doganale l'importazione da qualsiasi paese della carta bianca, in rotoli, destinata alla stampa di giornali.

Il ministro delle finanze stabilirà le norme per accertare l'effettiva destinazione della carta e l'impiego di essa nella stampa di giornali ammessi a godere dell'esenzione da dazio.

Art. 2.

Il presente decreto entrerà in vigore nel giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale del Regno e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 21 ottobre 1919.

VITTORIO EMANUELE.
NITTI — TRENCO — SCHANER — FERRARIS.

Visto, il guardasigilli, MONTARA.

Il numero 1889 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Visto il Nostro decreto 2 settembre 1919, n. 1635; col quale fu istituita un'imposta straordinaria sul vino prodotto nella raccolta dell'anno 1919 e su quello delle annate precedenti;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulle proposte del Nostro ministro segretario di Stato per le finanze, di concerto coi ministri dell'Interno, del Tesoro, della Industria, commercio, lavoro, approvvigionamenti e consumi e dell'Agricoltura;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

All'art. 1 del R. decreto 2 settembre 1919, n. 1635, sono aggiunti i seguenti capoversi:

È esente da tale imposta, per la raccolta dell'anno 1919, il vino destinato al consumo del piccolo proprietario coltivatore, colono, mezzadro ed affittuario del fondo da cui il vino stesso proviene, limitatamente a tre ettolitri per famiglia.

Sono considerati piccoli proprietari coltivatori, coloni, mezzadri o affittuari, agli effetti del presente decreto, tutti coloro che attendono personalmente alla coltivazione dei vigneti propri o presi a colonia, a mezzadria o in affitto.

Art. 2.

All'art. 3 del citato R. decreto è sostituito il seguente:

Chiunque abbia prodotto vino non ure della vendemmia del 1911 deve farne denuncia al Municipio del Comune nel quale ebbe luogo la vinificazione, entro 5 giorni dall'imbuttamento o dalla svinatura del mosto, indicando:

- a) il cognome ed il nome del proprietario, possessore o detentore del vino;
- b) la qualità e la quantità in ettolitri del vino;
- c) il luogo e i locali nei quali il vino è depositato;
- d) la qualità e il numero dei recipienti nei quali è contenente;
- e) se il vino fu prodotto con uve provenienti dai vigneti di proprietà del dichiarante e da esse tenuti in colonia, mezzadria, affitto, oppure con uve acquistate;
- f) se il dichiarante sia piccolo proprietario coltivatore, colono, mezzadro o affittuario del fondo, dal quale provengono le uve che servono alla produzione del vino.

La Nazione nasce, quindi, da un'adesione collettiva a un progetto che però ha bisogno di un'alimentazione continua e di un continuo proselitismo finalizzato alla conferma del modello proposto da spingere verso una sempre maggiore condivisione e diffusione.

Nell'ambito dei Paesi dell'Intesa il processo di istituzionalizzazione del culto dei caduti si protrasse per quasi due anni dalla conclusione del conflitto culminando, in Francia e in Gran Bretagna, con la realizzazione di un simbolo qual è il Milite Ignoto.

Senza entrare minimamente sulla primogenitura dell'idea, che personalmente rivendico al Col. Douhet vale la pena osservare come questo simbolo ebbe la capacità di racchiudere in sé la somma di tutte le sofferenze individuali e collettive espresse dal conflitto.

Parigi, soprattutto, fu colta da una inimmaginabile frenesia celebrativa che pian piano coinvolse le altre nazioni che avevano preso parte al conflitto.

Nell'immediato dopoguerra, di fronte all'elevato numero di caduti, le iniziative per ricordarli andarono anche oltre gli stereotipati slogan di ispirazione patriottica.

La maggior parte dei Paesi vincitori accolse la proposta francese di adottare la data dell'11 novembre quale data significativa della conclusione del conflitto terminato alle ore 11.00 di quel giorno.

La forza significativa dei numeri!

L'Italia, invece, adottò il 4 novembre, che era il giorno in cui, sempre nel 1918, entrò in vigore l'armistizio di Villa Giusti.

Non poteva essere diversamente perché quella data rappresentava l'unica vittoria militare della storia risorgimentale del giovane Regno d'Italia.

Ma non era solo questa la motivazione.

Quella italiana era anche una forma di protesta nei confronti degli Alleati per non aver mantenuto fede agli impegni sottoscritti nel 1915 ma anche per sottolineare come l'armistizio italiano fosse avvenuto prima che sul fronte occidentale e più in generale questa situazione evidenziava anche come, a poco più di un anno dalla conclusione del conflitto, dello spirito di quell'alleanza fosse rimasto ben poco.

Sul piano delle celebrazioni l'Italia fu la prima a stabilire che la giornata del 4 novembre 1919 fosse considerata festiva e lo fece con il Governo presieduto dall'On. Francesco Saverio Nitti che emanò a questo riguardo il Decreto n. 1888 del 19 ottobre 1919.



Gazzetta Ufficiale

DEL REGNO D'ITALIA

Anno 1922
Roma — Giovedì 26 ottobre
Numero 252

Abbonamenti

La Roma, sia presso l'Amministrazione, che a domicilio ed in tutto il Regno:
 anno L. 65; semestre L. 30; trimestre L. 20
 All'Estero (Paesi dell'Unione post.): * * 120! * * 60!

Gli abbonamenti si prendono presso l'Amministrazione e gli Uffici postali e decorrono dal 1° d'ogni mese.

Da numero separato di 12 pagine e mass. in Roma: cent. 20 — nel Regno cent. 35 — arretrato la Roma, cent. 50 — nel Regno cent. 60 — all'Estero cent. 90

Se il giornale si compone di oltre 12 pagine, il prezzo annuale proporzionalmente.

All'importo di ciascun annuncio postale ordinario e telegrafico, si applicano sempre in base di bollo di incisione cinque o dieci percentuali dall'art. 48, lettera a) della legge (Articolo 4) del bollo unico approvato con decreto-legge legislativo n. 125, del 1916, e dal successivo decreto-legge legislativo n. 1124.

Inserzioni

Avvisi giudiziari L. 6.00
 Altri avvisi * 0.50

Dirigere le richieste per le inserzioni esclusivamente alla Amministrazione della Gazzetta presso il Ministero dell'Interno.

Per le modalità delle inserzioni vedansi le avvertenze in testa al Foglio degli annunci.

Per ogni linea di annuncio e spazio di linea.

SOMMARIO

Parte ufficiale

Comita di senatori.

LEGGI E DECRETI.

REGIO DECRETO-LEGGE 23 ottobre 1922, n. 1351, che dichiara festa nazionale il giorno 4 novembre.

REGIO DECRETO-LEGGE 23 ottobre 1922, n. 1355 contenente norme per i contratti di locazione di case ad uso di abitazione e provvedimenti per agevolare le costruzioni.

REGIO DECRETO-LEGGE 4 settembre 1922, n. 1325, che esenta dal dazio comunale il bestiame importato dalla Germania in conto riparazioni di guerra.

REGIO DECRETO 15 settembre 1922, n. 1333, che approva il nuovo regolamento generale della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro.

REGIO DECRETO 27 giugno 1922, n. 1339, contenente disposizioni circa il consenso della fabbricazione nelle località dell'abitato di Briga Marina (Menzina).

REGIO DECRETO 8 settembre 1922, n. 1340, che estende alle nuove Provincie i provvedimenti concernenti gli impianti con impianti di combustibili fossili nazionali per la produzione e distribuzione di energia meccanica ed elettrica.

REGIO DECRETO che iscrive nel rancio delle provincie di Cuneo le stov. e Bro-Cavallermaggiore, Dogliani-Cisone e Torre Urzone-stazione Piana Cricola.

Disposizioni diverse.

Ministero della guerra: Disposizioni nel personale dipendente — Ministero per l'Industria ed il commercio: Corso medio dei cambi — Media dei consolidati negoziati a contanti — Ministero del tesoro: Situazioni della Banca d'Italia e dei Banchi di Napoli e di Sicilia.

Foglio delle inserzioni.

Puntoni Vittorio.
 Bronzi Vittorio.
 Pais Ettore.
 Pauhcci di Calboli Rainoro.
 Crispolti Filippo.
 Ancona Ugo.
 Milano Franco d'Aragona Pietro.
 Reina Pio.
 P'cano Camillo.

LEGGI E DECRETI

Il numero 1354 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto:

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Veduta la legge 23 giugno 1874, n. 1908;
 Veduta la legge 19 giugno 1913, n. 630;
 Visto il R. decreto 4 agosto 1913, n. 1027;
 Visto il R. decreto 19 ottobre, n. 1888;
 Udito il Consiglio dei ministri;
 Sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri;
 Abbiamo decretato e decretiamo:

Il giorno 4 novembre, anniversario della nostra vittoria, è dichiarato festa nazionale e considerato festivo a tutti gli effetti civili.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a San Rossore, addì 23 ottobre 1922

VITTORIO EMANUELE.

FACTA

Visto, il guardasigilli: ALESSIO.

PARTE UFFICIALE

Sua Maestà il Re, con decreto 16 ottobre 1922, su proposta di S. E. il presidente del Consiglio dei ministri, ha compiuto di nominare senatori del Regno i signori:

Borea d'Olmo Giovanni Battista.
 Cella Filomarino Luigi.
 Pironi Alberto.
 Volpi Giuseppe.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 252 del 26 ottobre 1922

Contestualmente, però, con un comunicato stampa datato 22 ottobre, precisava che la celebrazione veniva rinviata all'anno successivo a causa della ristrettezza del tempo a disposizione per organizzare qualcosa all'altezza della ricorrenza stessa e per la concomitante e accesa campagna elettorale in corso.

Il ruolo del Governo non risultava semplice giacché il suo compito primario era quello di ricondurre il Paese ad una normalità, per così dire, post bellica cioè del tempo di pace.

Con il non dichiarato scopo di guadagnare a suo favore i voti degli ex combattenti il Governo accelerava le operazioni di smobilitazione delle Unità potendo contare sull'appoggio del generale Diaz.

Lo stesso 22 ottobre il quotidiano romano Epoca, portava a conoscenza dei suoi lettori come fosse stato già programmato che "...le rappresentanze di tutto l'Esercito dovessero sfilare sotto l'Arco di Tito percorrendo la Via Sacra che calpestarono le legioni romane..." ma che la decisione del Governo rinviava a tempi migliori.

Il rinvio della celebrazione innescò polemiche che il Governo cercò di arginare ricorrendo alla censura. Il 12 settembre il vulcanico Gabriele D'Annunzio era entrato a Fiume e la notizia fu come un colpo mortale per il Governo anche perché si consumarono ammutinamenti in alcuni reparti.



D'Annunzio a Fiume fra i suoi uomini

La guerra era finita da un anno e l'Italia appariva come una nazione insoddisfatta e lacerata da insanabili contrasti interni.

Il 6 settembre alla Camera iniziò la discussione

circa le risultanze della Commissione d'inchiesta su Caporetto che ormai, conseguita la vittoria, poteva apparire come un ingeneroso atto nei confronti di quell'Esercito che, nel bene e nel male, aveva vinto la guerra.

A salvare la Camera da uno sterile e stanco dibattito giunse, il 10 settembre, la notizia che Austria e Italia avevano firmato la pace a Saint Germain en Laye.

L'idea di far sfilare le truppe sotto gli Archi di Tito e di Settimio Severo era stata dell'On. Luigi Gasparotto, eroico combattente pluridecorato della grande

guerra, che la espose alla Camera immediatamente dopo l'annuncio della avvenuta firma della pace.

Venne proposto anche di incidere, sull'ampia superficie del sottoportico del Vittoriano, i nomi di tutti i caduti che la guerra aveva preteso e questa era una assoluta novità.

D'altro canto a partire dal 1915 tutti i 2 novembre l'ampio monumento si riempiva dei familiari dei caduti che vedevano in quella grande architettura dedicata al Padre della Patria il punto di riferimento nazionale per piangere i propri congiunti eroicamente caduti per la Nazione.

La ricorrenza più drammatica fu quella del 1917 celebrata a ridosso delle drammatiche vicende di Caporetto e ancor più dopo che l'Esercito era ripiegato abbandonando una consistente porzione di suolo nazionale.

Per George Mosse l'idea tutta italica di incidere i nomi di tutti i caduti era una vera novità perché sino ad allora gli unici nomi che si scolpivano erano quelli dei condottieri, dei generali e non quelli dei modesti, ma eroici, gregari.

Di tutto quanto proposto rimase una sola certezza: il Vittoriano sarebbe stato al centro delle celebrazioni.

Nonostante l'intendimento del Governo di rinviare tutte le celebrazioni al 1920 qualcosa, in quel 1919, venne fatta.

Secondo le cronache dell'epoca la prima a celebrare la conclusione del conflitto fu la cittadina di Vittorio che ancora non aveva aggiunto il predicato "Veneto".

In realtà la ricorrenza venne celebrata il 30 ottobre e non il 4 novembre e questo perché la cittadina della pedemontana venne liberata il 30 ottobre 1918.

Il discorso ufficiale venne pronunciato da Luigi Luzzatti che era stato più volte ministro e anche Presidente del Consiglio mentre il saluto del Governo fu portato dal Ministro Nava.

Alla manifestazione non vollero mancare i Presidenti del Consiglio che si erano succeduti nell'arco del conflitto, ma non mancarono neanche i Sindaci di Roma, Trento e Trieste mentre l'Esercito era rappresentato dai generali Diaz, Cavaglia, Badoglio, Grazioli e dall'Ammiraglio Thaon di Revel.

Non erano presenti truppe e dunque la cerimonia non ebbe quello spessore che ci si sarebbe attesi e anche perché all'On. Orlando venne consentito di prendere la parola ma in un teatro cittadino.

Tutto ciò mentre il Corriere della Sera dello stesso 30 ottobre auspicava che la giornata del 30 ottobre e anniversario della battaglia di Vittorio Veneto fosse dichiarata "festa nazionale".



Scorcio del Vittoriano del 1950

Una cerimonia venne organizzata il 2 novembre a Trento dove l'intera cittadinanza accompagnò le salme di Damiano Chiesa e Fabio Filzi che vennero tralate a Rovereto. Seguì poi la riconsacrazione del monumento a Dante Alighieri.³

Il 3 novembre fu il giorno di Trieste che con la presenza in porto del cacciatorpediniere *Andace* ricreava le condizioni vissute un anno prima.

Uno sfilamento di truppe vi fu, invece, il 4 novembre a Belluno nel corso di una manifestazione a cui partecipò l'On. Gasparotto che di lì a poco assumerà l'incarico di Ministro della Guerra.

³ Per un completo servizio fotografico vedasi *Illustrazione italiana* n. 46 del 16 novembre 1919.



On. Luigi Gasparotto, Ministro della Guerra nel 1921

E a Roma?

Già il 1° novembre la giunta comunale si recò al cimitero del Verano per omaggiare le tombe di quanti non avevano familiari che potessero prendersi cura di quelle sepolture mentre il giorno 2 nella Piazza dell'Aracoeli si formò il consueto corteo di quanti avevano perso un familiare in guerra. Al Vittoriano prese la parola il Sindaco Apolloni mentre nella Basilica di San Giovanni in Laterano si celebrò un solenne pontificale in memoria di tutti i caduti.

Il 3 novembre fu parte del Governo a salire al Vittoriano con i Ministri della Guerra e della Marina accompagnati dai generali di corpo d'armata e di divisione di stanza nella capitale.

Si formò poi un corteo che, aperto da una compagnia della brigata *Sassari*, raggiunse il Verano.

Roma si svegliò, il giorno 4, completamente imbandierata.

Una cerimonia militare ebbe luogo a Villa Borghese. Avrebbe dovuto prendervi parte il Sovrano che però alla fine non intervenne e, conseguentemente, vennero anche annullate le previste 101 salve di cannone.

Il discorso alle truppe presenti fu pronunciato dal generale Albricci e, al termine, furono consegnate decorazioni a quanti in guerra le avevano meritate.

Mentre ciò avveniva all'interno del parco, la vicina Via Veneto veniva ribattezzata in Via Vittorio Veneto.

Per il 1920 venne organizzata una significativa cerimonia per la quale furono fatte affluire a Roma tutte le Bandiere di Guerra di tutte le unità in armi sia sul territorio nazionale che all'estero.

La cerimonia, denominata "Festa delle Bandiere", ebbe luogo al Vittoriano.

Non fu facile far giungere a Roma tutte le bandiere giacché in alcune città

movimenti politici certamente anti militaristi fecero di tutto per bloccare la partenza dei convogli ferroviari recanti, appunto, quei simboli. Fu il caso di Torino, Verona e Firenze.



Le Bandiere di Guerra dei reggimenti che presero parte alla Grande Guerra schierate nel cortile del Quirinale per rendere gli onori a Vittorio Emanuele III

Tuttavia, una volta nella Capitale, le bandiere, furono custodite al Quirinale.

Il 4 novembre alle ore 09.00 precise questi simboli uscirono dal Quirinale e, suddivisi in due blocchi e preceduti dai generali Diaz, Ravazza e dall'ammiraglio Thaon di Revel, raggiunsero il luogo della cerimonia.

Nella piazza Venezia le bandiere si schierarono a semicerchio sotto l'ampia gradinata del monumento mentre sul ripiano della Dea Roma il Sovrano, la famiglia reale e il Governo attendevano l'inizio della cerimonia.

Iniziò la chiama delle bandiere da decorare e questo riempì d'entusiasmo le decine di migliaia di ex combattenti presenti.

A conclusione della manifestazione e prima che le bandiere rientrassero al Quirinale, venne scoperta una enorme corona in metallo realizzata con il bronzo fuso dei cannoni austriaci e donata dall'Associazione Donne d'Italia. Un anno dopo, nel 1921, fu la volta della tumulazione del Milite Ignoto di cui oggi celebriamo il centenario, oggetto di questo convegno.



Il loculo del Milite Ignoto, sotto la statua della Dea Roma, un attimo dopo che la lastra di marmo era stata chiusa

Una cosa però mi piace ricordare: nel momento in cui nel loculo sotto la Dea Roma venne tumulato quell'UNO il monumento noto come Vittoriano diventò per tutti gli italiani l'Altare della Patria.

Negli anni successivi la ricorrenza interessò solo i militari, gli ex combattenti e la Chiesa.

Racconta Bruno Tobia⁴ che dal 1928 al 1943 l'Altare della Patria fu soggetto di tutto un cerimoniale a cui il nuovo sistema politico si appoggia per sottolineare come la grande guerra fosse qualcosa di antesignano al nascente fascismo.

A questo proposito vale la pena sottolineare come lo stesso Capo del Governo che era anche Capo del Fascismo avesse il suo ufficio in quel Palazzo Venezia, già sede dell'ambasciatore austriaco a Roma e che era immediatamente adiacente all'Altare della Patria.

Fa piacere ricordare come anche nelle tragiche ore dell'8 settembre la guardia d'onore al Milite Ignoto fosse rimasta al suo posto.

⁴ B. Tobia: *L'Altare della Patria*, il Mulino, Bologna, 1998, p. 37.

Con la fine della guerra e la nascita della Repubblica si cercò di tornare ad una certa normalità nonostante le drammatiche conseguenze del conflitto fossero ancora vive.

Nel 1949 veniva promulgata la Legge 27 maggio n. 260 che stabiliva quali giornate dovessero essere considerate festive e la ricorrenza del 4 novembre veniva indicata come “Festa dell’Unità Nazionale”.

<p>LEGGE 27 maggio 1949, n. 260. Disposizioni in materia di ricorrenze festive.</p> <p>La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;</p> <p>IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA</p> <p>PROMULGA</p> <p>a seguente legge:</p> <p>Art. 1.</p> <p>Il giorno 2 giugno, data di fondazione della Repubblica, è dichiarato festa nazionale.</p> <p>Art. 2.</p> <p>Sono considerati giorni festivi, agli effetti della osservanza del completo orario festivo e del divieto di compiere determinati atti giuridici, oltre al giorno della festa nazionale, i giorni seguenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> tutte le domeniche; il primo giorno dell'anno; il giorno dell'Epifania; il giorno della festa di San Giuseppe; il 25 aprile: anniversario della liberazione; il giorno di lunedì dopo Pasqua; 	
<p>il giorno dell'Ascensione;</p> <p>il giorno del Corpus Domini;</p> <p>il 1° maggio: festa del lavoro;</p> <p>il giorno della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo;</p> <p>il giorno dell'Assunzione della B. V. Maria;</p> <p>il giorno di Ognissanti;</p> <p>il 4 novembre: giorno dell'unità nazionale;</p> <p>il giorno della festa dell'Immacolata Concezione;</p> <p>il giorno di Natale;</p> <p>il giorno 29 dicembre.</p> <p>Art. 3.</p> <p>Sono considerate solennità civili, agli effetti dell'orario ridotto negli uffici pubblici e dell'imbandieramento dei pubblici edifici, i seguenti giorni:</p> <p>l'11 febbraio: anniversario della stipulazione del Trattato e del Concordato con la Santa Sede;</p> <p>il 28 settembre: anniversario della Insurrezione popolare di Napoli.</p> <p>Art. 4.</p> <p>Gli edifici pubblici sono imbandierati nei giorni della festa nazionale, delle solennità civili e del 25 aprile, 1° maggio e 4 novembre.</p> <p>Art. 5.</p> <p>Nelle ricorrenze della festa nazionale (2 giugno), dell'anniversario della liberazione (25 aprile), della festa del lavoro (1° maggio) e nel giorno dell'unità nazionale (4 novembre) lo Stato, gli Enti pubblici e gli imprenditori sono tenuti a corrispondere ai lavoratori da essi dipendenti — i quali siano retribuiti non in misura fissa, ma in relazione alle ore di lavoro da essi compiute e che per effetto della ricorrenza festiva non abbiano prestato la loro opera — la normale retribuzione giornaliera compreso ogni elemento accessorio di questa.</p> <p>Ai lavoratori considerati nel precedente comma che prestino la loro opera nelle suindicate festività, è dovuta, oltre la normale retribuzione giornaliera compreso ogni elemento accessorio di questa, la retribuzione per le ore di lavoro effettivamente prestate con la maggiorazione per il lavoro festivo.</p> <p>Ai salariati retribuiti in misura fissa che prestino la loro opera nelle suindicate festività è dovuta, oltre</p>	<p>Art. 8.</p> <p>La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella <i>Gazzetta Ufficiale</i>.</p> <p>La presente legge, munita del sigillo dello Stato sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare con legge dello Stato.</p> <p>Data a Roma, addì 27 maggio 1949</p> <p>EINAUDI</p> <p>DE GASPERI — PELLA — FANFANI</p> <p>Visto, il Guardasigilli GRASSI</p> <p>DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 9 aprile 1949, n. 261.</p> <p>Norme esecutive del decreto legislativo 12 aprile 1949 n. 562, recante provvidenze a favore della produzione bacologica nella campagna serica 1947.</p> <p>IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA</p> <p>Visto l'art. 11 del decreto legislativo 12 aprile 1948 n. 662, contenente provvidenze a favore della produzione bacologica nella campagna serica 1947;</p> <p>Visto l'art. 1, n. 1, della legge 31 gennaio 1936, n. 100;</p> <p>Visto il decreto interministeriale 16 giugno 1948, con il quale, a termini dell'art. 3 del suddetto decreto legislativo, è stata disposta una trattenuta di L. 5 al chilogrammo sui contributi spettanti agli agricoltori a norma dell'ultimo comma dell'art. 1 dello stesso decreto legislativo;</p> <p>Sentita la Corte dei conti;</p> <p>Udito il parere del Consiglio di Stato;</p> <p>Sentito il Consiglio dei Ministri;</p> <p>Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e le foreste, di concerto con i Ministri per l'Industria e il commercio, per il tesoro e per il commercio con l'estero;</p> <p>Decreta:</p> <p>Art. 1.</p>

Con il tempo, per legare di più il popolo alle sue Forze Armate, oltre al consueto omaggio al Milite Ignoto da parte del Presidente della Repubblica venne adottata l'iniziativa di aprire le Caserme alla cittadinanza.

Poi, nel 1968 la ricorrenza subì una diversa titolazione: "Festa dell'Unità Nazionale, giornata delle Forze Armate e del combattente". Non fu dunque un caso se nello stesso anno venne creato il Cavalierato dell'Ordine di Vittorio Veneto spettante a tutti gli ex combattenti della grande guerra in vita che avessero potuto dimostrare di aver trascorso almeno sei mesi in zona di operazioni.

In tutti i comuni, grandi e piccoli, le cittadinanze si ritrovarono attorno il Monumenti ai Caduti per ricordare quanti, in ogni momento della nostra storia, avevano fatto olocausto della propria vita per garantire un futuro migliore alle successive generazioni.

Il 26 gennaio 1977 a Palazzo Chigi e ai massimi livelli il Presidente del Consiglio e i Segretari Generali delle più importanti sigle sindacali sottoscrissero un accordo relativamente al costo del lavoro e sulla produttività che culminò nel varo della L. 5 marzo 1977 n. 54 di immediata entrata in vigore.⁵ La legge in parola, Presidente del Consiglio l'On. Giulio Andreotti, prevedeva la sospensione degli effetti civili di 2 festività nazionali e di 5 festività religiose.

Le festività civili erano quelle del 2 giugno, festa della Repubblica, e quella del 4 novembre, Festa dell'Unità Nazionale.

In realtà non vennero soppresse in senso stretto ma la loro celebrazione venne rinviata alla domenica più vicina. Solo al Presidente della Repubblica è concesso di celebrare la ricorrenza nella giornata prevista.

Il Presidente della Repubblica che promulgò quella legge era l'On. Giovanni Leone.

Non entro nel merito delle festività religiose che sono regolate anche da accordi tra Italia e Città del Vaticano. Mi limiterò a trattare solo delle due ricorrenze civili.

Il provvedimento adottato dal Governo Andreotti limitatamente alla ricorrenza del 2 giugno rimase in vigore per 24 anni giacché, grazie al sostegno dato dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, quella festività venne ripristinata per effetto della L. 20 novembre 2000 n. 336 presentata dal nuovo Presidente del Consiglio, On. Giuliano Amato.

⁵ Gazzetta Ufficiale 7 marzo 1977 n. 63.

1666

7-3-1977 - GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA - N. 63

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
26 ottobre 1976, n. 1011.

Approvazione del nuovo statuto dell'Accademia dei fisiocritici, in Siena.

N. 1011. Decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1976, col quale, sulla proposta del Ministro per i beni culturali e ambientali, viene approvato il nuovo statuto dell'Accademia dei fisiocritici, in Siena.

Visto il Guardasigilli: BONIFACIO
Registrato alla Corte dei conti, addì 22 febbraio 1977
Registro n. 3 Beni culturali, foglio n. 386

LEGGE 5 marzo 1977, n. 54.

Disposizioni in materia di giorni festivi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

I seguenti giorni cessano di essere considerati festivi agli effetti civili: Epifania; S. Giuseppe; Ascensione; Corpus Domini; SS. Apostoli Pietro e Paolo.

A decorrere dal 1977 la celebrazione della festa nazionale della Repubblica e quella della festa dell'Unità nazionale hanno luogo rispettivamente nella prima domenica di giugno e nella prima domenica di novembre. Cessano pertanto di essere considerati festivi i giorni 2 giugno e 4 novembre.

Art. 2.

Le solennità civili previste dalla legge 27 maggio 1949 n. 260, e dalla legge 4 marzo 1958, n. 132, non determinano riduzioni dell'orario di lavoro negli uffici pubblici.

E' fatto divieto di consentire negli uffici pubblici riduzioni dell'orario di lavoro che non siano autorizzate da norme di legge.

Art. 3.

Le ricorrenze indicate negli articoli 1 e 2, che cadano nei giorni feriali, non costituiscono giorni di vacanza né possono comportare riduzione di orario per le scuole di ogni ordine e grado.

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 5 marzo 1977

LEONE

ANDREOTTI — ANSELMI —
STAMMATI — Malfatti —
BONIFACIO

Visto, il Guardasigilli: BONIFACIO

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
19 gennaio 1977, n. 55.

Riconoscimento, agli effetti civili, del trasferimento del beneficio parrocchiale di Ognissanti, in Trani.

N. 55. Decreto del Presidente della Repubblica 19 gennaio 1977, col quale, sulla proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto dell'ordinario diocesano di Trani-Nazareth 19 marzo 1975, integrato con dichiarazione 11 luglio stesso anno, relativo: 1) al trasferimento del beneficio parrocchiale di Ognissanti, in Trani (Bari), con lo stesso titolo, nel santuario « Madonna di Fatima », nella stessa città, con assegnazione di nuova circoscrizione territoriale; 2) all'incorporazione del territorio di pertinenza della parrocchia *de qua*, alle limitrofe parrocchie della « Cattedrale » e di « S. Francesco ».

Visto, il Guardasigilli: BONIFACIO
Registrato alla Corte dei conti, addì 28 febbraio 1977
Registro n. 5 Interno, foglio n. 164

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
19 gennaio 1977, n. 56.

Modificazione alla circoscrizione territoriale fra le diocesi di Modena e Pistoia.

N. 56. Decreto del Presidente della Repubblica 19 gennaio 1977, col quale, sulla proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto della Sacra Congregazione per i vescovi 31 maggio 1973, relativo alla modificazione della circoscrizione territoriale fra le diocesi di Modena e Pistoia con il trasferimento di parte del territorio appartenente alla parrocchia di Fiumalbo della diocesi di Modena e posta in comune di Abetone (Pistoia) alla parrocchia di S. Leopoldo in Boscolungo dello stesso comune di Abetone della diocesi di Pistoia.

Visto, il Guardasigilli: BONIFACIO
Registrato alla Corte dei conti, addì 28 febbraio 1977
Registro n. 5 Interno, foglio n. 165

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
19 gennaio 1977, n. 57.

Riconoscimento, agli effetti civili, della unione delle parrocchie di S. Maria Annunziata, di S. Lorenzo e di S. Egidio, in Mercato Saraceno.

N. 57. Decreto del Presidente della Repubblica 19 gennaio 1977, col quale, sulla proposta del Ministro per l'interno, viene riconosciuto, agli effetti civili, il decreto dell'ordinario diocesano di Cesena e amministratore apostolico di Sarsina 1° febbraio 1974, relativo all'unione perpetua *aeque principaliter* delle già unite parrocchie di S. Maria Annunziata, in località Montesorbo del comune di Mercato Saraceno (Forlì), e di S. Lorenzo, in frazione Ciola dello stesso comune, con la parrocchia di S. Egidio, in frazione Mussella del citato comune.

Visto, il Guardasigilli: BONIFACIO
Registrato alla Corte dei conti, addì 25 febbraio 1977
Registro n. 5 Interno, foglio n. 99

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

LEGGE 20 novembre 2000, n. 336.

Ripristino della festività nazionale del 2 giugno, data di fondazione della Repubblica.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. A decorrere dal 2001 la celebrazione della festa nazionale della Repubblica ha nuovamente luogo il 2 giugno di ciascun anno, che pertanto viene ripristinato come giorno festivo.

Art. 2.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 20 novembre 2000

CIAMPI

AMATO, Presidente del Consiglio dei Ministri

Visto, il Guardasigilli: FASSINO

LAVORI PREPARATORI

Senato della Repubblica (atto n. 483):

Presentato dai sen. DE CAROLIS e DUVA il 22 maggio 1996.

Assegnato alla 1ª commissione (Affari costituzionali), in sede referente, il 19 giugno 1996 con parere delle commissioni 5ª e 11ª.

Assegnato nuovamente alla 1ª commissione, in sede deliberante, il 30 luglio 1996 con pareri delle commissioni 5ª, 10ª e 11ª.

Esaminato dalla 1ª commissione, in sede deliberante, il 18 e 20 marzo 1997, il 16 aprile 1997, il 13 maggio 1997.

Nuovamente assegnato alla 1ª commissione, in sede referente, il 13 maggio 1997 con pareri delle commissioni 5ª e 11ª.

Esaminato dalla 1ª commissione, in sede referente, il 28 maggio 1997, il 24 giugno 1997, il 2 luglio 1997, il 19 ottobre 2000.

Nuovamente assegnato alla 1ª commissione, in sede deliberante, il 24 ottobre 2000 con pareri delle commissioni 5ª e 11ª.

Esaminato dalla 1ª commissione, in sede deliberante, il 25 ottobre 2000 ed approvato in un testo unificato con l'atto n. 1068 (AGOSTINI ed altri).

Camera dei deputati (atto n. 7387):

Assegnato alla I commissione (Affari costituzionali), in sede referente, il 26 ottobre 2000 con pareri delle commissioni V e XI.

Esaminato dalla I commissione il 31 ottobre 2000.

Nuovamente assegnato alla I commissione (Affari costituzionali), in sede legislativa, il 10 novembre 2000 con pareri delle commissioni V e XI.

Esaminato dalla I commissione, in sede legislativa, il 13 novembre 2000 ed approvato il 14 novembre 2000.

00G0390

MINISTERO DELL'AMBIENTE

DECRETO 20 luglio 2000, n. 337.

Regolamento recante criteri e modalità di utilizzazione delle risorse destinate per l'anno 1999 alle finalità di cui all'articolo 8, comma 10, lettera f), della legge 23 dicembre 1998, n. 448.

IL MINISTRO DELL'AMBIENTE

DI CONCERTO CON

I MINISTRI DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, DELLE FINANZE E DEL TESORO, DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

Vista la legge 8 luglio 1986, n. 349, istitutiva del Ministero dell'ambiente e il relativo regolamento di organizzazione adottato con decreto del Presidente della Repubblica 19 giugno 1987, n. 306;

Visto l'articolo 17 della legge 23 agosto 1988, n. 400;

Visto l'articolo 2, comma 1, della delibera CIPE in data 5 agosto 1998, con la quale è stata tra l'altro istituita, nell'ambito dello stesso CIPE, la Commissione 6 «Sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale»;

Vista la delibera CIPE del 3 dicembre 1997, con la quale sono state approvate «Le linee generali della seconda comunicazione nazionale alla Convenzione sui cambiamenti climatici»;

Visto, in particolare, il punto 3 della predetta delibera CIPE, il quale prevede che nella predisposizione dei programmi di contenimento delle emissioni di gas serra saranno favorite le misure che presentino un più favorevole rapporto tra risorse impegnate e risultati attesi; che siano coerenti con gli obiettivi di politica economica; che prevedano un significativo coinvolgimento degli operatori privati; che favoriscano l'utilizzo di risorse comunitarie;

La ricorrenza del 4 novembre non fu neanche presa in considerazione.

L'impulso del Presidente Ciampi a favore della ricorrenza del 2 giugno va inquadrato nel desiderio di ridare nuova vitalità ad alcuni simboli della nostra storia fra i quali, oltre alla festa della Repubblica, ricordiamo l'Inno Nazionale e l'Altare della Patria che fu riaperto al pubblico.

Oggi il 4 novembre, pur essendo l'unica ricorrenza civile che l'Italia repubblicana ha ereditato dall'Italia monarchica, resta una celebrazione ricordata quasi esclusivamente dalle Forze Armate prevalentemente all'interno delle caserme anche perché la sospensione della leva ha talmente ridotto la disponibilità di fornire reparti in armi per le cerimonie presso i monumenti ai caduti.

La stessa cerimonia al Vittoriano, ancorché presieduta dal Presidente della Repubblica, mi pare non riesca ad uscire dai limiti della Piazza Venezia se non per essere ricordata, per pochi secondi, in qualche notiziario televisivo.

Il 4 novembre 2011 ero nella Piazza Venezia parzialmente transennata per l'imminente cerimonia e non posso riferire i commenti, al limite del vilipendio, da parte di persone che si lamentavano perché si impediva loro di prendere i mezzi pubblici per recarsi al lavoro.

I notiziari cui facevo riferimento sono generalmente ignorati dalle nuove generazioni che vivono in un mondo tutto loro e ai quali neanche la Scuola riesce a dare un minimo di insegnamento della nostra Storia nazionale degli ultimi 160 anni.

Perché far finta di non vedere la disaffezione giovanile verso la nostra storia e non comprendere che in Italia si sta perdendo, se non si è già perso, il culto della memoria storica?

Se comprendiamo che oggi i giovani si tengono informati attraverso internet e più genericamente sui social comprendiamo anche che la Scuola non riesce ad incidere su di loro perché non è sufficientemente strutturata nel mondo informatico.

Non sarebbe sbagliato se la Difesa e il mondo della scuola potessero ragionare su come si possano raggiungere i giovani per tentare di avvicinarli alla nostra memoria collettiva.

Si consideri anche che esiste una fascia di migranti, futuri "nuovi italiani" che dovrebbero conoscere, almeno nelle loro grandi linee, le vicende che portarono l'Italia ad essere uno Stato unitario.

Oggi la situazione è la seguente:

- per effetto di una legge naturale non esistono più combattenti viventi della prima guerra mondiale. L'ultimo è stato il bersagliere Delfino Borroni che ha fatto "zaino a terra". Il bersagliere del 6° reggimento

- è morto all'età di 110 anni. Dunque nessuno racconterà più oralmente gli episodi di quella guerra;
- rimangono pochi combattenti viventi della seconda guerra mondiale ormai quasi centenari;
 - nelle Scuole i programmi di Storia non giungono agli ultimi cento anni d'Italia e anche la cosiddetta Educazione Civica è stata reinserita ma con altri obiettivi;
 - non vengono ricordate le date più significative della nostra Storia come avvenne nel 1961 quando, in occasione del primo centenario dell'Unità d'Italia, venne distribuito a tutti gli studenti a cura del Ministero della Pubblica Istruzione d'intesa con l'Istituto per la Storia del Risorgimento, un agile libretto esplicativo delle principali vicende che portarono all'unità d'Italia;
 - il servizio militare nell'ambito del quale sino agli anni '70 venivano svolti i corsi CRACIS (Corsi Richiamo e Aggiornamento Culturale Istruzione Secondaria) è stato sospeso;
 - le trasmissioni culturali mandate in onda dal servizio radiotelevisivo sono viste da una *elite* minoritaria, certamente non giovane, cui piace la Storia.

Tutto ciò ha portato la ricorrenza del 4 novembre a rimanere confinata nell'ambito delle caserme e ha conseguentemente ridotto la partecipazione della popolazione ai sempre meno iscritti alle Associazioni combattentistiche e d'Arma rimaste ormai senza alimentazione.

Consentitemi una esperienza personale: nel 2005 l'Ispettorato delle Scuole mi propose di andare negli Istituti di formazione⁶ per parlare del Milite Ignoto. L'ho fatto volentieri nella considerazione che è dovere di ogni ufficiale trasmettere alle giovani generazioni tutte le sue conoscenze. Ho potuto accertare che tutti sapevano dell'esistenza del Milite Ignoto ma nessuno conosceva come si giunse alla sua designazione.

In Italia è comunque sorto da qualche anno un movimento d'opinione che chiede a gran voce il ripristino di quel 4 Novembre cosa che, personalmente, condivido e per quanto mi è possibile sostengo perché sono convinto che oc-

⁶ Si tratta della Scuola di Applicazione di Torino, dell'Accademia di Modena, della Scuola Sottufficiali di Viterbo, del collegio militare della Nunziatella e della Scuola Teuliè di Milano.

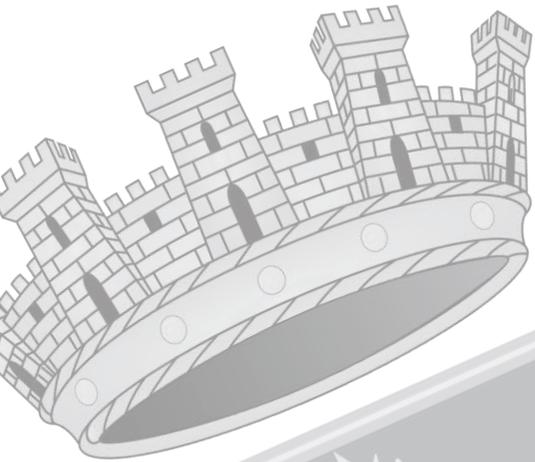
corra recuperare la nostra identità nazionale e che questa identità nazionale serva come fattore di aggregazione soprattutto in una società nella quale sono presenti spinte disgreganti.

Non dimentichiamoci che il 4 novembre non è soltanto la ricorrenza dell'entrata in vigore dell'armistizio, la data lega il 1918 al 1942 quando dopo un'epica battaglia combattuta ad El Alamein i resti delle unità italiane intrapresero il ripiegamento verso la Tunisia.

Per conoscenza personale so che le donne e gli uomini delle nostre Forze Armate sono sensibili alla tradizione militare e tra queste c'è, naturalmente, quella del 4 novembre. E se è vero che le Forze Armate rispecchiano la società che le generano allora non v'è dubbio che anche il popolo, è sensibile alla rinascita delle tradizioni.

Mi piace rendere noto che il Comune di Vittorio Veneto, aderendo a richieste che da più parti d'Italia erano giunte al Sindaco, unitamente ad esponenti della vita sociale cittadina e modificando lo Statuto ha ricostituito l'Associazione Nazionale dei Cavalieri di Vittorio Veneto aprendola ai discendenti dell'associazione originaria e più in generale ai discendenti di quanti hanno combattuto la grande guerra.

Comprendo quanti mi dicono che tra pochi anni non esisteranno più tante Storie nazionali ma una sola Storia continentale. Personalmente credo ancora all'Europa delle Patrie di gollista memoria. Forse con il tempo si arriverà ad una Storia continentale ma fino ad allora è bene che la Storia nazionale sia studiata e celebrata nelle sue ricorrenze fondanti.



*Cento anni dopo:
il significato del Milite Ignoto per i giovani*

di Dario GERMANI e Emanuele LEONE¹

Il valore di un atto è direttamente proporzionale al suo permanere nella memoria collettiva di una Nazione, e in tutti gli atti successivi che lo trasmettono alla posterità. Il caso del Milite Ignoto ne costituisce un esempio emblematico. Per comprendere a pieno quanto e come influenzò i giovani, a distanza di cento anni da quegli uomini e ragazzi - anche giovanissimi - che sacrifi-



ficarono la propria vita al fronte, è necessario partire dal contesto internazionale che la fine del conflitto produsse nelle società europee.

Conclusa la Prima Guerra mondiale con la sconfitta degli Imperi Centrali, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti assunsero posizioni diverse in merito al destino del Secondo Reich: Parigi mirava alla creazione di un sistema difensivo da realizzare anche con la decurtazione di importanti territori alla Germania. Londra era favorevole ad una pace giusta, tenendo conto allo stesso tempo delle possibilità di espansione della Rivoluzione russa. Washington era guidata dalla volontà di restituire l'Alsazia-Lorena alla Francia, dalla creazione di uno Stato polacco e dai principi di nazionalità e autodeterminazione. Al tavolo dei negoziati, i problemi da affrontare furono tre: le riparazioni di guerra; i confini del nuovo stato tedesco, i limiti alla sua forza militare.

¹ Università di Trieste.

Il Trattato, di 440 articoli, venne firmato il 28 giugno 1919.² Il nucleo, negli articoli 227-232 afferma la responsabilità totale della Germania nello scoppio della guerra. I motivi di questa decisione furono dati dallo stabilire, almeno sul piano teorico, una punizione per i capi tedeschi e di comminare alla Germania il peso totale delle riparazioni verso l'Intesa, quantificate in 235 miliardi di marchi oro.

La miopia francese diede vita ad un trattato, quello appunto di Versailles, errato nei fini e nelle modalità, poco attinente ai c.d. *quattordici punti di Wilson* (ad esempio il tema del territorio, dell'autodeterminazione, delle colonie e, infine, del disarmo generale) e duramente punitivo verso la Germania e tutto il popolo tedesco, facendo percepire fin da subito le decisioni di pace come mere imposizioni, arrivando quindi a tradire la speranza di una pace giusta.

La sconfitta nella Prima guerra mondiale, inoltre, causò la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, lasciando spazio a diversi Stati indipendenti con numerosi problemi interni e di sicurezza internazionale. Alcuni dei Trattati che generarono i nuovi Stati furono i seguenti³:

- *Trattato di Saint Germain-en-Laye* del 10 settembre 1919, con cui la Repubblica austriaca venne ridotta ad un piccolo stato etnicamente omogeneo a cui veniva fatto divieto di unirsi alla Germania e alle cui forze armate venivano imposti pesanti limiti. Oltre che concedere ampie regioni ai neonati Paesi come la Cecoslovacchia, la Polonia, il Regno dei serbi, croati e sloveni⁴ o a Paesi già esistenti come la Romania e l'Italia;
- *Trattato del Trianon* del 4 giugno 1920 con il quale il Regno d'Ungheria rimase uno stato magiaro cedendo Slovacchia e Rutenia subcarpatica alla Cecoslovacchia, Transilvania alla Romania, Backa e Banato occidentale al Regno di SHS. Così facendo, un terzo della popolazione ungherese si ritrovò a vivere in altri Stati ponendo le basi di uno dei problemi del primo dopoguerra, quello delle minoranze e della loro tutela, argomentazione che tornerà più volte nel corso dei decenni successivi;

² Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Vol. 1: Dalla pace di Versailles alla conferenza di Potsdam (1919-1945)*, Editori Laterza, Roma, 2015.

³ Barié Ottavio, *Dal sistema europeo alla comunità mondiale. Vol. 1 Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della guerra fredda*, Celuc Libri, 1999.

⁴ D'ora in poi abbreviato in Regno di SHS; riconosciuto ufficialmente all'indomani della Conferenza di pace di Parigi del 1919, a conclusione della Prima guerra mondiale, durò fino alla creazione del Regno di Jugoslavia nel 1929.

- *Trattato di Neuilly* del 27 novembre 1919 con cui la Bulgaria cedette la Dobrugia meridionale alla Romania, alcuni distretti al Regno di SHS e altri alla Grecia;
- *Trattato di Sèvres* del 10 agosto 1920: esso segna la fine dell'Impero ottomano, che già durante la guerra fu occupato, per quanto riguarda i territori arabi, dalle forze dell'Intesa. Queste ultime, con Sèvres, puntano ad occupare anche i territori della penisola Anatolica. L'Italia volle far valere gli accordi di San Giovanni di Moriana, ai quali però si opposero Gran Bretagna e Francia. Nascono così gli accordi italo-greci del luglio 1919 con cui l'Italia scambia le sue pretese in Turchia con il consenso greco agli interessi italiani in Albania. Gli accordi vennero resi pubblici dai greci e questo suscitò grande scalpore, oltre che rivolte e proteste antitaliane in Albania. Solo con l'acquietarsi della situazione e altri trattati, l'Italia acquistò nuovamente la sua centralità in Albania.

Per quanto riguarda il contesto nazionale, in quanto vincitrice, l'Italia si sedette alla Conferenza di pace condizionata da tre elementi che ne guideranno l'azione. *In primis*, un interventismo democratico spinto dal principio di nazionalità e dall'intenzione di collaborare con i Paesi vicini secondo i principi della nuova diplomazia wilsoniana, secondo cui si riteneva che l'Italia dovesse mantenere Fiume in cambio della cessione delle aree non italiane della Dalmazia. In secondo luogo, la presenza dei nazionalisti: essi volevano il controllo italiano sulla sponda orientale dell'Adriatico. In questo modo veniva introdotto il tema di dannunziana coniazione della "vittoria mutilata". Infine, il governo Orlando-Sonnino, che si trovava a negoziare in una condizione difficile a causa della secondarietà del fronte italiano rispetto a quello occidentale, considerato dalle forze dell'Intesa come un Paese non così poi leso dagli eventi bellici. Le richieste del rispetto del Patto di Londra incontrarono su diversi punti l'opposizione dello stesso Presidente Wilson. Ne conseguì, quindi, un certo isolamento per la delegazione italiana.

Menzione a parte merita il cosiddetto problema adriatico, già emerso nel corso di questo Convegno. L'azione della delegazione italiana fu particolarmente intensa per quanto riguarda la questione adriatica: tutte queste aspirazioni vennero condensate nel Memorandum Barzilai⁵ in cui, oltre a quanto previsto dal Patto di

⁵ Memorandum Barzilai, *Le rivendicazioni dell'Italia nelle Alpi e nell'Adriatico*. Testo approntato

Londra, si aggiungevano le pretese su Fiume e su altri territori in cui era presente una componente italoфона. Come accennato in precedenza, queste posizioni si scontrarono con quelle americane secondo cui se le modifiche territoriali sul confine italiano settentrionale erano accettabili, quelle sul confine orientale violavano palesemente il principio di nazionalità e pertanto non erano più motivate da ragioni di sicurezza legate all'Austria-Ungheria.

Nell'aprile 1919 l'Italia si dichiarò disponibile ad uno scambio tra territori dalmati non italiani e Fiume, ma visto il rifiuto delle delegazioni dell'Intesa, iniziò a maturare l'idea di ritirarsi dai negoziati, cosa che poi avvenne, fino al 7 maggio. Dopo il rientro italiano ancora una volta non fu raggiunto un accordo e nel giugno la coppia negoziale Orlando-Sonnino fu sostituita da quella Nitti-Tittoni. Una delle linee d'azione di Tittoni fu quella di un accordo con la Grecia (luglio 1919) e di una nuova proposta che prevedesse la creazione dello stato libero di Fiume. Tuttavia, la posizione italiana fu complicata dall'azione di D'Annunzio del 12 settembre 1919, la presa di Fiume, appunto. Con il governo Giolitti-Sforza presero corpo negoziati bilaterali tra Italia e Regno di SHS. Roma godette della sua posizione di maggior forza dovuta a diversi fattori: il ruolo internazionale, il maggiore disinteresse americano, la fretta di francesi e britannici per risolvere la questione, l'isolamento diplomatico della controparte e, il 12 novembre 1920, si giunse al trattato di Rapallo con il quale la frontiera con l'Istria ricalcava quella del Patto di Londra con una leggera variante verso est. Inoltre, Zara e il territorio circostante per un raggio di 7 km vennero assegnati all'Italia; alcune isole del Golfo del Quarnaro e dell'Adriatico furono assegnate all'Italia; veniva così creato lo Stato libero di Fiume. In questo modo mezzo milione di slavi diventavano cittadini italiani.

Sul versante italiano di politica interna, quindi, si creò l'esigenza di giustificare alla popolazione il sacrificio bellico di molte vite per una c.d. "vittoria mutilata" e, insieme, di creare un simbolo tangibile che fungesse da narrazione collettiva e collante sociale. Ecco, dunque, che con il progetto di legge intitolato *Sepoltura salma di un soldato Ignoto* del 20 giugno 1921 nacque il Milite Ignoto.⁶ Con il regio decreto del

da Francesco Salata e da Salvatore Barzilai 25 gennaio/ 7 febbraio 1919. Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Archivio Francesco Salata, b. 246, fasc. 1595.

⁶ 28/06/2021 indicazione data di sepoltura il 4 novembre all'Altare della Patria; 20/08/1921 Ministero della Guerra istituì commissione per individuare la salma di 11 caduti al fronte privi di riconoscimento;

28 ottobre 1921, poi, venne dichiarato festivo il giorno del 4 Novembre, dedicato alle onoranze del Milite. Dopo il trasporto in treno⁷, la salma prescelta rimase fino a quella data nella Basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma, per poi essere sepolta all'Altare della Patria e diventare un simbolo per ogni cittadino, uomo e donna, italiano. Egli infatti non ha età, rango, lignaggio o segni distintivi. Vuole incarnare il sacrificio e lo spirito di un'intera Nazione che guarda al futuro, a sessant'anni da un processo Risorgimentale ancora - per certi aspetti - non concluso.

Sul versante estero, invece, data l'inaccettabilità e il fallimento del Sistema Versailles, che vide culminare i suoi effetti con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, gli Stati Europei del 1945 optarono per un meccanismo diverso, capace di sopire la conflittualità latente, incentivare la cooperazione e creare nuovi valori comuni: identità europea (che poi porterà alla Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000, che venne adottata nel 2007)⁸, il valore della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza, della solidarietà, della democrazia e dello stato di diritto. Tutto questo sistema condiviso passa attraverso i simboli comuni del sacrificio, come quello appunto del Milite Ignoto, istituito dopo la Prima guerra mondiale in altri Stati europei, come ad esempio Francia e Inghilterra.

Queste constatazioni di carattere internazionale, oltre che rilevabili nell'opera di edificazione dell'Unione Europea, si possono riscontrare nello studio, condotto a cento anni dal Trattato di Versailles, che si è concluso con la stesura della Carta di Gorizia.⁹ Il documento è stato redatto con il contributo di giovani universitari che,

28/10 tutte le salme furono radunate nella basilica di Aquileia e Maria Bergamas (madre di Antonio Bergamas morto nel 1916, triestino, il quale disertò dagli austriaci per combattere con l'Italia) scelse una bara;

29/10 partenza della bara prescelta verso Roma dove arrivò il 2/11 dopo aver toccato tutte le stazioni intermedie.

⁷ In ordine, le stazioni toccate dal convoglio furono le seguenti: Aquileia, Udine, Treviso, Mestre, Venezia Santa Lucia, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna Centrale, Pracchia, Pistoia, Prato, Firenze Santa Maria Novella, Arezzo, Chiusi, Orvieto, Orte, Portonaccio, Roma Termini. Vennero dati cinque minuti di contemplazione in ogni stazione. Enormi folle inginocchiate si riversarono in ogni fermata, come in una lunga marcia funebre.

⁸ Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (GU C 202 del 7.6.2016, pag. 389-405).

⁹ Comune di Gorizia, *Gorizia 18-18: da teatro di guerra a laboratorio di pace*, pubblicato online sul sito del comune in collaborazione con gli studenti del polo diplomatico goriziano dell'Università di Trieste, Isig, éStoria, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Fondazione CaRiGo, Gorizia, 2019. <http://www.isonzo-grs.it/gorizia-18-18-la-carta-di-gorizia/>

dopo alcune settimane di studio dei fenomeni storici e dell'importanza dei concetti di memoria e condivisione, sono arrivati a questi punti. Un lavoro di ricerca storica e di contestualizzazione che ha notevolmente ampliato la consapevolezza e l'interiorizzazione degli eventi storici inerenti alla Prima Guerra Mondiale e del sacrificio al fronte. Questo studio assume ancor più valore se si guarda alla cornice nel quale è stato realizzato: il polo diplomatico di una città come Gorizia, protagonista di uno dei fronti più duri e sanguinosi per la memoria del Nostro Paese.



Gorizia, facciata del seminario arcivescovile nel 1912, in seguito sede del corso di studi di Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università degli Studi di Trieste



Gorizia, lato posteriore del seminario arcivescovile nel 1917, adibito ad ospedale militare durante la Grande Guerra, ridotto a macerie a seguito di bombardamenti



La sede del corso goriziano di studi di Scienze Internazionali e Diplomatiche oggi

L'espressione "memoria storica", infatti, ha una origine incerta. Essa unisce due termini che, benché connessi, sono in tensione fra di loro: la storia, in quanto oggetto della storiografia, tende all'accertamento di una verità che, almeno idealmente, mira all'oggettività, basandosi su usi rigorosi delle fonti, formulazione di ipotesi e controllo ricorrente della loro plausibilità da parte di una comunità scientifica; la memoria, al contrario, è soggettiva, risponde a esigenze prevalentemente identitarie, è mutevole sotto la spinta di interessi contrastanti.

Quella che conserva rappresentazioni di avvenimenti, persone, situazioni o oggetti di cui l'individuo non ha avuto esperienza diretta, ma che appartengono a un passato che ha preceduto la sua vita, e di cui si possiede dunque una memoria mediata da racconti altrui. Sono queste rappresentazioni a definire il campo di quella che possiamo chiamare "memoria storica". Entro la quale, seguendo ancora gli usi comuni del termine, dobbiamo includere anche fatti che, pur avvenuti durante la vita di chi narra, non sono stati vissuti da lui o lei personalmente, ma che appartengono a quella che viene percepita come la storia collettiva.

Ma la memoria storica riguarda tutti. Non si risolve in mera conoscenza del passato: comporta l'appropriazione soggettiva di certi suoi elementi e la loro trasformazione in momenti costitutivi di ciò che si può chiamare esperienza diretta.¹⁰

"Ed ecco allor l'italico valore trasformarsi in drammatico furore,
e sugli aspri monti bella e fiera risventolò d'Italia la bandiera".¹¹

Questo passo, tratto dalla poesia *Ragazzi del '99*, scritta da un reduce della Prima Guerra Mondiale¹², inneggia al clima condiviso di coesione e sacrificio per la

¹⁰ Jedlowski Paolo, *Sulla memoria storica*, Carocci Editore, Roma, 2000.

¹¹ Bosco Nestore, *Poesia Ragazzi del '99, scritti privati*.

¹² Bosco Nestore: soldato di leva classe 1899, nato a Pescara, fu chiamato alle armi l'11 giugno 1917, nel 7° Reggimento Genio telegrafisti, sullo Stelvio con comando a Bormio. Finita la guerra fu inviato con un corpo di spedizione in Grecia e Turchia, per infine essere congedato

Patria in un momento delicato come il 1917. Quegli stessi uomini - tra cui molti ragazzi - che hanno ardentemente tramandato la memoria di quegli anni nei decenni e che, nel secondo dopoguerra, hanno contribuito a costruire la nuova Italia democratica, tenendo bene a mente le difficoltà e le sofferenze superate.

Oggi, però, la velocità dei cambiamenti e degli stimoli esterni nel mondo globalizzato riduce l'interesse per il passato e per la memoria stessa, facendoci abbandonare elementi significativi del vissuto da portare con noi nel futuro. Un tema che riguarda le nuove generazioni che, bombardate costantemente da messaggi mediatici e sollecitazioni variegata, trovano rifugio in sistemi e valori superficiali, tesi a minare l'integrità civica e morale dell'individuo, e, di riflesso, quella della società che vanno a comporre.

Nella società civile, quindi, il giudizio dato verso la guerra e il valore del sacrificio è variato, nel corso dell'ultimo secolo molto più che nei millenni precedenti. La Prima guerra mondiale voleva salvaguardare gli interessi nazionali, la seconda affermare un determinato tipo di WeltPolitik, entrambe portate avanti con l'appoggio delle popolazioni verso l'operato delle proprie nazioni. Successivamente, le Guerre in Corea e Vietnam, ribalteranno questa narrazione, arrivando a suscitare nell'opinione pubblica il discredito dei veterani e dei combattenti regolari. Infine, con l'11 settembre 2001 e la conseguente Guerra d'Afghanistan si arriva a misurare il valore del conflitto in virtù della minaccia - quella terroristica - da dover affrontare, con un Occidente che ne esce ridimensionato e fragile rispetto ad altri modelli stranieri.

Inoltre, l'opinione pubblica è mutata anche perché mancano teatri bellici estesi e globali, cosa che porta a far misurare la forza dei vari eserciti su territori e scenari lontani e circoscritti, andando a minare quello che nel Diritto Internazionale viene definito come l'*Eadem sentire comunitario*.

In virtù di questo, è fondamentale porre l'attenzione sui concetti di Stato e Nazione, basilari per comprendere l'identità del futuro cittadino italiano.

Il sistema di Stati\Nazioni europeo fino al 1648 - data della Pace di Westfalia e nascita del Diritto Internazionale - era tradizionalmente fondato sulla guerra, e la *balance of power* tra gli Stati europei aveva impedito l'emergere di una potenza egemone. La Nazione è innanzitutto un concetto culturale ed è opposto allo Stato, in quanto quest'ultimo si rifà all'amministrazione, all'esercito e a delimitazioni di confini.

nel settembre del 1921. Si ringrazia la famiglia per aver condiviso il materiale in vista del Convegno *Il Milite Ignoto: il sacrificio del cittadino in armi al servizio della Nazione*.

Essa è data dall'unità di alcuni elementi quali lingua, etnia e religione. Dal punto di vista pratico però, lingue, religioni ed etnie diverse si intrecciano spesso in modo disordinato. Alcuni esempi sono: A) Luoghi abitati da più popolazioni – Israeliani | Palestinesi; B) Enclave – Nagorno-Karabakh; C) Aree modificate dai flussi migratori – Kosovo.¹³ Dal punto di vista degli elementi soggettivi, facciamo riferimento alla “Auto Percezione” di un gruppo di individui di essere una Nazione. Essa, quindi, diviene un concetto prettamente culturale, basato sulla mobilità, e definito dalle stesse persone che la vivono e ne fanno parte, derivanti da cause storiche, geografiche o politico culturali. Nel caso italiano, l'esempio più lampante è dato proprio dal processo collettivo di elaborazione della Prima guerra mondiale, con la nascita della figura del Milite Ignoto in quanto risposta di elaborazione sociale e civica, con la volontà di essere un fulgido esempio per il futuro della Nazione italiana.

In conclusione di questo intervento, quindi, qual è l'identità italiana oggi? Per rispondere è necessario basarsi sul concetto di memoria: non è possibile, infatti, immaginare un cittadino del futuro che non conosca il proprio passato, individuale quanto collettivo. La sfida, nella nostra contemporaneità, risiede nel far comprendere che simboli di sacrificio come quello del Milite Ignoto non sono vuoti monumenti, bensì determinanti per il nostro comune futuro. Esempi come questo svolgono una funzione altamente pedagogica nei confronti delle nuove coscienze che si vanno formando, rendendo ancora più nevralgico il ruolo dell'istruzione fin dagli istituti di primo grado.

Così come la Prima Guerra Mondiale, quindi, è stata un momento unico per affratellare le varie genti d'Italia, accomunandole nello sforzo bellico e nel successivo processo di condivisione della memoria grazie a esempi di immolazione, così - dopo cento anni - vivendo una stagione di profondo mutamento sociale, geo politico ed economico, guardare a istituzioni come quella del *Miles* può far riscoprire agli italiani delle nuove generazioni il valore della Patria nelle difficoltà. Inoltre, questo concetto può essere applicato a molti Stati europei, vista la presenza in ognuno di essi del proprio monumento ai caduti, un simbolo di sacrificio per qualcosa di più alto e collettivo. L'Unione Europea, ripartendo da questo concetto, deve essere vista come un ideale raggiungibile grazie allo sforzo individuale che diventa collettivo, salvaguardare la memoria storica di ogni “milite ignoto” nella sua accezione non di belligeranza verso le altre popolazioni bensì di amore e tensione verso il futuro.

¹³ Fossati Fabio, *Introduzione alla politica mondiale*, Franco Angeli Editore, 2016, Milano.

Bibliografia in ordine alfabetico

Barié Ottavio, *Dal sistema europeo alla comunità mondiale. Vol. 1 Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della guerra fredda*, Celuc Libri, 1999.

Bosco Nestore, *Poesia Ragazzi del '99, scritti privati*.

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (GU C 202 del 7.6.2016)

Comune di Gorizia, *Gorizia 18-18: da teatro di guerra a laboratorio di pace*, pubblicato online sul sito del comune in collaborazione con gli studenti del polo diplomatico goriziano dell'Università di Trieste, Isig, éStoria, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Fondazione CaRiGo, Gorizia, 2019. <http://www.isonzo-grs.it/gorizia-18-18-la-carta-di-gorizia/>

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali. Vol. 1: Dalla pace di Versailles alla conferenza di Potsdam (1919-1945)*, Editori Laterza, Roma, 2015.

Fossati Fabio, *Introduzione alla politica mondiale*, Franco Angeli Editore, 2016, Milano.

Memorandum Barzilai, *Le rivendicazioni dell'Italia nelle Alpi e nell'Adriatico*. Testo approntato da Francesco Salata e da Salvatore Barzilai 25 gennaio/7 febbraio 1919. Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Archivio Francesco Salata, b. 246, fasc. 1595.

Jedlowski Paolo, *Sulla memoria storica*, Carocci Editore, Roma, 2000.



COMITATO D'ONORE

On. Lorenzo GUERINI

Ministro della Difesa

Gen. Enzo VECCIARELLI

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Piero SERINO

Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Sq. Giuseppe Cavo DRAGONE

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Alberto ROSSO

Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare

Gen. C.A. Teo LUZI

Capo di Stato Maggiore dell'Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Giuseppe ZAFARANA

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. C.A. Nicolò FALSAPERNA

Segretario Generale della Difesa / Direttore Nazionale degli Armamenti

Gen. C.A. Luciano PORTOLANO

Comandante del Comando di Vertice Interforze

Prof. Giorgio ZAULI

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Ferrara

Prof. Francesco SVELTO

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Pavia

Prof. Roberto DI LENARDA

Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste

Gen. D. Mario DE CICCO

Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti del Ministero della Difesa



CENTEN
MILITE
1921

COMITATO SCIENTIFICO

C.V. Michele SPEZZANO

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Fabrizio GIARDINI

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

C.V. Gianluca DE MEIS

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina

Col. Gerardo CERVONE

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. B. Antonio NEOSI

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Col. Francesco LAMBERTI

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI

Magnifico Rettore Unitelma Sapienza di Roma

Prof. Massimo de LEONARDIS

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare

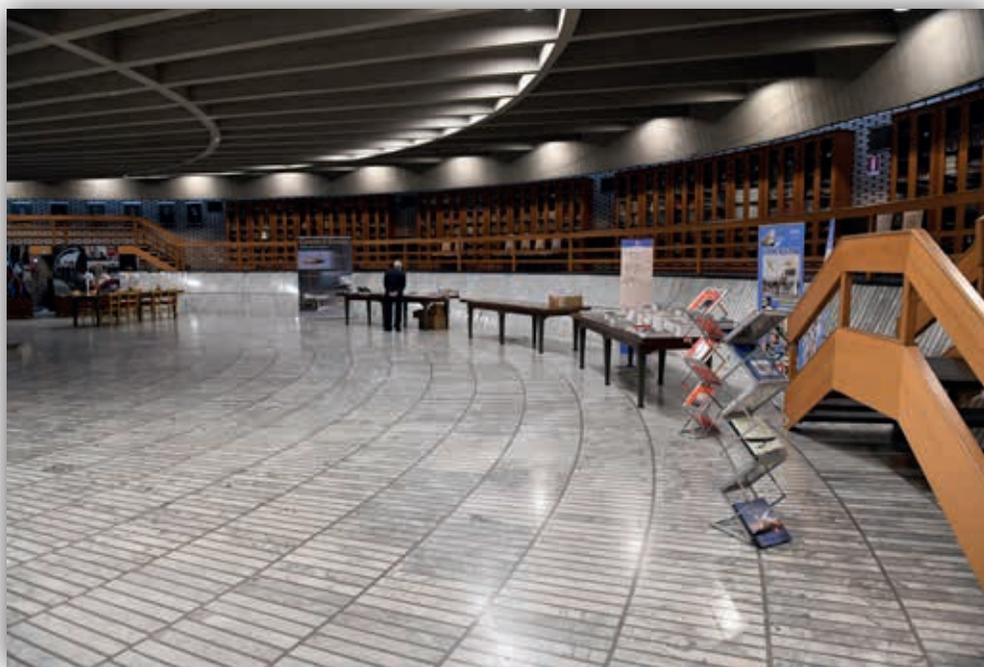


ARIO DEL
IGNOTO
- 2021

IMMAGINI DEL CONVEGNO





































































Sommario

Presentazione del Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa <i>C.V. Michele SPEZZANO</i>	pag. 5
Intervento del Comandante delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri <i>Gen. C.A. CC Adolfo FISCHIONE</i>	pag. 9
Intervento del Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti <i>Gen. D. Gualtiero Mario DE CICCIO</i>	“ 11
Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa <i>Gen. Enzo VECCLARELLI</i>	“ 15
Introduzione e apertura dei lavori L'Italia e la guerra europea, 1914-1915 <i>Prof. Gastone BRECCIA</i>	“ 19
 1ª SESSIONE – IL TRIBUTO DI SANGUE	
Il volto oscuro della modernità. L'impatto della tecnologia e della burocrazia sui campi di battaglia della Grande Guerra <i>Gen. Isp. Capo Basilio DI MARTINO</i>	“ 31
Una società in guerra. Partire, combattere e morire nell'Italia del Primo conflitto mondiale <i>Prof. Marco MONDINI</i>	“ 61
L'impegno delle donne: conquiste, sacrifici, disillusioni <i>Prof.ssa Anna Maria ISASTLA</i>	“ 87
 2ª SESSIONE – LA MEMORIA DEI CADUTI	
Il rispetto e la Memoria. Il culto della vita nell'onorare i Caduti <i>Gen. D. (aus. ric.) Marco CLAMPINI</i>	“ 111
Il lutto e la gloria. Immagini dei Caduti Ignoti <i>Dott.ssa Maria Pia CRITELLI</i>	“ 117
L'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra <i>Col. Roberto ESPOSITO</i>	“ 147
Il viaggio del Milite Ignoto e le sue testimonianze documentarie <i>Dott. Marco PIZZO</i>	“ 155

La sacralizzazione della Grande Guerra:

il Milite Ignoto nel Regno Unito, Francia e Canada

Prof. Emanuele SICA “ 169

3ª SESSIONE – IL CITTADINO IN ARMI

Cittadini in Armi. La storia e le aspirazioni dei combattenti
nella Grande Guerra attraverso i loro epistolari

Col. Fabrizio GLARDINI “ 185

Il coinvolgimento del personale civile e richiamato
nella Regia Marina durante la Grande Guerra

C.V. Gianluca DE MEIS “ 193

L'uomo aviatore. Una nuova figura di combattente

Col. Gerardo CERVONE “ 205

L'Arma dei Carabinieri nella Grande Guerra. Le tante battaglie senza nome

Gen. B. Antonino NEOSI “ 217

Eroismi sconosciuti:

il sacrificio delle Fiamme Gialle nella Prima guerra mondiale

Gen. B. Marcello RAVAIOLI “ 243

4ª SESSIONE – IL RICORDO DELLA VITTORIA

Il carattere simbolico dei Sacrari italiani

Prof. Marco MULAZZANI “ 265

Il significato risorgimentale del Vittoriano e il Milite Ignoto

Dott.ssa Edith GABRIELLI “ 289

Il Dover e la Memoria – L'evoluzione delle celebrazioni del 4 novembre

Col. (c.a.) Lorenzo CADEDDU “ 295

Cento anni dopo: il significato del Milite Ignoto per i giovani

Dott. Dario GERMANI e Emanuele LEONE “ 317

COMITATO D'ONORE “ 328

COMITATO SCIENTIFICO “ 329

IMMAGINI DEL CONVEGNO “ 330

Finito di stampare nel mese di giugno 2022
Teraprint.it

In copertina:

Assunzione trionfale del Milite Ignoto alla gloria dell'Altare della Patria,
olio su tela. (particolare)

Giuseppe Forti

Nelle immagini:

Copertine dei precedenti Congressi internazionali "L'Italia e la Grande Guerra" organizzati dall'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa





*Per l'apoteosi del 4 novembre a Roma. Nella Basilica di Aquileja:
una madre triestina sceglie, tra la viva commozione degli astanti, la salma del Soldato Ignoto.
(Disegno di A. Beltrame)*